

STRUMENTI  
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

ISSN 2704-6249 (PRINT) | 2704-5870 (ONLINE)

## ARCHEOLOGIA PUBBLICA

### *Editor-in-Chief*

Guido Vannini, University of Florence, Italy

### *Scientific Board*

Rosa Fiorillo, University of Salento, Italy

Giorgia Annoscia, University of Rome La Sapienza, Italy

Chiara Bonacchi, University of Stirling, United Kingdom

Marianna De Falco, University of Florence, Italy

Caterina Giostra, Catholic University of Sacro Cuore, Italy

Chiara Molducci, University of Florence, Italy

Michele Nucciotti, University of Florence, Italy

Fabio Pinna, University of Cagliari, Italy

### *International Scientific Board*

Ignacio Arce, University of Copenhagen, Denmark

Agustín Azkarate, University of the Basque Country, Spain

Margherita Azzari, University of Florence, Italy

Giovanna Bianchi, University of Siena, Italy

Gian Pietro Brogiolo, University of Padua, Italy

Andrzej Buko, Polish Academy of Sciences, Poland

Aurora Cagnana, Ministry of Cultural Heritage and Activities and Tourism, Italy

Franco Cardini, Scuola Normale Superiore of Pisa, Italy

Armando De Guio, University of Padua, Italy

Alberto Del Bimbo, University of Florence, Italy

Dario Di Blasi, Archeologia Viva, Italy

Giovanni Maria Flick, President emeritus of the Constitutional Court of Italy, Italy

Enrico Giannichedda, ISCUM, Institute of History of Material Culture, Italy

Paolo Giulierini, Ministry of Cultural Heritage and Activities and Tourism, Italy

Paolo Liverani, University of Florence, Italy

Stefania Mazzoni, University of Florence, Italy

Serge Noiret, European University Institute, Italy

Marinella Pasquinucci, University of Pisa, Italy

Paolo Peduto, University of Salerno, Italy

Philippe Pergola, Aix-Marseille University, France

Piero Pruneti, Archeologia Viva, Italy

Andreina Ricci, University of Rome Tor Vergata, Italy

Francesco Salvestrini, University of Florence, Italy

Marco Valenti, University of Siena, Italy

Andrea Vanni Desideri, University of Florence, Italy

Giuliano Volpe, University of Foggia, Italy

### *Titoli pubblicati*

1. Guido Vannini (a cura di), *Archeologia Pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, 2011
2. Andrea Arrighetti, *L'archeologia in architettura. Per un manuale*, 2015
3. Angelica Degasperì, *Arte nell'arte. Ceramiche medievali lette attraverso gli occhi dei grandi maestri toscani del Trecento e del Quattrocento*, 2016
4. Michele Nucciotti, Chiara Bonacchi, Chiara Molducci, *Archeologia Pubblica in Italia*, 2019

# **Archeologia Pubblica in Italia**

*a cura di*

Michele Nucciotti

Chiara Bonacchi

Chiara Molducci

Firenze University Press

2019

Archeologia pubblica in Italia / a cura di Michele Nucciotti, Chiara Bonacchi, Chiara Molducci. – Firenze : Firenze University Press, 2019.  
(Strumenti per la didattica e la ricerca ; 211)

<https://www.fupress.com/isbn/9788864539423>

ISSN 2704-6249 (print)  
ISSN 2704-5870 (online)  
ISBN 978-88-6453-941-6 (print)  
ISBN 978-88-6453-942-3 (online PDF)

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover: logo del I Congresso di Archeologia Pubblica in Italia di Michele Nucciotti e Marianna De Falco.

Segreteria organizzativa del volume di Laura Lazzerini.

I curatori desiderano ringraziare l'Assessorato alla Cultura e alla Contemporaneità, Assessorato all'Università, Ricerca e Politiche giovanili del Comune di Firenze che nel 2012 ha organizzato con l'Università degli Studi di Firenze Archeologia Pubblica in Italia. Primo Congresso nazionale. (Firenze 29-30 ottobre 2012).

Il volume beneficia dei finanziamenti PRIN 2015 Archeologia al futuro. Teoria e prassi dell'Archeologia Pubblica.



ASSESSORATO ALLA CULTURA E CONTEMPORANEITÀ  
ASSESSORATO ALL'UNIVERSITÀ, RICERCA E POLITICHE GIOVANILI

#### *Peer Review Process*

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Committees of the individual series. The works published in the FUP catalogue are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house. For a more detailed description of the refereeing process we refer to the official documents published on the website and in the online catalogue ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Firenze University Press Editorial Board*

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi.

 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2019 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper  
Printed in Italy*

*Al nostro maestro Guido Vannini*



# Indice

INTRODUZIONE <i>Michele Nuccioti, Chiara Bonacchi, Chiara Molducci</i>	11
IL CONGRESSO DI ARCHEOLOGIA PUBBLICA COME PROGETTO CULTURALE <i>Michele Nuccioti, Chiara Bonacchi</i>	17
L'ARCHEOLOGIA 'PUBBLICA': OVVERO COME ATTUARE CONCRETAMENTE L'ARTICOLO 9 DELLA COSTITUZIONE <i>Giovanni Maria Flick</i>	35
ARCHEOLOGIA E IDENTITÀ CULTURALE	
LA CITTÀ DI ARECHI: IL RINNOVAMENTO DELL'IDENTITÀ CIVICA E LO SCAVO ARCHEOLOGICO DI SAN PIETRO A CORTE A SALERNO <i>Angela Corolla</i>	51
IDENTITÀ E PROPAGANDA NEL MEDIO ORIENTE: LA LETTURA DEL PASSATO TRA CELEBRAZIONE E NEGAZIONE <i>Carlo Lippolis</i>	59
THE MONUMENT AND THE SOCIETY. TIGRANAKERT IN ARTSAKH <i>Hamlet L. Petrosyan</i>	69

## 8 Archeologia Pubblica in Italia

### L'ARCHEOLOGO OGGI: FIGURA E FORMAZIONE

ARCHEOLOGIA AL FUTURO 81  
*Giuliano Volpe*

FRA MONDO BIZANTINO E MONDO ROMANO: ARCHITETTURA  
MONUMENTALE MEDIEVALE A CHEŁM E STOLPIE (POLONIA  
SUDORIENTALE) 93  
*Andrzej Buko*

DIARIO DI SCAVI IN ITALIA DA 'ESTERNO' E DA 'STRANIERO' DA  
COLLABORAZIONI FRUTTUESE A CORSE A OSTACOLI IN SALITA  
(1980-2015). *NEW DEAL* PER IL FUTURO O PARALISI ANNUNCIATA? 113  
*Philippe Pergola*

SPECIALIST IN ARCHAEOLOGICAL HERITAGE MANAGEMENT:  
UN NUOVO PROGETTO FORMATIVO 135  
*Guido Guarducci, Stefano Valentini, Julian Bogdani*

MORAVIA: VISIONI DI SIRIA TRA ARTE E ARCHITETTURA 141  
*Ettore Janulardo*

### L'ARCHEOLOGIA COMUNICA CON IL PUBBLICO

INTERVISTA A PIERO PRUNETI, DIRETTORE DELLA RIVISTA  
«ARCHEOLOGIA VIVA» 153  
*Chiara Molducci, Laura Lazzerini*

ESPERIENZA, ARCHEOLOGIA E MUSEI 157  
*Chiara Bonacchi*

IL NAUFRAGAR M'È DOLCE? ARCHEOLOGIA SUBACQUEA,  
MUSEI, PUBBLICO 165  
*Marinella Pasquinucci*

ARCHEOLOGIA PUBBLICA IN ITALIA. OSSERVAZIONI  
SULLA PERCEZIONE DI UN SETTORE IN CERCA DI UNA  
DEFINIZIONE NAZIONALE 173  
*Laura Lazzerini*

COMUNICARE L'ARCHEOLOGIA PREISTORICA: PERCORSI  
DI ARCHEOLOGIA PUBBLICA ALL'UNIVERSITÀ DI SIENA  
TRA RICERCA, FORMAZIONE E DIVULGAZIONE 183  
*Nicoletta Volante*



MATERIALITÀ, COMUNICAZIONE, ESPERENZIALITÀ: L'ARCHEODROMO A POGGIBONSI (SI) <i>Marco Valenti</i>	191
ARCHEOLOGIA E SVILUPPO DEL TERRITORIO	
ARCHEOLOGIA PUBBLICA, DISTRETTI TURISTICI E 'NUOVE STORIE' RURALI <i>Michele Nucciotti</i>	223
CONNUBIO FRA PUBBLICO E PRIVATO: UNA SCOMMESSA VINCENTE <i>Sabino Silvestri</i>	241
IL COMUNE E LA VALORIZZAZIONE DEI BENI ARCHEOLOGICI <i>Chiara Molducci</i>	243
ARCHEOLOGIA PREVENTIVA. UN PERCORSO DI CONOSCENZA, TUTELA E VALORIZZAZIONE DEL TERRITORIO <i>Anna Patera</i>	257
ARCHAEOECONOMICS: DALLA RICERCA ARCHEOLOGICA ALL'ECONOMIA	
ARCHEONOMICS <i>Massimo Montella</i>	267
PRODROMI DI ARCHEOLOGIA PUBBLICA PRESSO IL MAEC DI CORTONA <i>Paolo Giulierini</i>	275
ARCHEOLOGIA DALLA COSTITUZIONE ALLA LEGISLAZIONE	
UN'ARCHEOLOGIA PUBBLICA PER L'EUROPA? UN CONCORSO, UNA MOSTRA, UN PERCORSO <i>Maria Pia Guermandi</i>	281
A PROPOSITO DI ARCHEOLOGIA PUBBLICA IN ITALIA <i>Daniele Manacorda</i>	291
ARCHEOLOGIA PUBBLICA IN ITALIA, UNA SFIDA DA RACCOGLIERE <i>Guido Vannini</i>	301



*Sala d'Arme, Palazzo della Signoria (Firenze), sede del I Congresso Nazionale di Archeologia Pubblica (ottobre 2012).*

M. Nucciotti  
C. Bonacchi  
C. Molducci

## Introduzione

1. Questo volume esce a sette anni dal primo congresso di Archeologia Pubblica in Italia, organizzato a Firenze il 29 e 30 ottobre 2012 sulla base di un programma definito dal comitato scientifico nazionale riunitosi più volte durante il 2011, tra Roma e Firenze. L'obiettivo del comitato e del congresso era l'introduzione dell'Archeologia Pubblica in Italia, come area tematica e di ricerca.

Voltandosi indietro oggi non si può non provare, anche a nome dei componenti di quel comitato, una sincera soddisfazione per la buona sorte del progetto, che in fondo altro non era che un programma di animazione culturale nazionale *pro bono*, ovvero senza finanziamenti esterni. Un'azione di archeologia pubblica esso stesso (v. infra Nucciotti, Bonacchi in questo volume). Dal 2012 in avanti la diffusione dell'etichetta 'archeologia pubblica' a livello nazionale è stata, in effetti, davvero notevole e la varietà delle progettazioni culturali a cui essa è andata associandosi, dalla *living history* alla cooperazione allo sviluppo, altrettanto sorprendente. Il volume ne dà conto con ricerche e casi studio aggiornati alla data di pubblicazione. Oggi, per limitarsi al solo settore università e ricerca, l'Italia dispone di una infrastruttura culturale legata all'archeologia pubblica che, seppure ancora esile, può comunque contare su una prima rivista nazionale di settore, insegnamenti e laboratori universitari dedicati, progetti scientifici nazionali, progetti museali 'pubblici', frequenti occasioni seminariali e convegnistiche di approfondimento teorico-applicativo oltre a una bibliografia in costante incremento e in rapido aggiornamento.

Tutto ciò era semplicemente impensabile nel 2012, quando la bibliografia nazionale sull'argomento era estremamente ridotta. In essa spiccavano un articolo di Chiara Bonacchi apparso sulla rivista «Ricerche Storiche» nel 2009, dedicato alla relazione tra la Public Archaeology in Gran Bretagna e le ipotesi per un'Archeologia Pubblica italiana, soprattutto focalizza-

ta sulla comunicazione museale, oltre al volume curato da Guido Vannini nel 2011, in cui i campi di applicazione dell'Archeologia Pubblica venivano ampliati a includere l'intera gamma dei rapporti tra ricerca archeologica e società (sull'esempio britannico di Peter Ucko e Tim Schadla-Hall). Nel 2012 infine Gian Pietro Brogiolo dedicava una sezione monografica della rivista «Post Classical Archaeologies» alla Public Archaeology.

In questo quadro, il programma del congresso di Firenze scaturisce, di fatto, da una 'flottazione concettuale' di una serie rappresentativa di *best practices* nazionali nel settore della messa in valore della ricerca archeologica (verso qualsiasi pubblico e con qualsiasi approccio teorico) attraverso il filtro rappresentato dalla definizione di archeologia pubblica adottata dal comitato scientifico, ovvero:

L'archeologia pubblica è l'area disciplinare che ricerca e, su base scientifica, promuove il rapporto che l'archeologia ha instaurato o può instaurare con la società civile. Il potenziale di innovazione del settore risiede nella capacità di creare un tessuto connettivo forte tra ricerca archeologica e comunità (locali, regionali o nazionali). I settori che ricadono entro la sua sfera di interesse sono tre: comunicazione, economia e politiche dell'archeologia.

La definizione era stata proposta dal costituendo polo di archeologia pubblica in Toscana nel 2010 sulla scorta di una progettazione condivisa tra rappresentanti di vari settori archeologici delle università statali toscane (Vannini 2011) e rielaborava analiticamente, entro il contesto scientifico e culturale italiano, la definizione proposta da Tim Schadla-Hall negli anni '90 per la Public Archaeology britannica come: «Any area of the archaeological activity that interacted or has the potential to interact with the public» (Schadla-Hall 1999)<sup>1</sup>.

Al congresso quindi, nell'ottica dei proponenti e degli organizzatori, sarebbe stata demandata l'ulteriore necessaria riflessione sulle eventuali specificità del fare archeologia pubblica in Italia, con l'obiettivo di proporre un piano di lavoro basato sia sul collegamento della nostra comunità scientifica/comunità di interesse con il dibattito scientifico internazionale, sia sull'insieme delle riflessioni e delle pratiche di coinvolgimento pubblico nella fruizione dei risultati delle ricerche archeologiche, sviluppate fino al 2012 in Italia.

In tal senso, il congresso ha sicuramente avuto il merito di concepire, sotto la guida esperta di Giovanni Maria Flick, un ruolo specifico per l'archeologia pubblica entro gli obiettivi dell'art. 9 della Costituzione italiana, «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Na-

<sup>1</sup> Si veda in proposito anche Schadla-Hall 2006.

zione», come metodologia applicativa. Esso ha inoltre fatto emergere un ampio panorama di sperimentazioni e di riflessioni sul ruolo contemporaneo dell'archeologia in settori diversificati della vita culturale e amministrativa nazionale, proponendo anche punti di vista originali (come quello di Daniele Manacorda) per ri-leggere e funzionalizzare il ruolo dell'*heritage* archeologico nella formazione e riproduzione delle identità collettive e personali contemporanee.

2. In questa sede, si presentano contributi ispirati agli interventi del primo Congresso di Archeologia Pubblica in Italia. Se pur significativo, non è, tuttavia, un primato 'cronologico' a caratterizzare quell'evento – e quindi questa raccolta – come fondativo di una originale declinazione italiana di forme aggiornate della Public Archaeology britannica, quanto piuttosto la progettualità collegiale che dette forma e sostanza all'iniziativa del 2012. Il Congresso nacque infatti da uno sviluppo progettuale articolato, guidato dai curatori di quelle giornate e dal professor Guido Vannini, ma pienamente e attivamente condiviso dal Comitato scientifico nazionale.

Quest'ultimo dette voce all'intero spettro delle 'archeologie' presenti nel panorama universitario italiano, preistorica, classica, orientale e medievale, sebbene quest'ultima sia poi risultata prevalente, vista la formazione e l'affiliazione degli organizzatori del Congresso. Fu inoltre curata la rappresentatività del Comitato su base geografica, perché potessero trovare espressione quelle specificità locali che naturalmente definiscono non solo la disciplina archeologica nella sua pratica militante, ma anche, più in generale, la conformazione fisica e culturale del territorio italiano. Infine, il Comitato era composto non soltanto da archeologi, ma anche da ricercatori provenienti da ambiti accademici diversi (ad esempio: giurisprudenza, economia, geografia ecc.), così come da altre figure professionali direttamente coinvolte in attività di valorizzazione dei beni culturali e ambientali – valorizzazione, che qui, in forma 'pre-giuridica', proponiamo come concettualmente comprensiva della tutela e della ricerca (ad esempio i referenti degli EE.LL, Regione Toscana, Ministero dei Beni Culturali ecc.).

Questo volume riflette la progettualità e la composizione di quel Comitato. Vi leggerete una maggioranza di contributi firmati da autori italiani, assieme a selezionati interventi di autori stranieri, operanti da tempo nella nostra penisola o legati a esperienze di Archeologia Pubblica in qualche modo 'integrative' rispetto a quelle censite e individuate in Italia. Nel suo complesso, certamente il numero dei saggi qui proposti sconta il passare di sette anni dalla chiusura dei lavori del congresso, se vogliamo in analogia con quanto già accaduto nel Regno Unito con la pubblicazione del volume *Public Archaeology* curato da Nick Merriman nel 2004 e uscito quattro anni dopo il congresso di cui raccoglieva una rielaborazione dei lavori. Eppure, questo tempo ha anche consentito una riflessione individuale e critica sugli sviluppi dell'Archeologia Pubblica, che ha portato alcuni autori a ri-

vedere, aggiornare o cambiare interamente il contenuto dei propri articoli, alla luce delle più mature prassi di *Public Archaeology* da essi stessi adottate nell'ultimo lustro.

Poiché, più in generale, si è recentemente assistito alla crescita della *Public Archaeology* al di là dei tradizionali confini anglofoni entro i quali era precedentemente cresciuta, il volume fornisce l'occasione per considerazioni sul ruolo e, potremmo dire, il peso specifico, che l'Italia riveste o può acquisire all'interno di questo dibattito internazionale. Akira Matsuda (2016) ha già osservato come si stia affermando una sempre più netta scissione tra approcci verso il coinvolgimento del pubblico di tipo *educational*, *public relations*, o *pluralist*, e posizioni che invece concepiscono la *Public Archaeology* soltanto attraverso la lente interpretativa della *critical theory* (Calhoun 1995). L'Italia rimane senz'altro più aderente alle prime e sicuramente vittima (ma anche carnefice) di strutture fortemente gerarchizzate e centralizzate, in tutte le articolazioni della disciplina. Ciononostante, si dimostra anche capace di spunti innovativi che hanno il potenziale di arricchire il dibattito a livello transnazionale.

Questa raccolta non affronta, dunque, il tema dell'Archeologia Pubblica in Italia in prospettiva storiografica (o, men che mai, agiografica). Al contrario, intende piuttosto delineare il profilo culturale, nell'Italia di oggi, di un settore di ricerca che, pur in via di consolidamento, è ormai largamente percepito come un *asset* qualificante del sistema paese.

3. Sulla base del rapporto con il convegno, da cui derivano le principali tematiche, la concezione della struttura del volume assume una sua organizzazione specifica modificando solo in parte l'ordine degli interventi a favore di una esplicazione più compiuta e aggiornata dell'Archeologia Pubblica in Italia.

Il volume, infatti, prende le mosse dalla necessità di esplicitare i contenuti principali del Congresso, che aveva come intento quello di «verificare e certificare il contributo che l'archeologia può fornire al miglioramento delle condizioni di vita in campo sociale, economico e culturale» e 'raccontare' le esperienze maturate in Italia proattive allo sviluppo di una Comunità di Archeologia Pubblica.

Il Congresso era articolato in tre momenti principali quali la comunicazione, l'economia e la politica, all'interno dei quali trovavano ampio spazio le tematiche relative all'apporto dell'archeologia all'identità culturale, al suo rapporto con la formazione, con il territorio, con l'economia e con il sistema delle regole per la sua organizzazione ed esplicazione su scala nazionale.

Era inoltre previsto alla fine di ogni sessione una discussione aperta al pubblico presente e ai cittadini interessati. Questo per rispondere ad uno degli obbiettivi principali del Convegno ovvero quanto l'archeologia sia un fatto 'naturalmente pubblico'.

Il fondamentale intervento, dal titolo *Archeonomics*, del prof. Massimo Montella (putroppo scomparso prematuramente) chiarisce bene la principale funzione del 'prodotto' di Archeologia Pubblica:

Senza processi di valorizzazione partecipati sinergicamente da pubbliche istituzioni, imprese e associazioni e senza organizzazioni a rete degli istituti e dei luoghi di cultura non potrà essere raggiunta la soglia di efficienza per l'impianto e la sostenibilità gestionale dei processi produttivi. Mancando perciò i prodotti capaci di generare le necessarie utilità pubbliche, le attività di studio rischiano di essere pericolosamente oziose.

L'oggetto e il risultato della ricerca archeologica devono essere considerati come fattori principali dello sviluppo socio-economico e culturale del nostro paese. In questo senso l'archeologia in quanto pubblica è di tutti, della comunità e non solo degli addetti ai lavori e diventa concreta attuazione dell'articolo 9 della Costituzione italiana.





M. Nucciotti  
C. Bonacchi

## Il Congresso di Archeologia Pubblica come progetto culturale

Quando il 29 ottobre 2012, nella sala d'arme di Palazzo Vecchio a Firenze, si aprirono i lavori del primo congresso di Archeologia Pubblica in Italia, organizzatori e partecipanti erano immersi in un clima di grande attesa; tutti volevano innanzi tutto approfondire, dopo oltre un anno di preparazione e riunioni organizzative in giro per l'Italia, circolari, indicazioni ai relatori ecc., cosa si intendesse precisamente per 'archeologia pubblica'. Come poteva essere definita e descritta? In che modo l'archeologia italiana avrebbe potuto contribuire al dibattito internazionale sul tema della Public Archaeology in corso dagli anni '70? Sarebbe stato un evento scientifico significativo per i futuri sviluppi della disciplina, oppure una *boutade* intellettualistica e autoreferenziale? Domande che, come curatori, si ponevano in primo luogo gli autori di questo contributo, i quali, assieme a Guido Vannini, guidavano il gruppo di gestione progettuale (o PMG, Project Management Group), primo proponente e organizzatore dell'evento. Oggi, a distanza di alcuni anni da quel giorno, possiamo osservare il considerevole impatto che il congresso di Firenze ha avuto, soprattutto per l'essere riuscito a fornire basi solide per la costruzione di un movimento culturale nazionale che, da allora, ha profondamente cambiato la prospettiva con cui, reciprocamente, archeologi e non archeologi percepiscono l'essenza del proprio lavoro e si confrontano in Italia. Certo, il progressivo avvicinamento tra archeologi e non archeologi e la riflessione sull'interazione tra archeologia e società civile erano processi in atto da tempo, in Italia come all'estero, e di questo si è già detto sopra e altrove (v. *L'Introduzione* a questo volume, Bonacchi 2009 e Vannini, Nucciotti Bonacchi 2014). Sul modo in cui il PMG decise di operare per preparare un congresso nazionale di una disciplina inesistente, in Italia, è invece necessario spendere

qualche parola in più. In particolare sull'approccio metodologico e sulle strategie, adottati fin da subito, ovvero fin dal 2010, quando il progetto di congresso venne in effetti alla luce, come prosecuzione e sviluppo del seminario *Archeologia Pubblica in Toscana*, i cui atti furono poi pubblicati a cura di Guido Vannini (2011).

Due furono i contributi di indirizzo principali forniti dal PMG al comitato scientifico del congresso, dal punto di vista programmatico e organizzativo. Il congresso doveva essere culturalmente inclusivo e doveva inserirsi in un contesto strutturato e monitorabile di progettazione. L'inclusività disciplinare, e culturale in senso più lato, si era infatti rivelata vincente nella recente storia accademica dell'archeologia italiana, in particolare per la nascita del settore di archeologia medievale negli anni 1970-1980. In quel caso, grazie alla formulazione di proposte scientifiche rivolte a un ambito vasto di interessi e metodologie, il nuovo settore riuscì in effetti a farsi portatore di istanze e prospettive multidirezionali di ricerca; come è evidente considerando contestualmente i profili scientifici di Tiziano Mannoni, Riccardo Francovich, Michelangelo Cagianò de Azevedo, Maria Silvia Lusuardi Siena, Letizia Pani Ermini, Paolo Peduto, e tanti altri; un gruppo di cui Guido Vannini era stato tra gli animatori scientifici principali (Blake 2011). L'inclusività culturale era stata quindi, in quell'esperienza, funzionale alla creazione della massa critica di ricerche e metodologie che, attraverso iniziative editoriali e convegnistiche, andò a costituire la spina dorsale della nuova disciplina accademica. Adottando lo stesso approccio, il Congresso di Archeologia Pubblica intendeva quindi, nelle nuove condizioni, ricollegarsi a quella che, a tutti gli effetti, appariva come una 'buona pratica' nazionale.

Relativamente al secondo contributo di indirizzo del PMG, ovvero alla veste progettuale da dare al congresso di Firenze, giocarono un ruolo importante le esperienze fino ad allora maturate dai componenti del PMG stesso nel recente settore dell'Archeologia Pubblica, sia nazionale, sia britannico (Chiara Bonacchi stava terminando il PhD in Public Archaeology presso lo University College of London, Bonacchi, 2012, 2014). La cattedra di Archeologia Medievale di Firenze aveva infatti avviato ricerche di Archeologia Pubblica almeno dal 2006 – se pur non ancora inquadrate specificatamente in questi termini – e molte di esse si erano sviluppate in contesti progettuali strutturati, che includevano monitoraggio e valutazione di impatto secondo gli standards UE. Tali azioni rappresentavano complessivamente componenti/*work-packages* di più ampi progetti di cooperazione allo sviluppo (es. rurale e turistico – v. *infra* nel volume il contributo di M. Nucciotti); in tale contesto la scelta di una dimensione progettuale da parte del PMG fu perciò, tutto sommato, naturale.

Chiarito quindi che il Congresso sarebbe stato in sé un progetto di Archeologia Pubblica autofinanziato, il PMG si mise al lavoro per calarne obiettivi, struttura e implementazione entro un contesto teorico

scientifico misurabile. L'analisi del quadro logico' (o Logical Framework Analysis, LFA) fu scelta come metodologia di riferimento, sia perché era già stata sperimentata nel gruppo di lavoro del seminario *Archeologia Pubblica in Toscana* nel 2010 (Vannini 2011, Nucciotti 2011a e 2011b), sia per le competenze specifiche del PMG (dal 2005 Michele Nucciotti aveva scritto e diretto progetti europei basati sulla LFA per la cattedra di Archeologia Medievale<sup>1</sup>).

La LFA è una metodologia legata ai progetti di sviluppo a livello internazionale. Concepita in origine, negli anni '60, dall'agenzia di cooperazione statunitense USAid, si è diffusa, nel decennio successivo, nel mondo della progettazione in senso ampio, per essere adottata nel 1997 dalla World Bank e, successivamente, anche dall'Unione Europea. Per la sua diffusione e influenza, estesa in pratica a quasi ogni modulo di richiesta di finanziamento nazionale e internazionale (anche per la ricerca, v. Horizon 2020); si può certamente affermare che la LFA costituisca, a oggi, una base comune al linguaggio della progettazione, a livello mondiale. Adottare tale metodologia per il lavoro del comitato scientifico era utile quindi anche a diffondere la conoscenza dei principi *standard* della progettazione (i requisiti 'formali') all'interno di un gruppo che si proponeva di attuare sperimentazioni di Archeologia Pubblica in Italia.

La caratteristica principale della LFA è costituita dalla centralità di un particolare documento definito 'quadro logico' (o Logical Framework), o più comunemente *log-frame*, nell'intero ciclo di progetto (progettazione, gestione e monitoraggio). Dal punto di vista formale il log-frame si presenta come una matrice di 4x4 celle in grado di fornire una sintesi operativa delle azioni e dei contesti (geografici, politici, economici, culturali...) di progetto, inclusi il monitoraggio e gli indicatori di *performance*, secondo un principio di tensione dinamica che lega le diverse celle. Il lavoro di progettazione consiste quindi, essenzialmente, nella scrittura di una matrice in cui i singoli elementi siano in equilibrio (v. *infra*), ovvero risultino convicentemente collegati da relazioni di causa-effetto, secondo un principio di coerenza logica che permetta di seguire lo svolgimento progettuale lungo un percorso noto, monitorabile e, in caso di necessità, emendabile, all'interno di una logica di intervento chiaramente enunciata.

Per il Congresso di Archeologia Pubblica è stato utilizzato il modello di log-frame sviluppato dalla World Bank (Tab. 1), 'archetipo' dei modelli utilizzati dalla UE.

<sup>1</sup> Rispettivamente IC Leader + 2000-2006 'Colleganze' (direzione scientifica, cooperazione internazionale Italia Spagna) e EC Enpi Ciudad 'Liaisons for Growth' (coordinamento scientifico, cooperazione internazionale Italia Giordania Armenia – Nucciotti Segnini 2013).

Tabella 1 – Modello di log-frame sviluppato dalla World Bank. Principali attività implicate dalle relazioni tra le celle della matrice: Collegamento con l'obiettivo generale (1). Impostazione degli obiettivi del progetto (1-4). Definizione degli indicatori di performance (5-8). Distinzione tra impatto del progetto e risultati del progetto (2 vs 3). Definizione delle ipotesi e dei rischi critici su cui si basa il progetto (13-16). Definizione del sistema per il monitoraggio, la valutazione e la supervisione (9-12). Identificazione dei cluster di componenti di base (work-packages) per la pianificazione dell'implementazione (4). Definizione delle risorse richieste per l'implementazione (8). [fonte: Team Technology 2005 – Traduzione ed elaborazione a cura degli autori]

Sintesi Narrativa	Indicatori di performance	Monitoraggio e Valutazione	Indicatori di Contesto
1 <i>Obiettivo generale</i>	5	9	13 ( <i>Ob. generale – Super ob.</i> )
Obiettivo superiore a cui questo progetto, insieme ad altri, contribuisce.	Indicatori (sempre più standardizzati) per misurare le prestazioni del programma.	Sistema di valutazione del programma.	Rischio relativo all'impatto strategico.
2 <i>Obiettivo di Sviluppo</i>	6 <i>Impatto</i>	10	14 ( <i>Ob. di Sviluppo – Ob. generale</i> )
L'impatto di questo progetto. La modifica del comportamento, dei sistemi o delle performance istituzionali dei beneficiari a causa dell'interazione combinata tra gli outputs e gli indicatori di contesto.	Misure che descrivono la realizzazione dell'Obiettivo di Sviluppo. Il valore, il beneficio e il ritorno dell'investimento.	Persone, eventi, processi, fonti di dati per l'organizzazione del sistema di valutazione del progetto.	Rischio relativo all'impatto a livello di programma.
3 <i>Output</i>	7	11	15 ( <i>Outputs-Ob. di Sviluppo</i> )
Interventi di progetto. Ciò che il progetto dichiara di produrre e di cui è chiamato a rispondere.	Indicatori che misurano il valore aggiunto dell'implementazione dei componenti.	Persone, eventi, processi, fonti di dati - sistema di supervisione e monitoraggio per l'implementazione del progetto.	Rischio riguardante l'efficacia della progettazione.
4 <i>Componenti</i>	8 <i>Input/Risorse</i>	12	16 ( <i>Componenti-Outputs</i> )
I principali gruppi di azioni (es. <i>work-packages</i> ), da realizzare per sviluppare gli outputs.	Budget suddiviso per componenti. Risorse finanziarie, fisiche e personale necessario per produrre gli outputs.	Persone, eventi, processi, fonti documentali e sistema di monitoraggio relative alla scrittura del progetto.	Rischi relativi all'implementazione e all'efficienza.

Nella scrittura di un log-frame è fondamentale la scelta del punto di vista, ovvero è necessario rispondere alla domanda: «a chi appartiene questo

progetto?». Solo un punto di vista solidamente ancorato alle competenze e alle possibilità (di produrre un cambiamento positivo) a disposizione del gruppo di progettazione offre infatti le necessarie garanzie per il successo dell'azione di sviluppo. Ad esempio, misurandosi con il problema occupazionale dei laureati in archeologia in Italia, in un log-frame implementato dal punto di vista di un decisore politico nazionale (es. dal governo), potremmo trovare tra gli *outputs* la promulgazione di leggi o stanziamenti di denaro pubblico; mentre sarebbe del tutto arbitrario inserire *outputs* di tale natura in un log-frame sviluppato da un ente accademico (che non dispone del necessario potere legislativo ed esecutivo). Nel secondo caso, la promulgazione di leggi o gli stanziamenti di denaro pubblico, possono trovare posto tra gli Obiettivi di Sviluppo, ovvero nella misurazione dell'Impatto. Essere cioè collocati al di fuori delle azioni direttamente realizzate dal gruppo di progetto (*outputs*), a rappresentare un effetto della positiva modifica delle *performance* istituzionali, e legato quindi alla capacità di gestire/mitigare/annullare i rischi riguardanti l'efficacia e la qualità della progettazione (ref. Indicatori di contesto: Outputs-Obiettivo di Sviluppo. Ovvero, in termini logici: «se 3 è vero e 15 è vero, allora anche 2 è vero»).

L'esempio non è scelto a caso dato che, dei 34 membri del comitato scientifico<sup>2</sup> (assistiti da una segreteria scientifica e organizzati-

<sup>2</sup> Comitato Scientifico del I Congresso di Archeologia Pubblica in Italia: Marco Bellandi | Università degli Studi di Firenze, Prorettore e Liaisons con Florens; Giovanna Bianchi | Università degli Studi di Siena, Archeologia Medievale; Chiara Bonacchi *curatore* | Università degli Studi di Firenze, PhD in Public Archaeology; Giovanni Capo | Università degli Studi di Salerno, Diritto Commerciale; Armando De Guio | Università degli Studi di Padova, Metodi della Ricerca Archeologica; Alberto Del Bimbo | MICC Università degli Studi di Firenze, Direttore MICC; Dario Di Blasi | Museo civico di Rovereto, Direttore della Rassegna internazionale del cinema archeologico; Vittorio Dini | Università degli Studi di Salerno, Sociologia del Pubblico; Giovanni Maria Flick | Giurista, già presidente della Corte Costituzionale; Cristina Giachi | Comune di Firenze, Assessore Università, Ricerca, Politiche giovanili, Turismo; Fondi Europei e Pari Opportunità; Ambra Giorgi | AMAT, Presidente dell'AMAT Associazione dei Musei Archeologici della Toscana; Sergio Givone | Comune di Firenze, Assessore alla cultura e contemporaneità; Paolo Giulierini | Conservatore del Museo della Città Etrusca e Romana di Cortona; Paolo Liverani | Università degli Studi di Firenze, Topografia dell'Italia antica; Laura Longo | Comune di Firenze, Direzione Cultura e Musei; Stefania Mazzoni | Università degli Studi di Firenze, Archeologia Orientale; Chiara Molducci | Comune di San Casciano VP, Assessore alla Pubblica Istruzione, Cultura; Formazione professionale Archeologa; Dario Nardella | Comune di Firenze, Vicesindaco e Assessore allo Sviluppo economico, Lavoro, Bilancio e Sport Legislazione dei BB CC; Serge Noiret | European University Institute, Storia Pubblica; Michele Nucciotti, curatore | Università degli Studi di Firenze, Archeologia Medievale; Marinella Pasquonucci | Università degli Studi di Pisa, Topografia dell'Italia antica; Paolo Peduto | Università degli Studi di Salerno, Archeologia Medievale; Philippe Pergola | CNRS Aix-en-Provence, Directeur de recherche; Andrea Pessina | MIBAC, Soprintendente Archeologico della Toscana; Piero Prunetti | Giunti editore, Direttore della rivista «Archeologia Viva»; Andreina Ricci | Università di Roma «Tor Vergata», Archeologia Classica; Lucia Sarti | Università degli Studi di Siena, Archeologia Preistorica; Cristina Scaletti | Regione Toscana, Assessore alla Cultura, Turismo e Commercio; Tim Schadla-Hall | UCL Institute of Archaeology, Archeologia Pubblica; Catia Segnini | Far Maremma scarl, Direttore Far Maremma; Alfonso Siano | Università

va<sup>3</sup>), il 62% erano accademici (di cui 16 archeologi; 47% sul totale del comitato scientifico e il 76% degli accademici dello stesso), il 21% politici o *civil servants* e il 18% esperti dei settori giuridico, museale, editoriale e sviluppo territoriale. Il punto di vista assunto nella scrittura del log-frame era quindi prevalentemente accademico. Sotto questo profilo è inoltre utile richiamare un altro aspetto metodologico della LFA: la centralità della progettazione collaborativa. Se il PMG, come primo proponente, era infatti responsabile della scelta del tipo di percorso da costruire per arrivare al Congresso, il log-frame è a tutti gli effetti un prodotto originale scaturito dall'attività congiunta e progressiva del comitato scientifico. LFA, in questo senso, ha offerto strumenti per la risoluzione dei conflitti (attraverso un approccio strutturato di interazione, focalizzato su una logica di causa-effetto, in grado di disinnescare gli elementi emotivi o caratteriali all'interno del processo negoziale) entro una attività di progettazione concepita dai partecipanti, essenzialmente, come un processo di apprendimento per la realizzazione di una sperimentazione di carattere R&D.

Nella tabella 2 riportiamo la progettazione sviluppata, utilizzando il log-frame, in preparazione al Congresso di Archeologia Pubblica. Osservandone il testo, non possiamo che riflettere retrospettivamente su una serie di punti di forza e di criticità. Nel definire l'obiettivo generale che si desiderava raggiungere, si assunse un preciso punto di vista – come accennato sopra – quello degli archeologi professionisti impiegati nell'università italiana, e si decise di ambire a un aumento dell'occupabilità nel settore archeologico, da un lato, e del finanziamento della ricerca archeologica di base, dall'altro. Sebbene una simile scelta rimanga anche oggi giustificabile alla luce del fatto che quelli erano obiettivi sui quali si riteneva di poter incidere direttamente attraverso il progetto-congresso, il lettore non mancherà di notare in essi un grande assente: il 'pubblico'. Gli obiettivi di sviluppo che furono concordati riguardavano principalmente gli archeologi anziché quella società civile che l'Archeologia Pubblica si pone il fine di coinvolgere apportando cambiamenti positivi reali e misurabili. Il log-frame mostra come uno dei principali motori alla base del tentativo di promuovere l'Archeologia Pubblica fosse la forte volontà di superare una crisi endemica del mondo accademico italiano tutto e di quello archeologico in particolare, espressa dal numero limitato di opportunità di lavoro dignitose e dalla disponibilità ridotta di finanziamenti alla cosiddetta 'ricerca

degli Studi di Salerno, Marketing dei BB CC; Guido Vannini | Università degli Studi di Firenze, Archeologia Medievale; Giuliano Volpe | Università degli Studi di Foggia, Rettore.

<sup>3</sup> Segreteria scientifica: Angela Corolla | Università degli Studi di Salerno, Archeologia Medievale; Laura Torsellini | Laboratori Archeologici San Gallo, Firenze; Marianna De Falco | Laboratori Archeologici San Gallo, Firenze; Caterina Giostra | Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Archeologia Medievale. Segreteria organizzativa: Laura Lazzarini | Università degli Studi di Firenze.

pura'. Per quanto estremamente delicata e precaria, questa situazione non consente comunque di eludere una importante domanda: qual è la quantità 'adeguata' di fondi, così come i posti da ricercatore, professore associato oppure ordinario? Adeguata per chi e rispetto a cosa? Qual è il valore intrinseco ed estrinseco, il valore sociale, oltre che economico, dell'archeologia e del suo insegnamento? Sono questi interrogativi, e il desiderio di trovarvi risposta, che ci aiutano a resistere alla tentazione di pensare che senza archeologia non possa esservi Archeologia Pubblica e che quindi la prima preceda la seconda, concettualmente e nella pratica di lavoro. Sembra invece che sia (e debba essere) sempre più vero il contrario, e cioè che senza Archeologia Pubblica non possa esserci archeologia.

Abbiamo posto in rilievo un aspetto debole della progettazione, perché riteniamo che solo con spirito critico e auto-critico si possa proseguire, in modo efficace e credibile, il percorso importante che si è cominciato, ma volgiamo ora lo sguardo verso gli elementi di successo. L'obiettivo di sviluppo, ovvero la trasformazione da attivare al fine di raggiungere i due obiettivi generali prefissati, consisteva nell'integrazione dei metodi e degli obiettivi dell'Archeologia Pubblica nella progettualità di enti pubblici e privati, nazionali e locali, operanti nel settore della ricerca archeologia e nella gestione e comunicazione dei Beni Archeologici. Questo obiettivo di sviluppo faceva perno sul concetto di cooperazione tra una serie di soggetti diversi, tutti potenzialmente interessati e, in qualche misura, operanti a contatto con l'ambito dei beni archeologici. È proprio questa dimensione di collaborazione a consentire quelle sinergie necessarie per superare le divisioni che altrimenti sussisterebbero tra ricerca, conservazione e tutela, tra 'pubblico' e 'privato' e persino tra settori disciplinari e *communities of practice*.

Gli 'indicatori di *performance*' previsti sono risultati utili per capire come il progetto abbia avuto impatto e risonanza tali da consentire di attivare nuovi progetti di Archeologia Pubblica co-partecipati tra diverse categorie di destinatari dell'azione del congresso, e di aumentare il numero di occupati in archeologia. A distanza di anni, l'Archeologia Pubblica è non solo conosciuta ma diffusa sul territorio italiano, nelle università così come in altri contesti. Era già del 2011, ad esempio, una sezione della rivista «The European Journal of Post-Classical Archaeologies» dedicata all'Archeologia Pubblica, a cui ha fatto seguito la conferenza *Archeologia Pubblica al Tempo della Crisi Economica*, organizzata nel 2013, ad Agrigento (si veda Bonacchi 2013, per un commento su queste iniziative in rapporto al Congresso del 2012). Tra gli esempi più significativi di condivisione dell'importanza dei temi dell'Archeologia Pubblica al di fuori del mondo accademico è invece il recente *Piano nazionale per l'educazione al patrimonio culturale*, primo nel suo genere e pubblicato nel 2015 dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (MiBACT 2015). Il piano menziona «esperienze come quelle condotte nell'ambito dell'archeologia pubblica» per sottolineare come sia «importante includere il pubblico nel processo

di ricerca scientifica dedicata alla comprensione del passato e alla sua gestione oggi» oltre che «prevedere la disseminazione degli esiti della ricerca scientifica presso il pubblico non specialista» (MIBAC 2015: 5).

Infine e per concludere, prendiamo in esame il futuro. Mantenendo la prospettiva inclusiva che ha caratterizzato il progetto del 2012, qui illustrato, lasciamo al PMG del Secondo Congresso di Archeologia Pubblica in Italia il compito di portare il 'pubblico' al centro degli obiettivi generali della programmazione, nell'ottica di una attuazione ancora più forte della *mission* fondamentale e 'di servizio' che è propria del settore disciplinare in esame.

Tabella 2 – Log-frame sviluppato per l'organizzazione del Congresso di Archeologia Pubblica.

Sintesi Narrativa	Indicatori di performance	Monitoraggio e Valutazione	Indicatori di Contesto
1 <i>Obiettivo generale</i>	5	9	13 <i>(Ob. generale – Super Ob.)</i>
<i>Obiettivo superiore a cui questo progetto, insieme ad altri, contribuisce.</i>	<i>Indicatori (sempre più standardizzati) per misurare le prestazioni del programma.</i>	<i>Sistema di valutazione del programma.</i>	<i>Rischio relativo all'impatto strategico.</i>
1. Aumento occupabilità nel settore archeologico 2. Aumento del finanziamento della ricerca archeologica di base	0.1. Almeno n. (da definire) progetti di AP attivati dai destinatari in Y3 2.1. Almeno n. (da definire) archeologi impiegati in progetti di AP che svolgono ricerca di base in Y3	1-2.1 Workshop nazionale in Y3 a cui parteciperanno anche referenti nazionali dei beneficiari: progetti italiani di AP. Indirizzi e problemi.	1. Politiche pubbliche volte a limitare la disoccupazione intellettuale e la disoccupazione giovanile su scala nazionale e continentale. 2. Attrattività economica potenziale del sistema italiano dei BB CC (di cui i BB Arch sono un sottoinsieme) aumentata a causa dei processi di globalizzazione. 3. Continuazione del supporto pubblico a iniziative imprenditoriali miste pubblico-private e ad azioni di spin-off dal pubblico al privato. 4. L'Università italiana forma un adeguato numero di archeologi.



Sintesi Narrativa	Indicatori di performance	Monitoraggio e Valutazione	Indicatori di Contesto
2 <i>Obiettivo di Sviluppo</i>	6 <i>Impatto</i>	10	14 <i>(Ob. di Sviluppo – Ob. generale)</i>
<i>L'impatto di questo progetto. La modifica del comportamento, dei sistemi o delle performance istituzionali dei beneficiari a causa dell'interazione combinata tra gli outputs e gli indicatori di contesto.</i>	<i>Misure che descrivono la realizzazione dell'Obiettivo di Sviluppo. Il valore, il beneficio e il ritorno dell'investimento.</i>	<i>Persone, eventi, processi, fonti di dati per l'organizzazione del sistema di valutazione del progetto.</i>	<i>Rischio relativo all'impatto a livello di programma.</i>
1. Integrazione dei metodi e degli obiettivi dell'AP nella progettualità di enti pubblici e privati, nazionali e locali, operanti nel settore della ricerca archeologica e nella gestione e comunicazione dei Beni Archeologici (BB Arch).	1. Aumento degli iscritti alla Società Italiana di Archeologia Pubblica (SIAP) in Y2 bilanciato per ogni categoria di destinatari (% per ogni categoria da definire). 2. Minimo n. (da definire) progetti di AP vengono presentati da <i>partners</i> italiani (appartenenti a tutte le classi di beneficiari) in <i>applications</i> nazionali/internazionali, pubbliche/private in Y3. 3. Minimo n. (da definire) progetti di messa in valore dei BB Arch in atto adottano metodi e obiettivi dell'AP in Y3. 4. Minimo n. (da definire) progetti scientifici o imprenditoriali di AP sono finanziati da capitale privato in Y3	1. Verifica e analisi distributiva per categorie di beneficiari in Y2: del numero di iscritti alla Società italiana di AP. 2-4. E-mail survey in Y3: dei partecipanti al congresso. Workshop nazionale in Y3 a cui parteciperanno anche referenti nazionali dei beneficiari: progetti italiani di AP. Indirizzi e problemi	1. Disponibilità di fonti di finanziamento pubblico per lo sviluppo di progetti di AP 2. L'AP viene recepita come innovazione migliorativa rispetto alle pratiche pregresse di messa in valore dei BB Arch 3. Capacità progettuale presente all'interno del sistema

Sintesi Narrativa	Indicatori di performance	Monitoraggio e Valutazione	Indicatori di Contesto
3 <i>Output</i>	7	11	15 <i>(Outputs-Ob. di Sviluppo)</i>
<i>Interventi di progetto. Ciò che il progetto dichiara di produrre e di cui è chiamato a rispondere.</i>	<i>Indicatori che misurano il valore aggiunto dell'implementazione dei componenti.</i>	<i>Persone, eventi, processi, fonti di dati – sistema di supervisione e monitoraggio per l'implementazione del progetto.</i>	<i>Rischio riguardante l'efficacia della progettazione.</i>
<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Congresso nazionale di AP</li> <li>2. Dimostrazioni di AP</li> <li>3. Pubblicazioni scientifiche (atti...)</li> <li>4. Sito/Pagina web</li> <li>5. Formazione di nuove reti strategiche di AP</li> <li>6. Progetto di promozione dell'AP verso il pubblico rappresentato dai destinatari</li> <li>7. Fondazione e implementazione della SIAP</li> <li>8. Gruppo di Gestione del Progetto (PMG – Project Management Group)</li> </ol>	<ol style="list-style-type: none"> <li>1.1. Tutti i destinatari sono adeguatamente rappresentati sia tra i relatori, sia negli uditori</li> <li>1.2. relazioni e discussioni evidenziano una condizione dei principi della AP</li> <li>1.3. almeno 10 convegni/seminari sull'AP vengono organizzati in Italia entro Y3</li> <li>2.1. gradimento generale da parte del pubblico di riferimento non inferiore al 75%</li> <li>2.2. efficacia della presentazione dei contenuti non inferiore al 75% (ovvero verrà raggiunto almeno il 75% degli obiettivi di comunicazione fissati per ogni dimostrazione)</li> <li>2.3. identificazione dei principi della AP nelle dimostrazioni di AP da parte degli iscritti al Congresso</li> <li>2.4. sostenibilità economica documentabile</li> </ol>	<ol style="list-style-type: none"> <li>1.1. Verifica al termine del congresso: attraverso i moduli di iscrizione al congresso</li> <li>1.2. Difficilmente monitorabile. Analisi tematica delle pubblicazioni prodotte per il convegno</li> <li>1.3. Internet survey in Y3</li> <li>2.1-3 Summative evaluation dei visitatori delle dimostrazioni di AP</li> <li>2.4 Bilancio di previsione, bilancio di implementazione e bilancio consuntivo. Criteri da definire in riferimento a ciascuna delle dimostrazioni</li> <li>3.1-2 E-mail survey in Y3: degli autori (con misurazione impatto AIE)</li> <li>4.1-2, 5 Analisi statistiche sito web</li> <li>4.3. Verifica in Y3: voci e discussioni in Wikipedia</li> </ol>	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Tempi ragionevoli ma certi di realizzazione</li> <li>2. Sostenibilità economica e logistica</li> <li>3. I destinatari sono interessati a partecipare attivamente e a collaborare a programmi di miglioramento della qualità dei propri prodotti e del proprio <i>management</i> collegati con i BB Arch</li> </ol>

Sintesi Narrativa	Indicatori di performance	Monitoraggio e Valutazione	Indicatori di Contesto
	3.1. gli autori producono entro Y3 un numero di articoli sull'AP pari o superiore a quello prodotto per il progetto.	4.4. Verifica in Y3 degli iscritti: sulla base delle informazioni fornite attraverso il modulo di iscrizione alla mailing list	
	3.2. le pubblicazioni producono un alto impatto misurabile sulla base dei criteri AIE (Associazione Italiana Editori)	5.1. E-mail survey in Y3: dei partecipanti al congresso	
	4.1. almeno il 10% dei visitatori unici si iscrive alla mailing list di AP in Y3	6.1-3 Internet survey in Y3	
	4.2. almeno il 5% dei visitatori unici si iscrive al social network del sito/collegato al sito Y3	7.1. Atto di registrazione della SIAP	
	4.3. gli utenti del sito partecipano alla scrittura delle voci di Wikipedia attinenti ai temi della AP e alle relative Discussioni	7.2-3 Analisi in Y3 del numero per categoria di beneficiari	
	4.4. gli iscritti alla mailing list e al social network rappresentano adeguatamente il pubblico dei destinatari in Y3	7.4-5 Verifica in Y: sulla base della documentazione SIAP	
	4.5. almeno il 50% dei visitatori del sito apre almeno 2 pagine/sezioni oltre alla Home Page in Y2	8.1. Summative evaluation in Y3	
	5.1. almeno 3 reti promosse da iscritti al Congresso progettano in Y3 un'azione di AP ciascuno (almeno 3 azioni di AP progettate in Y3)		

Sintesi Narrativa	Indicatori di performance	Monitoraggio e Valutazione	Indicatori di Contesto
	6.1. almeno 3 articoli per settore sull'AP vengono pubblicati su media nazionali dei settori a cui appartengono i destinatari, in Y3		
	6.2. almeno un intervento dedicato all'AP (per settore) in convegni nazionali di settore dei beneficiari, in Y3		
	6.3. almeno una dimostrazione di AP (per settore) viene presentata in kermesses fieristiche nazionali/internazionali dei settori dei beneficiari, in Y3		
	7.1. adozione dello statuto e registrazione dell'atto di fondazione in Y1		
	7.2. adeguata rappresentanza di tutti i beneficiari tra gli associati in Y3		
	7.3. adeguata rappresentanza di tutti i beneficiari nelle posizioni direzionali e gestionali in Y3		
	7.4. organizzazione di almeno un convegno/seminario fuori dalla Toscana in Y3		
	7.5. organizzazione di almeno una attività nazionale che coinvolga gli studenti universitari (di almeno		

Sintesi Narrativa	Indicatori di performance	Monitoraggio e Valutazione	Indicatori di Contesto
	due delle categorie: undergraduate, postgraduate, PhD candidates) iscritti in curricula collegati con i BB Arch in Y3		
	8,1 Implementazione del programma di gestione del progetto: realizzazione prodotti non inferiore all'80%,		
4 Componenti	8 Input/Risorse	12	16 (Componenti-Outputs)
<i>I principali gruppi di azioni (es. work-packages), da realizzare per sviluppare gli outputs.</i>	<i>Budget suddiviso per componenti. Risorse finanziarie, fisiche e personale necessario per produrre gli outputs.</i>	<i>Persone, eventi, processi, fonti documentali e Sistema di monitoraggio relative alla scrittura del progetto.</i>	<i>Rischi relativi all'implementazione e all'efficienza.</i>
COMPONENTI PER L'OUTPUT 1: Congresso nazionale di AP	CARICHI DI LAVORO totali per soggetto	Workshop sul monitoraggio e la valutazione in Y1 e Y3	1. Insufficienti esperienze italiane di AP
1. Definizione delle linee progettuali del congresso da parte del PMG (sede, durata, sezioni, temi)	PMG (componenti n° 3) • Complessivo: h 888, m/u 4.63 • pro capite: h 296.00, m/u 1.54	Riunione settimanale in Y1: del PMG – stato di avanzamento e problemi del PIMS	2. Disponibilità a livello nazionale di un'ampia casistica di progetti pilota di messa in valore dei BB Arch attuati dal pubblico dei destinatari. Conseguente presenza di expertise inquadabile nell'ambito dell'AP
2. Definizione del Comitato Scientifico (CS – rappresentativo delle categorie di destinatari del congresso) che sviluppa e implementa le linee progettuali definite dal PMG	CS (componenti n° 38) • Complessivo: h 5372, m/u 27.98 • pro capite 60.00, m/u 0.31	Riunione bimestrale del PMG per revisionare le componenti e ricalibrare i work plans	3. Disponibilità a livello internazionale delle conoscenze di AP integrative a quelle presenti in Italia
3. Training del CS da su obiettivi e metodi dell'AP	SO (componenti n° 3) • complessivo: h 3924, m/u 20.44 • pro capite: h 1308.00, m/u 6.81	Riunione settimanale di ogni gruppo di lavoro – stato di avanzamento e problemi	4. Disponibilità di giovani studenti e ricercatori disposti ad apprendere obiettivi e metodi
4. Definizione del programma del congresso da parte del CS	RW (componenti n° 4) • complessivo: h 712, m/u 3.71	Report scritto bimestrimanale di ogni gruppo di lavoro al PMG: stato di avanzamento e problemi	

## 30 Archeologia Pubblica in Italia

Sintesi Narrativa	Indicatori di performance	Monitoraggio e Valutazione	Indicatori di Contesto
5. Fundraising	<ul style="list-style-type: none"> <li>• pro capite: h 178, m/u 0.93</li> </ul>	Riunione mensile: PMG + tutti i gruppi di lavoro (tranne CS) – stato di avanzamento e problemi	dell'AP partecipando volontariamente alla realizzazione del progetto
6. Definizione dell'SO			
7. Training della segreteria organizzativa (SO)	Fundraising (componenti da attribuire) <ul style="list-style-type: none"> <li>• complessivo: h 1152.00, m/u 6.00</li> <li>• pro capite: h 1152.00, m/u 6.00</li> </ul>	Riunione bimestrale del CS	
8. Gestione della logistica del congresso, da parte della SO			
9. Promozione (mirata alle categorie di destinatari del congresso) da parte della SO secondo le linee stabilite dal PMG			
10. Partecipazione al congresso da parte dei relatori e del pubblico			

### COMPONENTI PER L'OUTPUT 2: Dimostrazioni di AP

1. Proposta di un programma di dimostrazioni di AP da parte del PMG
2. Discussione e approvazione del programma da parte del CS
3. Fundraising
4. Implementazione dimostrazioni
5. Gestione logistica da parte della SO
6. Promozione
7. Partecipazione dei visitatori alle dimostrazioni di AP

### COMPONENTI PER L'OUTPUT 3: Pubblicazioni scientifiche (atti, ...)

1. Scelta delle pubblicazioni da realizzare, da parte del PMG

Sintesi Narrativa	Indicatori di performance	Monitoraggio e Valutazione	Indicatori di Contesto
<p>2. Definizione della struttura delle pubblicazioni, da parte dei curatori</p> <p>3. Fundraising</p> <p>4. Produzione dei contenuti necessari per le pubblicazioni sotto la supervisione del CS</p> <p>5. Realizzazione delle pubblicazioni (SO)</p> <p>6. Promozione e presentazioni</p> <p>COMPONENTI PER L'OUTPUT 4: Sito/Pagina web</p> <p>1. Progettazione della strategia di comunicazione (PMG)</p> <p>2. Definizione della redazione web (RW)</p> <p>3. Training RW</p> <p>4. Progettazione del sito/pagina web</p> <p>5. Preparazione dei contenuti da pubblicare sul sito</p> <p>6. Realizzazione del sito</p> <p>7. Gestione del sito</p> <p>COMPONENTI PER L'OUTPUT 5: Formazione di nuove reti strategiche di AP</p> <p>1. Workshops e Focus Groups tematici all'interno del Congresso</p> <p>2. Social Programme del Congresso</p> <p>3. Indice a stampa di enti e autori partecipanti al congresso a cura SO (pre-tirage da distribuire al Congresso)</p>			

Sintesi Narrativa	Indicatori di performance	Monitoraggio e Valutazione	Indicatori di Contesto
COMPONENTI PER L' OUTPUT 6: Progetto di promozione dell'AP verso il pubblico rappresentato dai destinatari			
<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Progettazione di una strategia di comunicazione (PMG)</li> <li>2. Produzione dei contenuti necessari per la promozione (SO + CS)</li> <li>3. Realizzazione della promozione (comunicati stampa, opuscoli, newsletters etc.) - SO</li> </ol>			
COMPONENTI PER L'OUTPUT 7: Fondazione e implementazione della SIAP			
<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Scrittura della Bozza di Statuto da parte del PMG</li> <li>2. Scrittura dello Statuto SIAP da parte del CS (commissione)</li> <li>3. Progettazione della campagna adesioni</li> <li>4. Scelta sede legale</li> </ol>			
COMPONENTI PER L'OUTPUT 8: Gruppo di Gestione del Progetto (PMG – <i>Project Management Group</i> )			
<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Costituzione del PMG</li> <li>2. Cura del congresso</li> <li>3. Pubblicazione del progetto riassunto da questo log-frame</li> </ol>			



## Riferimenti bibliografici

- Blake H. 2011, *Professionalizzazione e frammentazione: ricordando l'archeologia medievale nel lungo decennio 1969-1981*, «Post Classical Archaeologies», 1, 2001, pp. 452-480.
- Bonacchi C. 2009, *Archeologia pubblica in Italia. Origini e prospettive di un 'nuovo' settore disciplinare*, «Ricerche Storiche», 2-3, 2009, pp. 329-350.
- 2012, *Communicating Archaeology: From Trends to Policy. Public Perceptions and Experience in the Changing Media Environment*, Unpublished PhD thesis, University College London.
- 2013, *The Development of Public Archaeology in Italy: A Review of Recent Efforts*, «Public Archaeology», XII (3), pp. 211-216. DOI: 10.1179/1465518714Z.0000000044.
- 2014, *Understanding the public experience of archaeology in the UK and Italy: a call for a 'sociological movement'*, «Public Archaeology, European Journal of Post-Classical Archaeologies», 4, 2014, pp. 377-400.
- MiBACT 2015, *Primo piano nazionale per l'Educazione al patrimonio culturale*, <<http://www.sed.beniculturali.it/index.php?it/439/piano-nazionale-per-le-ducazione-al-patrimonio-culturale>> (10/2019).
- Nucciotti M. 2011a, *Il Polo di archeologia pubblica per la Toscana. Massa critica e sperimentazioni*, in G. Vannini (a cura di), *Archeologia Pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze, Firenze University Press, pp. 35-41.
- Nucciotti M. 2011b, *Polo di archeologia pubblica per la Toscana. Il progetto*, in G. Vannini (a cura di), *Archeologia Pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze, Firenze University Press, pp. 135-209.
- Nucciotti M., Segnini C. 2013, *New Districts for rural tourism. Liaisons for Growth in Italy, Jordan, Armenia*, «The Parliament Magazine», November, pp. 15-16.
- Team Technologies 2005, *The logframe handbook : a logical framework approach to project cycle management* (English), World Bank, Washington, <<https://bit.ly/2qscKTM>> (10/2019).
- Vannini G. (a cura di) 2011, *Archeologia pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze University Press, Firenze.
- Vannini G., Nucciotti M., Bonacchi C. 2014, *Archeologia Pubblica e Archeologia Medievale. "Archeologia Medievale"*, Special Issue: Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi, pp. 183-195.

Figura 1 - Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte Costituzionale, apre i lavori del Congresso nella Sala d'Arme di Palazzo Vecchio a Firenze.



G.M. Flick

# L'archeologia 'pubblica': ovvero come attuare concretamente l'articolo 9 della Costituzione

## I. Perché una riflessione giuridica sull'archeologia?

La prima domanda che nasce spontanea è: come mai un giurista ad aprire un congresso di archeologia? Tanto più che dopo aver proposto questo contributo alle vostre riflessioni, dovrò allontanarmi e non potrò, mio malgrado, seguire le varie sessioni. Leggerò volentieri gli Atti, così come ho fatto con quelli del workshop del 2010 che mi hanno spinto a desiderare di essere qui oggi. Mi complimento con il collega Vannini, il cui impegno – cosa rara nel nostro paese – si è tradotto in realtà.

Come si colloca un uomo di diritto nel contesto di una riflessione sulla disciplina archeologica? Il rischio che corre è strettamente connesso alla sua professione: parlare difficile; complicare inutilmente ciò che è semplice; porre tutta una serie di 'pastoie', di fettucce rosse che potrebbero essere d'ostacolo alla ricerca. Non è agevole spiegare come si pone un profano – come in questo caso l'uomo di diritto – nei confronti dell'archeologia.

Si potrebbe pensare che il primo atteggiamento, come già ricordava Bianchi Bandinelli, sia di divisione tra la curiosità e il fascino che circondano il discorso sul passato e il fastidio per la passione verso qualcosa di inutile, obsoleto, polveroso ed elitario. Non è così.

Vorrei proporre tre considerazioni scaturite da situazioni che, nel corso del tempo, mi hanno particolarmente colpito. La prima risale a diversi anni fa, quando mi recai a Locri per partecipare ad un congresso di diritto. In quell'occasione, in un pomeriggio di solleone, visitai Gerace e la sua cattedrale. Lungo la strada del ritorno mi fu mostrato un terreno e mi fu detto che al di sotto di esso era nascosto un tesoro archeologico: sebbene gli

\* Presidente emerito della Corte Costituzionale.

archeologi avessero cominciato a portarlo alla luce, la mancanza di fondi per l'attività di scavo e valorizzazione li aveva indotti a ricoprirlo in gran segreto, per preservarlo dai furti e quindi dalla volatilizzazione.

La seconda riflessione riguarda Pompei e, in particolare, la reiterazione dei crolli. La domanda ricorrente del profano è: «È proprio solo una questione di denaro oppure anche di mancanza di progettualità unita ad una sorta di rassegnazione a quello che si ritiene ormai ineluttabile?».

Terza recentissima riflessione. Per ragioni di ordine istituzionale frequento spesso Milano, ove pochi giorni fa ho partecipato all'inaugurazione di una mostra su Costantino a Palazzo Reale. Tralasciando il fatto che l'afflusso straordinario di visitatori mi ha ricordato la folla strabocchevole accorsa al Quirinale per ammirare i bronzi di Riace – poi velocemente dissipatasi al loro rientro a Reggio Calabria – la constatazione più rilevante riguarda la miniera di riflessioni di grande attualità che la visita ha suscitato in me come penso in molti altri visitatori: la stretta connessione tra l'*Editto di Milano* e temi quali la tolleranza e l'autodeterminazione; la falsità della cosiddetta *donazione costantiniana*, da cui trae origine buona parte della tematica dei rapporti tra potere laico e potere religioso; e da ultimo il ruolo di Elena, madre di Costantino, che mi ha particolarmente affascinato. Dall'esame dei reperti esposti emerge infatti prepotentemente la questione femminile, con una protagonista culturale che – al di là della sua personale vicenda di donna trascurata e scacciata dal marito – è stata la reale artefice della fortuna del figlio.

È certamente opportuno – come molti chiedono – mettere in produzione il patrimonio culturale e, all'interno di esso, il patrimonio archeologico. È necessario esaminare a tal fine le carenze del nostro sistema; ripensare tutta la filiera del prodotto culturale; cercare, attraverso l'intervento pubblico e la sua sinergia virtuosa con quello privato, di valorizzare i beni archeologici e garantire finanziamenti alla loro ricerca, conservazione e tutela. Al tempo stesso, tuttavia, è necessario evitare di indirizzare questo intervento solo o prevalentemente ad una logica economica, di profitto e di sfruttamento; essa finirebbe inevitabilmente per comprimere e soffocare la prospettiva pubblica, sociale e comunitaria dell'archeologia e del suo contributo essenziale alla lettura del territorio per ricostruire la storia dell'uomo.

Com'è emerso dal workshop e come si evince dalle premesse a questo convegno, il problema è quello di definire le innovazioni intervenute nel *processo* e nel concetto di *prodotto archeologico*. In altre parole – volendo tradurre ciò in termini di diritto – analizzare il metodo e lo scopo dell'archeologia, vista nella sua prospettiva pubblica e sociale e, accanto a questo processo, il suo prodotto inteso come l'oggetto ed il risultato della ricerca archeologica, per poter trasformare quest'ultima da costo pubblico a fattore misurabile di sviluppo socio-economico e culturale per la comunità nazionale.

È una sfida enorme di cui anche il profano può intuire l'importanza, se volge lo sguardo alla storia e al percorso di questa disciplina. Nata da un ramo degli studi dell'antichità classica, essa si è imposta come scienza in

una prospettiva di ricostruzione integrale della storia di un'età e di un luogo – tempo e spazio: le due componenti nelle quali si iscrive la nostra identità – sulla base di elementi di fatto da porre a confronto con le tradizioni scritte, quando vi sono, o da analizzare di per sé. Quella prospettiva ha via via arricchito il significato e il contenuto dell'archeologia; sino a giungere alle attuali dimensioni e caratteristiche di essa in quanto archeologia 'pubblica' nel senso più ampio e onnicomprensivo dell'espressione: cioè di tutti, della comunità, non solo degli addetti ai lavori o delle istituzioni pubbliche, in una prospettiva autoritativa.

## 2. Dalla ricerca sul passato ai problemi di oggi

L'analisi e la riflessione sul modo in cui il diritto debba, per quel che è necessario, disciplinare la vicenda archeologica, prendono le mosse da alcuni dati essenziali.

Il primo è rappresentato dall'imparzialità e perciò dall'importanza della fonte materiale del dato archeologico – se bene interpretato – rispetto alla possibile, anzi doverosa parzialità del documento scritto. Chi testimonia per iscritto ciò che accaduto nella sua epoca lo fa inevitabilmente attraverso la propria visione; diversamente, il *concio* è e bisogna saperlo interpretare. Da qui l'affascinante percorso delle tecniche e delle risorse impiegate in archeologia e oggi a disposizione degli archeologi: la stratigrafia, la datazione con il radiocarbonio, la fotografia aerea ecc. Da qui la conseguente necessità di elaborare e poi di rispettare regole di esperienza e di prassi ed alcune fondamentali regole giuridiche per assicurare l'attendibilità, l'autenticità del risultato della ricerca e la fiducia in esso.

Inoltre, c'è stata una maturazione dell'archeologia – sia come contenuto; sia come metodo – attraverso vari stadi: una ricerca minuta e priva di metodo; una sorta di erudizione fine a se stessa; una ricerca solo estetica; una espressione della storia dell'arte; un'archeologia storica; un'archeologia antropologica; fino alla nuova ed attuale archeologia pubblica. Si è passati, in sintesi, da una prospettiva locale e da una ricerca classica delle antichità greco-romane, a quelle che potremmo definire *archeologie nazionali*: non già nel senso tradizionale del termine, come una sorta di colonialismo e di abitudine alla spoliazione, o una sorta di legittimazione di confini e rivendicazioni nazionalistiche; ma come espressione di una vocazione e di un carattere pubblici, perché comuni e di tutti.

È chiaro come un percorso di questo tipo implichi numerosi fattori di rischio evidenti e la necessità di regole nazionali ed internazionali per fronteggiarli. Basta pensare a quella che in passato è stata la tradizione del riutilizzo dei materiali. Basta pensare a quella che stata ed è oggi la realtà del commercio clandestino, in un mercato globale sempre più esteso come espressione deteriorata del collezionismo; una questione da affrontare anche e soprattutto a livello internazionale, tenendo conto dell'intervento sempre più incomben-

te e aggressivo della criminalità organizzata. Basta pensare alle spoliazioni delle opere d'arte nel passato anche recente; oppure alla distruzione dello scavo o dei reperti in occasione o in seguito alla realizzazione di costruzioni o infrastrutture, cancellando la documentazione insita nella stratificazione.

A questo proposito mi hanno colpito le parole di Bianchi Bandinelli: «chi scava solo per trovare, senza guardare al primo oggetto dell'archeologia che è lo scavo, è come colui che incendia una biblioteca senza leggere i manoscritti che vi sono dentro». Parole che sottolineano il valore enorme del metodo dello scavo in sé e la necessità di proteggerlo anche attraverso strumenti giuridici; parole che per altro verso evocano la saggezza di un proverbio africano il quale ci ricorda come, ogni volta che muore un vecchio, è come se bruciasse una biblioteca.

Un altro pericolo, coevo alla nascita delle archeologie nazionali, è connesso alle derive ideologiche dell'archeologia e riporta particolarmente oggi al tema del Medio Oriente. Mi colpì molto in passato, in occasione dell'incoronazione dell'ultimo scià di Persia, l'enfaticizzazione della vicenda di Ciro il Grande per rimarcare una continuità della dinastia dei Pahlavi; più recentemente, la distruzione dei Buddha di Bamiyan. Entrambi gli episodi evidenziano come l'archeologia possa essere usata per definire, arricchire, costruire un'identità di tipo nazionalistico; o, diversamente, per distruggere le tracce del passato e negare le tradizioni, le idee ed i fondamenti culturali che ne sono alla base. Quest'ultima è una prassi che rischia di diventare metodo abituale di lotta; di dilagare e diffondersi sempre di più; di alimentare sempre più una vera e propria guerra al passato, attraverso la cancellazione violenta dell'eredità monumentale e materiale di esso.

Infine, al giorno d'oggi una delle sfide più significative sembra essere quella di evitare la frattura tra scienza e tecnologia da un lato, e cultura storica dall'altro. L'exasperazione di quella sfida avrebbe come esito ultimo quello di confinare l'archeologia ad appannaggio dei pochi che ne conoscono le implicazioni tecnologiche; oppure al contrario quello di confondere i due piani e di ridurre l'archeologia ad un mero capitolo di storia sociologica, con la perdita della sua autonomia.

L'obiettivo dell'archeologia deve essere piuttosto quello di offrire uno strumento culturale essenziale per un arricchimento culturale intenso; di consentire a tutti di appropriarsi del passato e delle sue vicende culturali, spirituali, materiali, per comprendere e progettare l'oggi e il domani. Il diritto – attraverso le sue regole, le sue istituzioni, la loro organizzazione – può e deve contribuire al conseguimento di quell'obiettivo.

### **3. L'archeologia da costo pubblico a fattore di sviluppo equilibrato**

Quella di trasformare l'archeologia da costo pubblico a fattore di sviluppo equilibrato socio-economico-culturale è realmente una sfida attualissima, per numerose ragioni.

La più appariscente fra quelle ragioni è la crisi che stiamo attraversando. È una crisi che richiede di valorizzare con urgenza tutte le risorse disponibili per produrre crescita, occupazione e prodotto interno lordo. Fra queste risorse un ruolo rilevante è ricoperto proprio dal patrimonio culturale, artistico e archeologico; è stato definito il 'petrolio nostrano', con un'espressione suggestiva ma distorta e inaccettabile nella misura in cui evoca il consumo e perciò la distruzione di risorse non rinnovabili in una prospettiva solo economica e di profitto. È noto che quel patrimonio – al pari del petrolio – non è sfruttabile e non è delocalizzabile finché rimane sottoterra; ma – secondo una tradizione ed un'esperienza purtroppo consolidate anche nel nostro paese – troppo spesso, una volta scavato ed estratto, esso è oggetto di spoliazioni e furti, di sfruttamento a detrimento della sua primaria vocazione comunitaria e pubblica.

Inoltre i beni archeologici possono troppo facilmente volatilizzarsi oppure degradarsi e depauperarsi a causa dell'integrazione negativa con l'ambiente ed il paesaggio. Distruggere l'ambiente – e la storia degli scavi, dei monumenti e dei restauri è emblematica a questo proposito (basta pensare alla Valle dei templi, ad Agrigento) – vuol dire distruggere il patrimonio culturale. Allo stesso tempo distruggere il patrimonio culturale vuol dire distruggere l'ambiente.

Un'ulteriore ragione è rappresentata dal fatto che l'Italia è notoriamente caratterizzata da un contesto culturale e storico di notevole ricchezza. In esso la leva economica, se gestita con equilibrio tra le varie spinte e in una prospettiva non settoriale, può essere effettivamente molto utile. Ma richiede un intervento di ampio respiro: in primo luogo volto ad arrestare il degrado ambientale (che continua a manifestarsi); e in secondo luogo volto ad evitare la tentazione di uno sfruttamento economico a qualsiasi prezzo e costo. Come ha ricordato il Presidente della Repubblica Napolitano a proposito della celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, dobbiamo riappropriarci del processo unitario del passato per guardare al futuro affrontando un presente angoscioso. E se la testimonianza del passato è anche e soprattutto il nostro patrimonio culturale, artistico e archeologico, la premessa del futuro sono anche le riforme.

Queste ultime sono indispensabili per garantire la fruibilità di quel patrimonio; quindi per preservare la nostra identità che da esso deriva; e poi, possibilmente, per produrre reddito e occupazione. In quest'ottica la crisi e la carenza di risorse possono diventare uno stimolo estremamente positivo per una nuova politica e una progettazione che tengano conto della pluralità, quantità e diversità di beni culturali del nostro paese; della pluralità di soggetti pubblici e privati che gravitano intorno ad essi; delle molteplici, diverse e fra loro coordinate e coordinabili modalità per la fruizione di questi beni da parte di tutti, in quanto beni comuni; dei numerosi interessi pubblici e privati che caratterizzano il settore.

L'ultima (*last but not least*) ragione è che, nell'ambito dei beni culturali, quelli archeologici rappresentano una componente quantitativamente e

qualitativamente cospicua; la loro conoscenza, insieme a quella dello scavo e del territorio, segna in modo particolare le radici della nostra identità. Penso al valore storico del territorio; all'importanza di conoscere il territorio del passato per progettare quello del presente e del futuro; all'interazione tra cultura, ambiente e paesaggio, di cui un esempio concreto potrebbe essere proprio la sinergia fra vegetazione e monumenti, troppo spesso trascurata. Ricordo una visita ad Angkor Wat, che (pur non avendo a che vedere con il nostro patrimonio archeologico) offre una rappresentazione plastica e affascinante del 'matrimonio' tra natura e archeologia; e ricordo fra le tante testimonianze italiane di questo matrimonio, il 'giardino delle mura' di Ninfa, l'equilibrio e l'armonia fra monumenti e vegetazione, l'identità e la sinergia che esso propone fra il tempo della natura e il tempo del monumento.

Il paesaggio nel suo complesso, più di ogni altro bene culturale e ambientale, rappresenta la storia. L'evoluzione degli insediamenti dei sistemi abitativi e produttivi, degli scambi e delle comunicazioni, ha modificato i territori e ha lasciato tracce visibili nelle costruzioni, nei manufatti, nei cocci e nella loro sedimentazione stratigrafica. Sono i segni della memoria naturale e umana sul sistema del paesaggio; questo dimostra quanto siano importanti non solo la tutela, la valorizzazione e lo studio del singolo ritrovamento in quanto oggetto 'estheticamente bello', ma anche quelli dei siti e dei parchi archeologici in quanto tali. Per la lettura, lo studio e la comprensione del paesaggio e di tutti quegli elementi che si sono stratificati e conservati attraverso i materiali, il suolo, il clima, gli agenti atmosferici e l'azione umana, è fondamentale la metodologia della ricerca archeologica, agevolata dalle nuove ed attuali risorse tecniche; e sono fondamentali le norme giuridiche e le regole di esperienza e deontologiche elaborate a tal fine.

#### **4. Archeologia e ambiente nell'art. 9 della Costituzione**

Tutto questo conduce direttamente a una riflessione sul nostro patrimonio culturale e ambientale, così com'è descritto nella Costituzione italiana.

Il nostro paese ha vissuto due Risorgimenti. Il primo, nel 1861 ha cercato di aggregare l'unità su valori elitari come la tradizione, la storia, la cultura, la lingua...; il secondo si è affermato quando l'Italia, dopo essersi nuovamente divisa – con la Repubblica Sociale a nord e il Regno d'Italia al sud – e dopo una guerra disastrosa, anche civile fra gli italiani, si è nuovamente riunita attraverso la Resistenza, la Liberazione, la scelta repubblicana e la Costituzione. I valori veicolati da questo secondo Risorgimento si aggiungono a quelli del primo, li arricchiscono e sono molto attuali: si tratta fra l'altro della sussidiarietà orizzontale e verticale, dell'eguaglianza, della solidarietà... e del *paesaggio e del patrimonio storico ed artistico*, introdotti dall'art. 9 della Costituzione, che esprimono l'essenza del Congresso di oggi.



L'art. 9 della Costituzione rappresenta una novità nell'ambito delle costituzioni del dopo guerra poiché – fondendo insieme cultura, ricerca scientifica e tecnica, ambiente e paesaggio, territorio e patrimonio culturale – afferma che la Repubblica tutela il patrimonio artistico, storico e il paesaggio nella prospettiva dello sviluppo della cultura e della ricerca scientifica. Ne affida la tutela a Stato, Regioni ed Enti locali, che la rappresentano nella sua totalità, salvo le patologie e le degenerazioni del “federalismo nostrano”, che oggi tutti conosciamo.

È una visione che definirei ‘presbite’, poiché – come già osservava Piero Calamandrei, un fiorentino illustre – la Costituzione ha saputo guardare lontano, più di quanto sia stata in grado di guardare vicino. Si noti, ad esempio, come il legislatore costituente, inserendo nell'art. 9 la parola *paesaggio*, abbia in realtà pensato all'ambiente, al rapporto uomo-territorio e in particolare a quella formazione e conformazione progressiva del territorio che è scritta nella pagine della storia ed è illustrata in quelle dell'archeologia.

La Costituzione italiana, per la prima volta rispetto alle altre, ha previsto il ‘gemellaggio’, il matrimonio tra patrimonio culturale e ambiente: se si degrada l'uno si degrada anche l'altro (e Dio solo sa se li abbiamo degradati!); se si protegge l'uno, si protegge anche l'altro. Nonostante i problemi che sono nati a partire dalla definizione stessa di patrimonio ambientale e paesistico, la nostra Costituzione ha aperto la via a un discorso del tutto nuovo, approvato – in seguito alla riforma del Titolo V con l'art. 117 della LC 3/2001 – allo sdoppiamento o per meglio dire alla duplice prospettiva fra la *tutela* e la *valorizzazione* del patrimonio culturale.

Si è trattato di un passaggio necessario, ma ad un tempo rischioso: separare tutela e valorizzazione, secondo la moda italiana, ha significato aprire il campo a una serie potenzialmente infinita di contrasti di potere tra lo Stato cui è affidata la tutela, e le Regioni cui è demandata la valorizzazione. Una delle ‘fettucce rosse’ che impediscono di lavorare è proprio questa frammentazione di competenze. D'altro canto, nonostante la Costituzione riunifichi patrimonio culturale e ambientale, le leggi a partire dalla riforma Bottai li hanno tenuti distinti; ad oggi, l'esistenza di un Ministero dell'Ambiente e di un Ministero dei Beni Culturali rispecchia una frattura che non dovrebbe sussistere.

Il percorso costituzionale non è solo un fatto nominalistico. La legge Bottai del 1939 parla di *cose* di interesse archeologico artistico e culturale; la Costituzione parla di *patrimonio culturale artistico e di ambiente*; l'art. 117, nella sua modifica, parla di *beni culturali*. Ciò in qualche modo testimonia la consapevolezza di voler passare da una tutela soltanto statica, conservativa e centralizzata, fondata essenzialmente sulla inalienabilità e sui limiti alla circolazione del bene, ad una prospettiva dinamica di coinvolgimento del territorio, delle sue realtà istituzionali, dei privati e degli utenti, delle istituzioni e rappresentanze locali e della società civile.

Si tratta di una prospettiva che mira a coinvolgere tutti, perché – al di là della loro proprietà ‘economica’ – i beni culturali sono e devono essere di tutti; sono ‘comuni’ per la loro destinazione alla fruibilità e al godimento di tutti. È una prospettiva che coltiva una tradizione della nostra storia, sin dalla lontana *dicatio ad patriam* e *res publica* di tradizione romanistica; che unisce la tutela e la valorizzazione del paesaggio (nel suo significato attuale), del territorio, dell’ambiente e del patrimonio culturale per consentirne la massima fruibilità. È una prospettiva che richiede come conseguenza la sinergia e la ripartizione di competenze per coinvolgere tutti in questa prospettiva, dallo Stato alle realtà locali ed ai privati; che mira ad evitare la loro separazione e contrapposizione.

Troviamo conferma ed applicazioni di queste prospettive, ad esempio, nella Convenzione Unesco del 1972 sui siti, nella Convenzione Europea del paesaggio del Consiglio d’Europa del 2000. Soprattutto ne troviamo una conferma anche pratica tutti i giorni nei problemi dell’archeologia. Per quest’ultima il legame tra paesaggio, ambiente, arte e storia è particolarmente significativo: dalla testimonianza e dall’insegnamento del passato alla visione del futuro attraverso la riflessione del presente.

### **5. La tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico: dalla contrapposizione alla collaborazione per la sua fruizione da parte di tutti**

La Corte Costituzionale (della quale ho fatto parte dal 2000 al 2009) è stata assai impegnata per dare concreta attuazione alla modifica del titolo V della Costituzione, introdotta nel 2001 e non accompagnata da una pur necessaria legge di attuazione (che è sopraggiunta tardivamente); per precisare, tra le altre cose, quella distinzione tra la tutela e valorizzazione cui ho accennato. L’aver affidato la prima allo Stato e la seconda alle Regioni ha creato però una prateria senza confini precisi, dove imperversavano la ‘cavalleria’ e gli ‘indiani’ – rappresentati rispettivamente dall’uno e dalle altre – rivendicando ciascuno le proprie competenze e soprattutto la gestione delle risorse economiche per farvi fronte.

Ricordo le liti tra Stato e Regioni – una tra le tante in tema di restauro – e le sentenze che ribadivano l’impossibilità di distinguere le due competenze, poiché da un lato non c’è tutela senza valorizzazione, dall’altro la valorizzazione è il miglior modo di attuare la tutela; e quindi spingevano alla mediazione e alla leale collaborazione. Il problema è analogo per il patrimonio ambientale con riferimento al quale si rischia di avere tre definizioni e competenze frammentate: *l’ambiente*, la cui tutela è affidata in via esclusiva allo Stato come quella dei beni culturali; il *territorio*, la cui tutela è competenza delle Regioni; il *paesaggio*, che naviga con difficoltà tra i due. Non sono tre concetti distinti, ma tre modi di definire la medesima realtà.

La Corte si è pronunciata più volte. Ha affermato che il patrimonio culturale è espressione e testimonianza delle vicende storiche; che la di-

stinzione tra tutela, valorizzazione e gestione di quel patrimonio non può risolversi in una contrapposizione e in una falsa antinomia; che non ci può essere soluzione di continuità tra tutela e valorizzazione. Si deve lavorare nella direzione di una leale collaborazione non solo tra le realtà pubbliche – Stato (nella sua duplice articolazione centrale e locale), Regione, Enti locali – ma anche fra esse ed il privato, per cercare di fare non già economia di cultura (con i famigerati tagli lineari alla spesa) ma una economia della cultura: sia attraverso una particolare attenzione alle esigenze e alle caratteristiche di novità del turismo internazionale e nazionale e quindi alla sua regolamentazione normativa; sia attraverso l'apertura al terzo settore, all'impresa sociale, al volontariato.

Quest'ultimo è una risorsa ed una ricchezza fondamentale del nostro paese, che non può e non deve essere vista in contrapposizione né con il pubblico né con il privato imprenditoriale. Basta pensare agli esempi di applicazione del principio di solidarietà e sussidiarietà orizzontale che si hanno in Toscana con le Misericordie... Rientrano in un discorso che la riforma del Titolo V della Costituzione – per numerosi altri aspetti infelice e problematica – ha aperto esplicitamente e positivamente nel 2001, quando ha stabilito con l'ultimo comma dell'art. 118 che è compito della Repubblica in tutte le sue articolazioni consentire e favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.

Il sistema dei beni culturali, e fra essi quello dei beni archeologici, è segnato da una grande ricchezza, ma anche da una notevole diffusione sul territorio; dalla coesistenza di una pluralità di interessi, di attori pubblici e privati; quindi dalla frammentazione di competenze e di attività. Perciò è essenziale la cooperazione fra i diversi soggetti coinvolti: sia la cooperazione istituzionale fra soggetti pubblici (le articolazioni centrali e quelle locali dello Stato; gli enti territoriali e gli altri enti pubblici non economici che operano nel campo della ricerca); sia quella fra pubblico e privato; sia quella fra impresa e no-profit. La cooperazione è l'espressione, nel sistema dei beni culturali, dei principi costituzionali di pluralismo sociale (articoli 2 e 18 della Costituzione) e istituzionale (articoli 5 e 114); delle garanzie di libertà di manifestazione del pensiero (articolo 21), di cultura e di ricerca (articolo 33), di iniziativa economica (articolo 41).

Lo sfruttamento eccessivo della potenzialità economica del bene culturale e di quello archeologico; l'attenuazione o la scomparsa del vincolo di inalienabilità e di indisponibilità; il procedimento del silenzio-assenso; la spinta ai condoni e alle sanatorie; l'indifferenza agli abusi edilizi, alle alterazioni estetiche del paesaggio e dei centri storici, alla progressiva cementificazione del territorio (con conseguenze idrogeologiche drammatiche, sotto gli occhi di tutti); la perdita del ruolo dello Stato: sono tutti indici del rischio di indebolire, se non di disperdere una tradizione centenaria di prevalenza del bene pubblico sull'interesse privato. È una tradizione che

nel passato ha segnato la legislazione – anche quella preunitaria – sui beni culturali, pur con i suoi limiti e lacune.

Occorre evitare una ‘controriforma’ sbilanciata soltanto sull’efficienza e sulla logica di sfruttamento. Ma occorre anche contrastare gli effetti della crisi, i tagli che incidono pesantemente sulla fruizione e prima ancora sulla conservazione dei beni culturali. Per farlo, una via importante è indicata dall’articolo 118 ultimo comma della Costituzione («l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà» orizzontale).

Per superare la logica della contrapposizione tra un pubblico per definizione inefficiente e un privato votato esclusivamente al profitto, occorre guardare con attenzione a quello che troppo sbrigativamente è definito come terzo settore, quasi in via residuale. Invece è una realtà che è espressione della società civile e del no-profit; che può agire non in contrapposizione, ma in sinergia e in competizione con il settore profit, attraverso il volontariato, l’associazionismo e le fondazioni, una imprenditoria sociale e non commerciale; che si esprime nella ricchezza del pluralismo dei suoi protagonisti; che discende dal principio personalistico e da quello di solidarietà.

Già oggi questa realtà è largamente presente nel settore dei beni culturali con numerosi apporti costruttivi e significativi, da parte di protagonisti di varia natura e di diverso peso organizzativo e finanziario. Questi ultimi operano per soddisfare interessi generali, nell’espressione delle libertà sociali, con una disponibilità – di cui i soggetti pubblici devono tener conto nella definizione e nell’adempimento dei propri compiti – e con un ruolo insostituibili per il funzionamento del sistema dei beni culturali, di fronte alla carenza di risorse pubbliche accresciuta dalla crisi.

È un ruolo che occorre non ingessare, disciplinare organicamente e incoraggiare ulteriormente; se non altro per evitare di sprecare occasioni per incentivare il turismo e per creare occupazione non delocalizzabile. È un ruolo che occorre affiancare, a quello del privato imprenditoriale, assicurando il coordinamento sia fra le due categorie di operatori privati (penso ad esempio al rapporto ed alla differenza fra sponsorizzazione e mecenatismo), sia di entrambe con i soggetti pubblici presenti in questo settore.

## **6. L’archeologia ‘pubblica’**

I beni archeologici assumono un rilievo emblematico per la tutela e per la valorizzazione del patrimonio culturale. Quanto alla loro tutela, occorre superare una prospettiva di mera conservazione e di immobilismo: una concezione statica, preoccupata soltanto di evitare la distruzione di beni archeologici che possano rappresentare un ostacolo a modifiche del territorio; e di evitare che quei beni possano diventare oggetto di scavi clandestini e di sottrazione al patrimonio comune, con tutti i danni che ne derivano. Quanto alla valorizzazione, occorre evitare sia una prospettiva

soltanto elitaria, di valorizzazione fine a se stessa; sia al contrario una prospettiva di sfruttamento e di pura e semplice messa a reddito di quei beni altrettanto fine a se stessa, a costo di pregiudicarne la conservazione e prima ancora la fruizione da parte della collettività.

Il patrimonio culturale – ed in esso anche e particolarmente quello archeologico – è il segno più evidente dell'identità di una comunità, della sua unità, della sua storia. La conoscenza di quel patrimonio – ai diversi livelli – e la sua fruizione da parte di tutti i membri della comunità, in condizioni di eguaglianza e di agevole accessibilità, è al tempo stesso condizione per il pieno sviluppo della persona umana (art. 3 Cost.) e per il progresso spirituale della società (art. 4 Cost.). Questa funzione è certamente prioritaria rispetto all'obiettivo di produrre reddito; ed è altresì essenziale per superare la frattura altrimenti difficilmente evitabile tra l'oggetto bello, antico, prezioso, raro e la quotidianità; tra lo spazio chiuso e troppo spesso elitario del museo e quello della vita e dell'esperienza comune di tutti.

In questo senso è stimolante la concezione del territorio inteso come patrimonio di tutti: nostro, di chi ci ha preceduto in passato, di chi ci succederà in futuro su di esso con le loro tracce e i loro interventi. Un territorio che esprime attraverso quelle tracce ed interventi la 'sovranità' di ciascuno di noi su di esso. Un valore in sé, risultante dalla fusione fra natura, esperienze umane, manufatti, arte e ambiente. Non soltanto un contenitore di specifici e isolati monumenti o testimonianze del nostro passato, o uno spazio in cui quei monumenti e testimonianze – ancorché esaltati con una collocazione 'museale' – sopravvivano senza poter esprimere pienamente il proprio valore (o, oggi, anche il disvalore) artistico, storico, etico e civile. È un valore che per ciascuno di loro deriva proprio dall'essere inserito in un contesto espresso dalla realtà che li circonda, nella quale sono nati ed hanno vissuto e che a sua volta ha continuato a vivere e a trasformarsi e quindi a trasformare anche essi.

L'archeologia 'pubblica' – al di là della possibile ambiguità dell'espressione in sé – presenta molteplici potenzialità e risorse nel suo sviluppo, per la valorizzazione e la fruizione del territorio come patrimonio culturale, attraverso l'apporto e la confluenza in essa di una serie di valori e di stimoli provenienti dalla comunità, dalla società civile, dal privato-sociale. Sono valori e stimoli importanti per sottrarre quel patrimonio sia al rischio di un monopolio chiuso in favore soltanto di protagonisti pubblici e burocratici; sia a quello di una logica soltanto museale; sia al rischio di una tradizione di conservazione statica e distaccata dalla realtà, od a quello di uno sfruttamento senza limiti.

Un'archeologia 'pubblica' così concepita può fondare un progetto specifico e concreto di attuazione dell'art. 9 della Costituzione. Rientra in quel progetto una promozione su base scientifica del rapporto essenziale fra la ricerca archeologica e la comunità, attraverso un dialogo continuo fra i protagonisti di quella ricerca e gli esponenti e i protagonisti della comu-

nità che vive su quel territorio. Vi rientra una concezione di quest'ultimo che è stata definita giustamente come «museo della evoluzione culturale e della accumulazione di ciò che resta dell'attività dell'uomo da tempo immemorabile».

La formazione del territorio – attraverso la trasformazione dell'ambiente; la testimonianza di vita quotidiana nei manufatti che vi si sono via via accumulati; quella dei valori religiosi, culturali politici, sociali, economici che hanno lasciato le loro tracce in esso – diviene l'oggetto di una ricerca archeologica non più e non solo fine a se stessa, statica e conservatrice; ma avente ad oggetto la crescita sociale, culturale e civile delle comunità presenti su quel territorio e la storia della formazione delle loro identità.

### **7. (segue) Il dialogo fra i suoi protagonisti ed utenti**

Questo percorso, se non forse l'unico, sembra il più adatto per evitare che la ricerca archeologica si risolva in un approccio soltanto settoriale, non interdisciplinare; lontano da qualsiasi prospettiva e possibilità di ricerca applicata per raggiungere obiettivi attuali. Occorre evitare che quella ricerca si risolva in una visione soltanto accademica, quando non addirittura antiquaria ed estetizzante; in una concezione autoreferenziale ed elitaria, che rischierebbe di diventare avulsa dalla realtà e soltanto burocratica; in una logica prevalentemente repressiva e non costruttiva, di esasperazione della tutela a discapito della valorizzazione. Occorre evitare una visione soltanto conservativa di quella ricerca, che rischia di soffocare le istanze e le voci dell'innovazione e di precludersi la possibilità, con le sue applicazioni, di contribuire allo sviluppo socio-economico soprattutto locale.

È un percorso nel quale il dialogo continuo e costruttivo fra i protagonisti della ricerca archeologica ed i loro interlocutori pubblici e privati – secondo le linee delineate per i lavori del congresso che oggi si apre – si articola nei tre momenti della comunicazione, della economia e della politica dell'archeologia, cui giustamente si riferisce il programma del Congresso.

Sotto il primo profilo, vengono in considerazione i diversi – quanto a livelli, contenuti e destinatari – ed essenziali aspetti della comunicazione. La rappresentazione degli obiettivi, dell'attività, dei suoi protagonisti e dei risultati conseguiti, è fondamentale per il rapporto e il dialogo tra archeologia e società civile attraverso l'utilizzo delle tecnologie e delle risorse della comunicazione di massa a fini di conoscenza, di didattica, di divulgazione e di comunicazione ai diversi livelli. Naturalmente, a condizione che quest'ultima eviti la spettacolarizzazione, il sensazionalismo, l'esibizionismo e la banalizzazione; ma che sia in grado di coinvolgere e sollecitare l'interesse di tutti agli obiettivi ed ai risultati della ricerca.

Sotto il secondo profilo, occorre evidentemente perseguire l'equilibrio nelle scelte per la conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio

archeologico, fra istanze prevalenti di cultura e fruizione, e istanze di profitto subordinate alle prime. Nella valutazione economica e nella gestione del patrimonio archeologico possono fra l'altro assumere rilievo – anche ai fini delle valutazioni sui riflessi di ordine turistico e sulle conseguenze normative, organizzative e operative che possono trarsene – i risultati di impatto socio-economico delle iniziative di comunicazione e di valorizzazione dei siti archeologici.

Sotto il terzo profilo, nella valutazione della politica in senso ampio dell'archeologia, vengono in considerazione molteplici aspetti: dalle dinamiche e interventi di riqualificazione territoriale alla politica 'museale'; dall'eventuale recupero di produzioni e peculiarità storiche radicate sul territorio alla progettazione e definizione dei rapporti fra tutela e valorizzazione dei beni archeologici. In particolare, è essenziale la riflessione sulle scelte di ordine politico, legislativo e organizzativo relative ai soggetti pubblici interessati al tema della ricerca, al rapporto fra di loro (sia l'organizzazione statale centrale e locale; sia le autonomie locali) e con i soggetti privati (profit e no profit) che sono già presenti o che devono trovare uno spazio di manifestazione e di operatività nell'ambito della conservazione e fruibilità del patrimonio archeologico. Si tratta di individuare il punto di equilibrio fra la gestione dei beni archeologici, nella quale riconoscere spazi alla presenza privata; di garantire il coordinamento e il controllo di tale gestione, che devono restare affidati alla competenza pubblica, opportunamente distribuita tra protagonisti centrali e locali di essa.

Mi sembrano questi i temi emersi nella elaborazione del progetto di archeologia pubblica affrontata dal workshop del 2010, che saranno discussi e sviluppati nel Congresso. Sono temi estremamente stimolanti e suggestivi: dal contributo dell'archeologia per l'identità culturale al suo rapporto con la formazione, con il territorio, con l'economia, con il sistema delle regole per la sua organizzazione.

Sono temi che rappresentano un momento particolarmente significativo di riflessione per la concreta attuazione del principio fondamentale affermato dall'art. 9 della Costituzione. Una riflessione quanto mai necessaria ed attuale, in un momento in cui si parla molto della necessità di riscrivere la Costituzione e non altrettanto della necessità di rileggerla prima; una riflessione rivolta a comprendere che ripercorrere oggi il cammino del passato è la condizione per 'ritornare al futuro'.





# ARCHEOLOGIA E IDENTITÀ CULTURALE



A. Corolla

## La città di Arechi: il rinnovamento dell'identità civica e lo scavo archeologico di San Pietro a Corte a Salerno

Nel 1977 lo storico del Medioevo Paolo Delogu diede alle stampe un saggio che sarebbe diventato un classico degli studi sulla Salerno longobarda e la medievistica in genere: *Mito di una città meridionale* (Delogu 1977). Il termine 'mito' era quanto mai appropriato perché l'immagine della capitale medievale ricca, dinamica, cosmopolita sembrava un racconto leggendario se si paragonava alle condizioni della città moderna. All'epoca i monumenti altomedievali del centro antico, celati da inestricabili stratificazioni recenti, erano praticamente invisibili agli occhi degli abitanti. E lo sono stati fino a quando la ricerca archeologica ha restituito alla fruizione pubblica gli imponenti resti della città romana e di quella medievale fornendo l'accesso concreto ad un vero e proprio palinsesto delle trasformazioni urbane.

Dal 1988 gli archeologi dell'Università degli Studi di Salerno guidati da Paolo Peduto hanno condotto quattro campagne di scavo presso il complesso di S. Pietro a Corte portando alla luce per la prima volta notevoli tracce materiali del palazzo di Arechi II, principe longobardo di Benevento e Salerno (Fig. 1). La scoperta suscitò grande interesse tra gli studiosi europei trattandosi di uno dei rari esempi superstiti di architettura civile longobarda di VIII secolo. I manufatti raccolti a Salerno dimostrarono che i temi e i linguaggi dell'antichità classica erano stati ripresi dai Longobardi in Italia meridionale ben prima della cosiddetta rinascita carolingia fiorita nell'Europa del nord (Peduto 2013). Con questo non si vuole affermare che prima delle indagini archeologiche si ignorasse il livello di sviluppo raggiunto della Salerno medievale. Per esempio l'importanza della Scuola Medica e il ruolo centrale nel commercio con l'Oriente islamico erano stati ampiamente studiati, ma solo attraverso le fonti scritte, ed erano conosciuti pressoché solo dagli esperti del dominio.

Gli scavi condotti tra il 1988 e il 1992 interessarono una zona del centro antico degradata, diventata ancora più marginale, a causa del terremoto del

1980 che aveva danneggiato e spopolato ampie porzioni dalla città vecchia (Fig. 2). Lo scavo suscitò, però, l'entusiasmo dei cittadini che si organizzarono in alcune associazioni di volontariato per la promozione e la diffusione della cultura archeologica. Tra quelli formatisi all'epoca dello scavo il movimento più attivo è il Gruppo Archeologico Salernitano, nato nel 1991. Da molti anni l'associazione gestisce il sito rendendolo fruibile nei fine settimana grazie ad un accordo con la Soprintendenza. L'azione di promozione e l'impegno dei volontari hanno permesso a salernitani e a turisti di visitare il monumento che, soprattutto durante le feste di fine d'anno, è tra i luoghi più frequentati (circa 8000 visitatori tra dicembre 2011 e febbraio 2012<sup>1</sup>). Nel frattempo a pochi anni dalla fine degli scavi, nel 1996, l'amministrazione comunale ottenne un finanziamento importante (PIC Urban Italian – Sottoprogramma 5, finanziamento totale di 35 miliardi di lire, di cui circa 17,5 miliardi da contributi europei) per il «risanamento del centro storico di Salerno, per la notevolissima connotazione in termini di identità culturale». I fondi furono impiegati per il recupero della quartiere storico e con esso dell'*insula* arechiana attraverso il restauro, l'implementazione dell'illuminazione pubblica, il ripristino della viabilità pedonale e l'erogazione di agevolazioni per la nascita di nuove attività commerciali. Da quel momento si è innescato un circolo virtuoso: il miglioramento dell'ambiente urbano ha spinto i cittadini a frequentare di nuovo il rione storico; ciò ha incoraggiato gli investimenti dei privati per valorizzare gli immobili fino ad allora fatiscenti e tali operazioni hanno reso la parte antica una delle più eleganti ed ambite della città. In un ventennio, quindi, il contesto socio-economico del centro storico è profondamente mutato passando da area di marginalità sociale a 'salotto buono', fulcro della vita notturna cittadina ed attrazione turistica. Negli ultimi anni sono stati organizzati diversi eventi culturali che utilizzano il quartiere antico come quinta scenografica. Quella che ha riscosso maggior successo è *Luci d'Artista*, una mostra di installazioni luminose poste nelle vie del centro storico che si tiene da novembre a febbraio. Nel 2011 e 2012, contemporaneamente alla manifestazione, in città c'è stato un aumento di presenze negli alberghi del 20% che si aggiunge al 30% in più registrato nel 2010, secondo le stime rese note dal Comune<sup>2</sup>. Di certo è difficile misurare quanto del successo della mostra sia da attribuire alla bellezza e fruibilità ritrovate del centro antico, ma è ovvio che senza un contesto ambientale favorevole difficilmente si sarebbe anche solo potuto pensare di organizzare un percorso di visita così ampio e articolato<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Dati forniti dal dott. Felice Pastore, presidente del Gruppo Archeologico Salernitano che si ringrazia per la collaborazione.

<sup>2</sup> <[http://ricerca.gelocal.it/lacittadisalerno/archivio/lacittadisalerno/2012/02/09/15wc50902\\_A3.txt.html](http://ricerca.gelocal.it/lacittadisalerno/archivio/lacittadisalerno/2012/02/09/15wc50902_A3.txt.html)> (10/2019).

<sup>3</sup> La relazione sulla soddisfazione dei turisti nel Salernitano conferma che sempre più viaggiatori stranieri sono curiosi di tutte le manifestazioni di identità locale e perciò visitano i centri storici (28,3%) e i monumenti (15,6%), ma amano anche fare shopping (16,5%), Istituto Nazionale Ricerche Turistiche 2012.

*Figura 1 – Salerno: un paramento della cappella palatina di Arechi II all'epoca delle indagini archeologiche. [Peduto 2013]*



*Figura 2 – Salerno: una via del centro storico nel 1972. [Foto di M. Adinolfi, Adinolfi 2009]*



Figura 3 – Evoluzione del marchio della “Pasta Amato”. [Lissona 2008]



Prima dell'intervento delle istituzioni, il recupero del prestigioso passato medievale della città era stato utilizzato da un'importate azienda con lo scopo di nobilitare il suo prodotto tramite il territorio di provenienza. Alla fine degli anni '80 la società "Pasta Antonio Amato" stava ampliando il proprio mercato in Italia e all'estero, e perciò scelse di rinnovare la propria immagine (Lissona 2008). Nel 1988 ridisegnò la sua confezione scegliendo come marchio una moneta longobarda con la legenda «Opulenta Salernu» (Fig. 3). Il *management* ritenne che il riferimento diretto all'antica tradizione potesse costituire un valore aggiunto per la sua linea di prodotti. Come si è detto, ad un livello culturale alto la consapevolezza della ricchezza e del prestigio della storia di Salerno medievale era ampiamente diffusa come dimostra il logo dell'Università degli Studi di Salerno che dal 1947 contiene la menzione relativa alla Città d'Ippocrate. Invece le istituzioni locali hanno ufficializzato il richiamo alla fase medievale della storia civica abbastanza di recente. Nel 1996 il Comune ha cambiato il suo stemma con l'inserimento di un riferimento alla Scuola di Medicina con la dicitura «Hippocratica Civitas» (Fig. 4). Perciò può apparire sorprendente che la conoscenza della rilevanza della Salerno medievale sia oggi diffusa in tutti gli ambienti sociali. Il nome del principe longobardo Arechi è diventato quasi un *brand*, buono per qualsiasi evento o merce che voglia dare l'idea di essere qualcosa di nobile e legato al territorio (Fig. 5). L'ascesa del marchio "Arechi" è stata di certo agevolata dall'intitolazione del nuovo stadio cittadino che venne inaugurato nel 1990. La scelta cadde sul principe grazie al rinnovato

interesse intorno alla sua figura destato dalle indagini archeologiche svolte presso la sua reggia. Da allora il suo nome è stato utilizzato per la stazione marittima, per un parco pubblico in un'altra città della provincia, per attività commerciali e aziende di vario tipo (Bar Arechi 93 SAS, Arechi Carni Sas, Arechi Multiservice spa, Arechi Service Srl, Arechi Viaggi Srl, Dolciaria Arechi Srl, Liquorificio Arechi Srl, Marina D'Arechi Spa, Novotel Salerno Est Arechi, Pastificio Arechi, Playhouse Arechi Srl, Principe Arechi Ristorant). Inoltre sono dedicati ad Arechi consorzi, associazioni, squadre sportive, gare di pesca, un menù del ristorante Ikea di Baronissi (SA), la locale rivista dei ferrovieri ed ovviamente un movimento politico. In onore del suo popolo è stata battezzata «Rampa dei Longobardi» una piattaforma di accesso ad una superstrada verso il Cilento (Fig. 6).

Figura 4 – Trasformazioni dello stemma del Comune di Salerno: a sinistra lo stemma tradizionale basato sulla descrizione in Mazzella 1597; a destra lo stemma attuale.



Figura 5 – Esempi di marchi che usano il nome "Arechi".



Figura 6 – Rampa di collegamento tra la Strada provinciale 417 e la Tangenziale di Salerno, inaugurata nel 2012.



La diffusione così ampia del ‘marchio Arechi’ a Salerno e in provincia non può essere solo il portato di una moda scoppiata grazie alla popolarità della squadra di calcio e del suo stadio. In tale incondizionata adesione della città contemporanea al ‘mito’ della città medievale va ricercata una motivazione più profonda nella formazione dell’identità della comunità.

Come tante realtà italiane, Salerno nel corso degli anni ‘60 e ‘70 ha avuto una rapida e grande espansione urbana col risultato che la periferia al momento ne costituisce la parte più vasta e popolosa. Appare quanto meno singolare, perciò, che la comunità cittadina, concentrata per lo più in quartieri sorti cinquant’anni fa o meno, si riconosca oggi senza remore come erede diretta della capitale longobarda dell’VIII secolo. Una spiegazione potrebbe essere data ipotizzando che proprio i cittadini di insediamenti recenti ed anonimi avevano bisogno di un punto focale forte per definire la propria appartenenza, punto focale che è stato trovato nel principe longobardo, al di là del vero significato della sua figura storica.

In anni recenti alcuni politici hanno incentrato una forte iniziativa sulla personalità di Arechi II come simbolo di un’entità territoriale degna di maggiore autonomia amministrativa. Nel 2011 è stato presentato un progetto di referendum per la creazione di una nuova Regione, denominata Principato di Salerno ed è stata avanzata una proposta di modifica della Costituzione italiana (Proposta di legge C. 4230, 29/03 2011<sup>4</sup>). È interessante notare che la proposta di legge faceva esplicito riferimento a personaggi ed eventi di tredici secoli fa, come se fossero collegati direttamente con il contesto attuale lasciando intendere che la provincia di Salerno aveva con-

<sup>4</sup> <<http://parlamento16.openpolis.it/atto/documento/id/61346>> (10/2019).



servato nel corso dei secoli una particolare identità che affondava le sue radici nella dominazione longobarda. Si sosteneva, infatti, che il principato di Arechi II e dei suoi successori avesse modellato la fisionomia culturale della provincia determinando l'unicità della sua 'identità' e ciò avrebbe reso la zona profondamente diversa dalle altre province della Campania. Arechi era presentato come l'abile politico, creatore di un'unità territoriale indipendente dall'impero di Carlo Magno ed antagonista della Napoli bizantina. In base a tale connotazione culturale, il comprensorio avrebbe dovuto ritrovare l'autonomia che aveva sotto Arechi II fino all'arrivo dei Normanni nel 1076. Molti comuni vicini a Salerno hanno deciso di sostenere l'iniziativa che, però, non ha avuto seguito operativo. Tralasciando le considerazioni strettamente politiche che qui non sono in discussione è più interessante notare che una proposta simile non sarebbe stata affatto presentata in tal modo se Arechi non fosse diventato un nome noto al pubblico nella regione. Ciò è un'ulteriore prova di una diffusione della consapevolezza della storia del territorio non più limitata alla platea degli studiosi; ed il primo decisivo passo verso la divulgazione della conoscenza è stata la riscoperta e il recupero dei monumenti longobardi della città.

Nell'ambito del dibattito degli storici dell'evo contemporaneo l'espressione uso pubblico della storia, fin dal suo apparire, ha manifestato la sua ambivalenza: da una parte esso può realizzarsi come racconto del passato fatto da non-storici e che per questo può essere manipolato per fini politici attraverso i media (Habermas 1987); d'altro canto rappresenta quel complesso di azioni positive, svolte a vari livelli, per la divulgazione e la sensibilizzazione del pubblico nei confronti della propria eredità culturale (Gallerano 1999). E, come è ovvio, le antichità, classiche e medievali non sono immuni dalla questione (Ricci 2006). Le tracce materiali del passato – anche se remoto – possono influenzare il dibattito politico contemporaneo anche quando si parla di realtà locali medio-piccole. Il caso di Salerno dimostra quanto l'archeologia possa essere centrale per la definizione di simboli contemporanei condivisi ma anche per il miglioramento della qualità della vita urbana e la crescita economica di quartieri marginali<sup>5</sup>. Ma allo stesso tempo mostra quanto sia importante che le comunità diventino parte attiva nella costruzione della propria identità in modo da generare un valore aggiunto durevole per il territorio. Chi con le sue indagini scientifiche rimette in circolo gli elementi della cultura di una società dovrebbe cominciare a percepire come un proprio campo di applicazione anche lo studio di modalità efficaci per comunicare con i non-specialisti. Questa sembra l'unica via per rendere l'eredità culturale un patrimonio partecipato a tutti i livelli evitando che i prodotti della ricerca possano essere banalizzati o manipolati.

<sup>5</sup> Il caso di Salerno e della sua identità culturale ritrovata come valore economico del territorio è stato presentato alla *Conference on Sustainable Cultural Heritage Management* (Roma, 11-12 ottobre 2013); Corolla 2013.

### Riferimenti bibliografici

- Adinolfi M. 2009, *Salerno '70*, Salerno.
- Corolla A. 2013, *Identity newfound: the example of Salerno*, in L. Marchegiani (ed.), *Proceedings of the International Conference on Sustainable Cultural Heritage Management Societies, Institutions, and Networks*, Rome 11-12 Oct. 2013, Roma, pp. 255-266.
- Delogu P. 1977, *Mito di una città meridionale, Salerno (VIII-IX secc.)*, Liguori, Napoli.
- Gallerano N. 1999, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Manifestolibri, Roma.
- Habermas J. 1987, *L'uso pubblico della storia*, in G.E. Rusconi (a cura di), *Germania, un passato che non passa*, Einaudi, Torino, pp. 98-109.
- Istituto Nazionale Ricerche Turistiche 2012, *Osservatorio Turistico della Provincia di Salerno. La soddisfazione del cliente e le ricadute economiche del turismo*, Camera di Commercio di Salerno.
- Lissona A. (a cura di) 2008, *Pasta Antonio Amato Salerno, una storia di passioni*, Milano.
- Mazzella S. 1597, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli.
- Peduto P. 2013, *Consuetudine ed evoluzione dell'antico nelle costruzioni di Arechi II*, in P. Peduto, R. Fiorillo, A. Corolla (a cura di), *Salerno, una sede ducale della Langobardia meridionale*, Fondazione CISAM, Spoleto, pp. 1-19.
- Ricci A. 2006, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Donzelli, Roma.

C. Lippolis

## Identità e propaganda nel Medio Oriente: la lettura del passato tra celebrazione e negazione

È già stato osservato come l'archeologia – che studia nel presente le tracce del passato attraverso manufatti concreti, monumenti e simboli – non sempre possa fornire interpretazioni definitive (Bernbeck-Pollock 2004): ciò la espone evidentemente a manipolazioni, usi e abusi. Passando dal piano fisico a quello simbolico ciascun oggetto può facilmente divenire una 'icona' per illustrare, consolidare, legittimare un messaggio politico.

Questo utilizzo del passato e delle sue testimonianze facilmente sfugge al controllo dell'archeologo che spesso opera in contesti di regimi autoritari, di forti ideologie, di instabili equilibri politici e sociali. Oggi, l'archeologia del Medio Oriente – anche in seguito ai conflitti e alle barbarie di cui tutti siamo impotenti spettatori – sta valutando quale possa essere il reale peso di una nuova pratica scientifica aperta ad interazioni multidisciplinari che tengano conto delle questioni geopolitiche, sociali, economiche ed ambientali a fianco di quelle più prettamente archeologiche. Da un lato si richiede all'archeologo un approccio più complesso e problematico, svincolato dai condizionamenti talora ancora latenti della precedente tradizione colonialista e imperialista (o postcolonialista); dall'altro si tenta di far comprendere l'essenzialità della figura dell'archeologo all'interno di processi socio-politici ed economici complessi. È indubbio che, trascorrendo lunghi periodi sul campo e rimanendo a stretto contatto con le comunità locali, l'archeologo goda di una posizione relativamente 'privilegiata' che non può essere ignorata nei processi di riconoscimento e tutela delle identità culturali, tutela del patrimonio e sua presentazione, coinvolgimento e valorizzazione di gruppi e minoranze etniche, mediazione tra queste e la *governance* centrale.

Ogni nazione, da sempre, ha rivolto grande attenzione al proprio passato. Nell'età degli Imperi moderni, la storia delle antiche civiltà venne (ri)scritta (Silberman 1989): le nuove scoperte archeologiche attirarono l'atten-

zione pubblica europea e divennero presto i simboli dell'antica eredità culturale dell'Occidente<sup>1</sup>. L'archeologia 'colonialista' o 'imperialista' collocava non tanto le popolazioni o i governi locali, quanto le nazioni europee nella posizione di eredi legittimi di una ancestrale tradizione di civiltà anche laddove i legami geografici o di sangue non erano così diretti come in Egitto e Mesopotamia. L'Occidente vedeva nelle più antiche testimonianze della civiltà (agricoltura, scrittura, urbanesimo, nascita dello Stato ecc.) i prodromi di quelle linee di sviluppo che si erano interrotte nell'Oriente rimasto, invece, ad uno stadio pre- o proto-civilizzato.

Più tardi, con la formazione delle moderne nazioni del Medio Oriente – spesso create sulle carte geografiche dagli stessi imperi coloniali europei – sorse, anche per queste, l'esigenza di ripercorrere la propria grandezza passata e di utilizzare le conquiste degli antichi popoli di quelle regioni, per affermare e legittimare la propria identità, presenza o *leadership*. In questo frangente il ruolo dell'archeologia è stato indiscutibilmente determinante.

Se nel XIX l'Occidente scrisse la 'propria' storia anche e soprattutto attraverso il passato delle civiltà dell'Oriente, con l'archeologia postcolonialista del XX secolo si cominciò a parlare di un passato comune dell'umanità, sempre comunque nel solco di una tradizione 'imperialistica', che considerava l'archeologia come interesse globale o globalizzato, una tradizione piuttosto avversa alla 'particolarizzazione' della storia antica.

Ad un livello locale e parallelo, gli archeologi dei paesi occidentali e soprattutto di quelli orientali (spesso, però, formati nelle Università occidentali), cominciarono ad operare all'interno di una cornice fortemente nazionalistica, al fine di tracciare un passato 'nazionale' che fosse anche strumento per limitare le divisioni socio-culturali o affermare la posizione del gruppo dominante.

L'esempio iraqeno è esemplare dei processi d'uso del passato e della disciplina archeologia a fini politici. Il destino delle antichità dell'Iraq è da sempre strettamente legato alle fortune della nazione, fin dai tempi del mandato britannico: si pensi al ruolo di Gertrude Bell – primo direttore delle antichità iraqene e fondatrice del Museo, non scordiamolo – nella definizione geopolitica del nuovo Iraq di re Faizal negli anni '20. L'antico e ricco passato dell'Iraq fu efficace strumento impiegato, dagli Europei prima e dagli Iraqui poi, per creare una unità sopranazionale e per legittimare la stessa idea di 'Iraq' (ovvero l'esistenza di confini decisi sulla carta).

<sup>1</sup> Non è questa la sede per affrontare il tema delle antichità che da questi Paesi sono pervenute in passato nei musei occidentali, ma mi pare piuttosto evidente che oggi si imponga una nuova riflessione. Una riflessione che deve tener conto del fatto che la presenza di tali collezioni museali ha comunque permesso che le antichità siano state preservate e restino di libero accesso a tutti. È una constatazione banale, se vogliamo, ma che dovrebbe almeno in parte alleviare quel 'senso di colpa' tipicamente occidentale (e al tempo stesso ribadito dai governi locali) che costituisce un ostacolo a un dialogo paritario.

Si cercò persino, proprio grazie al primato e all'antichità della civiltà iraqena e non senza distorcere alcune prospettive storiche, di eleggere questo paese a guida del mondo arabo (Bernhardsson 2010). A momenti alterni, si è privilegiato il passato pre-islamico oppure quello islamico, ma soprattutto si è tentato di creare un insieme di caratteri del 'nuovo' popolo iraqeno, formulando una summa storica di riferimento<sup>2</sup>: la scrittura, la nascita dello Stato, l'organizzazione amministrativa della Babilonia di Hammurabi, lo spirito guerriero assiro, l'innovazione scientifica degli Abbasidi vennero presentati come prodromi della moderna 'iraqità'. L'idea di una nazione unificata dal punto di vista culturale, punto di arrivo di un'antichissima e lineare storia di civilizzazione, è stata fortemente promossa da Saddam che se ha spesso privilegiato le epoche più antiche, è altresì ricorso – per opportunità politica – all'evocazione del passato islamico.

Oggi, purtroppo, si assiste ad un percorso radicalmente opposto, stravolto, da parte di gruppi che operano su un diverso livello comunicativo: non più l'esaltazione delle antichità comuni, per quanto strumentalizzate potessero essere, ma la loro totale distruzione. Restano sempre valide le parole di G. Orwell: «He who controls the past controls the future. He

<sup>2</sup> Uno dei monumenti a mio modo di vedere più ricchi di implicazioni politiche e simbolismo è il celebre doppio 'Arco della Vittoria' (per una storia del progetto e della sua realizzazione vedi: Makiya 2004). Il monumento venne inaugurato l'8 agosto 1989 (dopo 4 anni di lavorazione) e fu realizzato da Khalid al-Rahal e Mohammed Ghani, due tra i massimi scultori iraqeni. Il contesto politico è quello della logorante guerra Iraq-Iran, conclusasi con notevolissime perdite da ambo le parti pochi mesi prima dell'inaugurazione, che fa da cupo sottofondo alla iconografia del monumento. L'arco è costituito da enormi spade incrociate del comandante arabo sunnita Sa'ad ibn-abi-Waqas che nel 637 d.C. sconfisse i Sasanidi a al-Qadisiyya un evidente riferimento alla grandezza della nascente civiltà islamica che a Baghdad avrebbe visto presto risplendere il califfato abbaside. Le braccia che le impugnano sono ricavate dal calco delle braccia di Saddam medesimo e spuntano da una sorta di arbusto le cui foglie ricordano le scaglie del tronco della palma (antichissimo simbolo mesopotamico di ricchezza e fertilità). Lungo le braccia e alla loro base, due enormi reti metalliche – e in forma forse non casuale di 'cornucopia', come mi ha fatto notare il collega Giovanni Curatola – raccoglievano le spoglie della recente vittoria: 5000 elmetti di soldati nemici, parte dei quali fuoriuscendo dalla rete era poi cementata sul battuto della strada al di sotto del monumento. Chiunque transitasse sotto l'arco non poteva fare a meno di calpestare le 'teste' dei nemici abbattuti. All'elemento visuale viene dunque affiancato un elemento sensoriale forte e drammatico, capace di infondere profonda inquietudine (tenendo conto che si tratta verosimilmente di reali spoglie di guerra). Ma quello che vorrei qui rimarcare è l'impiego, programmatico o derivato (ma non direi certo casuale), di antichissimi elementi simbolici. La rappresentazione della rete con gli elmetti dei nemici caduti è trasposizione moderna della rete con i prigionieri che fin dal III millennio costituisce una delle iconografie di vittoria dei sovrani mesopotamici. L'elmetto, inoltre, è ulteriore riferimento alla testa del nemico e trova la sua lontana eco nella pratica della conta delle teste dopo le battaglie campali dell'antichità. Nel 2007, all'interno di un articolato programma di distruzione sistematica dei simboli baathisti (primi fra tutti i ritratti del dittatore rovesciato), venne avviato lo smontaggio del monumento. Presto però lo si dovette interrompere nel timore di accese e violente proteste di una parte della popolazione (quella sunnita e baathista). Oggi, per quanto in parte danneggiato, l'arco della vittoria ancora incombe su Baghdad, a testimonianza di come alcuni monumenti, per quanto riferibili ad un passato poco glorioso, possano rimanere fortemente radicati in alcuni strati sociali o gruppi e costituire un elemento sociale coercitivo.

who controls the present controls the past». Le orde del Daesh tentano di cancellare ogni possibile aggancio e riferimento al passato pre-islamico 'impuro' (ma anche a quello islamico non conforme ai loro precetti) consapevoli della potenziale forza simbolica e del legante che queste testimonianze possono costituire dal punto di vista sociale, politico e mediatico.

L'uso politico/ideologico delle vestigia e di manufatti antichi, per il loro intrinseco simbolismo e forte significato sia politico che religioso, ha una lunghissima storia in Oriente. Nell'antica cultura mesopotamica, così fortemente improntata alla tradizione, numerosi sono i casi di timoroso e attento rispetto per i monumenti antichi: dovere fondamentale per i sovrani mesopotamici era quello di ricostruire e mantenere, possibilmente conservandone l'originario impianto, gli antichissimi santuari degli dei. Il babilonese Nabonido, un caso fra i tanti, si preoccupò di rintracciare le antiche fondazioni del santuario E-babbar di Larsa, (ri)fondato dal grande Hammurabi. A seguito di un vero scavo archeologico *ante litteram* riuscì a riportare il tempio al suo splendore, «secondo l'antico modello» come egli stesso fa incidere.

In tempo di guerra le cose potevano andare diversamente. Saccheggi e razzie, intenzionalmente diretti contro particolari monumenti e simulacri, sono attestati numerosi denotando l'importanza da sempre attribuita al passato o anche solamente all'immagine del passato. È comunque da rilevare che raramente ci si accaniva contro statue divine e templi e anche qualora ci si rivolgesse contro le immagini dei re nemici solo in alcuni casi era prevista la completa distruzione della rappresentazione iconica. L'episodio più celebre è il sacco del re elamita Suthruk-Nakhunte, che nel 1158 a.C. conquistò la Babilonia tornando in patria con un cospicuo bottino di statue e rilievi; tra di essi il 'Codice di Hammurabi' e la 'Stele della Vittoria' di Naram Sin. Opere realizzate molti secoli prima ed erette nelle principali città mesopotamiche, ma il cui potenziale comunicativo/simbolico era evidentemente ancora intatto al tempo della conquista elamita. Se la deportazione delle statue delle divinità locali poteva avere un effetto pari a quello di una grave maledizione (sanciva, di fatto, l'abbandono della città da parte del dio poliade), il saccheggio o distruzione di statue o stele dei grandi sovrani (opere certo più laiche, ma mai prive di un valore magico-simbolico) sanciva la conquista militare, nonché l'annullamento della forza vitale del sovrano sconfitto, la sottomissione e il controllo della cultura del nemico. Si ricordi che l'immagine mesopotamica ha una sua forza vitale, in quanto è l'essere che rappresenta. Il possesso non solo del proprio, ma anche dell'altrui glorioso passato significava l'affermazione del proprio potere e il controllo sulla vita odierna e futura del 'sottomesso' (una forma *ante litteram* di biopolitica).

Anche in quest'ottica, dunque, dobbiamo leggere la pratica antico-orientale della mutilazione programmata delle effigi dei grandi sovrani. Le distruzioni dei ritratti di sovrani e alti dignitari sui rilievi assiri furono verosimilmente pianificate ed affidate a squadre appositamente addestrate

dagli invasori medo-babilonesi che entrarono in azione, anche per giorni, subito dopo la presa dei palazzi. *Damnatio memoriae* dai connotati fortemente politici, religiosi e simbolici<sup>3</sup>, che solo in parte può rievocare le barbare distruzioni recentemente perpetrate dal Daesh che utilizza il passato a suo uso e consumo: da un lato distruggendolo senza pietà (è un rifiuto della Storia in quanto tale), dall'altro utilizzandolo per ricavi economici (scavi clandestini su vasta scala, mercato illecito delle antichità), dall'altro ancora come volano mediatico per la loro iconografia del terrore.

In alcuni casi, poi, si può parlare di 'negatività' del patrimonio culturale. Essa non è mai insita al patrimonio stesso, ovviamente, ma deriva dalla sua strumentalizzazione o scorretto uso. Rimanendo in Iraq, ad esempio, l'utilizzo sistematico e strumentale da parte di Saddam Hussein del passato e dei suoi simboli rischiò di creare, al momento del suo collasso della dittatura, una temporanea identificazione fra i simboli del passato e il regime. La furia distruttrice contro tutto ciò che il regime baathista aveva usato per creare una 'identità' iraqena, in casi per fortuna limitati, non distinse quasi allora tra le effigi del dittatore e gli antichi simboli/oggetti da costui impiegati per propaganda. Il saccheggio e l'accanimento contro alcuni reperti dell'Iraq Museum (per quanto in questo caso molto contassero anche la disperazione di un popolo sottoposto a patimenti e fame di decenni di guerra, e – diciamo – qualche commissione 'straniera' per il furto mirato di opere) è significativo di come un passato strumentalizzato e imposto possa divenire un *negative heritage*, ovvero una memoria negativa nell'immaginario collettivo.

Al di là dei pericoli oggettivi e contingenti di una situazione di guerra, quanto comunque qui preme evidenziare è che il patrimonio culturale costituisce uno dei primi obiettivi a rischio di odio e rivalsa da parte del radicalismo, dell'ignoranza, ma anche di una popolazione vessata o da minoranze fino ad allora sottomesse o escluse. In quanto tale, oggi servono nuovi strumenti e nuovi approcci per ovviare alla continua emorragia di antichità che vengono quotidianamente deturpate o annullate.

A riguardo della 'negatività di un patrimonio' vorrei ancora considerare quello che fu forse uno dei simboli più sfruttati e manipolati dalla propaganda di Saddam, ovvero la città di Babilonia. L'antica metropoli fu per anni strumento prediletto di propaganda di Saddam, novello Nabucodonosor come egli stesso si faceva rappresentare. Il pesante intervento ricostruttivo del dittatore nell'antico sito è sempre stato visto come eccessivo, non conforme e deturpante. E anche a queste dissennate ricostruzioni si deve il rifiuto dell'Unesco e della comunità internazionale di inserire Babilonia nella lista dei siti patrimonio dell'umanità<sup>4</sup>. Un paradosso, se voglia-

<sup>3</sup> La letteratura scientifica a proposito è assai consistente. Per una raccolta dei più recenti saggi si veda: May 2012.

<sup>4</sup> Il sito di Babilonia è entrato nella World Heritage List solo nel luglio del 2019.

mo, per quella che è la metropoli antica più fortemente radicata nel nostro immaginario collettivo. Certo, le ricostruzioni degli anni '70 e '80 hanno indubbiamente deturpato il sito, ma – anche a seguito di una mia recente visita – devo confessare che, quanto meno, esse continuano a dare al visitatore una idea della grandezza della città antica. Lungi dal voler avallare in toto le ricostruzioni saddamiane, vi sono alcuni aspetti da considerare. Partiamo, innanzitutto, da una premessa. Dopo secoli di abbandono, mutamenti climatici e spoliazioni da parte dei 'ladri di mattoni' e dopo i pur sistematici ed importanti scavi tedeschi (grazie ad una concessione ottomana al Kaiser), gli Iraqueni ereditavano una distesa sterminata di rovine in mattoni crudi i cui resti visibili erano ben altra cosa rispetto, ad esempio, alle Piramidi e ai templi dell'Egitto faraonico (Fales 2004: 167). Accanto ai grandiosi lavori di ricostruzione (palazzi, templi, mura urbiche, teatro greco...) si affiancarono, comunque, scavi archeologici iraqeni con risultati di notevole interesse scientifico.

Ancor oggi, vi è imbarazzo dell'intera comunità internazionale che non ha voluto o potuto intervenire a difesa di un simbolo e patrimonio universalmente riconosciuto, una comunità che comunque continua a non intervenire a sua difesa<sup>5</sup>, dall'altro vi è l'imbarazzo ancora oggi percepibile degli Iraqueni di fronte alle scelte adottate dal precedente regime. Da archeologo, posso osservare che per quanto pesanti ed eccessive, le ricostruzioni del settore palatino non mi sembrano aver totalmente compromesso la lettura del sito e anzi possono, in qualche modo, averne protetto e preservato la memoria<sup>6</sup>.

È stato osservato che se in Oriente domina il pathos della tradizione di cui si è portatori, in Occidente si ritrova piuttosto un *pathos delle rovine*, ovvero il senso di una rottura che è necessario ricucire (Settis 2004: 91). Sono differenze culturali oggettive, che la creazione o promozione di un *world heritage* non può ignorare. La concezione occidentale di *world heritage* si fonda sull'idea della preservazione e promozione di un patrimonio 'comune' o globale. Una concezione sostanzialmente statica, di 'tesaurizzazione' del patrimonio, secondo la quale cambiamenti e trasformazione della materialità sono, di fatto, considerati processi negativi. Tuttavia, l'idea di preservazione e ricostruzione ha origini più occidentali che orientali<sup>7</sup>, per quanto poi questa proprio in Oriente (dove gli antichi materiali da costruzione solitamente lasciano minori vestigia) sia sentita come necessaria.

<sup>5</sup> Che dire poi del campo militare americano a fianco del Palazzo di Nabucodonosor durante la Seconda guerra del Golfo e delle recenti escavazioni all'interno del sito per la costruzione di un nuovo oleodotto?

<sup>6</sup> Trovo assai efficaci le parole di Lamia al Ghailani Werr, storica dell'arte e archeologa iraqena recentemente scomparsa: "Nebuchadnezzar was a despot and Saddam Hussein was a despot. Would you take away what Nebuchadnezzar built? No. It's part of history. You have to accept it."

<sup>7</sup> Alcune culture orientali, ad esempio, tramandano e rivivono il passato attraverso la manipolazione, trasformazione o addirittura sostituzione delle testimonianze materiali antiche con nuove riproduzioni.



La percezione del passato e le forme della sua fruizione sono comunque variabili. Isa Salman, direttore delle antichità iraqene, invocava già negli anni '70 una ricerca dinamica del passato, non da godere in modo meramente passivo, borghese, estetico, ma piuttosto da sfruttare e percepire come continuo stimolo per la vita quotidiana. Il passato, più che essere romantiche rovine e suggestivi scorci, è testimonianza in vita dell'inventiva umana e della creatività di una popolazione, anche nei periodi meno favorevoli. «Le nostre antichità e i risultati culturali non sono oggetti d'arte che noi guardiamo con ammirazione, ma un monumento vivente della nostra lotta ed una fonte d'ispirazione per il nostro popolo e la nostra nazione odierna»: <sup>8</sup> le parole di Tareq Aziz, a quel tempo voce della propaganda di regime, risuonano alquanto attuali se riconsiderate alla luce degli attuali orientamenti che auspicano interventi rivolti anche e soprattutto alle comunità locali: e cioè, la creazione di un patrimonio la cui promozione e tutela, pur inserendosi nel quadro storico generale, siano pensate per una sua facile ed immediata fruizione, per la produzione di opportunità sociali ed economiche finalizzate ai gruppi sociali che vivono a stretto contatto con quel patrimonio (sito archeologico e territorio, museo o altro).

La pratica archeologia mira a divenire, in effetti, una ricerca multidisciplinare che considera il sito all'interno di un territorio che non è più solo un luogo fisico, ma anche uno spazio sociale. È un processo che non dovrebbe essere affidato alla *governance* centrale, ma che va condotto dal basso coinvolgendo i vari gruppi locali: un processo non burocratico, ma pragmatico e pluralistico. I siti antichi ed i materiali da essi provenienti devono, quanto più possibile, continuare a vivere all'interno del loro contesto originario. Peraltro, oggi, le tecnologie permettono una ricostruzione virtuale del passato, ad esempio dell'uso del territorio, che può essere di grande aiuto per collegare materiali e siti nel loro originario 'paesaggio'.

L'interazione di autorità centrali e comunità locali è oggi quanto mai essenziale per permettere la presentazione pubblica di un passato attraverso la presentazione dell'utilizzo tradizionale e contemporaneo di un territorio da parte di agricoltori, cacciatori, pescatori, pastori ecc. Nell'odierno Iraq questa è una condizione ancora difficilmente realizzabile, ma solo così si potrà restituire agli Iraqueni un luogo vivo, non una semplice vetrina o un museo aperto, atemporale e socialmente isolato da quei gruppi umani che gravitano attorno all'area in questione. Una *cognitive ownership* del patrimonio (culturale e paesaggistico) consente la protezione e fruizione dello stesso da parte di una gamma ampia di 'fruitori', che potranno avere valori differenti ma che saranno uniti da un medesimo interesse di preservazione.

Esiste poi un ultimo livello di 'negatività' del patrimonio culturale, quello relativo ai danni subiti in tempo di guerra oppure per scavi clan-

<sup>8</sup> Dal discorso pronunciato nel 1979 all'apertura del simposio su Babilonia.

destini. Qualcuno ha ipotizzato, in anni recenti e con riferimento in particolare al conflitto iraqeno di inizio millennio, che fosse in atto una sorta di nuovo 'imperialismo culturale', con il conscio e deliberato disinteressamento al patrimonio culturale. A parte queste posizioni estreme, peraltro tristemente superate dai più recenti accadimenti in fatto di distruzione del patrimonio, resta il fatto che i barbari misfatti perpetrati dal Daesh hanno evidenziato come si sia totalmente impotenti e sprovvisti di rimedi di fronte ad azioni di questo genere. E di come l'Occidente continui a cercare i motivi di questi atti di ignoranza e violenza senza tuttavia riuscire a proporre un provvedimento efficace, se non risolutivo.

C'è un aspetto che rimane radicato in noi. La domanda che l'opinione comune si pone di fronte alle eclatanti distruzioni di siti simbolo come Nimrud, Hatra, Ninive, Palmira è fondamentalmente quella di capire e quantificare il reale danno, per poi disperarsi, facendo riferimento alla "patrimonialità" del passato. Così facendo si fa il gioco del Daesh. La perdita, parziale o totale, di queste testimonianze è ovviamente immane e irrecuperabile. Come ha già acutamente osservato qualcuno, la domanda che ci si deve anche porre è, però, anche la seguente<sup>9</sup>: quanto i filmati che il Daesh ha diffuso sul web (e che noi continuiamo a guardare in modo virale incrementando il potere della loro propaganda) sono stati girati per testimoniare le distruzioni e quanto, piuttosto, le stesse distruzioni sono state organizzate per girare dei filmati e raggiungerci quotidianamente, toccandoci nel profondo? Oggi, grazie al web, le immagini hanno un potere pressoché illimitato: la realtà è tale quando esiste un'immagine che la documenta. Noi ci fermiamo all'apparire, al tempo stesso ne siamo dipendenti<sup>10</sup>. Un cambiamento culturale non è certo semplice, ma forse andrebbero studiate migliori strategie per diminuire questo potere delle immagini sul quale molto della forza del Daesh si fonda. Questi iconoclasti del Daesh, che condannano le icone di un mondo pagano esaltandone la loro distruzione, sono di fatto coloro che oggi più utilizzano proprio lo strumento 'immagine' per diffondere ed affermare il loro morboso messaggio.

Infine, per tornare all'idea di 'patrimonio', la questione del mercato antiquario illecito. L'Occidente solo di recente ha cominciato a considerare gli oggetti archeologici come 'viventi in loco', ovvero nella loro interazione sociale e culturale continua con il contesto di appartenenza. Per usare le parole di Settis, esso è «l'opposto di ogni individualismo proprietario e si rifà invece a valori collettivi». Questi valori collettivi devono però anche avversare l'idea che monumenti ed oggetti siano risorse economiche di proprietà esclusivamente internazionale. La dimensione locale del patri-

<sup>9</sup> Si veda a proposito: Harmanşah 2015.

<sup>10</sup> Curiosamente non siamo molto lontani da quel valore vitale e soprattutto performativo che l'immagine aveva già nella Mesopotamia antica: la riproduzione in immagine di un soggetto o di un evento lo rende, appunto, 'esistente' e ne perpetua l'azione stessa.

monio, la sua appartenenza al suo contesto d'origine devono sempre essere difese e promosse, al fine di garantire un dialogo continuo con il territorio d'appartenenza e le popolazioni locali, nonché ricadute locali positive, in termini politici, sociali ed economici.

Nel mondo d'oggi, invece, le antichità diventano sempre più parte di un flusso globale di capitale e persone che può mettere in moto interessi e meccanismi politici notevolissimi. È oramai provato che l'afflusso di denaro a gruppi terroristici è garantito anche attraverso il mercato illecito di antichità. Nel corso di periodi di tempo sempre più brevi, durante i quali gli oggetti passano di mano in mano, esso genera enormi transazioni economiche. Per trovare poi, fino ad anni recenti, la sua 'legittimità' in vendite d'asta internazionali.

È verosimile che nei prossimi anni il mercato antiquario venga inondato di antichità orientali. Del resto non vi è neppure concordia fra gli studiosi sul comportamento da tenere di fronte alla richiesta di *expertises* per oggetti di dubbia provenienza: la scelta, adottata da una parte degli studiosi (soprattutto archeologi), di non studiare né pubblicare oggetti inediti che non provengano da contesti sicuri – al fine di evitare di accrescerne ulteriormente il valore pecuniario per il possessore e accertarne l'importanza 'storica' – non era affatto largamente condivisa dall'intera comunità scientifica fino a pochissimo tempo fa.

Che fare allora? Non esiste al momento una risposta univoca. A noi archeologi del Vicino Oriente non resta che continuare a raccogliere le tessere dell'intricato mosaico della storia, coinvolgendo e sensibilizzando sempre più, durante i nostri lavori sul campo, le comunità locali e sperando che i governi nazionali e internazionali si impegnino a riconoscere e proteggere l'unicità e l'intoccabilità del passato. Così come non ci resta che continuare a promuovere con entusiasmo questa disciplina tra i nostri studenti, sostituendo le immagini di distruzione con il quadro di un passato comune, da cui trarre insegnamenti e valori universali e da custodire per il futuro.

### Riferimenti bibliografici

- Bernbeck R., Pollock S. 2004, *The Political Economy of Archaeological Practice and the Production of Heritage in the Middle East*, in L. Meskell, R. Prencel (eds.), *The Blackwell Companion to Social Archaeology*, Wiley-Blackwell, Oxford, pp. 335-352.
- Bernhardsson M.T. 2010, "Archaeology and Nationalism in Iraq", 1921-2003, in R. Boytner, L. Swartz Dodd, B.J. Parker (eds.), *Controlling the Past, Owning the Future. The Political Use of Archaeology in the Middle East*, The University of Arizona Press, Tucson, pp. 55-67.
- Fales F.M. 2004, *Saccheggio in Mesopotamia. Il Museo di Baghdad dalla nascita dell'Iraq a oggi*, Forum, Udine.
- Galaty M.L., Watkinson C. 2004, *Archaeology under Dictatorship*, Springer, New York.

- Goode J.F. 2007, *Negotiating for the Past. Archaeology, Nationalism, and Diplomacy in the Middle East, 1919-1941*, University of Texas Press, Austin.
- Harmanşah Ö. 2015, *ISIS, Heritage and the Spectacles of Destruction in the Global Media*, «Near Eastern Archaeology», LXXVIII (3), pp. 170-177.
- Makiya K. 2004, *The Monument. Art and Vulgarity in Saddam Hussein's Iraq*, I.B. Tauris, London-New York.
- May N.N. (ed.) 2012, *Iconoclasm and Text Destruction in the Ancient Near East and Beyond*, (Oriental Institute Seminars, 8), Chicago.
- Meskell L. 1998, *Archaeology under Fire. Nationalism, politics and heritage in the Eastern Mediterranean and Middle East*, Routledge, London-New York.
- Polk M., Schuster A.M.H. 2005, *The Looting of the Iraq Museum, Baghdad*, Harry N. Abrams, New York.
- Rothfield L. 2008, *Antiquities under Siege. Cultural Heritage Protection after the Iraq War*, Altamira, Lnham-New York-Toronto-Plymouth.
- Settis S. 2004, *Futuro del classico*, Einaudi, Torino.
- Sielberman N.A. 1989, *Between Past and Present. Archaeology, ideology and Nationalism in the Modern Middle East*, Henry Holt & Company, New York.

H.L. Petrosyan

## The Monument and the Society. Tigranakert in Artsakh

The Hellenistic city of Tigranakert is located in the internationally unrecognized republic of Nagorno Karabakh (old Armenian name of which is Artsakh), which has proclaimed its independence at the beginning of the 90s of the last century after the Armenian-Azerbaijani war. The discovery of Tigranakert is one of the most successful undertakings of the Armenian cultural heritage in terms of inclusion of this heritage into the current cultural processes. The initiative to discover the city was a civic initiative to reveal to the Armenian and international scientific and political circles, that “historical excursus” of Azerbaijan about the idea the Armenians came to Nagorno Karabakh only in the 19th century, was a political hoax, via ignoring the presence of Armenians during last two thousand years in Nagorno Karabakh and surroundings, witnessed by many Greek and Roman (Strabo, Pliny the Elder, Plutarch, Ptolemy, Dio Cassius), Armenian, Arabic, Persian, Georgian historians, several thousands of Armenian inscriptions of the 7th-18th centuries, and so on.

Before the archaeological research only legends were known about this city. Despite on certain bibliographic data and some citations by certain authors of the 19th century about the remnants of a city built by Tigran the Great (95-55 BC), in the first century BC, located 30km north-east from the city of Stepanakert, in proximity to the former Azerbaijani city of Aghdam, only two structures were visible on the location: a fortress built in 18th century and a small building with an open hall.

During the first stage of the research I have collected all the bibliographical data that was available about the location. Turned out that Armenian sources starting from the 7th century are citing not only one, but two Tigranakerts in this territory, moreover the citations are not in stories about Tigran the Great, but in descriptions of events of the 7-8 centuries. It was obvious, that irrespective of after what Tigran they were named

(several kings are known by the name of Tigran - from 6th century BC to the 1st century AD) in the 7th century there were two settlements at this location that were called Tigranakert. The comparison of this data with the folk legends as well as with travelers' portrayals made possible to assert that Tigranakert that interests us is located on the border of merging of Artsakh mountain range with steppe, on the road to ancient Georgian kingdom Iberia's capital city of Tbilisi, in the current of the second largest river of Artakh - Khachenaget. Based on this research in 2005 an expedition formed by my initiative consisting of experts of archaeology of Bronze age, ancient and middle ages set for an archaeological research of the area. The expedition examined the territory with radius of 10km where Khachenaget gets out into the steppe, photographing in detail every monument, describing visible structures and archaeological layers and the archaeological material on the surface. Based on all of this the archaeological map of the area was created with presentation of all monuments by type and chronology. This data and the comparative analysis of previously organized archaeological research, including research done by Azerbaijanis, gave us the ability to pinpoint two large settlements – Shahbulagh and Gyavur Kala, that could be the remnants of ancient Tigranakert. The third stage was the topographical, architectural-archaeological examination of the remnants in the area, as a result of which in the south-eastern slope of Vanqasar mountain, directly above the Shahbulagh (Royal) springs, exactly at the spot where 19<sup>th</sup> century's travelers were locating Tigranakert traces of an ancient settlement were verified. The traces were in the form of foundations of a fortification walls 200 m in length, dug into the rock, as well as large depositories of Hellenistic pottery (Petrosyan *et al.* 2006; Petrosyan 2007).

This data was sufficient enough for organization of investigatory two weeks excavations in 2006, as a result of which the "swallow-like" ties wall of the Fortified area, terrace support wall and early Christian basilica were discovered. The excavation of the subsequent years lasted two months annually and uncovered almost 70 hectares of a city of 1st century BC to 14th century (Fig. 1). Excavations of the six years uncovered the foundations of the southern fortification wall dug into the rock of the Fortified area 450 m of total length, the Citadel located directly above the Fortified area, a portion of the northern fortified walls that have 5 m height and up to 185 m of length (Fig. 2), of the same area, the single-domed basilica church (Fig. 3) of the Central area and Early Christian Squire. Investigative excavations were organized in several areas of the Fortified and Central areas, Eastern Hellenistic (Fig. 5) and Early Christian necropolises, in the surrounding area of the Royal springs (Petrosyan, Kirakosyan 2009; Petrosyan, Zhamkochyan 2009).

As a result of the investigative excavations of 2010-2011 the Ancient area of the city as well as one of the Hellenistic necropolis have been uncovered.

In 2012 we have organized large scale excavation of the newly discovered First Hellenistic area (Fig. 4). In the surrounding areas the Cave sanctuary complex, the Canal dug into a rock that passes through the slope of the complex, as well as the Early Medieval fortress located on the left bank of Khachenaget river were also researched.

The excavations are fairly large, the monument is being cleaned to make sure that it is visible from a distance. We are trying to preserve the landscape look of the monument, which means exclusion of installation of any modern object on the whole territory of the monument, if it could disrupt the landscape perception of the monument.

Figure 1 – Tigranakert’s topographic plan with excavated areas, 2012.

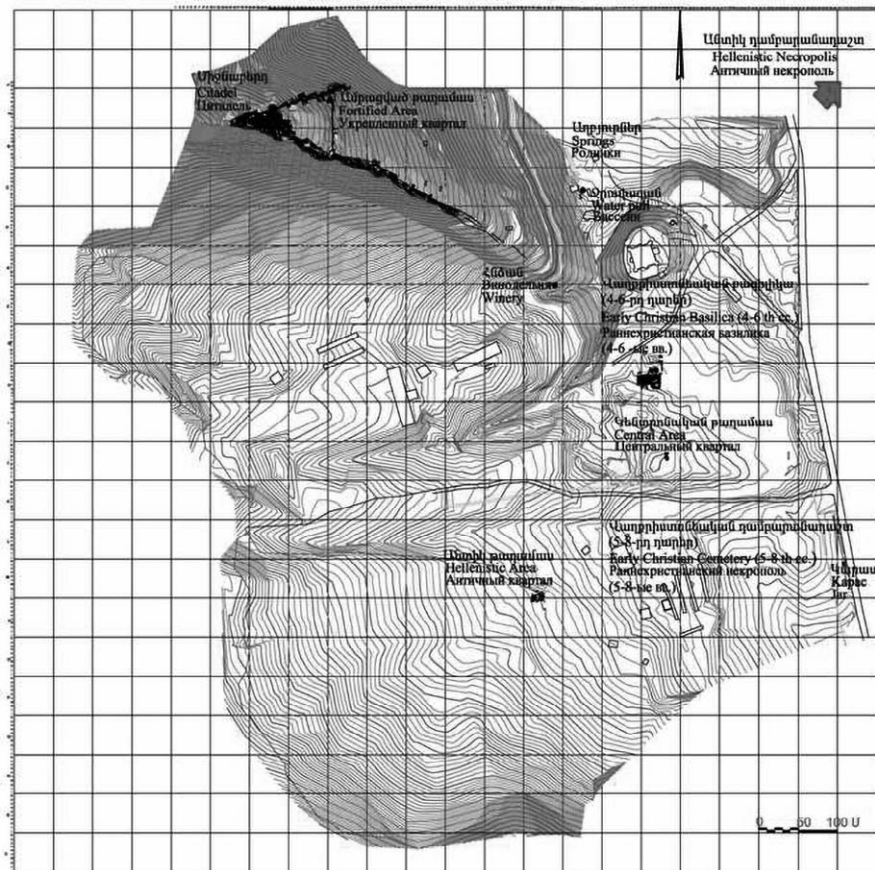
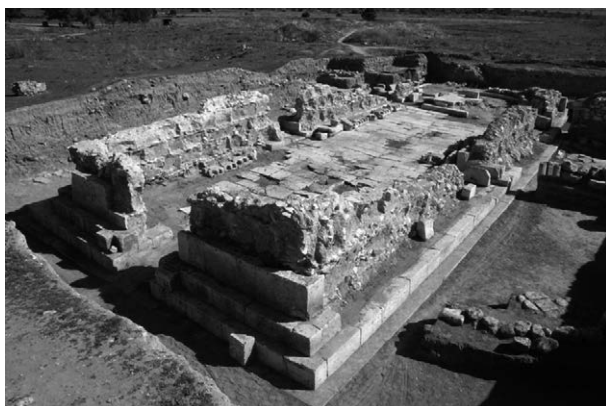


Figure 2 – Northern wall of Fortified area, early 1<sup>st</sup> c. B. C.



Figure 3 – Early Christian First Basilica Church, 5-6<sup>th</sup> cc. A. D.



The next component of the cultural initiative is the publicity efforts that include organization of almost a dozen exhibitions in Artsakh, Armenia and one exhibition in Switzerland, publications, including in French and English (Petrosyan 2010; Petrosyan *et al.* 2012), creation of a website (<<http://www.tigranakert.am/>>), creation of Facebook page (<<https://www.facebook.com/Tigranakert-108472209234833/>>), several dozens of TV and radio interviews, organization of cultural events, and finally the establishment of archaeological museum (Fig. 6) of Tigranakert on the territory of the monument (PETROSYAN, KIRAKOSYAN 2010). As a result, today Tigranakert is the most known to the public and most visited monument in Artsakh with wide representation on the internet. It is important to note that throughout the whole publicity process only one event has been spon-



Figure 4 – First Hellenistic area, 1<sup>st</sup> c. B.C. – 4<sup>th</sup> c. A. D.



Figure 5 – Flask with painted decoration, Eastern necropolis, 1<sup>st</sup> c. A. D., 2010.



sored by the state – an exhibition in Yerevan, sponsored by the Ministry of Culture of Armenia. Among the steps toward publicity the establishment of the museum on the territory of the monument in 2010 is particularly important. In the course of two years the museum had 45 thousand visitors, for comparison Armenia's largest and the most visited museum - the State Museum of History of Armenia, has approximately 40 thousand visits a year. Despite on the fact that Nagorno Karabakh is not internationally recognized country and a lot of countries advice their citizens against visiting the region, almost eight thousand five hundred visitors of the mu-

seum were diasporian Armenians, while four thousand five hundred were non-Armenians, mostly citizens of Switzerland, USA, Canada and France. The museum has already filled two books of impressions and one of my students has completed a study based on the notes in these books which confirms that Tigranakert not only facilitates the publicity of the cultural heritage of Nagorno Karabakh, but also reinforces the pride of the local population, connecting them further to the geographic area, becoming the holly center for the people who live in the region.

*Figure 6 – One of the halls of Tigranakert’s archaeological museum.*



The government of the Nagorno Karabakh allocates 35 thousand euros annually for excavations the bulk of which go toward organization of two month excavations. The expedition does not have any other means of financial support. All digital equipment used during excavations - the computers, digital SLR cameras, printers, scanners, projector, GPS, belong to the member of the expedition and are their personal equipment. The same can be stated about the <<http://tigranakert.am/>> site, which is supported by us. After winning the fierce competition of the State Committee for Science of Armenia the financial support for the scientific topic we were able to purchase a computer and a printer, as well as one camera. We can say that the publicity of Tigranakert is successful, but as you can see it is difficult to qualify it as a state publicity.

The examination of the Azerbaijani responses is noteworthy in this context. It can be characterized from silliness to sobriety, from neglect of facts to the process of acceptance and interpretation, the examination of which helps to understand the reasons of success and failures of our own undertakings. The first is efficiency, in 2006 right after the excavations the Azerbaijani media and websites reported about the excavations. This is true today as well, from financial support to duration of excavations, to conclusions of the expedition, although with obvious avoidance to use im-

ages that show the monument in full, for example today you will not find an Azerbaijani website that has a photo of the full fortress walls that are widely popular on the Internet. At the beginning only jokes, disparagement that can be named as the first stage<sup>1</sup>. During the second stage they were trying to get serious and find political answers in our undertakings. The Azerbaijani academy joins with a special decision about Tigranakert, which has been also placed on the website of the National Security of Azerbaijan. By the way the same media has mentioned also about the cautious behavior of Armenian government and the Academy of Sciences of Armenia and interpret that as a sign of not-seriousness. A reality has been created where I am personally responsible for anti-propaganda of Azerbaijan. And we continued to respond with circulation of new facts and new excavations. Today the results of the recent excavations of Tigranakert are presented on different websites with dozens of comments among hundreds of images and structural photos. And it is difficult for an Azerbaijani researcher to state that there is no city there, it is impossible to assert that this is not an ancient city, furthermore they write articles today that the city of Tigranakert existed but it was not an Armenian settlement and was located in a different location, etc. (Khaliliv 2007). Meaning they accept that Armenian archaeologists have discovered a city built during the era of Tigran which is not Tigranakert. I regard these last comments as our obvious success which has been achieved without stepping aside from academism, adequate representation of archaeological facts and as a result of avoidance of boastful or tendentious examination.

Azerbaijani opponents often mention that foreign researchers and scientists do not cooperate with us because they do not trust our scientific integrity. Azerbaijani our colleagues of course realize that the lack of cooperation is pure political, the international organizations that deal with cultural heritage and appropriate state institutions of certain countries avoid this cooperation because Nagorno Karabakh is not internationally recognized state. UNESCO has rejected two of my proposals to create a neutral, pure vocational Internet portal with the database of all the monuments located in the liberated territories, specifically in the surrounding areas of Tigranakert, which will contain all monuments, including those of Muslim origins with only one reasoning, the monuments of these territories cannot be accepted for discussion. Of course we cooperate with some of the specialist of the area, as an example I can point to the cooperation with professor of Paris 4 University Giusto Traina, who visited Tigranakert twice. In June of 2012 a group of architects from the polytechnic of Milano that is busy with restoration of the archaeological environment have visited Tigranakert. However these visits are of personal matter. I have

<sup>1</sup> See for ex.: *The next Armenian falsification or «search for Tigranakert» in the occupied territory of Agdam of Azerbaijan*, <<http://www.science.gov.az/ru/news.php?id=1467>> (in Russian; 10/2019).

received several letters from Adam Smith, a professor of the Chicago University, urging me to halt the excavations, that supposedly do not facilitate the “reconciliation of the two nations”. Turns out the political situation deprives the people of Karabakh from the right to live a cultural life, a right that is stated in the universal human rights convention a component of which is transformation of the cultural heritage into a part of everyday life.

As opposed to the unified rejection of the Azerbaijani government and the academy Armenian scientific society in the case of Tigranakert is diverse. The Presidium of Academy of Sciences of Armenia, which is a state body has not reacted to excavations of Tigranakert on any level, despite on the fact that the excavations are organized by an expedition whose members belong to the Institute of Archaeology and ethnography which is part of the Armenian Academy of Sciences. Certain cautious behavior is also visible in other government agencies.

There are also quite a few cases of scientific skepticism. For example, a famous armenologist, the head of the Armenian history chair at the Yerevan State University finds that Tigranakert has been established by Tigran Yervandyan and not Tigran the Great. He talks about this in a film about the excavations of Tigranakert. It is worth to mention that that the excavations have uncovered a city built in the first century BC, and stating that the city has been built several hundred years earlier without hard scientific evidence is incomprehensible for me, especially in a movie dedicated to the city of Tigranakert.<sup>2</sup> This puts the Tigranakert of Artsakh under a direct suspicion. There are also quite a few amateur or ridiculous approaches. An employee of the state department for tourism Slava Sargsyan states that the local name for Tigranakert - Tkrakert, has nothing to do with the name of Tigranakert. It is a city built by Mongols in the 13th century and is called Daranyurt (Sargsyan 2010). Tigranakert frequently is a topic for political scientists, who either underestimate or overestimate the role of historical truth in solution of political issues, for nationalists, who dream of a king as powerful as Tigran the Great was, for comedians, who announce that the excavations have uncovered computer parts from Tigranakert, etc. All of this, first of all means that the society is aware about our discoveries, accepts it as a significant monument, which is in my opinion is the desire of any archaeologist.

The cultural policy in the recent decades is shifting its meaning and direction in the world. The cultural right of a human being and the perception of cultural democracy as a policy are getting wide attention. In this context the largest result of the discovery and research of Tigranakert is the wide publicity that this monument has, it's the stream of thousands of people that come to see the monument disregarding if it is a part of the state policy or how serious arguments pro and con of the scientist. A lot of

<sup>2</sup> This refers to 2010's documentary “Tigranakert. The Returning City” (directed by Ruben Grigoryan).

them care about the return of their cultural heritage. One of my students is working on a topic “the society and the Tigranakert” and several months ago made a presentation on the book of impressions of the museum of Tigranakert at a student conference. The main expression used in that book is pride, people who see Tigranakert first of all feel proud that they are Armenians, that they have a liberated homeland and that they have such a cultural heritage. Today Tigranakert is a location where diplomas and medals are granted, competitions are held, concerts and festivals are organized. The population of the surrounding villages brings their guests to Tigranakert, sends books, images and brochures about Tigranakert to their relatives who live abroad, etc. And isn't the increase of the role of cultural heritage in shaping of the identity the main goal of a cultural policy?

At the beginning the discovery of Tigranakert for me and my friends was an initiative to prove wrong the president Ilham Aliyev of Azerbaijan who stated that Armenians have moved to the territory of Karabakh in the 19th century. Today, after witnessing the regard toward the monument of the thousands of people, the pride, I think it is one of the components of the current cultural development and identity making and any policy – local or international - should take into consideration this phenomenon.

## References

- Khaliliv M. 2007, *On localization of Albanian Tigranakert*, «IRS Heritage», 4, pp. 31-33 (in Russian), <<http://irs-az.com/pdf/090625122322.pdf>> (10/2019).
- Petrosyan H. 2007, *Archaeological Research in Tigranakert*, «AIEA Newsletter», 42, pp. 31-38.
- Petrosyan H. 2010, *La Tigranakert d'Artsakh*, in *Les douze capitales d'Arménie*, Marseille, pp. 105-109.
- Petrosyan H., Kahchatryan Z., Philiposyan A., Safaryan V. 2006, *The Main Results of Archaeological Investigations of Tigranakert in Artsakh and its Environs*, in A. Ayvazyan (ed.), *The Liberated Territory of Armenia and the Settlement of the Nagorno-Karabakh Conflict*, 2006, pp. 361-365, Yerevan (in Armenian).
- Petrosyan H., Kirakosyan L. 2009, *Cultural Investigations in Artsakh*, Yerevan, pp. 24-48 (in Armenian).
- Petrosyan H., Kirakosyan L. 2010, *Archaeological Museum of Tigranakert*, «Tangaran (Museum)», 2, pp. 130-132 (in Armenian).
- Petrosyan H., Kirakosyan L., Safaryan V., Zhamkochyan A., Vardanyan R., Karapetyan I., Vardanesova T. 2012, *The Discovery and First Results of Archaeological Investigation of Tigranakert in Artsakh, 2005-2009*, in *Archaeology of Armenia in Regional Context*, Yerevan, “Gitutyun”, pp. 223-235.
- Petrosyan H., Zhamkochyan A. 2009, *Disc with Armenian Inscriptions from Tigranakert in Artsakh*, «Historical Philological Journal», 1, pp. 166-176 (in Armenian).
- Sargsyan S. 2010, *On New Founded Site of Tigranakert*, «Free Artsakh newspaper», 31 of May (in Armenian).



L'ARCHEOLOGO OGGI:  
FIGURA E FORMAZIONE





## Archeologia al futuro\*

### I. Primi passi dell'archeologia pubblica in Italia

Sui cancelli del Museo Nazionale Romano, al Palazzo Massimo, sono comparsi recentemente alcuni pannelli che raffigurano giovani di diversa nazionalità che sorreggono cartelli con alcune scritte, sotto forma di domande: «Che cos'è l'archeologia?», «Qual è il ruolo dell'archeologia nella società contemporanea?», «L'archeologia è un ostacolo allo sviluppo delle città?». Si tratta del progetto, *Archaeology & me. Pensare l'archeologia nell'Europa contemporanea*, che tocca alcuni dei temi fondamentali dell'archeologia oggi. Fa una certa impressione (molto positiva) ed è incoraggiante vedere questi temi affrontati da un'istituzione di antica e gloriosa storia come il Museo Nazionale Romano, che, anche nel suo elegante allestimento di Palazzo Massimo, conserva un impianto alquanto tradizionale. È un segno che qualcosa si muove anche nel nostro Paese nella riflessione sul significato, il senso, il ruolo, l'utilità dell'archeologia nella società contemporanea in profonda e rapida trasformazione, sulla figura dell'archeologo, sulla sua professione, la sua formazione, il rapporto con le altre discipline. Temi ben presenti in altre fasi della storia recente dell'archeologia in Italia (ad esempio tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso) ma negli ultimi decenni quasi del tutto emarginati in un mondo, quello archeologico, sempre più autoreferenziale, arroccato nella strenua difesa di identità sempre più piccole, frammentato e litigioso al suo interno ma, al tempo stesso, (auto) emarginato, afasico e – tranne importanti eccezioni – con lo sguardo rivolto solo al passato e assai poco al presente e al futuro e quasi del tutto incapace di un'iniziativa propulsiva nel dibattito culturale e nelle politiche degli ul-

\* Il testo risale ad alcuni anni fa. Per un aggiornamento rinvio a Volpe 2020 e ai contributi in Dragoni, Cerquetti 2019.

timi anni. Nello scenario attuale, infatti, l'archeologia italiana, pur vocata all'uso di metodologie e di processi innovativi, presenta numerose criticità derivanti anche dalla difficoltà di trasformare le eccellenze scientifiche in occasioni di sviluppo socio-economico. Inoltre, a causa dell'eccessiva frammentazione, dell'autoreferenzialità e della separazione fra mondo della ricerca, della tutela, delle professioni e dell'economia, le numerose esperienze e competenze raramente contribuiscono a innescare processi di creazione di valore. I risultati scientifici finiscono così col perdere il legame con il mondo esterno, se non addirittura a porsi in antitesi. Di conseguenza l'archeologia perde sostegno sociale. A essere in crisi è in definitiva un modello costruito tra Otto e Novecento, che, pur rappresentando una tradizione gloriosa, e nonostante le profonde trasformazioni (ad esempio, l'allargamento degli orizzonti cronologici e geografici, l'affermazione dell'archeologia ambientale, della geoarcheologia, delle bioarcheologie, dell'archeometria, dell'informatica, ecc.), rischia di non essere più in grado di rispondere alle sfide del futuro, se non saprà rinnovarsi.

In Europa e negli USA, a partire dagli anni Ottanta, sono state numerose le voci critiche verso un'archeologia poco attenta alla sua finalità pubblica e incapace di coinvolgere le comunità locali (Creighton 2005; Walid, Pulido 2014). Progressivamente si è andato affermando il passaggio da una ricerca top-down a una progettazione bottom-up capace di permettere ai cittadini di essere non solo fruitori e ma anche costruttori della conoscenza archeologica (Borghini 2012; Little 2007). Specialmente nel Regno Unito la Public Archaeology (Merriman 2004) è da tempo integrata nella formazione universitaria e nelle strategie museologiche (come, ad esempio, il Museum of London e il British Museum).

In Italia, la distanza tra archeologi e società è andata, al contrario, progressivamente accrescendo. Nelle politiche di tutela, nella programmazione degli interventi urbanistici o di costruzione d'importanti infrastrutture, la risposta 'specialistica' si presenta spesso come una chiusura che contrappone i legittimi interessi della protezione del patrimonio agli interessi generali della società. La risposta amministrativa, con formidabili strumenti di tutela, salva momentaneamente il patrimonio, ma rischia di isolarlo, distaccandone le prospettive di conservazione dal sentire comune. Il risultato è uno scarso afflato nell'investire risorse per la ricerca e la valorizzazione, a fronte di sprechi evidenti prodotti da feticismi conservativi. Gli addetti ai lavori si sentono 'accerchiati' da una maggioranza sentita come potenzialmente ostile (Manacorda 2014; Volpe 2016). La risposta non può più essere solo giuridica o amministrativa: è necessario in tal senso fare tesoro della Convenzione di Faro, che segna un rilevante sviluppo, perché sposta l'attenzione dal valore in sé dei beni culturali al valore percepito dalle persone. Si passa dal 'diritto del patrimonio culturale' al 'diritto al patrimonio culturale' ovvero al diritto, individuale o collettivo, di trarre beneficio dal patrimonio (Volpe 2016; ora ampiamente *La Convenzione di Faro e la tradizione*

*culturale italiana* 2016). Il patrimonio culturale non andrebbe più visto solo come un bene da proteggere per il suo valore intrinseco, ma come una risorsa il cui valore è dato anche dalla sua utilità per lo sviluppo sostenibile e per il miglioramento della qualità di vita, talché le politiche di salvaguardia dovrebbero essere integrate nell'ambito di più ampie politiche ambientali, economiche e sociali: si tratta di strade nuove per una tutela attiva, e non più solo passiva e difensiva, fondata su solide basi conoscitive, sulla partecipazione attiva delle comunità locali, su un rapporto più integrato tra università, soprintendenze, musei, mondo delle professioni, enti territoriali, imprese. Per questo servono riflessione metodologica e sperimentazione.

Tra le varie archeologie, l'archeologia postclassica ha mostrato, fin dai suoi esordi, grazie all'azione pionieristica di Riccardo Francovich, un interesse particolare per un rapporto proficuo con i territori e le comunità locali, per la comunicazione, la progettazione e allestimento di innovativi musei e parchi archeologici. Solo da pochi anni, però, la questione è affrontata sotto il profilo metodologico con l'obiettivo di valorizzare le importanti ma ancora 'scollegate' esperienze positive. Non sono mancate e non mancano importanti esperienze. Mi limito ad indicarne solo alcune recenti, accanto alle pionieristiche esperienze promosse da Guido Vannini e dalla sua équipe (Vannini, Bonacchi 2012; Vannini, Nucciotti, Bonacchi 2014). Si va da alcuni progetti di 'archeologia partecipata', promossi in particolare da Gian Pietro Brogiolo in Italia settentrionale (Brogiolo 2014; cfr. anche l'intervista di Saggiaro 2016), alla diffusione di una serie di 'scavi aperti', come ad esempio quello della Terramara di Pilastrini in Emilia Romagna (Nizzo 2015)<sup>1</sup>, di Vignale in Toscana (Giorgi, Zanini 2009-2011)<sup>2</sup>, di Salapia in Puglia (De Venuto, Goffredo, Totten, Volpe 2016)<sup>3</sup>, da forme di comunicazione molto efficaci e coinvolgenti, come l'Archeodromo di Pogibonsi (Valenti 2016)<sup>4</sup>, o il piccolo museo civico di Sorso, *Biddas*, in Sardegna (Milanese 2014)<sup>5</sup>, o il caso esemplare del museo Salinas di Palermo<sup>6</sup>, chiuso per anni per ristrutturazione ma apertissimo sui social network, fino a iniziative editoriali nate dal basso, con il coinvolgimento di numerose nuove figure professionali dell'universo archeologico, come il volume *Archeostorie*, da cui sono poi derivate una rivista di archeologia pubblica e un attivo blog (Dal Maso, Ripanti 2015)<sup>7</sup>. Oltre ai convegni fiorentini, un appuntamento importante si è svolto a Agrigento nel 2013 (Parello, Rizzo

<sup>1</sup> <<https://www.facebook.com/scavi.pilastrini/?fref=ts>> (10/2019).

<sup>2</sup> <<http://www.uominiecoseavignale.it>>; <<https://www.facebook.com/uominiecoseavignale/?fref=ts>> (10/2019).

<sup>3</sup> <<https://www.facebook.com/progettosalapia/?fref=ts>> (10/2019).

<sup>4</sup> <<https://www.facebook.com/archeopb/?fref=ts>> (10/2019).

<sup>5</sup> <<https://www.facebook.com/museo.biddas.9?fref=ts>> (10/2019).

<sup>6</sup> <<https://www.facebook.com/Museo.Archeologico.Antonino.Salinas.Palermo/?fref=ts>> (10/2019).

<sup>7</sup> <<http://www.archeostorie.it>> (10/2019).

2014). È nata recentemente anche in Italia una società di Public History, che prevede una componente archeologica e che celebrerà a breve il suo primo congresso a Ravenna. L'archeologia pubblica, insomma, comincia finalmente ad affermarsi anche nel nostro Paese, sia pure in ritardo rispetto ad altri paesi europei (*Public archaeology in Europe* 2012; Bonacchi 2009).

## 2. A proposito di un progetto di archeologia pubblica

In tale contesto, mi sembra utile segnalare un progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN 2015), recentemente approvato dal MIUR, dal titolo *Archeologia al futuro. Teoria e prassi dell'archeologia pubblica per la conoscenza, tutela e valorizzazione, la partecipazione, la coesione sociale e lo sviluppo sostenibile*<sup>8</sup>. Il progetto, coordinato da chi scrive<sup>9</sup>, coinvolge quasi tutti i gruppi di ricerca universitari attualmente impegnati in attività di 'archeologia pubblica': le unità di ricerca dell'Università di Roma 3 con la responsabilità di Daniele Manacorda<sup>10</sup>, dell'Università di Macerata con la responsabilità di Massimo Montella<sup>11</sup>, dell'Università di Siena con la responsabilità di Marco Valenti<sup>12</sup>, dell'Università di Padova con la responsabilità di Alexandra Chavarría Arnau<sup>13</sup>, dell'Università di Sassari con la responsabilità di Marco Milanese<sup>14</sup>, dell'Università di Firenze con la responsabilità di Guido Vannini<sup>15</sup>. Si tratta di un gruppo di ricerca molto articolato e multidisciplinare, costituito da sette unità operative, di varia composizione ed entità, afferenti a nove diverse Università italiane e dotate di competenze specifiche e fortemente integrabili (archeologi, economisti della cultura, museologi, giuristi, esperti di comunicazione e di tecnologie informatiche).

Con questo progetto intendiamo elaborare percorsi multidisciplinari, che rispecchino la grande ricchezza del patrimonio metodologico della ricerca archeologica italiana, accomunati dall'obiettivo di studiare e sperimentare nuove strategie che leghino la ricerca alla valorizzazione del patrimonio culturale, nell'ottica dello sviluppo sostenibile. Nel campo delle scienze umane tale processo è appena agli inizi e l'archeologia potrebbe giocare un ruolo determinante, in considerazione di una serie di peculiarità della disciplina. Al di là delle specifiche competenze, i ricercatori

<sup>8</sup> Il progetto, di durata triennale (prot. 2015ZKTLH5), dal costo complessivo di € 999.753, prevedeva un contributo di € 728.820; il contributo MIUR ottenuto è di € 443.000, con un cofinanziamento di € 110.000 e un costo complessivo approvato di € 553.000.

<sup>9</sup> Altri componenti della UO UniFg: P. Favia, G. De Felice, D. Leone, P. Arthur (UNiSalento), F. Cangelli, C.M. Civantos (Univ. Granada), R. Giuliani, M. Turchiano, R. Goffredo, A.V. Romano, N. Mangialardi.

<sup>10</sup> Altri componenti della UO: M. Medri e G. Calcani.

<sup>11</sup> Altri componenti della UO: P. Dragoni e M. Cerquetti.

<sup>12</sup> Altri componenti della UO: F. Cambi, E. Zanini e F. Marazzi (UniSOB).

<sup>13</sup> Altri componenti della UO: G.P. Brogiolo, C.P. Santacroce e B. Castiglioni.

<sup>14</sup> Altri componenti della UO: P.G. Spanu e F.C. Pinna (UniCa)

<sup>15</sup> Altri componenti della UO: M. Nucciotti.

coinvolti nel progetto condividono una scelta metodologica: la volontà di lavorare, pur coinvolti in distinti *case studies*, con un approccio olistico e multidisciplinare su di un tema unitario e soprattutto nella dimensione del sistema paesaggio, facendo perno su due pilastri metodologici fondamentali, e cioè la visione olistica e diacronica delle persistenze e delle trasformazioni dei paesaggi e la centralità del dialogo tra sistemi di fonti assai diversi, non solo di carattere strettamente archeologico.

È questo, pertanto, l'obiettivo principale del progetto: valorizzare in maniera efficace il patrimonio di conoscenze e di metodologie per superare una visione puntiforme, frammentata e obsoleta dell'archeologia, puntando a un diverso modo di fare archeologia nel quale le energie investite nella ricerca e nell'accrescimento della conoscenza divengano uno strumento efficace per favorire nuovi processi di partecipazione, di coesione sociale, di valorizzazione e di sviluppo economico sostenibile.

Un tema-guida (collegare teoria e prassi) fa da filo rosso all'intero progetto, in modo da integrare tutte le attività previste.

Numerosi sono i *case studies* previsti: in Puglia, i siti di Salapia, Montecorvino, Ortona e Faragola e le valli del Carapelle e del Cervaro (UniFg), il parco urbano del fossato del castello di Lecce (UniSalento); a Roma, la Crypta Balbi, il primo miglio della Via Appia e la cerchia delle mura aureliane, Villa Maruffi a Ciampino (UniRoma 3); in Toscana, l'archeodromo di Poggibonsi, le comunità monastiche dell'arcipelago toscano, la Villa delle Grotte dell'Elba, il sito di Vignale (UniSi); nel nord-est d'Italia, le aree agricole (Colli Euganei), le aree turistiche (Garda), le aree industriali con forte immigrazione (Valsabbia) (UniPd); in Sardegna, vari siti nei Comuni di Luogosanto, Ozieri, Siligo, Sorso (UniSs); la Transgiordania di età crociato-ayyubide (Giordania) e la Toscana dei principati comitali (UniFi).

Le attività prendono le mosse innanzitutto dal censimento e dall'analisi dei progetti di archeologia partecipata attualmente attivi in Italia ed effettuati con il reale coinvolgimento dei gruppi, degli enti e delle associazioni locali, e delle esperienze di gestione 'dal basso' di beni culturali in rapporto ai progetti di sviluppo del territorio e/o di pianificazione partecipata. Studiamo i casi di alcuni musei e parchi archeologici, che consentano sia di misurare l'effettiva consapevolezza del potenziale valore economico pubblico e privato implicito nella conoscenza del patrimonio archeologico da parte delle 'comunità di patrimonio', nonché delle imprese del made in Italy, delle organizzazioni del turismo e dei soggetti pubblici e privati interessati al marketing territoriale. Verifichiamo, inoltre, l'efficacia, l'efficienza e l'economicità delle modalità organizzative e gestionali e valuteremo le forme innovative di comunicazione, coinvolgimento e partecipazione. Si sta sviluppando, inoltre, un'indagine sui significati (identità, valore, opportunità economica, formazione culturale ecc.) attribuiti oggi ai beni culturali in differenti contesti e al loro inserimento nel paesaggio, come singoli e come collettività (comprese le periferie urbane a forte immigra-

zione, le comunità marginali ecc.), classi sociali (giovani, anziani), differenti gruppi di turisti. Si approfondisce, infine, il rapporto fra archeologia e identità-alterità in una società multiculturale.

Per quanto riguarda la comunicazione e il rapporto con il pubblico, si cerca di sperimentare forme innovative di multimedialità, creatività, storytelling partecipato, l'uso di social network, le rievocazioni ecc., valutandone l'efficacia in un percorso di avvicinamento diffuso ai beni archeologici e nella costruzione condivisa del valore del 'patrimonio culturale'.

Inoltre, in riferimento agli aspetti giuridici e organizzativi, si intende effettuare un'analisi comparativa della legislazione (statale, regionale) italiana ed Europea relativa ai Beni Culturali con l'elaborazione di proposte di revisione e adeguamento ai principi delle Convenzioni de La Valletta e di Faro, oltre all'approfondimento dei temi relativi alla proprietà intellettuale della ricerca, alla libertà di pubblicazione, al libero accesso e alla libera circolazione ai dati.

Questo insieme di attività ha per obiettivo principale la sperimentazione di processi che possano armonizzare le finalità proprie della ricerca storico-archeologica con le necessità di un profondo rinnovamento nei metodi della comunicazione, a partire dalle forme di coinvolgimento e partecipazione del pubblico nella valorizzazione del patrimonio stesso. A tal proposito si sperimentano diversi casi applicativi con specifici obiettivi: la sperimentazione di processi di digitalizzazione di basi di dati (su paesaggi, siti archeologici e collezioni di reperti) orientati alla fruizione in rete e alla condivisione aperta dei dati e dei risultati; la sperimentazione di nuovi modelli di comunicazione al pubblico, di forme di narrazione, di 'creazione collettiva' e partecipata e di percorsi di partecipazione sociale mirata e differenziata; l'analisi del potenziale implicito nella concezione della 'archeologia pubblica' alla luce dei nuovi paradigmi di patrimonio culturale e la sperimentazione di linee di ricerca innovative sui paesaggi storici che promuovano partecipazione, policentrismo e libertà di ricerca; l'analisi della formazione storica, della riscoperta e della valorizzazione delle identità eco-culturali di determinati territori per favorirne la sostenibilità economica ed ambientale; l'analisi del ruolo della ricerca archeologica in diversi contesti geografici, culturali e socio-economici, con particolare riferimento alle missioni all'estero.

Le metodologie utilizzate e i risultati conseguiti porteranno – si spera – all'elaborazione di specifici prodotti: linee guida per progetti di archeologia partecipata; sperimentazione di forme innovative di fruizione di siti e musei archeologici; creazione di progetti didattici e museologici partecipativi, anche virtuali; realizzazione di nuovi dispositivi divulgativi per musei e aree archeologiche; pubblicazioni scientifiche e corpora; realizzazione di modelli relazionali con le imprese per la valorizzazione del patrimonio archeologico; organizzazione di seminari e workshops con responsabili del marketing e funzionari delle pubbliche amministrazioni, camere di commercio, operatori turistici.

Così concepito, il progetto presenta notevoli potenzialità applicative tanto nel campo dell'avanzamento delle conoscenze, quanto in campo economico e sociale, favorendo i processi di democratizzazione della cultura e di *open government*. In tal modo si potrà rispondere all'intera gamma di domanda espressa e potenziale, sociale e di mercato, composta da *cluster* distintamente caratterizzati da bisogni specifici e da differenti capacità di utilizzo delle informazioni. Si vorrebbe contribuire, cioè, al potenziamento del capitale intellettuale dei visitatori degli istituti e luoghi della cultura, consentendo ad essi di comprendere appieno il valore intero e non solo disciplinarmente specialistico di ciò che osservano. Un altro risultato riguarda il tentativo di connessione di siti e luoghi della cultura al territorio, secondo gli approcci e le esperienze degli Ecomusei. Ma un risultato ancor più importante consiste nel tentativo di rafforzare il sentimento identitario delle 'comunità di patrimonio' e la loro percezione del valore del patrimonio culturale, a cominciare dalla scuola e dalle associazioni di cittadini. Infine, appare necessario da un lato fornire modelli di collaborazione con le imprese del *made in Italy* in modo da aggiungere valore identitario ai loro prodotti e, pertanto, migliorarne le performance commerciali, dall'altro potenziare e qualificare progetti di marketing territoriale, capaci di aumentare il differenziale reddituale dei sistemi produttivi territoriali.

La percezione di queste diverse ma complementari categorie di valore/ utilità sociale ed economico è il presupposto essenziale per la tutela del patrimonio. In tal modo, infatti, le 'comunità di patrimonio', definite dalla Convenzione di Faro come «insiemi di persone che attribuiscono valore a degli aspetti specifici del patrimonio culturale, che desiderano, nell'ambito di un'azione pubblica, sostenere e trasmettere alle generazioni future», possono percepire l'investimento in cultura come presupposto essenziale dello sviluppo del capitale territoriale e non come costo 'a perdere' per mero adempimento alle leggi di tutela (Montella 2009).

Sono, infine, prevedibili ulteriori e ancor più specifiche potenzialità applicative, quali: un contributo all'applicazione della riforma del MiBACT con particolare riferimento alla comunicazione, alla partecipazione, alle forme di gestione, nonché all'applicazione dei Piani Paesaggistici Territoriali già adottati in Puglia e Toscana e alla progettazione dei futuri PPTR in altre regioni italiane. Infine si spera di poter offrire un contributo alla costruzione di un coordinamento e di una rete nazionale di gestione 'dal basso' di beni culturali, siti archeologici e luoghi della cultura, al potenziamento delle società di spin-off già costituite in alcune Università e alla nascita nuove società nel campo dei servizi innovativi per i beni culturali.

### 3. Per un 'Manifesto per l'Archeologia'

Due storici anglosassoni, David Armitage e Jo Guldi, in un bel libro, *The History Manifesto*, recentemente tradotto in Italia (Armitage, Guldi

2016), propongono alcune idee molto interessanti anche per gli archeologi, «se vogliamo guardare fuori dalle finestre del nostro studio e pensare alla storia non come alla proprietà di una piccola corporazione di colleghi ma come al legittimo patrimonio di milioni di persone» (Jameson 1959: 70; Armitage, Guldi 2016: 245). In una fase ancora dominata dallo *short-terminism* e dalla sempre maggiore difficoltà nell'elaborazione di analisi e progetti di lungo periodo, la crisi delle discipline umanistiche appare inevitabile, se non si ricorre rapidamente ai ripari. Non si può non essere d'accordo con i due storici quando sostengono che «il rapporto della storia con il futuro pubblico consiste nella sua capacità di delineare un contesto di lunga durata sullo sfondo del quale interpretare le informazioni tratte dagli archivi, gli eventi e le fonti», e che «rispondere all'appello per un futuro pubblico significa anche scrivere e parlare del passato e del futuro in pubblico», e soprattutto quando auspicano l'affermazione di tre nuove tendenze: «innanzi tutto, l'esigenza di nuove narrazioni capaci di essere lette, capite e fatte proprie da un pubblico di non esperti; in secondo luogo, una particolare attenzione alla visualizzazione e agli strumenti informatici; in terzo luogo, una fusione fra grande e piccolo, fra "micro" e "macro", che associ quanto di meglio si può trarre dal lavoro archivistico alle grandi panoramiche su questioni di interesse comune» (Armitage, Guldi 2016: 231-232). Quale straordinario apporto potremmo garantire a un progetto di questa natura noi archeologi, con i nostri metodi, le nostre tecniche e le nostre fonti! Basti pensare, ad esempio, alla capacità di analisi microstorica tipica di uno scavo archeologico, alla prospettiva fortemente diacronica e multidisciplinare dello studio dei paesaggi urbani o rurali, all'approccio contestuale e stratigrafico proprio del nostro modo di lavorare, all'uso delle tecnologie, alla gestione di grandi masse di dati, ecc.

Forse è giunto il momento di cominciare a lavorare all'elaborazione anche di un 'Manifesto per l'Archeologia'. «Per collocare in prospettiva tutte queste sfide, e combattere lo *short-terminism* della nostra epoca, – sono ancora Armitage e Guldi a parlare – abbiamo urgente bisogno di quello sguardo che spazia ampiamente e a lungo termine che solo gli storici possono offrire» (Armitage, Guldi 2016: 246).



Figura 1 – Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo. [Foto G. Volpe]



Figura 2 – Una delle iniziative di ‘scavo aperto’ a Salapia.



Figura 3 – Poggibonsi, un particolare dell'Archeodromo. [Foto M. Valentini]



## Riferimenti bibliografici

- Armitage D., Guldi J. 2016, *Manifesto per la Storia. Il ruolo del passato nel mondo d'oggi* (ed. orig. *The History Manifesto*, Cambridge 2014), Donzelli, Roma.
- Bonacchi C. 2009, *Archeologia pubblica in Italia. Origini e prospettive di un 'nuovo' settore disciplinare*, «Ricerche Storiche», 2-3, pp. 329-350.
- Borghi B. 2012, *Yo, ciudadano en el ciento cincuenta aniversario de la unificación de Italia. La educación para la ciudadanía, una inversión para el futuro*, in F.N. De Alba et al. (eds.), *Educación para la participación ciudadana en la enseñanza de las ciencias sociales*, I, Sevilla, pp. 317-330.
- Brogiolo G.P. 2014, *Nuovi sviluppi nell'archeologia dei paesaggi: l'esempio del progetto APSAT (2008-2013)*, «Archeologia Medievale», 41, pp. 11-22.
- Creighton J.L. 2015, *The Public Participation Handbook: Making Better Decisions Through Citizen Involvement*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Dal Maso C., Ripanti F. (a cura di) 2015, *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*, Cisalpino, Milano.
- De Venuto G., Goffredo R., Totten D.M., Volpe G. 2016, *Città rifondate e città in movimento: il caso di Salapia*, in P. Galetti (a cura di), «Fondare» tra antichità e medioevo, Atti del Convegno di studio (Bologna 2015), CISAM, Spoleto, pp. 45-69.
- Dragoni P., Cerquetti M. (a cura di) 2019, *L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica*, «Il capitale culturale», suppl. 9, EUM, Macerata.
- Giorgi E., Zanini E. 2009-2011, *Dieci anni di ricerche archeologiche sulla mansio romana e tardoantica di Vignale. Valutazioni, questioni aperte, prospettive*, «Rassegna di Archeologia», 24B, pp. 23-42.
- Jameson J.F. 1959, *The Future Uses of History*, «American Historical Review», 65, pp. 61-71.
- La Convenzione di Faro e la tradizione culturale italiana* 2016, in P. Feliciati (a cura di), *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia*, Atti del convegno di studi in occasione del 5° anno della rivista (Macerata, 5-6 novembre 2015), «Il Capitale Culturale», suppl. 5, Macerata.
- Little B. 2007, *Historical Archaeology: why the Past Matters*, Left Coast Press, Walnut Creek.
- Manacorda D. 2014, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari.
- Merriman N. (ed.) 2004. *Public Archaeology*, Routledge, London & New York.
- Milanese M. 2014, *Dal progetto di ricerca alla valorizzazione. Biddas – Museo dei Villaggi Abbandonati della Sardegna (un museo open, un museo per tutti)*, «Archeologia Medievale», XLI, pp. 115-126.
- Montella M. 2009, *Valore e valorizzazione del capitale culturale storico*, Milano.
- Nizzo V. 2015, *Archeologia partecipata*, in C. Dal Maso, F. Ripanti (a cura di), *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*, Cisalpino, Milano, pp. 259-271.
- Parello M.P., Rizzo M.S. (a cura di) 2014, *Archeologia pubblica al tempo della crisi*, Atti delle Giornate gregoriane VII Edizione (Agrigento 29-30 novembre 2013), Bari.

- Public archaeology in Europe* 2012, «Post Classical Archaeologies», 2, pp. 269-360.
- Saggiaro F. 2016, *Intervista a Gian Pietro Brogiolo*, «Reti Medievali», XVII (2), pp. 493-526, <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/533>> (10/2019).
- Valenti M. 2016, "We invest in Public Archaeology". *The Poggibonsi Archaeodrome project: an alliance between people, Municipality and Univerisity*, «Post Classical Archaeologies», 6, pp. 417-430.
- Vannini G., Bonacchi C. (a cura di) 2012, *Primo congresso nazionale di archeologia pubblica in Italia: estratti delle relazioni*, Firenze, <[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uplo-ads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uplo-ads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)> (10/2019).
- Vannini G., Nucciotti M., Bonacchi C. 2014, *Archeologia Pubblica e Archeologia Medievale*, in S. Gelichi (a cura di), *Quarant'anni di archeologia medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, «Archeologia Medievale», numero speciale, pp. 183-195.
- Volpe G. 2015, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Mondadori Electa, Milano.
- 2016, *Un Patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, De Agostini, Milano.
- 2020, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Carocci, Roma.
- Walid S., Pulido R.J. 2014, *Socialización del patrimonio, patrimonio expandido y contextualización de la cultura*, «ArqueoWeb», 15, pp. 326-334.

## Fra mondo bizantino e mondo romano: architettura monumentale medievale a Chełm e Stołpie (Polonia sudorientale)

Chełm – città situata alla frontiera polacco-ukraina – ha giocato un ruolo chiave nella storia di questa parte d'Europa. Il periodo d'oro della città risale alla prima metà del XIII secolo, quando fu ricostruita da Daniele Romanovich, uno dei più grandi governanti dell'epoca, incoronato nel 1253 da Papa Innocenzo IV come re di Ruthenia, *rex Russiae* (Dąbrowski 2012: 349 ff.). La città divenne non solo la sua sede, ma la vera e propria capitale del principato di Galych-Volyn (Isayevič 1999; 2001; Kotl'jar 1985; Kryp'jakovič 1999; Kučinko 1993, con bibliografia).

Negli ultimi anni sono stati effettuati lavori sul terreno relativi alla prima architettura residenziale e sacra della zona. Gli scavi archeologici forniscono i nuovi dati sulla più antica architettura monumentale mai rinvenuta sui territori ad est della Vistola. L'articolo presenta una selezione delle scoperte effettuate nella Collina della Cattedrale di Chełm e sul sito di Stołpie, situato nelle sue vicinanze. Le scoperte hanno un notevole valore scientifico, ma anche relativamente a simili contesti europei.

### **I. Il complesso residenziale e sacro sulla Collina della Cattedrale di Chełm**

La Collina della Cattedrale di Chełm conserva uno dei santuari più significativi per il mondo cristiano a partire dalla metà del XIII secolo (Fig. 1). Le origini della cattedrale sono strettamente legate con lo sviluppo della città ai tempi di Daniele, nella prima metà del XIII secolo (Buko, Golub 2016). Nello stesso periodo, fu portata alla chiesa un'icona della Madonna (attualmente ne è presente una copia), rimasta dal momento della fondazione della cattedrale fino ad oggi come immagine sacra per polacchi e ucraini (Natkański 2000; Aleksandrovič 2001; Romaniuk 2003). Secondo V. Aleksandrovič (2001: 4) si tratta di un capolavoro proveniente

Figura 1 – Chełm, Collina della Cattedrale: vista della basilica da ovest. [Foto A. Buko]



dall'ambiente costantinopolitano (Fig. 2). Mentre nella parte meridionale della collina, la basilica rimane l'elemento strutturale dominante, nella sua parte settentrionale – detta La Collina Alta – si sono rinvenuti i resti del complesso residenziale ducale (Fig. 3).

I lavori sul terreno effettuati alle soglie del XX secolo, da parte della Commissione Archeologica zarista di San Pietroburgo sotto la direzione dell'architetto Petro Pokryshkin, avevano il dichiarato obiettivo di indagare i resti della residenza principesca. Malgrado la ricerca sia stata effettuata, il ricercatore non ne ha mai pubblicato i risultati (Rapoport 1954).

Un punto importante nella ricerca è costituito dal lavoro di verifica effettuato nell'estate del 2001 (Dzieńkowski 2002: 78ff; Buko 2002). Presso la parte esterna del muro meridionale del palazzo fu aperta una trincea; la sua larghezza era di ca 2,20 m, mentre la base del muro scende ad una profondità di quasi 4 m dal piano di campagna (Fig. 4). Partendo dal livello di fondazione il muro è leggermente inclinato rispetto alla verticale interna, cosa che la rende simile alle forme dei contrafforti. Al di sotto del muro sono conservati due gradini di pietra lunghi circa 180 cm ciascuno, scavati sulla pendice sud della collina (Buko 2002; Buko *et al.* 2014).

Figura 2 – Icona della Madonna di Chełm (l'immagine originale al Museo di Lutsk, Ucraina) (secondo V. Aleksandrovich).



Figura 3 – Chełm, La Collina Alta: vista generale delle scoperte nella parte sud della collina. I quadrati bianchi marcano l'andamento della trincea in cui sono stati scoperti i resti di un edificio in pietra e mattoni. [Foto M. Bogacki, elaborata da T. Dzieńkowski]



Un nuovo progetto di ricerca, realizzato negli anni 2010-2013, ha fornito testimonianze a supporto della tesi che all'interno del muro perimetrale della residenza vi fossero altri edifici in pietra, identificati come due torri e probabilmente una struttura ecclesiastica (Buko *et al.* 2014; Fig. 5). Sorge la domanda se le pareti del muro perimetrale, costruite con le tecniche di *opus quadratum*, in precedenza interpretate come paramento esterno del palazzo, appartenessero ad una sola struttura, le cui divisioni interne sono difficili da determinare, oppure al muro esterno che chiude e delimita lo spazio, all'interno del quale furono costruiti edifici residenziali e religiosi.

Allo stato attuale della ricerca, ci sono diverse possibili interpretazioni. Gli autori degli studi precedenti pensavano che si trattasse di un edificio rettangolare del tipo *palatium*. Dopo lo scavo 2010-2013 nasce la tesi che il muro perimetrale servisse anche per chiudere lo spazio residenziale. In questo senso, le strutture individuate all'interno di esso, sono state definite come elementi strutturali collegati con una piccola cappella rettangolare accordata alla torre. Queste strutture sono interpretabili come la residenza vera e propria (Rodzinska-Choraży 2013). Secondo tale concezione, la forma originale dell'edificio residenziale, quindi, consisterebbe in muri perimetrali della residenza e del cortile sui quali sono stati costruiti almeno due edifici, uno dei quali (C) può essere definito come una torre residenziale e il secondo (A) – a pianta rettangolare – potrebbe essere una cappella palatina. Entrambi erano collocati al centro del cortile sullo stesso asse (cfr. Fig. 5).

Ricerche sul terreno hanno dimostrato che, sul lato nord della collina, nonché sul lato sud, c'era un'ulteriore parte del complesso residenziale. Così, la torre di pietra (B) definisce l'asse di simmetria centrale delle strutture architettoniche rinvenute (Dzieńkowski 2015). La scoperta più interessante in questa parte del colle della campagna 2013 è costituita dai resti di un altro edificio rettangolare. Le sue pareti, costruite in pietra verde (glaukonityte) hanno una larghezza di circa 1 m. Questa struttura (Fig. 6), di dimensioni di ca 5 x 5m, rimane in rapporto funzionale e cronologico con le strutture individuate negli anni precedenti. Molti dettagli architettonici, tra cui il frammento di una colonna suggeriscono che si tratti di un tempio (cfr. Fig. 6).

Alcuni edifici disposti sul culmine della collina sono fondati su una piattaforma di pietra, le cui dimensioni raggiungevano ca 40 x 60 m, ed un'altezza tra 4-5 m (Fig. 7). In tal modo, la Collina Alta nella sua forma attuale è un elemento topografico di carattere antropomorfo. La sua forma elevata si potrebbe interpretare come un voluto effetto costruttivo della citata piattaforma di pietra ed i numerosi accumuli di materiale come proveniente dalle fasi costruttive, di ricostruzione, ampliamento e demolizioni del complesso residenziale.



Figura 4 – Il muro perimetrale della residenza presso il limite sud della collina. [Foto A. Buko]

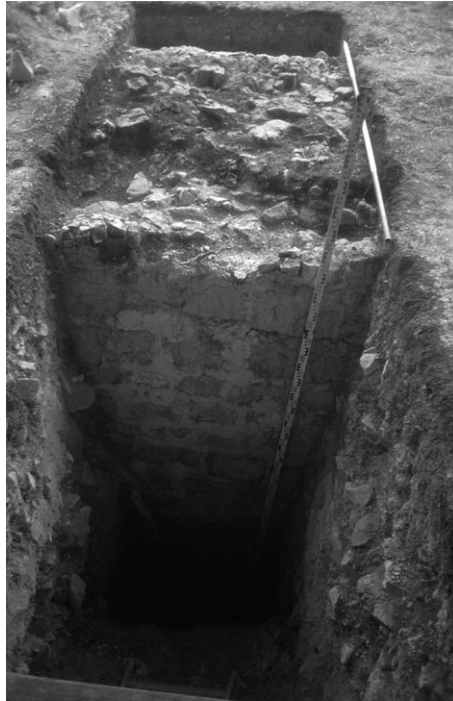


Figura 5 – Piano orizzontale delle strutture architettoniche rinvenute nella parte sud della collina. [Da A. Buko et al.]

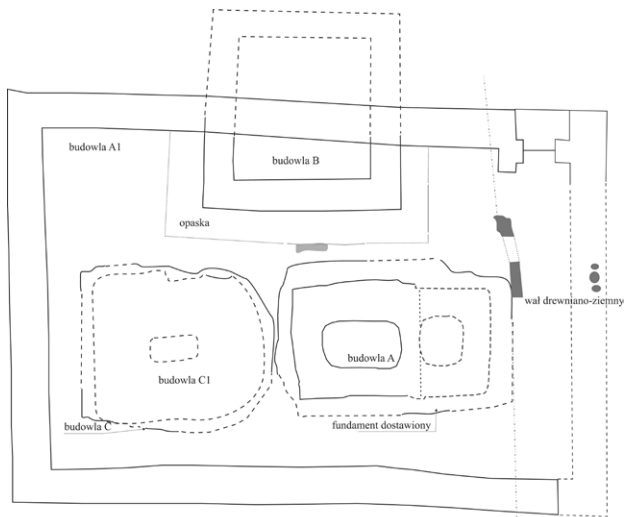
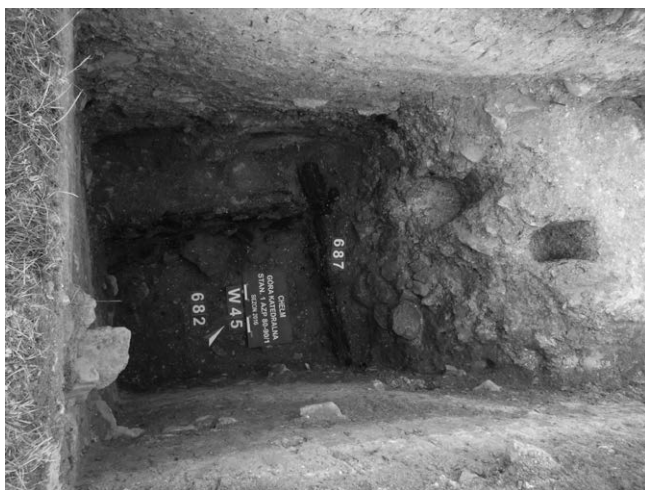


Figura 6 – In alto: muro di roccia verde (glaukonityte) (edificio D) scoperto nella parte nord della collina. Sotto, sul lato destro, una colonna di pietra sporgente dalla parete sud della trincea. [Foto A. Buko]



Figura 7 – L'estremità ovest della piattaforma di pietra su cui sono montati gli edifici monumentali. A destra, impronte negative dei pali di legno; sotto, elementi in traccia di casse di legno (elementi costruttivi della porta). [Foto A. Buko]



L'asse di simmetria del complesso residenziale viene determinato dalla posizione della torre (edificio B) incorporata nella parte settentrionale della parete perimetrale (A1). Il numero totale di edifici non è ancora noto. Tuttavia, se si assume che nel lato sud ce ne sono stati almeno quattro

e sul lato nord non meno di uno, il numero minimo sarebbe di cinque. Alcune strutture architettoniche scoperte nell'Alta Collina a Chełm meritano particolare attenzione. Si presume che la fase più antica di esse, che risale probabilmente a prima del 1236, fosse un progetto d'avanguardia. In particolare, questo concerne l'idea di localizzare la sede ducale sulla piattaforma di pietra e di articolare la disposizione spaziale delle strutture murarie entro un cortile quadrilatero regolare.

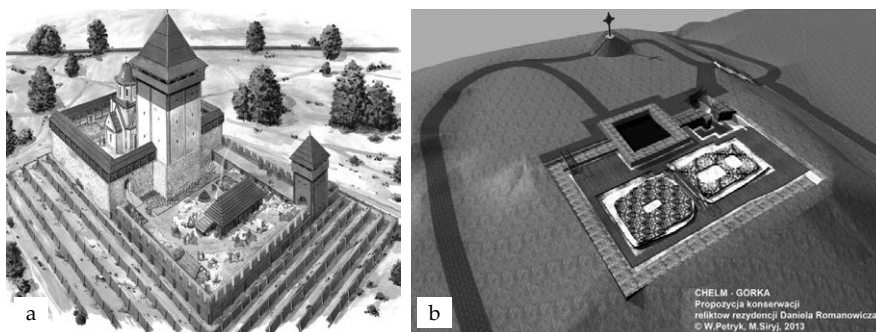
A quel tempo, né nella Rus' di Kiev, né nella Galizia-Volyn o in altre aree della dinastia dei Piast, oppure nella Cechia di tale periodo, erano ancora note costruzioni di questo genere. Forse le residenze in Ungheria (un esempio può essere la sede reale di Óbuda) sembrano di essere un punto di riferimento conveniente per le nostre scoperte. È molto probabile che modelli di questo tipo si siano sviluppati in Terrasanta (Rodzińska-Chorąży 2013). Anche la piattaforma di pietra identificata sulla Collina Alta deve essere trattata come una nuova esperienza tecnologica in questa parte d'Europa.

Le attività edilizie sulla Collina della Cattedrale a Chełm hanno impegnato materie prime rare, spesso importate. Lo stesso riguarda l'impiego per scopi di costruzione di una pietra verde detta glaukonite (roccia terziaria d'origine marittima), che aveva un grande valore estetico. A quel tempo Chełm è divenuto luogo di sperimentazione tecnologica, dando all'architettura locale nuove, più sofisticate forme. I materiali utilizzati per la costruzione del complesso residenziale di Chełm dovrebbero essere trattati non solo come un segno di trasposizione, ma anche di miglioramento della scuola costruttiva di Galich dei secoli XII-XIII e bisogna sottolineare un incontro delle tecniche e tecnologie dell'Oriente bizantino con quelle dell'Occidente romano (Gazda 2011; cfr. anche Smorąg-Różycka 2001; Mogytych & Mogytych 1990).

Fino ad ora non sono chiarite le differenze tra il modo di costruzione e le materie prime che si osservano nel caso del muro perimetrale, dove si osserva la tecnica *opus quadratum* e le altre strutture murarie individuate nell'area in esame. Vediamo qui, infatti, uno scontro evidente fra tradizioni costruttive: la romana, rappresentata dall'*opus quadratum* attribuita alla fase I della costruzione e la tecnica della muratura con piastre di roccia spezzata.

Il problema per il prossimo futuro rimane il modo di presentare le scoperte al pubblico. Allo stato attuale della ricerca, le possibilità sono molteplici: partendo dalla marcatura sulla superficie della pianta delle strutture, fino ad una mostra basata parzialmente sulle strutture murarie rinvenute in originale. Negli ultimi tempi abbiamo avviato lavori il cui scopo rimane la visualizzazione delle scoperte. Le prime proposte (Fig. 8) possono servire come materiale per una discussione sul progetto relativo alle scoperte.

Figura 8 – Le prime proposte di visualizzazione delle scoperte: a) secondo la rivista «Focus-storia»; b) secondo V. Petryk.



## 2. Alla periferia occidentale di Chełm: la torre medievale a Stołpie

Otto chilometri prima di Chełm andando verso Lublino, spicca nel paesaggio una torre in pietra addossata ad un angolo di un tumulo adiacente. Al piano superiore della torre sono conservati i resti di una cappella ottagonale, con pianta a croce greca, rivestimento in mattoni ed ingresso sottostante. La struttura è ben visibile accanto dalla strada (Fig. 9).

Figura 9 – Stołpie: la torre con una capella all'ultimo piano, vista da ovest. [Secondo A. Buko]



La torre appare sulle carte della storia scritta nel XVII secolo, principalmente (ma non solo) attraverso uno scritto del vescovo uniate J. Susza – autore del *Phoenix tertiatu rediuvius...* (Zamość 1684). Sicuramente le opinioni presentate dall'autore sulle origini religiose (pagane) del luogo e sulle proprietà miracolose dell'acqua che fluisce dalla sorgente al di sotto del

monumento dovevano eccitare l'immaginazione. Tuttavia il silenzio circa la misteriosa torre è durato fino al XIX secolo. Dalla metà del secolo, la struttura viene percepita da viaggiatori e da studiosi locali.

L'apparire del toponimo «Stołpie» (che indica: torre, palo, un elemento verticale) nelle fonti scritte a partire dall'inizio del XIII secolo suggerisce che una torre con lo stesso nome doveva essere presente sul posto almeno dalla fine del XII secolo, quando un villaggio ha preso il suo nome dalla torre. Questioni irrisolte rimangono la sua funzione, la cronologia ed i motivi per cui è stata costruita (Dąbrowski 2009). I problemi citati non sono stati chiariti attraverso né le ricerche archeologiche né l'analisi delle fonti scritte, che hanno una tradizione di un centinaio di anni. I loro autori - entrambi ricercatori russi (primi anni del XX sec.) e polacchi (anni '70-'80 del XX sec.) presentavano visioni di origini, funzioni ed attribuzioni del monumento che si escludono reciprocamente (Buko 2009a: 35ff).

I risultati del nuovo progetto, condotto negli anni 2003-2005 (Buko ed. 2009b), mostrano che la torre fu situata in un luogo estremamente scomodo: in una nicchia con un numero notevole di fonti, con un'intensità del flusso di acqua ancora notevole. Altri dati interessanti sono forniti dalla struttura adiacente alla torre. Si tratta di una piattaforma di pietra di forma rettangolare (vedi Chełm, *supra*), alta circa 2,5 m, con dimensioni di 12,5 x 15,4 m (Fig. 10). Sulla sua superficie sono state identificate lastre di pietra, inserite in uno strato di marna. La struttura adiacente alla torre fu consolidata all'esterno con tavole di legno. Sui bordi della piattaforma (un alto cortile) si sono conservate le impronte negative di edifici in legno che sporgono, oltre il limite della piattaforma. Nelle fasi successive queste costruzioni sono state demolite, come testimoniato dalle impronte conservate nello strato di marna (Fig. 11). Su lato nord-orientale si trovava un ingresso al cortile. Le sue strutture sono fortemente danneggiate, ma rimangono ancora leggibili sotto forma di gradini di pietra orizzontali, fissati in pendenza verso il cortile (Fig. 12). L'ingresso aveva un arredamento piuttosto modesto e la sua soglia si trovava accanto ad una delle sorgenti più attive.

La ricerca ha dimostrato che la torre con il cortile rettangolare fa parte dello stesso programma costruttivo. D'altro lato i dati stratigrafici indicano che tutto il complesso non era un investimento della stessa fase costruttiva. È da notare che all'interno della torre si è conservato un livello originale alla profondità di ca. 3 m al di sotto del piano di campagna attuale. Per ragioni sconosciute, questo piano è stato riempito con uno strato omogeneo di terra nera.

L'analisi architettonica ha dimostrato che le parti superiori della torre hanno molteplici evidenze di ricostruzione. Le caratteristiche originali visibili al piano superiore della cappella (Fig. 13) sono costituite da singoli elementi architettonici sotto forma di frammenti di mattoni, elementi in pietra e soprattutto da piastrelle invetriate (Fig. 14). Probabilmente si tratta della stessa bottega del palazzo di Daniele Romanovich, scavato nella Colina della Cattedrale a Chełm (vedi sopra).

*Figura 10 – Angolo W-E della piattaforma di pietra. [Foto A. Buko]*



*Figura 11 – La superficie del cortile: impronte negative delle costruzioni di legno e lastre del pavimento. [Foto A. Buko]*



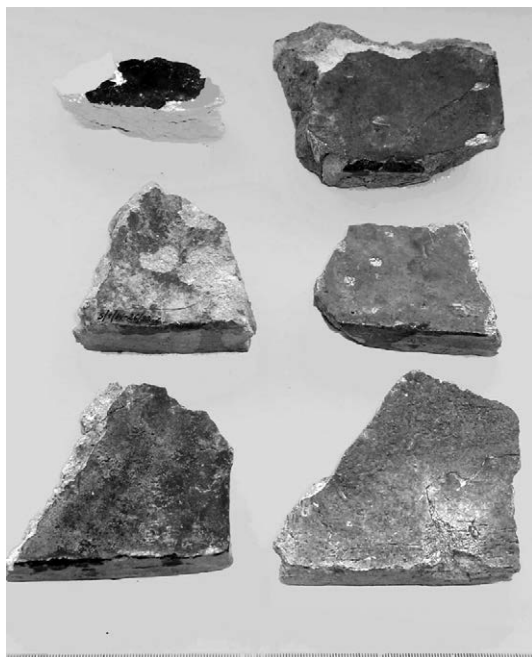
*Figura 12 – I gradini conservati sulla pendice al di sotto dell'accesso al cortile: veduta dal lato Nord. [Foto A. Buko]*



*Figura 13 – La cappella all'ultimo piano della torre: vista dell'abside orientale. [Foto M. Auch]*



Figura 14 – Piastrelle invetriate dal pavimento della cappella (?) trovate durante lo scavo.  
[Foto A. Buko]



Indagando il contesto ideologico delle scoperte, abbiamo posto attenzione a due elementi. Il primo è il contesto archeologico delle scoperte, il secondo sono gli elementi strutturali ed il piano generale del complesso architettonico. Il contesto delle scoperte archeologiche, in particolare i numerosi ritrovamenti di ceramica invetriata verde e di mattonelle invetriate in argilla bianca, trovano uno stretto riferimento nelle scoperte dal complesso residenziale di Chełm (Auch 2004). Si tratta di una tradizione che risale alle origini del mondo russo-bizantino (Talbot-Rice 1930; Dark 2001).

Un altro problema riguarda il modello di interpretazione generale delle scoperte. I suoi elementi strutturali sono molto particolari. Essi sono: 1. disposizione topografica costituita da una torre in pietra situata in un angolo del cortile alto costruito in pietra. 2. la presenza di una cappella ottagonale al piano superiore della torre, a croce greca, 3. la piattaforma di pietra adiacente alla torre con sorgenti intensamente fluenti, localizzate al di sotto di essa. Sia il contesto culturale dei reperti sia gli elementi strutturali descritti richiamano il mondo bizantino, in particolare le aree della Grecia centrale, dove soluzioni architettoniche simili trovano molte analogie. Tra i riferimenti possibili ci sono sicuramente i monasteri a torre. Questa concezione architettonica è ampiamente diffusa nel Mediterraneo, soprattutto nella



sua parte orientale, in cui strutture simili hanno una tradizione che risale al periodo paleocristiano (l'idea dell'eremitaggio) e dura fino alla fine del Medioevo (Langdon 1995).

I rapporti forti dei governanti del ducato di Galich-Volyn sia con la corte polacca dei Piast che con le corti ungherese e bizantina, sono ben testimoniati dalle fonti scritte (Bartnicki 2005, Dąbrowski 2012). Un frutto materiale di questi rapporti potrebbero essere idee come la realizzazione delle strutture architettoniche descritte, che non trovano analogie in Europa Centrale. Il complesso di Stołpie trova analogie nel Medioevo in Grecia centrale, dove strutture simili sono riconosciute e definite come cappelle private dei membri dell'élite (Lock 1996). La torre di Stołpie sarebbe dunque stata costruita per qualcuno della famiglia regnante? In questo caso potrebbe entrare, come ha suggerito Dąbrowski (2009), la granduchessa moglie del duca Romano di Galich che, dopo la morte del marito ucciso durante battaglia di Zawichost (1205), decise di ritirarsi in convento verso il 1220. Dall'analisi delle fonti scritte risulta che il suo monastero (non ancora identificato) dovrebbe essere situato nei pressi di Chełm (Dąbrowski 2009: 57ff).

In questo contesto, è da notare la vivace discussione sulla presunta origine bizantina (greca?) della Granduchessa. In favore di questa ipotesi è anche la tradizione del monastero scomparso, ma noto dalle fonti scritte ancora nel XV secolo, con altri argomenti presenti in letteratura (Dąbrowski 2009: 35 ff).

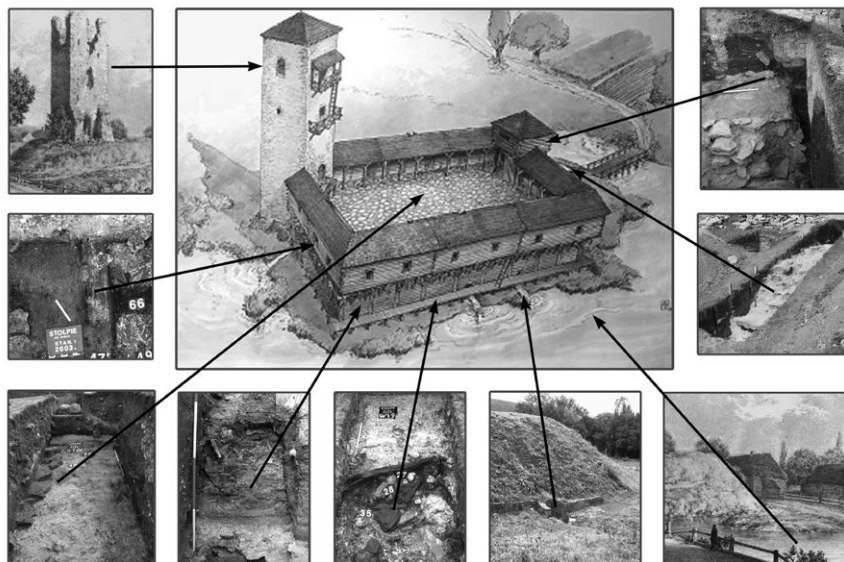
La durata del complesso sacrale con la torre è stata relativamente breve e senz'altro non oltre il XIII secolo, anche se non si può escludere che un uso secondario delle strutture già abbandonate abbia potuto continuare. Sappiamo anche che nell'ultima fase di utilizzo, edifici in legno che circondavano il cortile, sono stati distrutti dal fuoco (Buko 2009a: 196). Solo la torre costruita in pietra, si è conservata fino ai nostri tempi e rimane un elemento caratteristico del paesaggio contemporaneo.

Con le scoperte della Collina della Cattedrale di Chełm, il problema per i prossimi anni verte su come proteggere ed aprire la torre ai turisti ed alla comunità locale. Per ora, l'unico testimone della ricerca è rappresentato da un *poster* posto a fianco del monumento. La vera protezione del monumento richiede la costruzione di un tetto. È difficile in questo momento prevedere come ampio dovrebbe essere il restauro e la ricostruzione della torre: lasciare il monumento sulla forma di rovina, allo stato attuale, oppure lavorare ad un progetto che ne preveda una parziale ricostruzione? Ed in questo caso, fino a che punto la ricostruzione può essere giustificata? Poco probabile a questo punto sembra una ricostruzione basata sulla documentazione prodotta dalla ricerca archeologica (Fig. 15). Anche difficile è rispondere, fino a che punto la ricostruzione può essere 'invasiva' in rapporto alle strutture archeologiche persistenti?

Ci sono anche problemi pratici. Basta dire che l'area agricola sul lato est della torre è di proprietà privata, mentre sul lato nord della torre passa la

strada nazionale. Tutto questo riduce (ma non esclude) la possibilità di progettarvi un parco storico.

Figura 15 – La torre con adiacente piattaforma di pietra: gli elementi strutturali e il tentativo di ricostruzione del complesso (secondo A. Buko).



### 3. Conclusioni

Gli esempi presentati indicano il vasto contesto europeo delle strutture rinvenute. Nella grande maggioranza le loro origini possono essere legate con le zone della cultura russo-bizantina. Esse rimangono anche il più probabile punto di riferimento per le scoperte legate alla cultura materiale. Allo stesso tempo non dobbiamo dimenticare che si tratta di un episodio storico molto intenso, ma di breve durata e che non ebbe un rilevante influsso culturale e ideologico sul futuro della regione.

Le scoperte qui presentate non hanno trovato continuità nei periodi successivi. Questo potrebbe significare che per le comunità locali tali strutture erano, nel lungo termine, elementi di una cultura di tradizione ideologicamente estranea, quindi le possibilità di un loro inserimento furono limitate. Indubbiamente la barriera allo sviluppo dei fenomeni culturali descritti riflette la situazione politica della regione dopo la fine del secolo XIII. La città medievale di Chełm, con i dintorni (incluso Stołpie), è stata incorporata nel territorio dello Stato polacco ai tempi di Casimiro il Grande, verso la metà del XIV secolo (Szczygieł 1996: 37ff.). Da questo momen-

to, la cultura materiale (inclusi gli investimenti architettonici) della città e della regione ricorda tratti caratteristici ben noti condivisi con molti altri centri urbani delle terre polacche.

Vale la pena, in questo contesto di archeologia pubblica, sottolineare la vasta risonanza riscontrata per il programma della nostra ricerca. Oltre tutto bisogna notare il grande interesse ai nostri lavori, sia in Polonia che all'estero, in particolare in Ucraina. Ciò deriva dal fatto che la storia di Chełm condivide numerosi episodi della storia polacca, ruthenica ed ucraina. Chełm può essere anche concepito come luogo simbolico d'incontro tra le chiese: orientale (russo-bizantina) e occidentale (romana). Tutto questo ha creato le condizioni favorevoli per i contatti vivaci tra ricercatori e autorità della città di Chełm, la Chiesa, ma anche con i autorità ucraine, anche appartenenti al mondo politico (Figg. 16, 17). I nostri lavori sono tra i pochi esempi di cooperazione scientifica ed integrazione fra ricercatori ed Istituzioni polacche e ucraine (Fig. 18). Lo scavo effettuato a Chełm e Stołpie per anni è diventato una scuola estiva per studenti, stagisti e volontari polacchi, ma anche italiani, spagnoli, francesi, ucraini, americani e cinesi.

Per gli abitanti di Chełm abbiamo deciso di organizzare a fine settimana dei 'giorni aperti', un'autentica 'piattaforma educativa'. Centinaia dei visitatori potevano visitare gli scavi, ascoltare informazioni sullo stato di avanzamento dei lavori, discutere con gli archeologi ed osservare i più interessanti ritrovamenti acquisiti durante lo scavo (Fig. 19). In modo continuo, durante i lavori sul campo, abbiamo informato sulle scoperte il pubblico attraverso la stampa, la radio, la televisione, i media (non solo polacchi).

La sfida più grande è stata la realizzazione di un documentario presentato sui canali TV a livello nazionale (Fig. 20). Saggi divulgativi, come quello pubblicato nel 2015 sul mensile polacco «Focus-Historia» presentavano i lavori sul cantiere, ma anche i primi tentativi di ricostruzione del complesso residenziale (cf. Fig.8a). Proposte alternative sono state elaborate dai nostri partner ucraini dal Politecnico di Lviv (Leopoli) (cfr. Fig. 8). Compito urgente per i prossimi anni rimane di trovare il modo di trasformare queste esperienze in una forma aggiornata di pubblicazioni e mostre, impostate come forma di dialogo permanente tra gli specialisti e le comunità locali.

*Figura 16 – Da sinistra: autorità di comune di Chełm, il parroco, l'autore e l'ambasciatore di Ucraina. [Foto: S. Golub]*



*Figura 17 – Il Consiglio Comunale di Chełm: la visita sul cantiere. A sinistra l'autore con il sindaco di Chełm. [Foto S. Golub]*

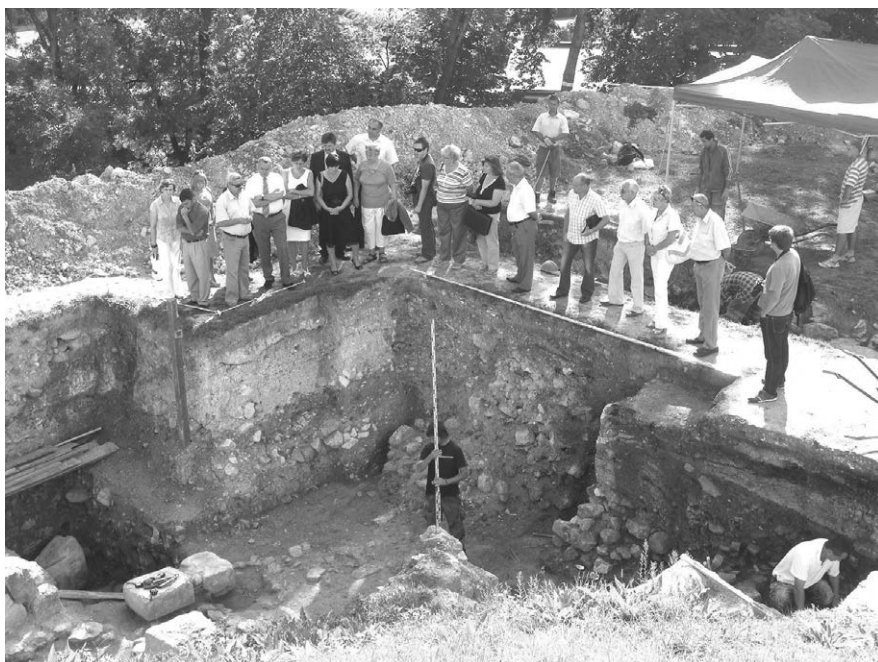


Figura 18 – Dibattito sullo scavo: da sinistra: J. Lukomski, M. Bezv (Politecnico di Leopoli), l'autore e la disegnatrice. [Foto S. Golub]



Figura 19 – La giornata 'aperta'. [Foto A. Buko]



*Figura 20 – Il documentario in corso: l'autore con il regista. [Foto S. Golub]*



## Riferimenti bibliografici

- Aleksandrovich V. 2001, *Chol'mska ikona Bogoroditjeli*, L'viv.
- Auch M. 2004, *Wczesnośredniowieczna ceramika szklwiwiona z Chełma, woj. lubelskie*, «Archeologia Polski», 49, pp. 49-94.
- Bartnicki M. 2005, *Polityka zagraniczna księcia Daniela Halickiego w latach 1217-1264*, Lublin.
- Buko A. 2009a, *Stołpie. Tajemnice kamiennej wieży*, Warszawa.
- Buko A. (ed.) 2009b, *Zespół wieżowy w Stołpiu. Badania 2003-2005*, Warszawa.
- Buko A., Dobrowolski R., Dzieńkowski T., Gołub S., Petryk V., Rodzińska-Chorąży T. 2014, *A palatium or a residential complex? Recent research into the northern part of Góra Katedralna (Wysoka Górka) in Chełm*, «Sprawozdania Archeologiczne», 66, pp. 395-448.
- Buko A. Gołub S. (eds.) 2016, *Od cerkwi katedralnej króla Daniela Romanowicza do bazyliki pw. Narodzenia NMP w Chełmie. Wyniki badań interdyscyplinarnych sezonu 2013-2014*, Lublin.
- Dark K. 2001, *Byzantine pottery*, Gloucestershire.
- Dąbrowski D. 2009, *Stołpie w świetle źródeł pisanych*, in A. Buko (ed.), *Zespół wieżowy w Stołpiu. Badania 2003-2005*, IAIAE, Warszawa, pp. 29-62.
- 2012, *Daniel Romanowicz. Król Rusi (ok. 1201-1264). Biografia polityczna*, Kraków.
- Dzieńkowski T. 2002, *Góra Chełmska we wczesnym średniowieczu*, in Banasiewicz-Szykuła E. (ed) *Badania archeologiczne o początkach i historii Chełma*, Lublin, pp. 73-83.
- Gazda L. 2012, *Surowce, materiały i technologie XIII-wiecznego zespołu rezydencjalno-sakralnego na Górze Katedralnej w Chełmie* (manuscript in Archivio dell'Istituto di Archeologia e Etnologia dell'Accademia Polacca delle Scienze), Warszawa.
- Isaievič J. 1999, *Galicko-Volin'ska derzhava*, L'viv.
- (ed.) 2001, *Galitchina ta Volin' u dobu seredn'oviczia*, L'viv.
- Kokkas K. 2005, *Góra Atos. Brama do nieba*, Częstochowa.
- Kotljář N.F. 1985, *Formirovanije terrtorii i vozniknovenije gorodov Galicko-Volynskoj Rusi IX-XIII vv.*, Kiev.
- Kryp'jakevyč I. 1999, *Halyc'ko-Volyns'ke knjazivstvo*, L'viv.
- Kučinko M.M. 1993, *Istorično-kul'turnyj rozvytok Zachidnoho Pobużžja v IX-XIV stolittjach*, Luc'k.
- Langdon M.K. 1995, *The mortared towers of Central Greece: an Attic supplement*, «Annual of British School of Athens», 90, pp. 475-503.
- Lock P. 1996, *The towers of Euboea: Lombard or Venetian, agrarian or strategic*, in P. Lock, G.D.R. Sanders (eds.), *The Archeology of Medieval Greece*, Oxford Monograph, 59, Oxford, pp. 107-121.
- Mogytych I.R., Mogytych R.I. 1990, *Osoblivosti tehniki murovanija i architekturnych form Galicko-Volyns'kogo zodčestva (X-XIX st.)*, «Archeologija», 4, pp. 56-68.
- Natkański K. 2000, *Początki kultu na Górze Chełmskiej*, «Eastern Review», 4, pp. 411-423.

- Rapoport P. 1954, *Chol'm*, «Sovetskaja Archeologija», 20, pp. 313-323.
- Rodzińska-Choraży T. 2013, *Zespół reliktyw kamiennych na tzw. Wysokiej Górcie w Chełmie. Sprawozdanie z prac badawczych, prowadzonych w latach 2010-2012*, Kraków (manuscritto in Archivio dell'Istituto di Archeologia e Etnologia dell'Accademia Polacca delle Scienze), Warszawa.
- Romaniuk O. 2003, *Tchudotvorna ikona cholmskoj Bogarodzicy*, Luck.
- Smorağ-Różycka M. 2001, *L'architecture sacrale orthodoxe de Galicie-Volhynie du XIII<sup>e</sup> siècle: une synthèse de formes traditionnelles byzantines et romanes?*, «Byzantina et Slavica Cracoviensia», III, *Byzantium and East Central Europe*, Cracow, pp. 181-200.
- Susza J. 1864, *Phoenix Tertiatu Redivivus sive Imago longe vetustissima Virginis Matris Chelmensis [...]*, Zamość.
- Szczygieł R. 1996, *Miasto w późnym średniowieczu. Lokacja na prawie niemieckim*, in R. Szczygieł (ed.), *Chełm i chełmskie w dziejach*, Chełm, pp. 27-47.
- Talbot-Rice D. 1930, *Byzantine glazed pottery*, Oxford.



P. Pergola

## Diario di scavi in Italia da 'esterno' e da 'straniero' da collaborazioni fruttuose a corse a ostacoli in salita (1980-2015). *New deal* per il futuro o paralisi annunciata?

### I. Abbandonare la 'concessione' – plaidoyer per una 'archéologie programmée'

Il mio intervento, incluso nella Sezione del Congresso dedicata a *L'archeologo oggi: figura e formazione*, ha un titolo volutamente provocatorio, proporzionato alla grave preoccupazione che nutro per i momenti difficili e la progressiva paralisi dell'attività sul campo in Italia per l'archeologia 'in concessione'. La terminologia stessa la dice già lunga; preferisco la definizione francese di *archéologie programmée*, più rispondente alla reale natura della ricerca con un'impostazione finalizzata al rinnovamento di tematiche e problematiche storiche nonché alla formazione delle nuove generazioni. Questa archeologia ha un senso esclusivamente se la sinergia tra istituzioni universitarie e centri di ricerca con gli enti statali di tutela, e pertanto con le Soprintendenze Archeologiche in Italia, può permettere, in condizioni di vera collaborazione, sia la scrittura della storia partendo dalla ricerca sul campo, che la formazione delle nuove generazioni di archeologhe e archeologi, ai quali si lascerà in eredità la responsabilità, a loro volta, di studiare, tutelare e valorizzare e 'insegnare' il patrimonio archeologico.

Ho dato volutamente un taglio discorsivo a questo testo, partendo da un'esperienza personale, certamente marginale, non essendo mai stato accademicamente dipendente in alcun modo da una struttura pubblica statale italiana, bensì da istituzioni universitarie di due altri Stati, europei, la Francia con il C.N.R.S. e l'Université di Aix-Marseille (dirigendo diversi dottorati nella sua Ecole doctorale "Espaces, cultures, sociétés"), nonché lo Stato del Vaticano, con il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana. Eppure, *malgré l'Europe et malgré le Vatican*, da 'esterno' alle strutture ministeriali e universitarie italiane e da 'straniero', ho constatato con amarezza e preoccupazione, lungo l'arco degli ultimi 35 anni, che le collaborazioni,

inizialmente fruttuose con il Ministero per i Beni Culturali e le sue strutture periferiche delle Soprintendenze archeologiche, sono diventate progressivamente veri percorsi ad ostacoli sempre più difficili da superare. Adempimenti amministrativi sempre più esasperati, prescrizioni sempre più puntigliose, cavilli continui, che ritardano tutti i tempi della programmazione e dello svolgimento delle ricerche, divorano energie, aumentando ogni anno, con una preoccupante accelerazione negli ultimi dieci anni.

Nella materialità delle operazioni richieste per le attività pratiche di scavo o di opere di 'conservazione' legate alle aree indagate, le prescrizioni sono certamente ammissibili e indiscutibili, quando si tratta dei piani di sicurezza per le persone (archeologi e visitatori) oppure per la realizzazione di sacrosante e indispensabili misure che riguardino sia le strutture che i materiali (conservazione, restauro, protezione). Vi sono state anche in passato forme di trascuratezza da parte dei 'concessionari', che si trattasse della manutenzione delle aree scavate, della gestione dei reperti e delle modalità di consegna (o non) della documentazione di scavo, che hanno condotto ad una regolamentazione codificata. Comunque sia, la rigidità burocratica, sempre più cavillosa, di anno in anno, appare in diverse situazioni fine a se stessa, portando a forme di autoritarismo paralizzante. Propongo, in chiusura di questo contributo, di ispirarsi all'attuale sistema francese di commissioni indipendenti, sia interregionali che a livello nazionale, con un possibile comitato ministeriale (equivalente alla prassi dei 'Comitati di Settore' del passato) che possano permettere controlli e valutazioni collettive, non lasciando in balia dell'arbitrio di singoli funzionari la sorte della ricerca e della formazione sul campo, indispensabile (lo ribadisco fino alla noia) per poter dare un serio futuro all'archeologia italiana e ai suoi giovani archeologi (siano essi pubblici o liberi professionisti), e che sia degno delle sue gloriose tradizioni.

Nella situazione attuale, limitandomi alla mia esperienza personale, ritengo che le centinaia di studenti alle prime armi o con esperienza pregressa, che hanno partecipato in Italia alle campagne di scavo di cui ho avuto la responsabilità, oggi non avrebbero più le stesse opportunità di allora, a causa delle restrizioni e condizioni, a volte con gravose conseguenze economiche, imposte dai funzionari incaricati della tutela, peraltro incoraggiati dall'autorità centrale. Oggi ci si scontra con i dettami prodotti da elaborazioni burocratiche estreme e pignole, con l'esigenza di fornire sia per le richieste di concessione, che in corso d'opera, o a conguaglio di ogni campagna, una massa di documenti da reiterare di anno in anno, al momento dei rinnovi delle 'concessioni', senza alcuna possibilità di riferirsi alla documentazione 'non scaduta' acquisita pochi mesi prima. Si tratta anche, e mi riservo di fornire dettagli in proposito in altre sedi, delle prescrizioni legate a conservazione e restauri, in cui il 'concessionario' può essere costretto alla realizzazione di opere non indispensabili quanto costose, in assenza di possibili pareri 'indipendenti', esterni, come avviene

in Francia. Preciso che la grande maggioranza dei giovani archeologi in formazione sugli scavi di cui ho avuto e ho la responsabilità, in Italia come in Francia, dal 1980 in poi, sono italiani. Ricordo inoltre il cospicuo numero di archeologi italiani 'inquadri' nei ruoli della pubblica amministrazione francese, che dovrebbe far riflettere in tal senso per la caduta delle barriere *chauvinistes* ancora molto salde, accettando, con spirito europeo, forme di *par condicio*.

Si verifica spesso, sia nelle normative che nella loro applicazione, che si perda di vista, da parte di chi gestisce tutela e valorizzazione, la consapevolezza che non possa esistere seria e completa formazione all'infuori delle sedi universitarie. Allo stesso modo non esisterebbe il mestiere di archeologo se, a monte non vi fosse una formazione teorica e pratica con un preciso *cursus*, che si concluda con un dottorato o perlomeno una 'specializzazione'. Questa ultima specificità del sistema italiano, con apposite 'scuole', ormai alquanto *décalées* quanto *démodées* rispetto al resto dell'Europa, le quali, nonostante 'il processo di Bologna', continuano ad essere attive con modalità ambigue, oltretutto con la *fâcheuse tendance* recente ad una genericità poco consona al concetto di 'specializzazione'. Stupisce che diversi funzionari abbiano dimenticato di essere il prodotto dell'insegnamento universitario, senza il quale non sarebbero mai potuti diventare archeologi. Il loro atteggiamento di chiusura impoverisce così la formazione delle nuove generazioni. Ritardi e rinvii, oltre all'assenza della possibilità effettiva di richiedere concessioni triennali, come avviene in Francia, hanno per risultato sistematico l'arrivo dei responsi (parlo della mia esperienza) nei mesi di aprile se non maggio, con le relative gravi conseguenze per quanto riguarda il reclutamento degli *stagiaires* di ogni livello per le campagne estive, nel momento in cui è sospesa per loro l'attività didattica. Le concessioni diventano generalmente semestrali, se non quadrimestrali, con la richiesta di relazioni dettagliate (ed è giusto), comprensivi dell'elenco dei materiali (ed è giusto), per il mese di novembre! In Francia (le relazioni sono richieste per il 31 dicembre) e le CIRA, che descrivo qui di seguito, esaminano le richieste di *Fouilles Programmées* con le relative relazioni di scavo, ad inizio febbraio, dando il loro benestare a fine mese.

## **2. Plaidoyer per il passaggio dal potere autocratico alla democrazia di un'archeologia gestita da *commissions d'évaluation* indipendenti – Italia e Francia a confronto**

Attualmente, con un'accelerazione inquietante, nell'ultimo decennio (non sono mancate prevaricazioni e abusi d'ufficio, se non di potere, nei decenni precedenti), la ricerca sul campo da parte di enti universitari è diventata una tale corsa ad ostacoli che mi pare possa portare ad una paralisi della formazione sul campo. Per motivi incomprensibili, o perlomeno non *avoués*, si lascia spazio, in alcuni casi, al proseguire stanco di indagini 'in

concessione' a studiosi locali appassionati, a volte coperti da associazioni locali influenti, ma senza le necessarie competenze, e con mezzi economici più o meno adatti, in cui uno spazio smisurato è affidato al volontariato, con un inquadramento debole, e contatti solo formali con docenti universitari compiacenti. Nonostante forti agganci 'politici' questi enti, a volte dal glorioso passato, ma ormai senza una guida scientifica degna di questo nome, appaiono inoltre sempre meno in condizione di reperire fondi cospicui. Peraltro, il generale dissesto delle scienze umane in ambito accademico accelera pericolosamente l'impossibilità, per molte università, di proseguire un'attività sul campo, mettendo in difficoltà la completezza stessa della formazione. Si aggiunge a questo quadro la pessima pratica delle Soprintendenze di rendere inaccessibili gli archivi delle indagini pregresse, anche di quelle della prima metà del '900. Con la motivazione degli 'studi in corso' da parte di colleghi vicini al pensionamento, o di studiosi locali certamente non aggiornati, l'insieme dei quali non è stato finora in grado di pubblicare i propri scavi, viene precluso l'accesso alla documentazione antecedente da chi è convinto della propria immortalità.

Dopo un centinaio di campagne di scavo, di cui metà in Italia e l'altra metà in Francia, e per essere stato, per due mandati di quattro anni, membro della Commission Interrégionale de l'Archéologie du Sud-Est (CIRA, <<http://www.culturecommunication.gouv.fr/Politiques-ministerielles/Archeologie/Qu-est-ce-que-l-archeologie/CIRA>>), del Conseil National de la Recherche Archéologique e della sua Délégation Permanente (CNRA, <<http://www.culturecommunication.gouv.fr/Politiques-ministerielles/Archeologie/Conseil-national-de-la-recherche-archeologique>>), ho spontaneamente scelto come argomento da proporre per il convegno archeologia pubblica in Italia, un breve bilancio commentato della mia attività, in relazione alle responsabilità assunte sul campo, nella veste di ricercatore e di docente. Preciso in proposito che, in ogni indagine, ho posto sullo stesso piano il rigore della ricerca e la formazione didattica, a parità di impegno mio e dei responsabili delle mie équipes. Le CIRA sono composte da otto membri deliberanti, scelti tra tutte le realtà della ricerca e tutela (Ministero, Università, CNRS, Collettività locali, Archeologi professionisti) abbinando le varie specialità dalla preistoria all'archeologia postmedievale e con la possibilità di appellarsi ad esperti esterni per determinati dossiers specializzati; le CIRA creano anche commissioni con membri esterni per seguire problematiche e siti.

La CIRA è presieduta dal Prefetto di Regione il quale delega in genere il Soprintendente (*Conservateur Régional de l'Archéologie*) a rappresentarlo; i Soprintendenti delle Regioni dipendenti della CIRA partecipano con voto consultivo; è presente anche un Ispettore centrale delegato per ogni CIRA; le CIRA valutano sia l'archeologia preventiva che quella programmata ('concessioni'), ma anche edizioni di scavi e finanziamenti vari (convegni, borse di studio, riviste ecc.). Ogni CIRA elegge due rappresentanti

al CNRA. I membri della CIRA sono nominati dalle strutture dalle quali provengono. I mandati, precedentemente di quattro anni, sono ora di cinque, rinnovabili una sola volta.

Il CNRA è presieduto dal Ministro dei beni Culturali, che delega a rappresentarlo un Vice Presidente che nomina (in genere un Professore universitario o un *Directeur de Recherche* del CNRS). Oltre ai membri eletti della CIRA, il CNRA è composto da 31 membri, anch'essi provenienti dalle istituzioni che operano in campo archeologico sul territorio nazionale; ogni istituzione nomina il proprio rappresentante. Sono così divisi:

- 5 membri di diritto designati dal Ministro dei Beni Culturali e da quello della Ricerca e delle Università;
- 12 personalità qualificate, fra cui due funzionari archeologi del Ministero dei Beni Culturali, un conservatore di museo archeologico, due archeologi dell'INRAP, due archeologi di enti locali, due ricercatori del CNRS, due professori universitari di archeologia, un archeologo straniero;
- 14 membri eletti dalle CIRA;
- La *Délégation permanente*, composta da 6 membri eletti dal CNRA nel suo interno.

Prima del mio 'diario di scavi' in Italia, intendo proporre un breve paragone tra i due 'sistemi' di tutela e ricerca dei due paesi in cui opero, allo scopo di fornire un contributo alla ricerca di soluzioni che scongiurino l'attuale situazione critica della tutela, della valorizzazione e della ricerca *programmée* sul campo, associandola al dovere primario di formazione delle nuove generazioni, includendo il diritto di accedere liberamente a siti, depositi e archivi, sia a studiosi che a laureandi, dottorandi e post dottorandi.

Per quasi tutto il secolo scorso il sistema Italia per la tutela, la valorizzazione e la promozione della ricerca, pur nella sua forma organizzativa gerarchica ed autoritaria, è stato invidiato in Francia, dove l'organizzazione delle *Directions des Antiquités*, in particolare nelle regioni periferiche era pressapochista e dotata di mezzi miserevoli, sia umani che tecnico operativi. Per dare un termine di paragone, ricordo che mentre iniziavo i miei primi scavi in Corsica, negli anni '70, il *Directeur des Antiquités* era un professore di letteratura greca nell'Università di Lione, che risiedeva in Corsica un mese all'anno per seguire i propri scavi e non disponeva di alcun personale stabile, mentre nella vicina Sardegna vi erano due Soprintendenze archeologiche strutturate con un organico ideale, sia amministrativo che tecnico e scientifico.

Per quanto riguarda l'accesso agli archivi, mentre ultimavo questo contributo, alla richiesta di una dottoranda ad una Soprintendenza per la possibilità di accedere a relazioni di scavo e ai relativi materiali, è stata data una risposta nella quale si sentenzia sulla validità dell'argomento (una tesi topografica su territorio e paesaggio), negando di fatto l'accesso agli ar-

chivi, e invitandola a consultare la bibliografia generica della monografia divulgativa (di un editore commerciale) e a mettersi in contatto con un numero ristretto di studiosi ai quali era stato affidato l'insieme degli scavi elencati, globalmente tutti gli scavi necessari alla sua ricerca. Sei anni dopo la monografia divulgativa indicata, era uscita una pubblicazione scientifica della stessa Soprintendenza, con una bibliografia ben più completa e aggiornata. Dei quaranta scavi 'negati' (alcuni risalenti agli anni '30 e altri anteriori agli anni '80 del secolo scorso), tutti sono indicati come 'in corso di studio', più della metà da oltre venti anni, affidati a colleghi quasi tutti in pensione o sull'orlo della pensione e che ancora devono pubblicare i loro stessi scavi; faccio mie a proposito le parole di Maria Letizia Gualandi, nel riassunto della sua relazione al Congresso *Archeologia pubblica in Italia*, tenutosi a Firenze nel 2012: «Ma vi sono casi più gravi, in cui la documentazione non è disponibile perché chi ha condotto gli scavi la tiene per sé per anni e talvolta per decenni, con il pretesto che è materiale "in corso di studio", di fatto sottraendo alla collettività informazioni preziose, nella maggior parte dei casi prodotte oltretutto con l'impiego di denaro pubblico» (Gualandi 2012: 23-24).

La situazione in Francia è radicalmente diversa. Tutte le relazioni di scavo, sia dell'archeologia preventiva<sup>1</sup> che di quella in concessione sono consultabili a fini scientifici, anche relativi a ricerche in corso, addirittura online, con il progressivo inserimento delle ricerche del passato nel loro insieme<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Rimando in proposito al bel volume online, scaricabile, degli atti di un convegno tenutosi nel 2012, *L'archéologie préventive une démarche responsable*: <[http://www.culturecommunication.gouv.fr/var/culture/storage/pub/actes\\_des\\_rencontres\\_autour\\_de\\_l\\_archeologie\\_preventive/files/docs/all.pdf](http://www.culturecommunication.gouv.fr/var/culture/storage/pub/actes_des_rencontres_autour_de_l_archeologie_preventive/files/docs/all.pdf)> (10/2019).

<sup>2</sup> Per prendere un esempio, dal sito della DRAC (Direction Régionale des Affaires Culturelles de Bretagne): <<http://www.culturecommunication.gouv.fr/Regions/Drac-Bretagne/Ressources-documentaires/Bibliotheque-numerique-du-service-regional-de-l-archeologie>>, 10/2019), si può accedere alla «bibliothèque numérique du Service Régional de l'Archéologie (SRA) qui propose la consultation des rapports d'opérations archéologiques menées en Bretagne. Elle permet de consulter l'ensemble des rapports de fouilles remis depuis 1951 par les responsables d'opérations archéologiques. 3000 rapports seront progressivement consultables : rapports de sondages et de fouilles archéologiques programmées, rapports de prospections archéologiques diachroniques et thématiques, rapports de diagnostics et fouilles préventives». Un secondo esempio per illustrare quanto è legale e codificato in ogni regione della Francia, di nuovo quello della Direction Régionale des Affaires Culturelles de Bretagne (<<http://www.culturecommunication.gouv.fr/Regions/Drac-Centre-Val-de-Loire/Ressources/Les-espaces-documentaires/Les-fonds-du-service-regional-de-l-archeologie>>, 10/2019); le relazioni di scavo, così come i materiali sono consultabili: le «SRA conserve une copie de tous les rapports d'opération archéologique sur la région depuis les années soixante. Ils sont consultables sur demande. Les archives des opérations archéologiques sont consultables au centre de conservation et d'étude (CCE) de Saint-Jean-de-la-Ruelle. Selon la demande elles peuvent être consultées au SRA. Le mobilier archéologique est conservé au Centre de Conservation et d'étude de Saint-Jean-de-la-Ruelle. La formulation des demandes. Une demande préalable à la consultation du mobilier doit être faite. Celle-ci doit préciser l'objet de la recherche et la ou les opérations archéologiques concernées, si la consultation se fait sur place ou en sortie pour étude en laboratoire».

Elaborando questa relazione ho realizzato che oltre 2500 studenti, dottorandi o post dottorandi hanno acquisito parte della loro formazione nell'ambito delle indagini che ho diretto. Hanno inoltre beneficiato degli insegnamenti di studiosi delle più svariate discipline: geomorfologi, paleoambientalisti, archeoantropologi e archeozoologi, tecnici delle ricognizioni pedestre, aeree, elettromagnetiche e georadar, tecnici del rilievo (compreso tridimensionale), della fotografia, restauratori e museografi. Oltre alla didattica quotidiana, sono state organizzati convegni e giornate di studio, dove peraltro diversi dottorandi hanno tenuto le loro prime relazioni e comunicazioni; decine di loro sono stati coinvolti, e lo sono tuttora, nell'edizione degli scavi di cui sono stati protagonisti, con le loro mani, con le loro menti.

Tengo a precisare che il riconoscimento delle qualifiche professionali, con retribuzione adeguata, è stato per me una condizione essenziale e non negoziabile, con me stesso prima, con gli interlocutori istituzionali poi, a monte di ogni ricerca, sia ai responsabili scientifici istituzionali come agli eletti degli enti locali (Comuni, *Départements* per la Francia o Regioni). La gratuità e il volontariato sono sempre stati fortemente codificati sui miei scavi. La gratuità vale per chi in formazione, così come per chi matura crediti universitari o usufruisce di borse di studio (a meno di specifiche competenze e responsabilità). Rare eccezioni hanno riguardato figure qualificate che hanno prestato la loro opera a fini curricolari. Ritengo inaccettabile ogni forma di 'pagamento' personale per chi partecipa a scavi o alle attività didattiche connesse; ritengo inaccettabile che si sfruttino qualifiche professionali senza compenso; preferisco rinunciare. Infine l'uso abuso del volontariato, a volte del tutto incompetente, nel campo dei Beni Culturali è inammissibile se avviene in sostituzione di figure professionali.

Il 'diario di scavi' che segue prova a fotografare, nell'ordine cronologico delle indagini che ho diretto o co-diretto, il quadro istituzionale e l'origine del finanziamento, i risultati scientifici, l'offerta formativa, le opere di valorizzazione. Salvo eccezioni, ognuno di questi scavi è stato oggetto di diverse pubblicazioni, nonché di comunicazioni e relazioni, sia in convegni locali, che nazionali e internazionali.

Per ogni ricerca indico succinti riferimenti, dai quali si può risalire al resto della bibliografia.

### **3. Roma. Basilica cimiteriale della catacomba di Generosa alla Magliana e area adiacente (1980-1986)**

#### **3.1 Quadro istituzionale e origine del finanziamento**

Lo scavo è stato allora condotto in base ad un accordo, esclusivamente orale, sotto la mia responsabilità scientifica, in parallelo all'indagine di John Scheid sul santuario degli Arvali. Si sono informalmente consociati

per l'occasione la Soprintendenza archeologica di Roma, l'Ecole Française de Rome, il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e il Centre Lenain de Tillemont, CNRS – Université de Paris-Sorbonne, al quale afferivo allora come Chargé de Recherche au CNRS.

Ho assunto la responsabilità scientifica dello scavo, posto sotto il controllo di P. Umberto Maria Fasola, per la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e di Fiorenzo Catalli per la Soprintendenza Archeologica di Roma.

Con il pretesto di problemi di sicurezza, si oppose allo scavo in catacomba, della galleria principale che era in diretta relazione con la basilica funeraria, Mario Santa Maria, responsabile dell'ufficio tecnico della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Sfumò così, dopo secoli di sterri scriterati delle gallerie cimiteriali, la possibilità del primo intervento stratigrafico in una catacomba romana.

### **3.2 Risultati scientifici**

L'indagine condotta a Generosa ha permesso di evidenziare la vera natura del santuario costruito a ridosso delle sepolture venerate nella catacomba (l'abside è a ridosso della galleria principale in un'appendice della quale erano stati sepolti i martiri). Lo scavo permise di stabilire che la basilica di papa Damaso (336-384) non fu un piccolo santuario (della stessa natura di tutti quelli noti in ambito sotterraneo), secondo la prima interpretazione di G.B. de Rossi, che era intervenuto sul sito, dopo sbancamenti inesperti di 'antiquari' a caccia degli atti degli Arvali. Abbiamo invece chiarito, nonostante la situazione gravemente compromessa dagli sbancamenti ottocenteschi, che si era in presenza di una basilica cimiteriale a tre navate, con decine di sepolture, in gran parte sconvolte, la maggior parte in muratura, con accesso a pozzetto. La basilica era dotata di un'avancorpo, che la metteva in comunicazione con una galleria, in gran parte distrutta, dalla quale si sviluppò forse un'area cimiteriale *retro sanctos*. Il monumento, addossato alla collina, all'interno della quale è scavata la catacomba, presenta, ricavata dal pendio della collina soprastante, una navata stretta, mentre la navata centrale e quella a valle appaiono di identica larghezza. Il dato più eclatante dell'indagine è quindi di aver evidenziato per la prima volta una basilica damasiana che non fosse un santuario di piccole dimensioni. Questo scavo costituisce comunque la prima esperienza di scavo stratigrafico nell'ambito dell'archeologia cristiana a Roma (Pergola 1984).

### **3.3 Offerta formativa e inquadramento**

Allo scavo hanno partecipato membri dell'Ecole Française de Rome e decine di studenti del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, dell'Università di Roma – La Sapienza e di diverse università italiane, francesi e tedesche.



Lo scavo è stato co finanziato dall'Ecole Française de Rome e dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Tutti i responsabili di saggio sono stati retribuiti e hanno contribuito alla didattica: formazione allo scavo, disegno, rilievo, prima analisi dei materiali.

### **3.4 Opere di valorizzazione**

Al termine dell'indagine, purtroppo sospesa per motivi economici nel 1986, senza poter ultimare il completamento dello scavo dell'ampia area in *open area* in corso di scavo, né ultimare i rilievi dettagliati prima del risepellimento parziale dei rinvenimenti, l'area è stata consegnata al Comune di Roma e oggetto di alcune opere di protezione e valorizzazione, con la collaborazione della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, senza il coinvolgimento dell'équipe di scavo.

## **4. Roma. Vigna Barberini sul Palatino; aree esterne alle chiese di S. Sebastiano e S. Bonaventura (1985-2000)**

### **4.1 Quadro istituzionale e origine del finanziamento. Equipes autonome, con aree di indagine concordate**

Lo scavo di Vigna Barberini fu fortemente voluto dall'allora Directeur de l'Ecole Française de Rome, Charles Pietri e dal Soprintendente archeologo di Roma, Adriano La Regina. In seguito a diversi incontri, fu siglato un accordo tra l'Ecole Française de Rome, che attinse i finanziamenti dal C.N.R.S. e dal Ministero degli Esteri francese, e la Soprintendenza archeologica di Roma.

### **4.2 Risultati scientifici**

I risultati scientifici sono stati oggetto di relazioni preliminari nella *chronique* dei Mélanges dell'Ecole Française de Rome, da parte delle quattro équipes operanti nell'area. I risultati dell'équipe coordinata da J.-P. Morel, di quelle di H. Broise et H. Thébert e della mia, oltre le relazioni preliminari, rimangono da pubblicare in modo esauriente, mentre diversi contributi più completi sono stati forniti dalla collega F. Villedieu che ha continuato a lungo ad operare nell'area<sup>3</sup>. Per quanto riguarda le aree indagate dalla mia équipe, nel 'criptoportico' sottostante alla chiesa di San Bonaventura e in altre tre aree, lo scavo ha permesso di evidenziare fasi insediative sin dall'età repubblicana, in una profonda fossa di ruberia moderna, che

<sup>3</sup> Per un inquadramento generale dell'area di Vigna Barberini, e il volume di sintesi di F. Villedieu: Vigna Barberini 1997; Villedieu 2007.

rimane da scavare in estensione, in quanto le condizioni di sicurezza non consentirono l'ampliamento dello scavo (Pergola 1986).

#### **4.3 Offerta formativa e inquadramento**

Oltre alla ricerca collettiva, l'indagine è stata accompagnata ogni anno da un formazione completa allo scavo, compresi disegno, rilievo e prima analisi dei materiali. Tutti i responsabili di saggio sono stati retribuiti e hanno contribuito alla didattica.

#### **4.4 Opere di valorizzazione**

Lo scavo era nato con il progetto della valorizzazione e dell'accessibilità dell'area; la loro realizzazione si è compiuta a cura della Soprintendenza archeologica, in collaborazione con l'Ecole Française de Rome che ha delegato la collega Françoise Villedieu<sup>4</sup>.

### **5. Albenga (Savona). Complesso di San Calocero (1985-1991; 2014-2015)**

#### **5.1 Quadro istituzionale e origine del finanziamento**

Lo scavo è stato cofinanziato dalla Soprintendenza archeologica della Liguria e dall'Ecole Française de Rome per le campagne dal 1985 al 1991, senza la firma di una formale convenzione. Voluto dalla Soprintendente Anna Gallina Zevi e dalla funzionaria per Albenga, Giuseppina Spadea, l'indagine si è svolta in grande sintonia fino al 1991, quando, unilateralmente, e a metà campagna in corso, la Soprintendenza archeologica della Liguria ha dimezzato il finanziamento concesso (mentre era diventata Soprintendente Mirella Marini Calvani e funzionario per Albenga Bruno Massabò). Negli anni successivi, non fu concesso alla nostra équipe la possibilità di proseguire il lavoro intrapreso (Pergola 1993: 473), fino alla ripresa dello scavo in concessione nel 2014. Sin dal 1985, tutti i responsabili di saggio sono stati retribuiti e hanno contribuito alla didattica: formazione allo scavo, disegno, rilievo, prima analisi dei materiali.

Dal 2014 lo scavo è ripreso, in concessione al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, sotto la mia direzione e con la direzione del cantiere affidata a Stefano Roascio, assistito nella vice direzione da Elena Dellù, archeoantropologa, e da diversi responsabili (di saggio, dei disegni, dei materiali), regolarmente retribuiti.

Dal 2014 le indagini sono cofinanziate dalla Fondazione Nino Lamboglia e dalla Fondazione De Mari (Cassa di Risparmio di Savona), con un fi-

<sup>4</sup> <<http://www.repubblica.it/2009/10/sezioni/arte/recensioni/vigna-barberini/vigna-barberini/vigna-barberini.html>> (10/2019).

nanziamento triennale quest'ultimo, dal 2015, dedicato alla valorizzazione in ogni sua forma. Un contributo esiguo è venuto dal Comune di Albenga per il solo 2014, mentre un'ottima collaborazione culturale è in atto con la Fondazione Oddi. Il finanziamento delle campagne di scavo è assicurato essenzialmente dalla Fondazione Nino Lamboglia.

## 5.2 Risultati scientifici

Si tratta certamente di una delle indagini collettive da me coordinate, insieme a quelle condotte a Mariana in Corsica e sul Palatino, di maggior durata e maggiormente edite, sia per quanto riguarda i risultati dello scavo, nelle loro parti più analitiche, che per quanto riguarda le sintesi, coinvolgendo ampiamente diversi studiosi, per trarre conclusioni storiche sulla lunga durata, in ogni campo, dalle fonti letterarie a quelle archeologiche, alle analisi monumentali. Considerata l'estesissima bibliografia degli ultimi trenta anni, rimando al volume collettivo coordinato nel 2010, insieme a Giuseppina Spadea e Stefano Roascio, ad un mio contributo del 2011, nonché all'articolo collettivo di sintesi relativo alla campagna del 2014 (Spadea, Pergola, Roascio, 2010; Pergola 2011: 1089-1131; Pergola *et al.* 2014a: 365-421).

## 5.3 Offerta formativa e inquadramento

Le lunghe campagne degli anni dal 1985 al 1991 hanno visto il succedersi di decine di stagiaires, fortemente inquadrati, e per alcuni formati alla pratica archeologica consentendo loro l'integrazione in diverse realtà pubbliche universitarie e di tutela, in Italia e diversi Paesi europei. Anche le campagne attuali sono caratterizzate da seminari didattici organizzati quotidianamente, sia sui materiali, che sulle problematiche storiche, topografiche e archeologiche. Un'iniziazione all'archeologia funeraria è assicurata ogni anno.

Dal 2014 lo scavo si attua in concessione al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, sotto la mia direzione e con la direzione del cantiere affidata ad Alessandro Garrisi, assistito in un primo tempo da Elena Dellù, archeoantropologa nella vice direzione, e successivamente da Gabriele Castiglia ed Elie Essa Kas Hanna, nonché da diversi responsabili (di saggio, dei disegni, dei materiali), regolarmente retribuiti quando non rivestono un ruolo istituzionale pubblico.

## 5.4 Opere di valorizzazione

Il sito è stato oggetto di una valorizzazione, già al centro del progetto del 1985, attuata nel 2011, con un percorso attrezzato e una messa in sicurezza. Purtroppo rimane chiuso al pubblico. Nell'ambito del progetto europeo *Accessit Rete dei musei e delle aree archeologiche della Liguria* è stata stampata una guida aggiornata, funzione delle ricerche condotte sul sito

da parte della mia équipe e con integrazioni di lavori successivi, diretti da Giuseppina Spadea, con la responsabilità sul campo di Stefano Roascio. Abbiamo così messo in comune la nostra attività scientifica, come nel volume su citato del 2011 (Spadea, Pergola, Roascio, s.d.). Nel 2014 e nel 2015 si sono svolte due giornate di studio, in collaborazione con la Fondazione Oddi, destinate a comunicare alla cittadinanza i risultati dei nostri scavi. Sono state organizzate diverse visite dello scavo in corso (e interventi nelle scuole), in particolare per le scuole di Albenga di tutti i gradi. È stato predisposto, per i bambini delle Elementari uno spazio scavo artificialmente costituito, con un'iniziazione a tutte le fasi della ricerca archeologica.

## **6. Riva Ligure (Imperia). Complesso battesimale e funerario di Capo Don (1987; 2009-2011; 2014-2015)**

### **6.1 Quadro istituzionale e origine del finanziamento**

Lo scavo è stato cofinanziato dalla Soprintendenza archeologica della Liguria e dall'École Française de Rome per la campagna del 1987, per la quale non vi fu una formale convenzione. Sin dal 1987, tutti i responsabili di saggio sono stati retribuiti e hanno contribuito alla didattica: formazione allo scavo, disegno, rilievo, prima analisi dei materiali, con seminari didattici organizzati quotidianamente. Un'iniziazione all'archeologia funeraria è assicurata ogni anno.

Le indagini del 2009-2011 sono state finanziate dal Comune di Riva Ligure, sotto la mia responsabilità scientifica e la direzione del collega Luigi Gambaro della Soprintendenza archeologica; è anche intervenuta, sia per lo studio che per la didattica, la Dott.ssa Aurora Cagnana per quanto riguarda lo studio degli elevati; dal 2014, la maggior parte del finanziamento proviene dalla Fondazione Nino Lamboglia e da un finanziamento notevole da parte del Comune di Riva Ligure, il quale ospita l'équipe di scavo nella scuola primaria, intervenendo in vari modi concreti per agevolare in ogni modo le nostre indagini. Nel 2015 la Giunta comunale di Riva Ligure ha deliberato la creazione di uno spazio espositivo nella sede del Comune, che verrà affidato alla nostra équipe, così come la valorizzazione del sito in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia della Liguria. Un magazzino accoglierà i materiali di tutte le campagne svoltesi sul sito, nella sede comunale.

### **6.2 Risultati scientifici**

Sia durante la campagna del 1987 (e quelle immediatamente precedenti condotte da Gian Piero Martino), che da quelle dal 2009 che hanno visto coinvolta la mia équipe, ma anche durante le indagini 'intermediarie' condotte dai colleghi Alessandra Frondoni e Luigi Gambaro, si sono acquisiti

un numero notevoli di dati, inediti se non con contributi preliminari, e con una documentazione per ora in gran parte non accessibile (scavi Frondoni). Nell'ambito del lavoro collettivo del 1987 è stata realizzata la prima planimetria globale e la prima analisi della ripartizione degli ambienti. Abbiamo ipotizzato in particolare che la navata meridionale fosse stata chiusa per essere destinata unicamente alle sepolture. Ho proposto in varie sedi, anche supportato dalla stratigrafia, di datare attorno alla metà del VI sec. la costruzione del complesso cristiano, ad opera del vescovo di Albenga; l'edizione immediata della campagna del 2014, come nel caso di San Calocero ha permesso di presentare l'insieme delle scoperte recenti, ricontestualizzate (Pergola *et al.* 2014a: 331-363). Le campagne degli ultimi anni sono state dedicate essenzialmente all'esterno del santuario, permettendo di individuare aree cimiteriali esterne e i resti di un piazzale, in collegamento con la viabilità locale. Un ambiente antistante la chiesa, e anteriore ad essa, con un pavimento a mosaico a tessere bianche e nere, che continua ad avere un uso dopo la costruzione della chiesa, parzialmente indagato, rimane da interpretare.

### **6.3 Offerta formativa e inquadramento**

Dal 2014 lo scavo si attua in concessione al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, sotto la mia direzione e con la direzione del cantiere affidata a Stefano Roasco, assistito da Elena Dellù, archeoantropologa nella vice direzione e da diversi responsabili (di saggio, dei disegni, dei materiali), regolarmente retribuiti quando non rivestono un ruolo istituzionale pubblico.

### **6.4 Opere di valorizzazione**

La valorizzazione è stata al centro del nostro impegno con la cittadinanza di Riva Ligure, sin dal 2009. Ogni anno una giornata pubblica è stata dedicata ad una manifestazione (*Prima di Riva Ligure*, giunta nel 2015 alla sua V edizione), con visite guidate del sito in corso di scavo e delle relazioni in serata, con proiezioni, sulla piazza principale della cittadina. Sono state accolte scolaresche. Ambiziosi progetti di valorizzazione, affidati alla nostra équipe, sono allo studio, sia per la creazione di un percorso attrezzato sul sito stesso, in connessione con la pista ciclabile, che con la creazione di un Antiquarium comunale. Nel 2015, in presenza di Giuliano Volpe, Presidente del Consiglio Superiore per i Beni Culturali, si è tenuta, insieme al Conservateur Régional della Région Provence-Alpes-Côte-d'Azur, Xavier Delestre e ai Soprintendenti archeologi di Liguria (Vincenzo Tiné) e Piemonte (Egle Micheletto), una riunione operativa per il rilancio della Convenzione per l'archeologia transfrontaliera nelle Alpi del mare tra Francia e Italia, firmata a Nizza nel 2007, ideata e animata da Xavier Delestre e da me.

## **7. Ostia (Roma). Santuario presunto e area funeraria di S. Ercolano (1988-1989)**

### **7.1 Quadro istituzionale e origine del finanziamento**

Le due campagne di scavo, affidate alla mia responsabilità scientifica si svolsero nell'ambito di un accordo orale tra l'Ecole Française de Rome e la Soprintendenza archeologica di Ostia.

### **7.2 Risultati scientifici**

Purtroppo l'impossibilità di proseguire le indagini preliminari avviate ha lasciato in sospeso le attese relative all'importante area funeraria tardo antica (sviluppatasi nell'ambito di una delle necropoli classiche di Ostia) che circonda il santuario moderno di S. Ercolano. Era in programma la ricerca della probabile chiesa funeraria paleocristiana (*ad corpus* o con reliquie, nel caso Ercolano fosse un martire portuense come suggeriscono le fonti?) legata all'intenso sfruttamento funerario, ma lo stato attuale dei dati a disposizione non permette alcuna certezza in proposito (Pergola 1990: 173-176).

### **7.3 Offerta formativa e inquadramento**

Lo scavo ha avuto una valenza didattica minore rispetto a quelli che dirigevo allora, per via del numero ridotto di partecipanti, dovuto alle condizioni ambientali e al periodo in cui si è svolta l'indagine.

### **7.4 Opere di valorizzazione**

Dopo la seconda campagna, altri lavori sono stati compiuti dalla Soprintendenza Archeologica di Ostia, senza collegamento con la nostra équipe e tuttora inediti; era stata prevista allora la presentazione in loco dei risultati dell'indagine rimasta incompiuta.

## **8. Civate (Lecco). Cripta altomedievale del santuario monastico di S. Pietro al Monte (1993)**

### **8.1 Quadro istituzionale e origine del finanziamento**

Lo scavo si svolse allora con una convenzione informale con l'Istituto di Studi Liguri, di cui ero allora Direttore e la partecipazione di un numero ridotto di specializzande e dottorande del Pontificio istituto di Archeologia Cristiana, su invito del Soprintendente archeologo della Lombardia, Angelo Ardivino. Le difficoltà legate alla residenza sul sito (ad un'ora di

cammino) e soprattutto ragioni economiche fecero sì che una sola campagna si poté attuare. Altre brevi campagne seguirono sotto il controllo della Soprintendenza archeologica.

## **8.2 Risultati scientifici**

La campagna ha permesso di rimettere in luce la cripta altomedievale, probabilmente legata al santuario primitivo che accolse le reliquie del martire Calocero. Centinaia di frammenti di affreschi medievali furono scoperti in questa occasione, studiati sotto la responsabilità della collega Alessandra Guiglia Guidobaldi. Anni fa, la documentazione prodotta dalla nostra campagna e strutture e materiali (a dimostrazione che l'apertura degli archivi è a *géométrie variable*) sono stati messi a disposizione di un collega milanese, senza alcuna comunicazione alla nostra équipe, mentre sono usciti nel tempo, a cura mia, diverse pubblicazioni preliminari (Pergola 2006: 103-110).

## **8.3 Offerta formativa e inquadramento**

Alla campagna hanno partecipato giovani archeologhe già formate.

## **8.4 Opere di valorizzazione**

In base alle nostre scoperte, alle interpretazioni da noi proposte e alla documentazione elaborata durante la campagna di scavo è stata edita una brochure e realizzati pannelli sul posto, con alcune ipotesi discutibili, per le quali è mancato del tutto un confronto. È stato creato un percorso attrezzato di accesso alla cripta, che rappresenta invece una bella realizzazione dal punto di vista museografico e scenografico.

# **9. Acqui Terme (Alessandria). Piazza della conciliazione (1995-1998)**

## **9.1 Quadro istituzionale e origine del finanziamento**

Codirezione con Carlo Varaldo; concessione ministeriale all'Istituto di Studi Liguri, in tal caso, con la copertura scientifica e accademica dell'Università degli Studi di Genova, del Pontificio istituto di Archeologia Cristiana e dell'Université de Provence.

## **9.2 Risultati scientifici**

Si è trattato di un'operazione di archeologia urbana su scala in *open area* piuttosto estesa (800 m<sup>2</sup>), in un quartiere della periferia urbana antica. Un unico approfondimento fino al suolo vergine ha permesso di datare la fa-

se insediativa più antica al I sec. a. C.; un edificio quadrangolare di grandi dimensioni, di II sec. d. C., è stato individuato lungo una via orientata E-W, che conferma, con altri dati, l'impianto ortogonale in questo settore. Una fase di abbandono caratterizza successivamente il quartiere lungo l'arco del III secolo, alla fine del quale avvenne una nuova occupazione, caratterizzata da strutture costruite con ampio riutilizzo di materiale edilizio e destinate ad attività produttive (è stato individuato un forno per la lavorazione del ferro). L'area ricevette inoltre sepolture attribuibili essenzialmente ai IV e V secolo, confermando la precocità, troppo spesso non riconosciuta, dell'uso di seppellire precocemente all'interno dei *pomeria*, a prescindere dalla cristianità o meno dei defunti e in modo molto diffuso. Successivamente ancora è stata accertata una fase altomedievale, con costruzioni lignee, recinti e silos. Segue poi una lunga fase di abbandono in età medievale, spiegata da C. Varaldo come la necessità di mantenere un'area di rispetto non edificata nella parte sottostante al castello fortificato dei vescovi conti. Solo dal XVI, ma soprattutto dal XVII, torna una forma di insediamento urbano<sup>5</sup>.

### **9.3 Offerta formativa e inquadramento**

Lo scavo è stato altamente formativo, con l'intenzione di farne un grande cantiere didattico, nel quale si sono avvicendati circa 200 *stagiaires*.

### **9.4 Opere di valorizzazione**

L'intervento archeologico, in un'area della città lasciata all'abbandono, ai margini della cattedrale e del castello ha costituito la premessa per la riqualificazione urbana del quartiere. La piazza è ora diventato spazio di spettacolo, dedicato alla musica, con temporanee attività, come di recente, con il posizionamento di una pista di pattinaggio di 'finto ghiaccio'.

## **10. Murialdo (Savona). Castello medievale (1995-1997)**

### **10.1 Quadro istituzionale e origine del finanziamento**

Si trattò di tre brevi campagne in concessione all'Istituto di Studi Liguri, mentre ne ero Direttore (eccetto l'ultimo anno), per conto della sua sezione Valbormida, con un numero esiguo di partecipanti.

<sup>5</sup> Per una sintesi, con la bibliografia anteriore, Varaldo 2003: 17-28; Per le risultanze degli aspetti più prettamente legati alla topografia cristiana, Pergola 2002: 265-299. Cfr. inoltre, a cura di A. Crosetto e C. Morra la sintesi divulgativa <<http://www.acquimusei.it/wp-content/uploads/2014/11/museo-archeologico-acqui-terme-approfondimenti-medioevo.pdf>> (10/2019).



## **10.2 Risultati scientifici**

Le campagne preliminari erano legate alla pulizia di diversi ambienti, nell'ottica di una lettura stratigrafica delle murature.

## **10.3 Offerta formativa e inquadramento**

L'allora borsista dell'Istituto di Studi coordinò le operazioni di pulitura di alcune strutture e ambienti, insieme a volontari locali.

## **10.4 Opere di valorizzazione**

L'obiettivo fu quello di agevolare un'apertura al pubblico.

# **11. Roma. Basilica circiforme di S. Agnese (2001)**

## **11.1 Quadro istituzionale e origine del finanziamento**

Lo scavo di verifica all'interno della basilica circiforme di S. Agnese è stato diretto da Carlo Pavolini e da Marina Magnani Cianetti, nell'ambito di una collaborazione con il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, affidata a Federico Guidobaldi e al sottoscritto. Il finanziamento proveniva da fondi per il Giubileo del 2000, gestiti dalla Soprintendenza Archeologica.

## **11.2 Risultati scientifici**

Lo scavo, un saggio limitato lungo la corda dell'abside ha permesso di individuare la densa organizzazione sepolcrale che caratterizza abitualmente le basiliche funerarie costantiniane.

## **11.3 Offerta formativa e inquadramento**

Si è trattato di uno scavo di verifica, condotto da due archeologhe confermate, dottorande del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, senza attività didattica possibile.

## **11.4 Opere di valorizzazione**

Si è trattato di un contributo ad un progetto più ampio legato alla valorizzazione del complesso di S. Agnese; il lavoro, pubblicato dalle due dottorande del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana è confluito in una monografia edita nel 2004 (Magnani Cianetti, Pavolini 2004).

## **12. Arma di Taggia Insediamento bizantino e medievale fortificato di Campomarzio (2008)**

### **12.1 Quadro istituzionale e origine del finanziamento**

Una breve campagna di scavo preliminare si è svolta in convenzione con la Soprintendenza archeologica della Liguria, sotto la triplice responsabilità di Luigi Gambaro, Carlo Varaldo e mia, mentre l'indagine sul campo è stata coordinata da Fabrizio Benente.

### **12.2 Risultati scientifici**

Il sito, indagato da ricercatori dilettanti negli anni '50 e '60 del XX secolo, risulta essere la cittadella bizantina più nord occidentale del Mediterraneo. Questa prima indagine, in tre piccole aree, ha permesso di chiarire la lunga durata di occupazione del sito almeno dal VI sec. al Medioevo. Le difficoltà di accesso e la messa in sicurezza di percorsi e aree di scavo fa sì che, in assenza di cospicui finanziamenti, non è possibile per ora attuare il programma ambizioso che merita l'insediamento (Gambaro, Pergola, Varaldo, Benente 2008-2009: 108-110).

### **12.3 Offerta formativa e inquadramento**

Lo scavo ha avuto una forte valenza didattica e ha accolto essenzialmente studenti dell'ateneo genovese.

### **12.4 Opere di valorizzazione**

La valorizzazione del sito necessita sia di opere collaterali, come l'organizzazione di un parcheggio esterno e la messa in sicurezza dell'accesso pedestre, che di quelle di un vasto piano di restauro conservativo delle poderose strutture ancora conservate (cinta muraria e diversi elevati), nonché di un disboscamento mirato allo scavo di strutture in diverse zone dell'insediamento. Un tentativo di progetto europeo non è andato a buon fine. L'impegno del Comune di Taggia dovrebbe permettere in tempi ragionevoli di mettere in atto un programma di ricerca promettente.

Al termine di questa rassegna, ponendola in parallelo all'attività di colleghi e amici universitari e funzionari di Soprintendenza, con i quali abbiamo avuto collaborazioni e scambi, senza cadere in considerazioni nostalgiche, ritengo che trenta anni fa tutto era più semplice e più lineare. Attualmente, le gravi *dérives* di una burocratizzazione esasperante producono un ulteriore irrigidimento procedurale da parte dei funzionari delle Soprintendenze Archeologiche, specie dopo l'infelice decisione ministeriale di eliminare ogni forma di convenzione per l'attività sul campo. Temo

che, se non avverrà una salutare inversione di tendenza, si vada verso una paralisi dell'attività di ricerca e di formazione da parte del mondo universitario. Ho il sospetto che le campagne di scavo che ancora dirigo in Italia sarebbero le ultime, non solo per motivi anagrafici, se tale situazione perdurasse. Tale paralisi non riguarderà solo 'estranei' e 'stranieri', in questa Europa a due velocità, in cui si è troppo spesso europei se si chiede e conviene, e non lo si è più nel dare e nell'accogliere. Soltanto con sinergie e collaborazioni aperte, e non lotte intestine e di potere, ci potrà essere un futuro positivo, accomunando tutela e valorizzazione alla ricerca e alla formazione, compiti primari delle Università, non solo italiane. In questa dinamica appare essenziale ideare e rendere operativi organi di valutazione indipendenti, regionali o interregionali e nazionali, simili alle CIRA e al CNRA francesi e che finisca lo scandalo degli archivi inaccessibili.

### **13. New deal per il futuro?**

Finalmente si dibatte di nuovo in Italia, in modo salutare, dopo un trentennio di apatia, dopo la scomparsa in particolare del Gruppo degli Amici dei Dialoghi di Archeologia (al quale ebbi la fortuna di partecipare negli anni '70), un'esperienza di qualità, in cui si confrontavano gli archeologi tutti. Certamente a questo Gruppo, ai suoi membri, alle sue proposte, si deve di aver permesso una catalogazione seria del patrimonio archeologico, di aver imposto la pratica vera e codificata dello scavo stratigrafico 'in *open area*', mentre l'articolazione dell'archeologia sul campo, tra Soprintendenze, istituzioni universitarie e istituzioni straniere è rimasta lettera morta. Nel bene e nel male, li nacquero le Soprintendenze uniche... quaranta anni fa. Da allora, in assenza di dibattito, che si tratti di archeologia preventiva come di archeologia programmata, si è assistito all'incancrenirsi dei rapporti tra archeologi, alle guerre di trincea tra caste, aggravato dall'accanimento paralizzante di una burocrazia sempre più borbonica.

Negli ultimi anni, proprio per via di questa paralisi, ormai di attualità per molti di noi, non sono certo mancati segnali positivi ed iniziative coraggiose in vari ambiti. Ne ricorderò tre, arbitrariamente, per la loro incisività e esemplarità.

Per prima, la lunga battaglia delle associazioni di giovani archeologi per il riconoscimento della loro professione, conclusasi con successo, anche se, per l'applicazione concreta della conquista, la strada appare ancora lunga. In prima fila, l'Associazione Nazionale Archeologi che ha dimostrato un impegno e una costanza, premiate, a favore di tutti gli archeologi, con regole finalmente legate alla professionalità e che dovrebbero contribuire a mettere un termine all'uso abuso delle persone, spesso sottopagate ma anche non riconosciute professionalmente al momento dell'edizione di ricerche da loro integralmente gestite. Con un ultimo riferimento alla Francia, preciso che tutti i professionisti che operano nell'ambito dell'archeologia

preventiva, sia dell'INRAP che di società private, francesi o di altre nazioni, hanno l'obbligo di studiare e pubblicare in tempi definiti dalle CIRA; è previsto e valutato il periodo post scavo necessario, che è retribuito.

La seconda è quella, in parallelo all'attività sul campo, della divulgazione, con azioni forti e fortemente impegnative; ricorderò in proposito come unico esempio, la recente realizzazione del parco medievale, caratterizzate da attività costanti, ad opera di Marco Valenti a Miranduolo<sup>6</sup>, un esempio mirabile anche per la disponibilità dell'archivio di scavo on line.

Infine, non entrerò qui nel merito delle accese polemiche nate dalle successive Riforme dei Beni Culturali e la loro applicazione, che fervono mentre chiudo questo contributo. Mi limito in proposito a citare la riflessione approfondita proposta da Giuliano Volpe in un recente volume<sup>7</sup> e rimando anche ad una sua riflessione intorno alle criticità di queste Riforme, il cui limite maggiore è stato senza dubbio quello di essere stato ideato da burocrati e imposto senza alcun confronto con gli archeologi, universitari, funzionari e professionisti<sup>8</sup>. In questo campo sarà certamente necessario per il futuro sviluppare le iniziative lodevoli, messe in cantiere da Guido Vannini, ad iniziare dal Congresso all'origine di questi atti, anche in chiave regionale, come quello da lui organizzato in Toscana (Vannini 2011).

Al termine di questa lettura, non dubito che molti si chiederanno perché continuo a scavare in Italia e non me ne torno nel mio paese. Eppure ho fatto la scelta e la scommessa di proseguire con programmi di ricerca essenzialmente centrati sull'Italia, così come la maggioranza dei miei studenti e dottorandi, italiani e non. Credo nell'Europa culturale, anche se quella economica tende a schiacciarla. Credo in uno spazio europeo senza frontiere e opero per abbattere anche le frontiere mentali e i settarismi. Credo nel progetto transfrontaliero avviato nel 2007 nelle Alpi Liguri e Marittime, che coinvolge Università e Soprintendenze archeologiche italiane e francesi. Ribadisco che a mò di *par condicio*, ricordando il numero elevato di italiani nelle strutture accademiche e i centri di ricerca in Francia (compresa l'amministrazione statale e degli enti locali), come la partecipazione a ricerche, in numero certamente non paragonabile agli sparuti francesi operanti in Italia, che l'archeologia pubblica italiana debba fare lo sforzo di una maggiore internazionalizzazione e soprattutto di una maggiore apertura, non considerando che la ricerca e la formazione sul campo siano solo un fastidio inutile e che gli universitari siano degli incoscienti sterratori indifferenti alla conservazione, al restauro, alla valorizzazione. Le colla-

<sup>6</sup> Rimando in proposito alla ricca pagina FB: <<https://www.facebook.com/groups/136449023512/?ref=ts&fref=ts>> (10/2019).

<sup>7</sup> Volpe 2015 e le riserve da Volpe espresse sui tempi e i modi delle recenti riforme: <[http://www.giulianovolpe.it/it/14/Ancora\\_sulla\\_seconda\\_fase\\_della\\_riforma\\_Franceschini/566/](http://www.giulianovolpe.it/it/14/Ancora_sulla_seconda_fase_della_riforma_Franceschini/566/)> (10/2019).

<sup>8</sup> Cfr. la lucida analisi di Volpe: <[http://www.giulianovolpe.it/it/14/Ancora\\_sulla\\_seconda\\_fase\\_della\\_riforma\\_Franceschini/566/](http://www.giulianovolpe.it/it/14/Ancora_sulla_seconda_fase_della_riforma_Franceschini/566/)> (10/2019).

borazioni, le interazioni, le responsabilità congiunte non possono essere a senso unico quando 'conviene' ed essere escluse quando non conviene.

*Affaires à suivre...*

### Riferimenti bibliografici

- Brandt O. et al. 2014, *Photomodelling as an instrument for stratigraphic analysis of standing buildings: the baptistery of Albenga*, «Rivista di Archeologia Cristiana», XL, pp. 259-293.
- Gambaro L., Pergola Ph., Varaldo C., Benente F. 2008-2009, *Campagna di ricerca archeologica a Campomarzio (Taggia)*, *Archeologia in Liguria*, N.S., III, pp. 108-110.
- Gualandi M.L. 2012, *Archeologia e open data*, in *Archeologia pubblica in Italia*, Primo Congresso Nazionale, Firenze, 29-30 ottobre 2012, pp. 23-24.
- Magnani Cianetti M., Pavolini C. 2004, *La basilica costantiniana di S. Agnese – Lavori archeologici e di restauro*, Mondadori Electa, Milano.
- Pergola Ph. 1984, *Lo scavo del sopraterra della catacomba di Generosa alla Magliana*, «Bollettino della Commissione Archeologica Comunale», LXXXIX, pp. 218-229.
- Pergola Ph. 1987a, *Chronique archéologique 1986, Basilique cémétériale de Generosa (Magliana, Rome)*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome – Antiquité», 99, pp. 501-505.
- Pergola Ph. 1987b, *Un aspect des nouvelles orientations de l'archéologie chrétienne en Italie: la fouille du sanctuaire de la catacombe de Generosa à la Magliana, au sud-ouest de Rome*, «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», pp. 173-181.
- Pergola Ph. 1990, *Lo scavo di S. Ercolano a Ostia antica: relazione preliminare delle campagne 1988 e 1989*, «Archeologia Laziale», X, pp. 173-176.
- Pergola Ph. 1993, *Chronique archéologique 1992: Albenga (complexe de San Calocerò)*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome – Antiquité», 105, p. 473.
- Pergola Ph. 1995, *Sanctuaires locaux et sanctuaires internationaux à Rome: le cas des basiliques de Domitille et de Generosa*, in *Akten des XII. Internationalen Kongresses für christliche Archäologie (Bonn 22-28 Septembre 1991)*, Città del Vaticano-Münster, pp. 1097-1100.
- Pergola Ph. 2002, *Topographie chrétienne et établissement urbain dans les villes moyennes d'Italie du Nord : le cas d'Aquae Statiellae durant l'antiquité tardive et le haut moyen-âge*, «Rivista di Archeologia Cristiana», LXXVIII, pp. 265-299.
- Pergola Ph. 2006, *S. Pietro al Monte di Civate: la cripta altomedievale*, in *Metropoli, contado, ordini monastici nell'attuale provincia di Lecco (XI-XII secolo)*, *Atti del Convegno (6-7 giugno 2003, Varenna – Villa Monastero)*, (dir. C. Bertelli), Lecco, 2006, pp. 103-110; cfr. anche: <[http://www.romanicolecco.it/studi\\_ricerche/5\\_guidobaldi.pdf](http://www.romanicolecco.it/studi_ricerche/5_guidobaldi.pdf)> (10/2019).
- Pergola Ph. 2011, *Aux origines d'un sanctuaire de martyr et de deux monastères entre réalités archéologiques et échafaudages théoriques – Le cas de saint Calocerus à Albenga (Ligurie) et à Civate (Lombardie)*, «*Marmoribus vestita – Miscellanea*

- in onore di Federico Guidobaldi», *Studi di antichità cristiana*, LXIII, pp. 1089-1131.
- Pergola Ph. et al. 2014a, *Il complesso paleocristiano di Capo Don a Riva Ligure (campagna di scavo in concessione al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana del 2014)*, «*Rivista di Archeologia cristiana*», XL, pp. 331-363.
- Pergola Ph. et al. 2014b, *Il complesso di San Calocero ad Albenga alla luce dei nuovi dati (campagna di scavo in concessione al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana del 2014)*, «*Rivista di Archeologia cristiana*», XL, pp. 365-421.
- Spadea G., Pergola Ph., Roascio S. 2010, *Albenga – Un antico spazio cristiano – Chiesa e monastero di San Calocero al Monte (un complesso archeologico dal I sec. D. C. al XVI)*, Genova.
- Spadea G., Pergola Ph., Roascio S. 2010, *Chiesa e monastero di San Calocero al Monte*, s.d.
- Vannini G. (ed.). 2011. *Archeologia pubblica in Toscana*, Firenze.
- Varaldo C. 2003, *Archeologia urbana ad Acqui terme: gli scavi di piazza Conciliazione*, «*Ligures*», 1, [2004], pp. 17-28.
- Vigna Barberini I. 1997, *La Vigna Barberini I. Histoire d'un site. Étude des sources et de la topographie*, Ecole Française de Rome, Roma.
- Villedieu F. 2007, *La Vigna Barberini II. Domus, palais impérial et temples. Stratigraphie du secteur nord-est du Palatin*, Ecole Française de Rome, Roma.
- Volpe G. 2015, *Patrimonio al futuro, un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Mondadori Electa, Milano.

G. Guarducci  
S. Valentini  
J. Bogdani

## Specialist in Archaeological Heritage Management: un nuovo progetto formativo

### I. Premessa

Nell'ambito del progetto europeo *Leonardo da Vinci*, John Collis, dell'Università di Reading, ha presentato, nel 2009, uno studio-rapporto dal titolo: *Discovering the Archaeologists of Europe. Qualifications and Requirements to Practice* (Collis 2009). Collis rileva che, sebbene tutti i Paesi del Consiglio Europeo abbiano sottoscritto nel 1992 la Convenzione di Malta<sup>1</sup> sulla protezione del patrimonio archeologico, ci sono notevoli differenze e disomogeneità sulle modalità di riconoscimento della qualifica di archeologo e su come tale competenza possa essere misurata. Nel rapporto sono evidenziati alcuni punti critici:

- la mancanza di un Corso di Laurea in Archeologia in alcuni Paesi;
- le differenze nella definizione giuridica di un archeologo (o la mancanza di tale *status* giuridico);
- i diversi obiettivi dei corsi di laurea nei diversi Paesi, che si riflettono nei programmi formativi e determinano un'accettabilità variabile dei titoli conseguiti in altri Paesi;
- la variabilità delle strutture e del personale impiegato, oltre alle diverse metodologie utilizzate nel condurre l'attività archeologica.

Ne consegue una difficoltà nel capire come, dove e quando l'archeologo può operare. Soprattutto non è facile prevedere quale potrà essere l'evoluzione di questa professione dal punto di vista legislativo, in Italia come in Europa. In uno scenario di frequenti tagli ai finanziamenti destinati ai beni culturali – nel quale spesso si concepisce la tutela solo come difesa

<sup>1</sup> <<http://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/090000168007bd25>> (10/2019).

dell'esistente – e d'insufficienti sforzi volti a trasformare la ricerca archeologica e le risorse da essa prodotte in fattori di crescita, si potrebbe facilmente essere sopraffatti dal pessimismo.

In controtendenza, Camnes, in reazione alla disoccupazione intellettuale che affligge in Italia chi oggi voglia sviluppare progetti e far ricerca in archeologia e nel settore dei beni culturali, ha deciso di investire proprie risorse economiche ed umane, per intraprendere un 'percorso culturale' finalizzato alla formazione e alla valorizzazione della figura dell'archeologo, contribuendo in questo modo anche ad accrescere il valore scientifico della disciplina.

Con il progetto della School of Archaeological Heritage Management (SAHM)<sup>2</sup>, che avrà sede a Firenze, Camnes mira alla realizzazione di un network fra diversi istituti e università – pubblici e privati – impegnati nella didattica e nella ricerca scientifica, sia in Italia sia in Europa, e più in generale nel bacino del Mediterraneo e nelle regioni del Medio Oriente.

L'obiettivo principale di questo nuovo progetto formativo è quello di elaborare un percorso di formazione e ricerca integrata di respiro internazionale (perciò in lingua inglese) aperto a chi abbia conseguito almeno una laurea di primo livello, o *Bachelor Degree* (BA) equipollente, in archeologia, beni culturali o settori affini, sia in Italia sia all'estero.

## 2. Obiettivi

La SAHM si propone l'obiettivo di creare competenze, sintetizzabili nel profilo dello *Specialist in Archaeological Heritage Management*, che consentano agli archeologi, che operano in contesti diversi, dalle cooperative alle società, fino all'ambito universitario, di elaborare strategie volte a mantenere un saldo controllo sull'intero *management cycle* di un progetto archeologico, attraverso un approccio integrato e multidisciplinare: dai metodi di scrittura progettuale partecipata al *fundraising* e al *budgeting*, dal mo-

<sup>2</sup> Il progetto è ancora in fase di finalizzazione. Inizialmente, per ovviare agli ingenti costi di avvio e di gestione, è stato inserito in due richieste di finanziamento per bandi europei. Nel 2013 Camnes ha partecipato al programma europeo *Leonardo da Vinci*, presentando per l'Azione *Multilateral Projects for Development of innovation* un progetto dal titolo: *Specialist in Archaeological Heritage Management*. Del consorzio facevano parte: l'Istituto di Archeologia e Museologia della Masaryk University di Brno (Repubblica Ceca), il Dipartimento di Educazione e Scienze Sociali dell'University of Wales, (Newport, Gran Bretagna); la Municipalità di Izmir (Turchia), e la Società Sinergie srl. Nel 2014 Camnes ha partecipato al programma europeo Erasmus+, presentando per l'Azione *Cooperation for innovation and the exchange of good practices/ Strategic Partnerships* un progetto dal titolo *Making Archaeology Sustainable*. Del consorzio facevano parte: il Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali dell'Università di Siena, l'Istituto di Archeologia e Museologia della Masaryk University di Brno (Repubblica Ceca) e la Faculty of Humanities, Social Sciences and Education dell'Università di Tromsøe (Norvegia). Attualmente (gennaio 2019) il progetto è stato inserito tra i programmi da sviluppare nel quadro di un accordo in fase di finalizzazione con la Masaryk University di Brno (Repubblica Ceca).



nitoraggio alla comunicazione, per arrivare alla valutazione finale di un progetto archeologico, passando per la scelta di un sito, la gestione dello scavo e le strategie per la conservazione. L'aspettativa è quella di contribuire all'aumento dell'occupabilità dei laureati nel settore dei beni culturali e dell'archeologia, in Italia e all'estero, in considerazione del fatto che, in un contesto irreversibile di globalizzazione delle conoscenze, il patrimonio unico di ogni Paese ne costituirà un tratto caratterizzante e sempre più una risorsa, attraverso la quale attivare processi di sviluppo sociale ed economico.

Il progetto formativo si concentrerà sull'aspetto innovativo della gestione dell'archeologia e sui risultati che questa consente di conseguire sia in termini scientifici, che sociali ed economici, in una logica strettamente legata all'archeologia pubblica<sup>3</sup>, secondo la quale è auspicabile che istituzioni pubbliche e interlocutori privati interagiscano in maniera dinamica e proficua nel raggiungimento dell'obiettivo primario, quello della messa in valore del bene archeologico.

La SAHM mira a distinguersi nel modo di coniugare, in maniera organica e innovativa, le discipline umanistiche con le applicazioni tecnologiche e gli aspetti economici e progettuali.

Si propone di adottare un approccio multidisciplinare che trasformi i partecipanti in figure con competenze nelle diverse discipline rivolte all'analisi del record archeologico in tutte le fasi progettuali (archeologo mediatore/facilitatore) permettendo loro un'adeguata valutazione e una scelta consapevole degli specialisti cui rivolgersi durante lo sviluppo del progetto.

Ben consapevoli che la globalizzazione ha ingigantito il bacino d'utenza per l'archeologia e i beni culturali in genere, la SAHM vuole anche delineare un altro aspetto dell'archeologo, quello del comunicatore. Lo scopo dell'archeologia non può più essere solo quello di scavare, fare ricerca, o fare archeologia preventiva, ma deve essere anche quello di comunicare i risultati delle ricerche a un pubblico differenziato, composto anche da non specialisti.

### **3. Struttura del percorso formativo**

Il percorso formativo interesserà tutti gli aspetti potenzialmente presenti in un progetto archeologico: ricerca, conservazione e comunicazione. I singoli insegnamenti, sebbene concepiti con una forte libertà progettuale, saranno sviluppati con una coerenza interna in riferimento a quattro macro aree:

<sup>3</sup> Per il dibattito aperto sulla definizione di archeologia pubblica si vedano i contributi raccolti nel volume edito da Skeates, McDavid, Carman 2012.

1. Archaeology in Contemporary Society: a. Heritage and Archaeology; b. World Archaeology: Themes, Thought and Theory;
2. Archaeological Project Design: a. Introduction to Project Management: Elements of Theory; b. Archaeological Project Design: Financing and Planning;
3. On-Field Management of Archaeological Projects: a. Light Archaeology: before the Excavation;<sup>4</sup> b. Surveying Archaeological Sites; c. Archaeology after Excavation: Data Managing and Processing; d. Preserving Archaeological Resource: Conservation and Restoration Issues;
4. The Public Use of Archaeology: Planning and Evaluation: a. Developing Communication Plans; b. Museum Communication and Management; c. Archaeological Site Management; d. Project Impact Assessment; e. Archaeology and Education<sup>5</sup>.

#### 4. Nuove opportunità professionali

Trattandosi di un percorso formativo post-laurea, tutti sappiamo come in Italia questo sia un settore inflazionato da Master di diversi tipi e livelli. Talvolta si ha persino la percezione che la formazione sia considerata come un'area di disoccupazione mascherata. Per evitare questa deriva, la SAHM persegue l'obiettivo di una formazione di qualità, nella quale sull'acquisizione di crediti formativi prevalgano i contenuti. Una formazione generalista di routine, o viceversa, troppo specialistica, non permette più di governare la complessità dei moderni approcci e delle nuove dinamiche di relazione tra istituzioni di ricerca, imprese, amministrazioni pubbliche, organizzazioni non profit ed altri organismi economici e sociali coinvolti nel settore dell'archeologia e dei beni culturali. Puntare sulla qualità dei programmi significa credere nel processo di apprendimento organizzativo, ossia di continuo miglioramento dell'offerta formativa sulla base dell'esperienza e del confronto con il mercato del lavoro.

Per farlo, e questo è forse il carattere più innovativo del progetto, la struttura della SAHM permetterà ai partecipanti di sviluppare appieno la propria esperienza professionale e il proprio bagaglio di operatività, fatto di conoscenze maturate praticamente sul campo, spesso al di fuori della formazione universitaria canonica; istituzionalizzandole e codificandole in un percorso formativo che si proponga come alternativa al dilagante *fai da te*. A tal fine sarebbe opportuno, una volta avviato il progetto, iniziare

<sup>4</sup> Per una definizione di Archeologia Leggera si veda: Vannini, Nucciotti, Donato 2003: 250.

<sup>5</sup> Per questa macro area è prevista l'attivazione di laboratori tematici: Cad, Gis, fotografia archeologica, 3d Modelling (SketchUp e simili), gestione fotografie aeree oblique (raddrizzamento e georiferimento, AirPhoto), fotogrammetria (PhotoMetric e simili), fotomodellazione applicata a contesti archeologici (PhotoModeler e simili), GIS (QGIS, ArcGIS), gestione immagini satellitari.

un percorso per il riconoscimento di questa specializzazione a livello non solo e non tanto nazionale, bensì europeo.

Come innovativo vuole essere il reclutamento degli insegnanti, per il quale Camnes si sta orientando, oltre che verso specialisti delle singole discipline, soprattutto verso quelle figure che il suddetto bagaglio di operatività l'hanno già maturato in esperienze sul campo. Quelle stesse che utilizzando il loro surplus cognitivo, costituiscono di per sé un osservatorio privilegiato sulle tendenze del settore archeologico e dei beni culturali.

Le competenze sintetizzate nel profilo dello *Specialist in Archaeological Heritage Management* e l'adozione di un approccio fortemente improntato sui principi dell'archeologia pubblica, permetteranno ai partecipanti di risultare più facilmente occupabili non tanto e non solo in ambito accademico-amministrativo (Università e Soprintendenze) ma soprattutto, per la loro 'trasferibilità di competenze', in ambito tecnico e manageriale: sia nel settore pubblico (musei, enti locali, organizzazioni e istituzioni nazionali ed internazionali), sia nel settore privato (fondazioni, cooperative e società di servizi archeologici e culturali), nonché nel terzo settore. Una realtà economica, sociale e culturale, quest'ultima, in continua evoluzione e rapida espansione, soprattutto nell'ambito educativo (scolastico o riferibile al concetto di *lifelong learning*<sup>6</sup>) e del turismo sostenibile. E questo anche grazie alle collaborazioni strategiche, che permetteranno agli iscritti di partecipare a stage formativi obbligatori, presso istituzioni partner impegnate nel settore dei beni culturali, a livello nazionale ed internazionale. Se il futuro è di chi lo sa immaginare, noi quello dell'archeologia ce lo immaginiamo così.

### Riferimenti bibliografici

- Collis J. 2009, *Discovering the archaeologists of Europe: Qualifications and requirements to practice*, Reading.
- Skeates R., McDavid C. Carman J. (eds.) 2012, *The Oxford handbook of public archaeology*, Oxford University Press, New York.
- Vannini G., Nucciotti M. Donato E. 2003, *Archeologia dell'edilizia storica e costruzione del documento archeologico: problemi di popolamento mediterraneo*, «Arqueología de la Arquitectura», 2, pp. 249-274.



<sup>6</sup> <[http://ec.europa.eu/education/tools/llp\\_en.htm](http://ec.europa.eu/education/tools/llp_en.htm)> (10/2019).



E. Janulardo

## Moravia: visioni di Siria tra arte e architettura

La Siria oggi è sconvolta da una modernizzazione tumultuosa;  
le rovine sono la sola cosa che sia rimasta inalterata.  
(A. Moravia, 1985)

«Avevo sempre desiderato di andare ad Aleppo, il nome parlava alla mia immaginazione. È il nome di una delle città più antiche del mondo; e mi ricordava Aleph, prima lettera di uno dei primi alfabeti dell'umanità», scrive Alberto Moravia in una corrispondenza del luglio 1953 (Moravia 1953a: 577).

Incontro appassionato e sguardo critico su realtà *altre*, le pagine dello scrittore-reporter sgranano contatti, impressioni e valutazioni incrociando riflessioni storico-politiche, scatti umorali, filtri e rifrazioni artistico-letterarie, divenendo esse stesse – a distanza di alcuni decenni – traccia storica di percorsi di avvicinamento o di scontro che non necessariamente si reiterano nelle contingenze attuali.

La visione dell'Aleppo di metà Novecento, città di antichissima origine sull'altopiano nord-occidentale siriano, che delle varie dominazioni conservava mura di età seleucide, il tempio romano di Giove (divenuto nel V secolo cattedrale bizantina e, nel XII, scuola coranica), la grande Moschea del 715, rimaneggiata nel secolo XII, la cittadella del XIII, la Madrasa del Paradiso del 1235, 'certamente non delude' Moravia. Quella che gli appare «la più asiatica e la più orientale» delle città del Vicino Oriente, con «opere di urbanistica così classiche e sobrie come il *suk* [...]», con le sue gallerie a volta e i suoi cortiletti carovanieri» introduce inoltre una prima puntualizzazione sul concetto di *Oriente*, in Occidente assimilato alle immagini di origine tardo-settecentesca di ambiguo 'colore locale' e di decadente promiscuità: visioni ritrovabili, per lo scrittore, nella realtà delle visite *in loco*, purché si abbia la consapevolezza che la percezione del tutto *contemporanea* di una "decadenza" sia non ontologicamente inscritta nelle caratteristiche di quelle regioni, bensì il portato di una evoluzione – o non evoluzione – storica.

In piedi su gli spalti della Cittadella di Aleppo, guardo in giù, alla città distesa sotto le mura, e allora, tra i tanti tetti grigi e terrazzi bianchi, noto come un tracciato verde di disegno geometrico che si snoda attraverso l'abitato in maniera capricciosa e misteriosa. [...] Specie di intestino della città, il *suk* è lungo più di venti chilometri; dall'alto appare verde perché è ricoperto di terra e vi cresce l'erba e alla buona stagione ci mandano a pascolare i greggi (Moravia 1953a: 578-579).

E, da attento osservatore delle strutture e dei moduli architettonici – come in tante pagine della sua opera letteraria e dei resoconti di viaggio –, Moravia descrive la funzionale serialità del 'costruito' in città:

Non basta dire che il *suk* non è [...] che una rete di straducce coperte da volte in muratura [...] Le gallerie sono imbiancate a calce e assai strette; i soffitti ripetono all'infinito il solo motivo delle volte a crociera; tra una volta e l'altra, a intervalli regolari, si aprono lucernari non grandi, profondamente incassati nella muraglia [...] (Moravia 1953a: 579).

E la visita al *suk*, con una guida che abilmente conduce lo scrittore presso il magazzino di un mercante persiano «che vende un po' di tutto», consente a Moravia di riconnettersi all'idea di una decadenza *storica* dell'Oriente. I khan, cortiletti che si aprono 'ogni tanto' lungo il *suk*, punto di arrivo e di scarico delle merci portate un tempo dalle carovane, con antiche locande per i mercanti e il loro seguito, suscitano «serenità» e «ammirazione», confermando nello scrittore che l'Oriente «vero», storicamente inserito nel ciclo dei tempi, è stato «prospero e onorato» (Moravia 1953a: 580).

Del giugno 1953 è una corrispondenza su Palmira. Sveglia fissata per le cinque, con autista a disposizione e macchina americana «nuovissima», osserva lo scrittore: «Dopo le straducce di Homs, colpisce la vastità dell'enorme stradone che corre diritto per una pianura sterminata [...] Mi volto a guardare indietro verso Homs: queste città orientali sono belle soprattutto da lontano e dal di fuori, con il loro profilo di case bianche, di cupole, di muri, di sottili minareti» (Moravia 1953b: 566). E si racconta dell'autista «matto» che abbandona la pista inseguendo gazzelle fino a perdersi, per poi ritrovarsi in una steppa che «sta diventando deserto»; e, in lontananza, montagne azzurre che, una volta avvicinati, si rivelano in realtà essere due modeste alture.

Colline lunari: e come ci addentriamo per la gola, scorgiamo affondate nella sabbia, sui pendii, tante torri quadrate, quali sgretolate e quali intere. Siamo nella Valle delle Tombe, la necropoli dell'antica Palmira. L'effetto di queste dimore di morti, in questo paesaggio morto, ai margini di una città morta, è strano e malinconico (Moravia 1953b: 568).

La meta è infine raggiunta:

Ecco Palmira [...] all'uscita dalla Valle delle Tombe. Prima un colonnato esile, profilato nel vuoto, poi un altro, poi un terzo, poi un quarto, infine l'intera città, simile ad un vasto cantiere abbandonato, con le rovine sparse a mucchi [...]: e qua e là tratti di muraglia, archi spezzati, pilastri tronchi, edifici quasi completi. [...] Palmira non è stata saccheggiata come le nostre rovine, per trarne materiale da costruzione: le grandi distanze, il deserto, hanno impedito il saccheggio. È tutta qui, come l'hanno ridotta il tempo, l'abbandono, i terremoti (Moravia 1953b: 569).

Se Moravia cita esplicitamente Dalì e l'inventore della metafisica pittorica a proposito della luce del deserto che «produce effetti ottici paragonabili a quelli di certi quadri surrealistici» (Moravia 1953b: 569), può risultare interessante visualizzare arcate e luminosità secondo quanto espresso in alcune riflessioni da de Chirico. Scrive l'artista: «Il senso architettonico nelle manifestazioni intellettuali dell'uomo rimonta nei secoli a epoche remote. [...] Il paesaggio, chiuso nell'arcata del portico, come nel quadrato o nel rettangolo della finestra, acquista maggiore valore metafisico, poiché si solidifica e viene isolato dallo spazio che lo circonda. L'architettura completa la natura [...]» (De Chirico 2008: 303-304).

Secoli dopo aver raggiunto la loro condizione di 'rovine', i resti architettonico-urbanistici di Palmira appaiono a Moravia *immobilizzati*, più che completati, dal duro contesto naturale che li circonda, li fagocita, riesce eventualmente a preservarli: sono rovine in quanto tali, «sfondi grandiosi e mesti di un mondo crollato e incomprensibile». E, nuovamente illuminato da riferimenti figurativi, lo scrittore cita le rovine per antonomasia delle tele di Poussin o delle stampe di Piranesi: ma «a Palmira manca l'albero, la pianta, il verde [...] Tutto è pietra, aridità, polvere, sabbia, architettura e deserto» (Moravia 1953b: 570). In mancanza dell'irregolarità vegetale, come transizione tra costruito e polvere, tra luce e oscurità, potremmo dunque concludere che la fissità metafisica riconosciuta da Moravia è dechirichianamente 'enigmatica' e 'interrogante' ma risulta del tutto aliena dalle possibilità d'interpretazione visionaria insite nel pittoresco e nell'epica piranesiana delle rovine (cfr. Focillon 2006).

Torna, a parti invertite, il rapporto tra le pietre del costruito e la natura nella corrispondenza da Damasco del luglio 1953. Evocato l'attraversamento di una gola rocciosa, ecco che si perviene all'oasi della capitale siriana: «un'aria dorata, luminosa, un tremolio di pioppi, un verdeggiare di giardini, e, qua e là, le cupole, [...] i sottili minareti di più di una moschea» (Moravia 1953c: 571). E lo scrittore sottolinea la quasi impossibilità di rendere al lettore europeo – abituato a giungere nelle città attraverso boschi e «campagne verdeggianti» – l'ombra e l'umidità, l'impressione e «il colore della rara e miracolosa vegetazione che le acque del Barada fanno scaturire dalla sabbia desertica» (Moravia 1953c: 571).

Stupore di fronte alla *fluidità* dell'oasi e visite rituali: *suk* della capitale e «moschea Ommayade, un tempo basilica cristiana e prima che basilica tempio greco-romano». Citando «le solite viste» dell'edificio religioso, con «enormi pilastri» nei cui pressi gruppi di fedeli sono «accoccolati in terra», Moravia dedica poche righe all'interno, più sensibile al «grido acuto, lanciato contro il cielo infuocato» (Moravia 1953c: 572) di otto muezzin impegnati nell'appello rituale: mentre Lazarev ricorda che, nell'ambito della tradizione,

a Damasco [...] si manifesta con assai maggior forza la stilizzazione ornamentale. I modelli ellenistici si ornamentalizzano, la disposizione in senso verticale diventa la forma compositiva preferita quando una forma architettonica si sussegue all'altra sottomettendosi al ritmo della superficie. [...] Questa scuola siriana si basava sulle antiche tradizioni siripalestinesi, ellenistiche e sasanidi. Fortemente influenzata dalla pittura costantinopolitana, essa ebbe una funzione considerevole nel processo di formazione della cultura artistica islamica (Lazarev 1967: 108-109).

Nell'ambito dei riferimenti artistico-artigianali, Moravia preferisce soffermarsi sulla lavorazione dei tessuti che prendono il nome dalla città: «La lavorazione [...] è in decadenza da almeno cinque secoli e nelle poche fabbriche che ancora sopravvivono si lavora soltanto su disegni antichi [...]» (Moravia 1953c: 575). E la visita di una di queste fabbriche – ove si realizzano «tessuti preziosi, pesanti, di seta trapunta d'oro e d'argento, con riflessi cangianti, con disegni e motivi ben noti persiani, siriani, arabi, di cacce, di animali, di fiori, di alberi, di arabeschi» – comprende anche la visione dei lavoratori addetti a questa produzione, «uomini giovani, dall'aria vagamente scontenta e neghittosa» (Moravia 1953c: 576). Osservando lo scrittore che questi operai non vedono la necessità di dedicarsi con telai tradizionali a un'attività che potrebbe più celermente svolgersi con l'ausilio di macchine moderne, si esemplifica attraverso la lavorazione dei tessuti un punto poco prima evidenziato dall'autore: il mondo arabo vuol diventare moderno, «ma non si passa impunemente dal cammello all'aeroplano: per il momento questa modernizzazione [...] dà risultati sconcertanti» (Moravia 1953c: 574).

Diversamente da tante analisi acute, solo in apparenza epigrammatiche ma in realtà intrise di attente riflessioni sui portati economico-politici e socio-culturali delle mentalità e degli usi che s'intrecciano, in queste righe Moravia si lascia andare a una previsione netta, che la storia s'incaricherà di smentire, sul rapporto tra Arabi e modernizzazione tecnocratico-occidentale: «Avverrà, dunque, che l'americanesimo ricaccerà l'antica civiltà araba nel museo dei mondi estinti: e verrà adottato tale e quale, senza modificazioni di sorta, su un piano tutto materiale ed esanime» (Moravia 1953c: 575). Ove si dimostra, una volta di più, che l'individuare



un cruciale nodo problematico non corrisponde affatto ad indicarne una reale chiaveolutiva.

Oltre trent'anni dopo, nel 1985, Moravia ripercorre analoghe tappe lungo le strade siriane. Sotto l'energica guida dell'«Entusiasta» – che tutto definisce «interessante» e la cui figura rassomiglia «un poco al comico americano Groucho Marx: forti lenti dietro le quali scintillano fervide pupille, grandi baffi neri che sbarrano il viso. Nervosissimo, si muove a scatti [...]» (Moravia 1985a: 1627) –, lo scrittore esamina, tra rinnovate curiosità e momenti di delusione, la Siria che si avvia verso il termine del secondo millennio.

Mentre nella prima serie di corrispondenze sono numerose le connessioni artistico-figurative, in questo più tardo gruppo di quattro testi abbondano citazioni e riferimenti letterari. Dopo aver ricordato transiti e invasioni, sincretismi e innesti che caratterizzano dall'antichità il Paese, sottoposto a una pluralità di visioni e di percezioni, Moravia s'interroga nuovamente dinanzi a queste «sabbie dalle meravigliose sfumature»: «alla fine, quando tutto è stato detto, o meglio scritto, il deserto siriano, proprio perché così 'colto' resta un luogo dal quale si è ritirata la vita, e pare emblematico della complessiva vanità di quella stessa cultura a cui deve la sua fama» (Moravia 1985a: 1628). E coperta in quattro ore di macchina la distanza fra Damasco e Palmira, lo scrittore ricorda che un tempo sarebbero state necessarie «settimane di marcia, intervallate da lunghi e contemplativi bivacchi», citando poi il Flaubert de *L'éducation sentimentale*: «Conobbe [...] i freddi risvegli sotto la tenda, lo stordimento dei paesaggi e delle rovine» (Moravia 1985a: 1628).

Palmira riappare allo sguardo emozionato di Moravia, che rivede «il gracile, patetico profilo dei colonnati [...] le grandi, folte palme verdiaz-zurre da cui la città prende il suo nome» (Moravia 1985a: 1629). In anni di tumultuose trasformazioni architettonico-costruttive, evidenziate persino in forma di dialogo tra diversi materiali in una successiva corrispondenza, si osservano le trasformazioni delle tipologie alberghiere: dall'hotel «per pochi turisti colti e contemplativi» al «falansterio costruito da un'impresa francese», dalla «sfrenata decorazione» che, nel suo *kitsch*, presenta anche «tendaggi grandiosi che vorrebbero ricordare la povera tenda beduina».

Dalle 15, «sotto il sole a picco», si svolge la visita ai resti di Palmira, iniziando dalla cella del tempio di Bel, «ovvero Baal, di biblica rinomanza». Scrive Moravia:

Adesso che ci stiamo sotto, i colonnati e le muraglie non sembrano più gracili e patetici [...]. Sono invece muraglie e colonnati tipicamente romani, di un'imponenza imperturbabile, costruiti a secco con blocchi enormi a cui il sole dei secoli ha dato un bellissimo colore rosso aragosta. Semmai, come in tutti i monumenti dell'antichità siriana, colpisce la simbiosi tra la solidità e razionalità romana e le divinità orientali, misteriose e oscure, venerate nel tempio (Moravia 1985a: 1629-1630).

Un'ora dopo, come precisa la corrispondenza dell'autore, ci si sofferma su una caratteristica di Palmira, da includere in quella che potremmo definire l'*ontologia* della rovina, solo a certe precise condizioni definibile come 'perfetta'. E Moravia le indica: «Deve essere non così distrutta da accendere soltanto la sempre fervida immaginazione degli archeologi [...] ma, al tempo stesso, non così completa da compromettere il fascino romantico che è proprio [...] delle rovine» (Moravia 1985a: 1631). Templi e colonnati, teatro e foro, «conservati dal deserto» nel loro *status* di suggestivi resti, consentono così allo scrittore d'immergersi per un attimo in una *rêverie* al di là del tempo, immaginando «la giornata di un palmireno qualsiasi, un Leopold Bloom del deserto altrettanto sfaccendato e disponibile del personaggio di Joyce» (Moravia 1985a: 1631). Ma a quest'immagine evocativa di una quotidianità siriana del passato mancano toni e voci, impossibili da ritrovare: «Le voci sono svanite per sempre nel deserto, come orme nella sabbia che il vento cancella con le sue raffiche [...]» (Moravia 1985a: 1632).

Nuovamente diretto ad Aleppo, come nel 1953, Moravia è costretto a 'divorare' chilometri con la sua inflessibile guida. Attraverso pianure «ora desertiche, ora stoppose, ora verdeggianti», lo scrittore osserva quanto sia cambiato la Siria dalla precedente visita: «[...] una tempesta di costruzioni si è abbattuta su questo Paese, rendendo alcune città che attraversiamo in fretta addirittura irriconoscibili» (Moravia 1985b: 1635). Scomparsi «del tutto quegli "angoli d'Oriente" cari ai viaggiatori europei [...] villini, ville, palazzi, falansteri, tutti di grigio cemento, hanno dato alle città siriane un aspetto [...] "occidentale"» (Moravia 1985b: 1635).

E, figlio di un architetto, Moravia conferma ancora una volta la sua propensione a leggere aspetti del reale attraverso il riferimento a moduli e sistemi costruttivi, là ove il privato dell'abitazione – tipologia, disposizione, arredo – s'incrocia con il livello pubblico – economico-politico e cultural-tecnologico – di un Paese: eccolo così inventarsi un dialogo tra il 'pisè' e il 'cemento'. A quest'ultimo che vanta le proprie qualità – «pulito, asettico, refrattario», nonché duraturo –, risponde la tecnica costruttiva della terra cruda, che lamenta l'impoverirsi del mondo per il venir meno di antichi saperi: «Con me sono state costruite civiltà tutte diversissime [...]. La mia composizione e la mia plasticità permettevano la diversità. Mescolato con la paglia, brillavo come l'oro [...]. E poi con me niente durezza, niente spigoli, niente angoli acuti, niente brutalità di volumi. Tutto era dolce, arrotondato, pastoso, nonché luminoso e caldo». Attribuita al 'cemento' l'estrema resistenza al tempo, il dialogo si conclude con il 'pisè' che filosofeggia: «Quando l'uomo si credeva immortale viveva in case di fango che si scioglievano sotto la pioggia. Oggi che pare avere rinunciato all'immortalità, vive in dimore costruite con materiale immortale»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Moravia 1985b: 1635-1636. E già Carlo Emilio Gadda, nella sua istrionica misantropia, aveva focalizzato criticamente la propria attenzione sul 'cemento', citandone alcuni vantaggi

Alle 20 Moravia giunge ad Aleppo, per un ritorno che si tinge di nostalgica delusione. Preso ancora, come nel 1953, dalla promettente fluidità del nome in italiano della città, lo scrittore se lo ripete tra esclamazioni: «Aleppo! Nome che mi ricorda il più tentacolare e fantastico e *suk* di Oriente; la cittadella più stratificata di fortificazioni diverse [...]; la moschea col più bel minareto di tutta la Siria!» (Moravia 1985b: 1637). Ma lo scollamento tra visioni artistico-letterarie e modernità come elemento distruttivo – già introdotto dal dialogo tra i materiali – si cala in una realtà urbana in via di banalizzazione e ormai poco riconoscibile:

Ecco, invece, dopo sobborghi sbriciolati e anonimi una grande piazza percorsa in ogni senso da [...] veicoli, con aiuole, fontane, fanali, alberi, insomma una piazza come se ne possono vedere in qualsiasi città del Mediterraneo. Insegne al neon vibrano violette su questo caotico e informe spazio urbano: ahimè, dov'è finito l'Oriente? (Moravia 1985b: 1637-1638).

L'ultima tappa del secondo viaggio siriano è dedicata al ritorno nella capitale:

La Moschea Maggiore di Damasco si presenta [...] nel cuore oscuro della città vecchia con le sue muraglie e le sue colonne greco-romane di un caldo colore rosso-rosa che pare venire dall'interno delle pietre come per una perpetua e segreta accensione. È la solita sorpresa che ci riserbano i monumenti dell'antichità circondati ma non soffocati dalle casupole e dalle viuzze medievali (Moravia 1985c: 1645).

L'ingresso nell'immenso cortile fa osservare allo scrittore come lo scorrere del tempo abbia giovato all'edificio, le cui pietre hanno assunto varie gradazioni cromatiche. Ricordata subito dopo l'«involontaria stratificazione di diverse addizioni attraverso successivi usi dell'edificio» – tempio pagano «dedicato al dio autoctono Hadad, poi santuario romano di Giove Damasceno, poi basilica bizantina di San Giovanni Battista, infine moschea [...]» (Moravia 1985b: 1646) –, la riflessione di Moravia sfuma verso il piano cultural-spirituale, vedendo «in questo straordinario edificio» il simbolo della Siria, «paese di sincretismi tolleranti e integrati». Tra iscri-

ma sottolineandone diversi inconvenienti (e non tacendo sulla sua *non* perennità, «come la cronaca del rovinio de' cementi può dimostrare d'anno in anno»): «La casa degli umani si trasforma. [...] Le ragioni? Ragioni tecniche, ragioni economiche: escluderei affatto le ragioni morali. [...] Buttando a mare come insopportabile zavorra tutta la esperienza edile e tutta l'arte (nel senso toscano di perizia: e di mestiere) e tutta la capacità d'intendere e di eseguire le cose che fu avvedutezza e acuità mentale del passato, abbiamo a volte creduto di poter disconoscere l'ordine del mondo e dei secoli e riprincipiar da capo, con rinnovate ragioni [...]»: cfr. Gadda 1959, cit. da «The Edinburgh Journal of Gadda Studies», <<http://www.gadda.ed.ac.uk>>.

zioni cristiane in greco e strutture della classicità, lo scrittore riconosce eternità, in forma diversa, di aneliti religiosi, che si amalgamano nella venustà del monumento:

una bellezza solida, classica, austera e robusta, per niente 'orientale' [...]; una bellezza, per tutto dire, più mediterranea che asiatica. Tuttavia, in questa cornice classica, sta racchiuso uno spazio che non ha nulla di mediterraneo, essendo, per così dire, l'incorporazione architettonica di qualche cosa che nel Mediterraneo, mare di rocce e di vegetazioni sempre diverse, non esiste: il deserto (Moravia 1985b: 1646-1647).

Ecco spazi vuoti sotto la muratura della moschea, assenza di sedili come riproposizione dell'accovacciarsi nelle tende dei nomadi, «maniera di meditare e pregare [...] trasformata in elemento plastico, estetico». E se al di fuori dell'edificio religioso, nel *suk*, «la vita quotidiana brulica almeno quanto è assente nel tempio [...] tanto la moschea che il *suk* [...] si riferiscono a qualche cosa che preesisteva ad essi, che era già nella natura di questa parte del mondo: [...] il deserto e l'oasi» (Moravia 1985b: 1648). Se Moravia conclude queste riflessioni precisando che «questa spiegazione vale quello che vale», riconosce comunque ad essa la possibilità «di definire Damasco, sede di una delle più belle moschee dell'Islam, come l'oasi per eccellenza». Oasi come acqua e natura verdeggianti, punto d'incontro e di scambi, emblema di incroci e percorsi vitali: «[...] Damasco, prima ancora di essere la città greco-romana, arabo-turca, occidentale-orientale che conosciamo, è stata un'oasi verdissima nel mezzo di sabbie di un giallo leonino. Un luogo al quale si pensa con desiderio e sollievo durante le traversate del deserto» (Moravia 1985b: 1649).

Al termine di intense pagine intrise di partecipazione emotiva, la considerazione finale di Moravia sulla capitale come nucleo fondativo di spazi che sono geni di culture appare oggi drammaticamente lontana dall'attuale contingenza storica:

Infine una conclusione s'impone: il sincretismo siriano, questo sovrapporsi e fondersi di varie culture, trova in Damasco la sua conferma principale. Altre città parlano di una sola cultura, di una sola etnia, di una sola fondazione e di un solo sviluppo. Damasco, con le sue stratificazioni secolari, ci parla invece della creatività che è propria del molteplice e del complesso (Moravia 1985b: 1649).

### Riferimenti bibliografici

De Chirico G. 2008, *Il senso architettonico nella pittura antica* (ed. orig. 1920), in A. Cortellessa (ed.), *Giorgio de Chirico – Scritti/1 – Romanzi e Scritti critici e teorici 1911-1945*, Bompiani, Milano.

- Focillon H. 2006, *Estetica dei visionari* (ed. orig. 1926), Abscondita, Milano.
- Gadda C.E. 1959, *La nostra casa si trasforma: e l'inquilino la deve subire*, in C.E. Gadda (a cura di), *Verso la Certosa*, Adelphi, Milano 2013.
- Lazarev V. 1967, *Storia della pittura bizantina*, Einaudi, Torino.
- Moravia A. 1953a, *Aleppo*, «Corriere della Sera», 26 luglio 1953, in A. Moravia (ed.), *Viaggi – Articoli 1930-1990*, Bompiani, Milano 1994.
- 1953b, *Palmira*, «Corriere della Sera», 14 giugno 1953.
  - 1953c, *Damasco*, «Corriere della Sera», 7 luglio 1953.
  - 1985a, *Palmira, la città che sfidò Roma*, «Corriere della Sera», 26 maggio 1985.
  - 1985b, *Dove l'Oriente sprofonda nel cemento*, «Corriere della Sera», 8 giugno 1985.
  - 1985c, *Dentro Damasco lo splendore dell'oasi*, «Corriere della Sera», 14 luglio 1985.



## L'ARCHEOLOGIA COMUNICA CON IL PUBBLICO





C. Molducci  
L. Lazzerini

## Intervista a Piero Pruneti, direttore della rivista «Archeologia Viva»

*1) Qual è il rapporto fra la sua attività come direttore di «Archeologia Viva», le altre iniziative che si sono sviluppate attorno ad essa e il nascente settore dell'Archeologia Pubblica in Italia? Il futuro? Quale è l'idea di origine di «Archeologia Viva»? Perché l'archeologia è importante?*

Il rapporto fra la mia attività come direttore della rivista «Archeologia Viva» e le iniziative sviluppatesi intorno ad essa, con particolare riferimento al settore specifico dell'archeologia pubblica in Italia, quale la divulgazione non è ancora strutturato, ma potrei definirlo 'spontaneo'. Le attività che noi svolgiamo rientrano sotto l'aspetto del rapporto fra la società attuale e la disciplina con il fine di 'aprirla' anche ai non addetti ai lavori. Sia la rivista, che le attività ed eventi di Tourisma, la Rassegna Internazionale Cinema Archeologico di Rovereto e l'organizzazione dei viaggi archeologici, fanno parte del parte di quanto specificato sopra.

È prevedibile per il futuro un'ascesa esponenziale per questo tipo di attività sia in termini di quantità di pubblico sia come tipologie di pubblici che riusciamo a coinvolgere. La comunicazione storico-archeologica così declinata è comprensibile ed è in grado di affascinare e coinvolgere gran parte della società che in altro modo rimarrebbe esclusa.

Fino a qualche tempo fa molti ritenevano che storia e archeologia fossero dominio riservato a pochi, mentre ora non è così. Il rischio è che ci si avvicini per interesse alla materia, ma che questa venga comunicata in maniera non accessibile ai più, con il risultato di allontanare chi è interessato.

«Archeologia Viva» nasce nel 1982 per diffondere il più possibile la conoscenza del settore archeologico, poiché in Italia mancavano comunicazioni di questo settore ampiamente specialistico. Infatti le pubblicazioni scientifiche hanno una tiratura limitata poichè destinate a un pubblico

ristretto e specialistico. Il primo numero di «Archeologia Viva» vendette 40.000 copie.

«Archeologia Viva» ebbe origine e si sviluppò sulla scommessa che storia e archeologia potessero interessare molte più persone se spiegate e raccontate nel 'modo giusto'.

L' archeologia e la storia sono importanti perché scavano nella struttura interna della società come la psicanalisi nell'individuo. È importante ricordare che l'Archeologia riporta alla coscienza collettiva il passato rimosso, così come avviene nella psicanalisi.

Da queste intuizioni nacque l'idea di organizzare un sistema di comunicazione coinvolgente al fine di avvicinare il pubblico e comunicare i risultati delle ricerche archeologiche perché diventino il più possibile accessibili a tutti, così da abbattere l'idea distorta che l'archeologia 'sia solo per pochi'.

Per arrivare a una diffusione pubblica dell'archeologia fondamentali sono i contenuti che si comunicano. «Archeologia Viva» 'costringe' l'archeologo a raccontare contenuti validati sul piano scientifico, ma in un modo che siano fruibili da tutti.

I professionisti che lavorano nella rivista hanno la competenza per intervenire sui testi degli studiosi nel caso in cui non riuscissero a comunicare in modo accessibile i risultati della ricerca. I testi sono comunque pubblicati dopo un'ulteriore revisione dell'autore originario. Il successo della rivista risiede proprio nella disponibilità degli autori a pubblicare testi per tutti. «Archeologia Viva» stampa circa 30.000 copie in parte invendute, perché le testate di settore hanno subito un calo di interesse seguendo il *trend* di riduzione del pubblico della carta stampata.

## 2) Come vede il futuro della comunicazione archeologica in Italia?

In una prospettiva futura la strada da percorrere è quella della comunicazione archeologica per tutti al fine di tutelare la disciplina. Infatti, se nel passato era un dato acquisito l'archeologia in tutte le sue declinazioni come insegnamento, oggi se una disciplina umanistica non raggiunge certi numeri di frequenza rischia fortemente di essere ridimensionata. Le Università italiane infatti si promuovono per avere più studenti ai corsi, per avere docenti più capaci di coinvolgere le nuove generazioni con programmi aggiornati e interessanti. Se il rapporto docente allievo prima poteva variare da due a venti a cento, ora non è più così. Se un docente vuole valorizzare la propria materia di insegnamento all'interno dell'Ateneo, deve coinvolgere il più possibile la platea di ascolto, gli studenti. È difficile valutare la capacità di comunicazione dei professori in Italia. La grande comunicazione in cui l'archeologia pubblica si inserisce è competitiva, poiché se una rivista non si rivolge a un pubblico sempre più ampio, non vende e di conseguenza è destinata a chiudersi, così come è prevedibile per programmi radiofonici e televisivi.

In questo sistema c'è il pericolo che i canali di comunicazione non controllino il valore scientifico dei contenuti, rischiando di perdere parte del patrimonio culturale poiché si guarda all'*audience* e non a ciò che si racconta. Si corre quindi rischio, in alcuni servizi televisivi dei programmi più visti, di creare confusione fra dati attendibili e quelli che non lo sono. Anche nel modo di esporre oralmente i servizi si nota come sempre più spesso si proponano teorie particolari espresse con il condizionale, tempo verbale che domina spesso sull'indicativo. La possibilità vince sulla certezza, travisando il tutto in nome dell'apertura delle idee e di un falso relativismo. Si mistifica il metodo scientifico con quello pre-galileiano, con la giustificazione che è più moderno non escludere nessuna possibilità. Questa tipologia di divulgazione scientifica è pericolosa perché fra spezzoni ben impostati si inseriscono comunicazioni improvvisate, ma più accattivanti facendo di fatto scomparire i riferimenti scientifici. In molti programmi al posto di un professore o di un ricercatore c'è un esperto in materia non qualificato. Si parla spesso di fanta-archeologia e non della verità della ricerca nel settore. Una trasmissione come quella di Piero Angela da tempo coniuga nella divulgazione un'impostazione scientifica con una semplificazione espositiva dei concetti.

La comunicazione dell'archeologia si è ampiamente diffusa nei media, ma c'è il rischio di raccontare questa materia in modo superficiale e senza controllo scientifico, al fine di appagare il desiderio del pubblico di mistero e di spettacolo. La radiotelevisione italiana cerca il più possibile di mantenere l'equilibrio necessario fra divulgazione e scienza archeologica.

Gli archeologi in ogni caso non devono rinchiudersi nella ricerca accademica non comunicando, ma devono mantenere l'umiltà di parlare a tutti.

A tutto questo si somma il rischio del *web*, importante strumento di comunicazione globale, dove ognuno può inserirsi e trovare informazioni dalle più accurate scientificamente a quelle totalmente inaffidabili.

Molti siti che danno informazioni in campo archeologico non sono validati scientificamente. Bisogna attrezzare il pubblico interessato perché riesca a cogliere l'attendibilità dei siti *web* e perché impari a gestire le modalità corrette nel fare ricerca *online*. Bisogna educare a scuola e a casa alla capacità critica del rapporto fra cittadino e *web*. In particolare questa pratica deve interessare i nativi digitali, fornendo loro strumenti di critica e di conoscenza profonda.



## Esperienza, archeologia e musei

Questa comunicazione si prefigge di sintetizzare e riflettere brevemente sul tema dell'esperienza in contesto museale, partendo da una revisione critica della letteratura pubblicata in museologia e proponendola come spunto per sviluppi futuri dell'archeologia pubblica italiana.

Il filosofo americano John Dewey ha offerto un contributo fondamentale per la comprensione del ruolo giocato dall'esperienza a fini educativi. Soprattutto dall'ultimo decennio del secolo scorso, il suo lavoro è stato rivisto e utilizzato per ridefinire scopi e metodi relativi all'apprendimento informale nei *museum studies*. Ansbacher (1998), ad esempio, elenca e spiega i concetti chiave illustrati in *Experience and Education* (Dewey 1998), nella speranza di renderli più noti ai museologi del suo tempo. La prima idea fondamentale presente nel lavoro di Dewey sopra citato (1998) è che le teorie educative sono state tradizionalmente caratterizzate da una distinzione tra una concezione di educazione come sviluppo dall'interno o dall'esterno. Sebbene Dewey tenda ad aderire maggiormente alla prima, sottolinea il pericolo che può scaturire dall'optare per posizioni estreme in una direzione o nell'altra. Nella sua visione, l'educazione è prodotto dell'esperienza, ma non tutte le esperienze sono 'genuinamente ed ugualmente educative' (Dewey 1998: 25). Il carattere educativo di queste dipende infatti dalla qualità dell'esperienza, ritenuta derivante dall'*agreeableness* (piacevolezza) e dalla capacità di influenzare esperienze successive (Dewey 1998: 27). In ambito museale, la piacevolezza può essere misurata nel momento in cui il visitatore lascia lo spazio espositivo, ma l'impatto della visita su esperienze future richiede naturalmente una valutazione di più lungo periodo (Ansbacher 1998: 43).

Il costruttivismo, la teoria educativa che si è affermata in museologia a partire dagli anni '90, si fonda su principi presi in prestito dalla riflessione di Dewey oltre che sul lavoro di Piaget, Bruner e Vygotsky (Hein

1991; Hooper-Greenhill 1997: 1). Secondo la linea costruttivista, coloro che apprendono «costruiscono conoscenza per se stessi – ognuno costruisce significato individualmente (e socialmente) mentre apprende» (Hein 1991). Il costruttivismo è quindi il risultato di una teoria dell'apprendimento come processo attivo di «selezione e organizzazione di dati rilevanti provenienti da esperienze culturali» e di una epistemologia che non concepisce la conoscenza come assoluta ed esistente a priori, ma come il risultato di un processo soggettivo di interpretazione (Hein 1991; Hooper-Greenhill 1997: 1). Il ruolo dell'educatore è quello di facilitare l'apprendimento, piuttosto che semplicemente di trasmettere conoscenza (Hooper-Greenhill 1997: 1).

Le principali alternative al costruttivismo sono l'educazione didattica (apprendimento concepito come incrementale e conoscenza concepita come esistente al di fuori di colui che apprende), la teoria dello stimolo-risposta (che vede la conoscenza come costruita dal soggetto, ma assoluta) e l'apprendimento di scoperta, secondo il quale la conoscenza è oggettiva, ma l'approccio all'apprendimento è paragonabile a quello che riscontriamo nel costruttivismo (Hein 1998). Coerentemente con la teoria costruttivista, l'esperienza educativa in ambito museale è stata descritta attraverso il modello interattivo dell'esperienza sviluppato per la prima volta da Falk e Dierking nel 1992 e rivisto nel 2000 (Falk, Dierking 1992, 2000). Questo modello mira a definire i tratti comuni alle esperienze e al comportamento dei visitatori in ambito museale e applicabile a tipologie di museo diverse. Secondo Falk e Dierking (1992: 3-4), l'esperienza museale risulta dall'interazione di tre diversi contesti che sono «continuamente costruiti dal visitatore»: quello personale, sociale e fisico. La sfera personale si compone di elementi quali le aspettative e il *background* esperienziale del visitatore, che comprende – tra le altre cose – la familiarità che questi ha con il museo. Il contesto sociale è costituito dalla persona o dal gruppo con il quale si effettua una certa esperienza di visita, mentre lo spazio fisico consiste nell'«insieme di strutture e cose che chiamiamo museo» (Falk, Dierking 1992: 3-4).

L'esperienza museale viene considerata dagli autori come parte del cosiddetto «mercato del tempo libero» (Falk, Dierking 1992: 11-12), ma connotata soprattutto in termini di apprendimento – come un «processo attivo di assimilazione di informazioni entro tre contesti» che «richiede che nuove informazioni vengano sistemate entro strutture mentali che consentono di riutilizzarle nel tempo». Per gli autori, come per Dewey, la differenza concettuale tra esperienza e apprendimento è che quest'ultimo ha luogo quando l'esperienza viene assimilata e rimane a disposizione per la configurazione di nuove esperienze. Il modello dell'esperienza (museale) interattiva è stato sviluppato ulteriormente da Falk and Dierking e trasformato nel cosiddetto modello contestuale di apprendimento (Falk, Dierking 2000: 10). Rispetto al modello del 1992, questo nuovo modello prende in esame la dimensione temporale in modo più compiuto,

definendo l'apprendimento come «costruito nel tempo, dall'individuo, nell'atto di muoversi attraverso il proprio mondo socio-culturale e fisico» (Falk, Dierking 2000: 10-11).

Gli studi che, nel valutare l'impatto delle esperienze museali nel lungo periodo, hanno adottato una concezione di apprendimento come processo personale e contestualizzato hanno fornito risultati significativi, che Anderson *et al.* sintetizzano in dieci punti (Anderson *et al.* 2007: 200-202; Rennie, Johnstone 2007):

1. Cambiamenti a livello cognitivo e affettivo possono essere individuati immediatamente dopo la visita e tendono a diminuire nel lungo periodo, a meno che l'esperienza non venga rafforzata attraverso altre esperienze attinenti e di rilevanza personale per il visitatore.
2. Ciò che viene ricordato maggiormente dal visitatore mano a mano che il tempo passa concerne il contesto della visita anziché informazioni o contenuti specifici.
3. I cambiamenti di valori e attitudini derivano raramente da una breve visita al museo e sono solitamente il risultato di visite lunghe che durano almeno un giorno.
4. Persone diverse hanno diverse capacità di ricordare e riflettere sulle esperienze.
5. Aspetti salienti dell'esperienza di visita rimangono spesso latenti e riemergono solo successivamente.
6. Per alcuni visitatori l'apprendimento comincia durante la visita, mentre per altri ha inizio in seguito.
7. L'apprendimento di lungo periodo dipende dall'apprendimento iniziale, dal tipo di apprendimento e dalla persona che apprende.
8. I ricordi sembrano dipendere, in larga parte, dagli obiettivi e dalle aspettative di colui che apprende e dal tipo di identità espressa durante la visita.
9. Condividere esperienze con altri esprimendo le proprie emozioni aiuta a costruire ricordi e a rafforzarli, aumentando l'impatto della visita.
10. Il ricordo di una visita, a distanza di anni, consiste principalmente in elementi pertinenti il contesto sociale della visita stessa.

Anche McManus (1993) ha scritto sul tema del ricordo della visita museale sottolineando che l'apprendimento non può essere misurato semplicemente in termini di avvenuta acquisizione di singole informazioni per tre ragioni. In primo luogo per la natura stessa della visita museale, che è essenzialmente ambientale e può essere strutturata in modo diverso da visitatori diversi (Mcmanus 1993: 367). Di conseguenza, non è possibile predire a quali informazioni, nello specifico, un visitatore sia stato esposto (Griffin 1999). In secondo luogo, l'esperienza e la conoscenza pregressa di un certo tema influenzano l'apprendimento. Infine, l'apprendimento dipende dal successivo consolidarsi dell'esperienza in relazione ad argomen-

ti affrontati in mostra. McManus elabora anche una tassonomia del ricordo di lungo periodo, proponendo quattro possibili tipologie: ricordi legati ad oggetti (60% del totale di 136 ricordi analizzati sulla base di narrazioni esposte da 28 persone); esperienze o eventi accaduti durante la visita (23%); emozioni provate durante la mostra (15%); ricordi di sintesi che risultano da una valutazione di esperienze passate (10%).

Prima degli anni '90, pochi sono stati i tentativi di sviluppare classificazioni finalizzate a descrivere l'esperienza museale (Pekarik *et al.* 1999). Annis (1974), ad esempio, aveva teorizzato tre livelli di coinvolgimento *simbolico* all'interno del museo: il livello dello spazio del sogno, quello dello spazio pragmatico e il livello dello spazio cognitivo. Successivamente, Graburn (1977) aveva proposto tre categorie di esperienze: reverenziale, associativa ed educativa. Al di là di questi e pochi altri casi isolati, però, professionisti e ricercatori continuavano a concentrarsi soprattutto sul ruolo educativo dei musei. Questo approccio è cambiato a partire dagli anni '90, quando i musei hanno iniziato ad orientarsi verso l'offerta di esperienze di più ampio respiro e concepite non solo in termini di apprendimento (Kotler 1999; Lockstone 2007: 62). Da questo momento in poi, nel Regno Unito, i visitatori sono stati considerati anche come clienti e crescenti sforzi sono stati rivolti a soddisfare bisogni e aspettative di visitatori-clienti (Doering 1999; Kotler, Kotler 1998, 2000; Kotler 1999; Lockstone 2007). Tali aspettative sono state sempre più intese come l'anticipazione di specifici tipi di esperienze, coerentemente con quanto teorizzato da economisti e specialisti di marketing. Ferrari e Veltri (2007), ad esempio, sostengono che nella società attuale le persone non richiedono beni e servizi ma, per la maggior parte, esperienze degne di memoria e dall'elevato valore simbolico.

Anche se le esperienze museali hanno continuato ad essere considerate dalla maggior parte degli studiosi soprattutto come delle esperienze di apprendimento, l'idea che possano anche avere altre componenti tipologiche è stata accettata ed esplorata in modo più ampio e approfondito. Roberts (1997: 138), ad esempio, ha suggerito che l'esperienza museale possa essere di: informazione; interazione sociale; reminiscenza; fantasia; coinvolgimento personale; e ristoro/recupero. Kotler e Kotler (1998: 35), invece, hanno identificato i seguenti tipi di esperienze: ricreativa; di socievolezza; di apprendimento; estetica; celebrativa; ed *enchanted*. Visitatori diversi vivono tipi diversi di esperienza e, solitamente, più di un tipo contemporaneamente – per questa ragione, un modo di garantire il posizionamento di un museo è, appunto, su base esperienziale, vale a dire a partire dalla combinazione dei tipi di esperienze che quel museo mira a offrire (Kotler, Kotler 1998). Altrove, Kotler e Kotler riconoscono quattro macro-categorie esperienziali (*excitement, playfulness, contemplation* e *learning*), che vengono collocate su uno spettro che procede dall'esperienza cosiddetta viscerale a quella emotiva e cognitiva (Tab. 1).



Tabella 1 – Le quattro macro-categorie di esperienza museale che possono essere offerte ai visitatori. [Kotler, Kotler 1998: 139]

Excitement	Playfulness	Contemplation	Learning
Thrill	Fun	Musing	Observation
Adventure	Diversion	Reverie	Discovery
Fantasy	Game	Pondering	Experiment
Immersion experience	Sport	Aesthetic experience	Analysis
Novelty	Sociability		Pattern-discernment Skill-building

Il *framework* di Kotler e Kotler (1998), descritto sopra, è stato variamente ripreso, ad esempio da Ferrari e Veltri (2007) per valutare il gradimento verso i servizi offerti da Palazzo Vecchio. Ferrari e Veltri (2007) hanno analizzato i valori, le aspettative, le preferenze e i livelli di soddisfazione dei visitatori, utilizzando le quattro classi di esperienza museale per comprendere le aspettative degli utenti e misurarne il raggiungimento. Un altro importante contributo per lo studio delle esperienze museali è quello di Pekarik *et al.* (1999), che, attraverso *survey* e interviste, hanno raccolto dati sui visitatori di nove musei facenti parte dello Smithsonian, al fine di definire tipi di esperienze percepite come maggiormente soddisfacenti. Lo studio rivela quattro tipi di esperienze alternative a quelle individuate dalla classificazione di Kotler e Kotler (1998) (Tab. 2).

Tabella 2 – Classificazione dei tipi di esperienza di visita sviluppata da Pekarik *et al.* 1999.

Object experiences	Cognitive experiences	Introspective experiences	Social experiences
Seeing 'the real thing'	Gaining information or knowledge	Imagining other times or places	Spending time with friends/family/other people
Seeing rare/un-common/valuable things	Enriching my understanding	Reflecting on the meaning of what I was looking at	Seeing my children learning new things
Being moved by beauty		Recalling my travels/childhood experiences/other memories	
Thinking what it would be like to own such things		Feeling a spiritual connection	
Continuing my professional development		Feeling a sense of belonging or connectedness	

L'approccio all'esperienza museale descritto in questa sezione ha anche arricchito quegli studi che si concentrano esclusivamente sulle esperienze di apprendimento. Packer e Ballantyne (2002), ad esempio, hanno

esplorato i fattori motivazionali che influenzano le esperienze di visita in ambiti di apprendimento informale, cosiddetti *free-choice*, e, in particolare, nel contesto del museo, della galleria d'arte e dell'acquario. I risultati della ricerca sottolineano come la maggior parte dei visitatori del museo e della galleria d'arte consideri l'apprendimento e la scoperta come le ragioni principali alla base della visita. Inoltre, lo studio rivela che i visitatori percepiscono i musei come luoghi dove poter accedere a informazioni che ritengono importanti; mentre l'acquario e la galleria d'arte sono spazi dove l'apprendimento risulta, rispettivamente, più divertente e più emotivo. Infine, Packer e Ballantyne (2002) concludono che i visitatori del museo sono coinvolti in un tipo di apprendimento fortemente motivato (*motivated learning*). Anche Packer (2006) ha preso in esame esperienze di apprendimento a fini di divertimento, dove il *learning for fun* è definito come il fenomeno secondo il quale i visitatori si lasciano coinvolgere in esperienze di apprendimento perché «they value and enjoy the process of learning itself, rather than for any instrumental reasons, such as the attainment of specific learning outcomes» (Packer 2006: 329). L'autore sottolinea come apprendere per divertimento consista principalmente in un misto di scoperta, esplorazione, stimolazione mentale ed eccitazione, e come le esperienze di apprendimento per divertimento siano quelle a cui i visitatori riconoscono il maggiore potenziale trasformativo. Soren (2009: 233) sintetizza una serie di fattori che stimolano tale potenziale – i *triggers of transformation* – che comprendono cambiamenti di attitudini e comportamentali, autenticità dell'oggetto, valori di testimonianza, culturali, emotivi, motivazionali, sublimi, traumatici, inaspettati.

La letteratura discussa offre chiavi di lettura e strumenti metodologici per l'analisi dell'esperienza archeologica in ambito museale. Pochi sono gli studi che si sono infatti occupati di questo tema a partire da basi teoriche di museologia, marketing esperienziale e *leisure studies* (e.g. Bonacchi 2012; 2014) e gli orizzonti futuri di ricerca rimangono vasti e ricchi di potenziale.

### Riferimenti bibliografici

- Anderson D., Storcksdieck M., Spock M. 2007, *Understanding the Long-Term Impacts of Museum Experiences*, in H.J. Falk, L.D. Dierking, S. Foutz (eds.), *In Principle, in Practice: Museums as Learning Institutions*, AltaMira Press, Plymouth, pp. 197-215.
- Annis S. 1974, *The Museum as a Symbolic Experience*, Doctoral dissertation [unpublished]. University of Chicago, Chicago, IL.
- Ansbacher T. 1998, *John Dewey's Experience and Education: Lessons for Museums*, «Curator: The Museum Journal», XLI (1), pp. 36-50. DOI: 10.1111/j.2151-6952.1998.tb00812.x.
- Bonacchi C. 2012, *Communicating Archaeology: From Trends to Policy. Public Perceptions and Experience in the Changing Media Environment*, PhD, University College London.

- 2014, *Understanding the public experience of archaeology in the UK and Italy: a call for a 'sociological' movement in Public Archaeology*, «European Journal of Post-Classical Archaeologies» 4, pp. 377-440.
- Dewey J. 1998, *Experience and Education: the 60<sup>th</sup> Anniversary Edition*, Kappa Delta Pi, Indianapolis.
- Doering Z. 1999, *Strangers, Guests or Clients? Visitor Experiences in Museums*, «Curator», XLII (2), pp. 74-87.
- Falk J., Dierking L. 1992, *The Museum Experience*, Whalesback Books, Washington DC.
- 2000, *Learning from Museums. Visitor Experiences and the Making of Meaning*, AltaMira Press, Walnut Creek, CA.
- Ferrari S., Veltri A. 2007, *L'Approccio esperienziale ai beni culturali come strumento di differenziazione dell'offerta turistica*, <<https://www.google.com/search?client=safari&rls=en&q=L'Approccio+esperienziale+ai+beni+culturali+come+strumento+di+differenziazione+dell'offerta+turistica&ie=UTF-8&oe=UTF-8>> (10/2019).
- Graburn N. 1977, *The Museum and the Visitor Experience*, in L. Draper (ed.) *The Visitor and the Museum*, The Lowie Museum of Anthropology, University of California at Berkeley, Berkeley, pp. 5-32.
- Griffin J. 1999, *Finding Evidence of Learning in Museum Settings*, in E. Scanlon, E. Whitelegg, S. Yates (eds.), *Communicating science: Contexts and channels*, Routledge, New York, pp. 110-119.
- Hein G. 1991, *Constructivist Learning Theory, The Museum and the Needs of People*. CECA (International Committee of Museum Educators) Conference, 15-22 October 1991, Jerusalem, Israel, <<http://www.exploratorium.edu/IFI/resources/constructivistlearning.html>> (10/2019).
- 1998, *Learning in the museum*, Routledge, London.
- Hooper-Greenhill E. 1997, *Museum Learners as Active Post-Modernists: Contextualizing Constructivism*, «Journal of Education in Museums», 18, pp. 1-4.
- Jensen R. 1999, *The Dream Society. How the Coming Shift from Information to Imagination will Transform Your Business*, McGraw-Hill, New York.
- Kotler N. 1999, *Delivering Experience: Marketing the Museum's Full Range of Assets*, «Museum News», LXXVIII (3).
- Kotler N., Kotler P. 1998, *Museum Strategy and Marketing*, Jossey-Bass, San Francisco.
- 2000, *Can Museums be All Things to All People? Missions, Goals, and Marketing's Role*, «Museum Management and Curatorship», XVIII (3), pp. 271-287.
- Lockstone L. 2007, *Major Case Study: Shape Shifters – the Role and Function of Modern Museums*, in R. Rentschler, A-M. Hede (eds.), *Museum Marketing. Competing in the Global Marketplace*, Elsevier, Oxford, pp. 61-68.
- Management and Curatorship* 12(4): 367-380. DOI: 10.1080/09647779309515375.
- Mcmanus P. 1993, *Memories as Indicators of the Impact of Museum Visits*, «Museum Management and Curatorship», 12, pp. 367-380.
- Packer J. 2006, *Learning for Fun: The Unique Contribution of Educational Leisure Experiences*, «Curator», XLIX (3), pp. 329-344.
- Packer J., Ballantyne R. 2002, *Motivational Factors and the Visitor Experience: a Comparison of Three Sites*, «Curator», XLV (3), pp. 183-198.

- Pekarik A.J., Doering Z.D., Karns D.A. 1999, *Exploring Satisfying Experiences in Museums*, «Curator: The Museum Journal», XLII (2), pp. 152-173. DOI: 10.1111/j.2151-6952.1999.tb01137.x.
- Pine J., Gilmore J. 1999, *The Experience Economy: Work is a Theatre and Every Business a Stage*, Harvard Business School Press, Boston.
- Rennie L., Jonhstone D. 2007, *Research on Learning from Museums*, in H.J. Falk, L.D. Dierking, S. Foutz (eds.), *In Principle, in Practice: Museums as Learning Institutions*, AltaMira Press, Plymouth.
- Roberts L. 1997, *From Knowledge to Narrative: Educators and the Changing Museum*, Smithsonian Institution Press, Washington.
- Schmitt B. 1999, *Experiential Marketing: How to get Customers to Sense, Feel, Think, Act, and Relate to your Company and Brands*, The Free Press, New York.
- Soren B. 2009, *Museum Experiences that Change Visitors*, «Museum Management and Curatorship», XXIV (3), pp. 233-251.

M. Pasquinucci

## Il naufragar m'è dolce? Archeologia subacquea, musei, pubblico

L'archeologia della navigazione e dei relitti, straordinario strumento di conoscenza 'storica', esercita un particolare fascino sul pubblico, attratto dalle scoperte (non solo subacquee) e dalle specifiche problematiche che tali ritrovamenti comportano ma spesso inconsapevole del divario fra ricerca scientifica, 'pseudo-archeologia' e saccheggio del patrimonio sommerso.

In Europa e non solo il numero dei musei, delle mostre temporanee, delle iniziative e dei progetti dedicati alla storia e alla cultura della navigazione, alla protezione, recupero e valorizzazione del patrimonio sommerso, è crescente, così come quello dei progetti mirati alla ricostruzione di navi con cui replicare viaggi marittimi, lacustri o fluviali. Gli edifici e/o i parchi ad essi dedicati, spesso progettati e realizzati da architetti di fama internazionale, sono di per sé attrattivi ed aggiungono particolare suggestione ai percorsi espositivi.

In tale contesto l'archeologia pubblica svolge, o può svolgere, un ruolo decisivo per la comunicazione scientifica e didattica, che si traduce anche in salvaguardia del patrimonio ed economia della cultura.

Mi limito a qualche osservazione su alcuni casi di studio che ritengo significativi, con attenzione alle modalità e alla capacità di attrarre, informare e coinvolgere i visitatori e all'impatto sociale, culturale ed economico delle iniziative selezionate.

In generale, le strategie di attrazione/comunicazione riflettono peculiari e specifici contesti culturali nazionali e/o regionali ed offrono interessanti spaccati antropologici e sociali, pur nella tendenza ad una certa omogeneizzazione internazionale.

Ovviamente i siti web e i social network svolgono un ruolo di particolare rilievo nella attrazione del pubblico e nella informazione, e forniscono utile feedback.

In Europa due grandi istituzioni, il Mary Rose Museum (Portsmouth) e il Vasa Museet (Stoccolma), offrono percorsi espositivi, iniziative culturali

e corredi didattici molto articolati e di grandi contenuti, ben adeguati alle rispettive straordinarie collezioni.

Il primo, ubicato all'interno del Portsmouth Historic Dockyard (di per sé attrattivo per un pubblico vasto), è stato realizzato dal Mary Rose Trust, costituito nel 1979 per conservare ed esporre al pubblico quanto rimane della Mary Rose del re Enrico VIII ed i relativi reperti. Presentato in rete da un sito particolarmente articolato ed efficace, dal 2013 ha sede in un edificio realizzato dallo studio londinese Wilkinson Eyre Architects con interni di Pringle Brandon Perkins+Will. L'esposizione offre vari punti di osservazione dello scafo, ricrea l'atmosfera e l'esperienza di trovarsi a bordo della nave e valorizza efficacemente i reperti.

Il sito web del museo e il percorso espositivo sottolineano le peculiarità e l'unicità delle collezioni (la Mary Rose è nel mondo la sola nave da guerra del XVI secolo recuperata e musealizzata insieme con molti dei reperti) e presentano un insieme molto articolato di iniziative, approfondimenti e prospettive di continui arricchimenti del percorso espositivo.

Senza perdere in scientificità si stimolano la curiosità e il coinvolgimento emozionale dei visitatori ricostruendo l'aspetto fisico di alcuni membri dell'equipaggio e la loro vita quotidiana a bordo, e presentando dettagliatamente le armi di cui la nave era dotata (dagli archi lunghi ai cannoni).

Per illustrare la nave (solo in parte conservata) e le relative complesse problematiche, sono utilizzate tecnologie innovative: proiezioni sullo scafo, effetti visivi e sonori, vignette (caricate anche in YouTube).

La didattica propone specifici programmi invernali, incontri Q&A di 30 minuti con esperti dello staff, un'app con mappe del museo, un audio in sei lingue che illustra una selezione di vetrine e oggetti del percorso espositivo lasciando al visitatore libertà e tempo per approfondimenti.

Inoltre il Trust ha elaborato un articolato e innovativo programma educativo anche per chi non possa recarsi nel museo.

L'attenzione a particolari limitazioni fisiche del pubblico è altissima; per i visitatori con problematiche visive, il livello dell'illuminazione, studiata per proteggere i reperti e ricreare l'atmosfera di un'antica nave, viene innalzato in giorni prestabiliti indicati online.

Il museo è dotato di Newsletter, Job vacancies (articolati in volontariato e lavoro retribuito) ed è un'importante risorsa per il territorio, ben pubblicizzata anche tramite l'affitto di sale per eventi e congressi, in eventuale abbinamento con visite guidate all'esposizione.

Il Vasa Museet, uno dei tre Swedish National Maritime Museums, è il più visitato fra i musei scandinavi. Pubblicizzato da un sito in 39 lingue (più ampie e articolate le versioni in svedese e inglese), nel web e nel percorso espositivo il Vasa è evidenziato come l'unico vascello del XVII secolo conservato quasi integralmente; con le centinaia di sculture che lo decorano e gli altri reperti, è presentato come una delle bellezze storiche più importanti al mondo.

Esposto dal recupero (1961) fino al 1988 nel Wasavarvet Museum, il vascello è ora in un edificio che conferisce forte suggestione all'esposizione, costruito su progetto degli architetti svedesi Dahlbäck e Månsson, vincitori di un concorso 'pan-nordico'; all'esterno, tre alberi mostrano l'altezza dell'originaria alberatura del Vasa.

Il percorso museale, corredato di un video in ben 16 lingue, come il sito web è ricco di informazioni sulla costruzione del vascello e il relativo contesto storico, sull'area dei cantieri navali del tempo, l'affondamento, la riscoperta (1956), il recupero (1961) e le indagini connesse (archeologiche, osteologiche). Hanno largo spazio 'artifici' espositivi elaborati su rigorose basi scientifiche (ricostruzioni fisiognomiche di membri dell'equipaggio e *fantasy meeting* con alcuni di essi tramite filmati; una *sound chamber* nella quale si ascoltano letture di documenti e frammenti di citazioni dell'epoca) e approfondimenti sugli interventi effettuati nel tempo per la conservazione del legno e dei reperti, prospettive di interventi futuri ecc.

Il sito web e il percorso museale illustrano gli oggetti di uso quotidiano appartenenti al comandante e all'equipaggio, articolato in 145 marinai e 300 soldati necessari per gestire la velatura e i cannoni nel corso di una battaglia; l'arsenale – mai usato – caricato sul Vasa ecc.

Sul retro del museo, aggiunge attrattività e interessanti elementi di conoscenza il Vasa Museum Garden, coltivato con piante utilizzate nel XVII secolo in cucina e in medicina, identificate sulla base di documenti e di indizi archeologici suggeriti dai reperti. Nella sezione medicinale crescono salvia, *Potentilla Tormentilla* (un forte astringente) e menta che, secondo le indicazioni scientifiche del tempo, curavano dissenteria, scorbuto e problematiche del sangue comuni negli equipaggi.

Il museo offre visite guidate anche nel caso che la struttura sia presa in affitto per eventi serali privati, coniugando ricerca scientifica e pubblicizzazione a vari livelli.

Il Vikingskibsmuseet di Roskilde è pubblicizzato da un sito con testi in danese e inglese e sintesi in 10 lingue di larga diffusione, compreso il turco. Espone, con accurato corredo didattico, le cinque navi vichinghe scavate nel 1962 a Skuldelev nel fiordo di Roskilde e imbarcazioni da pesca scandinave; studia la cultura e la tradizione nordica nella costruzione di navi e barche (10000 a.C.-1500 d.C.) evidenziando la continuità dell'architettura navale in legno dal 1000 circa ad oggi.

Artigiani, ricercatori, esperti di navigazione studiano in ottica interdisciplinare il patrimonio culturale marittimo, con approccio metodologico basato sull'archeologia sia marittima che sperimentale.

Il Museo è inoltre responsabile della ricerca, studio e conservazione dei siti sommersi nelle acque danesi orientali, pubblica tramite il sito e con mostre temporanee gli interventi effettuati, partecipa a network e progetti di ricerca internazionali, contribuisce alla formazione di ricercatori, svolge attività didattica per le scuole.

Ai modi di comunicare tradizionali di un museo aggiunge attività di laboratorio, opportunità di dialogo con lo staff ed esperienze di navigazione a vela quadrata nel fiordo, su ricostruzioni di navi vichinghe ed alto-medievali il cui percorso può essere seguito on line e tramite i relativi blog.

Anche in collaborazione con artigiani specializzati, il museo offre le proprie competenze a privati e istituzioni pubbliche nella costruzione, riparazione e restauro di imbarcazioni, confezione e riparazione di vele, manifattura di sartie, preparazione di progetti e modelli ecc.

La homepage contiene ampio materiale divulgativo interdisciplinare, articolato in brevi testi corredati di immagini, predisposti in collaborazione con istituzioni museali e scientifiche da storici, archeologi e specialisti in comunicazione. Un 'modello' da imitare, perfettamente aderente alla "mission" accessibile online.

Il Museum für Antike Schifffahrt di Mainz, sorto nel 1994 in una suggestiva struttura del tardo XIX secolo nei pressi del teatro romano, espone imbarcazioni fluviali di varie tipologia e dimensioni, fra cui i relitti e le ricostruzioni in scala 1:1 di 6 imbarcazioni romane scoperte nel 1981-82 a Mainz, utilizzate alla fine dell'impero per controllare e proteggere la frontiera del Reno da eventuali attacchi.

Un accurato corredo illustrativo largamente basato su fonti archeologiche, letterarie ed epigrafiche, spiega ai visitatori la navigazione antica e la flotta romana.

Due tematiche caratterizzano il museo: la storia dell'architettura navale e la conservazione del legno, praticata con metodologie innovative frutto di continua ricerca nel grande laboratorio annesso alla struttura e visibile attraverso una grande finestra.

Il sito web evidenzia le attività didattiche (visite guidate per singoli o per gruppi; iniziative per le famiglie, con laboratori riservati ai bambini; modalità della navigazione antica) e programmi pedagogici per le scuole. Sono previsti approfondimenti sull'epigrafia romana, in linea con la tradizione di studio del RGZM e la personalità scientifica di chi ha creato il museo. Forte attenzione è dedicata ai visitatori con disabilità visiva.

Nell'area mediterranea, dove nel giugno 2019 è stato aperto al pubblico il Museo delle navi antiche di Pisa, e si attende l'apertura ad Istanbul del museo delle navi scavate ad Yenikapi, la Francia conserva un importantissimo ruolo nella ricerca sottomarina e subacquea e nella pubblicizzazione della ricerca. Inoltre l'Università di Aix-Marseille ha istituito una UNESCO Chair in Maritime and Coastal Archeology per promuovere la didattica dell'archeologia subacquea e del patrimonio sommerso, la ratificazione e l'implementazione della UNESCO Convention on the Protection of the Underwater Cultural Heritage (2001), il tutto in stretta collaborazione con la DRASSM.

A Cartagena, il Museo Nacional de Arqueología Subacuática (ARQUA, Ministerio de Educación, Cultura y Deporte) è ospitato presso il terminal delle navi da crociera in un edificio appositamente costruito e di forte sug-



Figura 1 - Museo delle navi antiche di Pisa.



gestione architettonica. Il sito web (in castigliano, catalano, basco, gallego, valenciano, inglese) include utili link con numerosi musei europei e il Museum of Underwater Archaeology di Bodrum. Offre una ricca esposizione e molteplici progetti, in ottica diacronica. I commenti dei visitatori sui social network denotano apprezzamento per i contenuti (reperti, procedure di scoperta, recupero, restauro e conservazione), ben distribuiti e facilmente accessibili e fruibili, e per la capacità di coinvolgere adulti e bambini grazie a vari supporti multimediali

In Italia vari musei conservano relitti e reperti subacquei del più alto interesse scientifico ed hanno un valido corredo didattico; purtroppo non tutti sono aperti al pubblico e in grado di valorizzare al meglio le collezioni.

Al Museo Archeologico di Olbia, insieme con il ricco patrimonio archeologico della città sono conservati e in parte esposti i resti dei 24 relitti scavati nell'area dell'antico porto; la comunicazione, efficace, è affidata soprattutto a proiezioni video, ad un grande plastico del porto di Olbia al tempo della massima monumentalizzazione (II sec. d.C.) e alle ricostruzioni di due sezioni di navi onerarie romane a dimensioni reali. Il museo vanta due alberi di navi romane (fatto rilevante nella storia dell'archeologia mediterranea), uno dei quali conservato per buona parte della lunghezza originaria, e la ricostruzione di tre timoni; espone quanto rimane di un'im-

barcazione medievale di piccole dimensioni, correttamente presentata su una sagoma che mostra la posizione dei legni nell'ambito dello scafo.

Nell'antico Ospedale degli Infermi di Comacchio è stato inaugurato nel marzo 2017 il Museo del Delta antico di Comacchio, che narra la storia del territorio sino al Medioevo ed espone il carico della nave romana rinvenuta nel 1981 in località Valle Ponti; della nave, con scafo del tipo 'cucito', ad albero unico e vela quadrata, è stata realizzata una ricostruzione in 3d. Numerosi e di grande attrazione per il pubblico sono l'articolato carico commerciale e gli oggetti per la manutenzione e la movimentazione della nave, per la documentazione delle merci e la vita quotidiana. La valorizzazione prevede innovativi ausili digitali capaci di creare percorsi visivi, uditivi e olfattivi.

Il Museo del Mare e della Navigazione Antica (Santa Marinella, Roma) nato con l'intento di costituire un centro di documentazione e conservazione dei reperti provenienti dai fondali del litorale compreso tra *Alsium* e *Centumcellae*, offre un percorso dedicato soprattutto all'archeologia subacquea e alla navigazione antica con forte attenzione al pubblico non specialista (simulazione di un relitto affiorante dai fondali sabbiosi; ricostruzione in scala 1:1 di un vano da carico di una nave oneraria romana; ricostruzioni di apparati di sentina) e al mondo della scuola, con numerosi laboratori didattici teorico-pratici sul patrimonio storico-archeologico e naturalistico-ambientale. Espone reperti provenienti dal relitto romano di Ladispoli ed è corredato da itinerari nella *Pyrgi* sommersa.

A Fiumicino (Roma) il Museo delle Navi (Parco archeologico di Ostia antica), da tempo chiuso al pubblico per lavori di "ristrutturazione o restauro", conserva i resti di cinque imbarcazioni e frammenti di fiancata di altre due databili dal II al V sec. d.C. I relitti furono riportati in luce tra il 1958 ed il 1965 in occasione dei lavori di costruzione dell'Aeroporto internazionale "Leonardo da Vinci". È importante che la struttura possa riprendere il suo efficace ruolo culturale nel contesto della straordinaria area di *Portus* e del litorale ostiense.

Il Museo delle Navi romane di Nemi, di rilevante interesse anche per il contesto territoriale nel quale si inserisce, per la storia e le caratteristiche dell'edificio e delle collezioni che custodisce, (Polo Museale del Lazio), è dotato di pannelli con apparato didattico in italiano e inglese, di un video e di totem *touch screen* che illustrano la storia delle navi di Caligola e il loro recupero, il Museo stesso, il Santuario e il territorio; di un'articolata gamma di guide stampate, di un percorso tattile (dal 2012) e di spiegazioni in alfabeto Braille.

Di particolare suggestione e fortemente attrattivo per contenuti e apparato didattico è il Museo Archeologico Regionale Baglio Anselmi di Marsala, dedicato all'unica nave punica da guerra pervenutaci (III sec. a.C.).

La Cina, attiva nell'archeologia subacquea dagli anni '70, ha realizzato grandi progetti dal 2012, quando è stato istituito il National Chinese Cen-

tre for Underwater Cultural Heritage, con conseguenti significativi investimenti in indagini archeologiche subacquee e l'istituzione di quattro basi regionali per il patrimonio sommerso. La Cina, che dal 2012 utilizza anche sottomarini per indagini archeologiche, si avvale dal 2014 della China Archaeology No. 1, una nave di 56 m costruita per la ricerca archeologica subacquea, del costo di 12.9 milioni di dollari.

La protezione del patrimonio subacqueo è un'importante componente della strategia marittima globale del paese e gioca un più vasto ruolo nella salvaguardia dei diritti marittimi e della sovranità delle acque nazionali. Il numero dei progetti su larga scala cresce esponenzialmente di anno in anno. Attualmente la Cina mira ad evidenziare nell'opinione pubblica il lavoro effettuato nel campo dell'archeologia subacquea, con sezioni dedicate in numerosi musei del paese e la costruzione di nuove strutture. Il Quanzhou Overseas-relations History Museum a Quanzhou (Fujian), costruito nel 1990, ha un'area espositiva di circa 4000 mq articolata in più sezioni, cui si aggiunge la 'Quanzhou Bay Ancient Ship Exhibit' nel Kaiyuan temple, di 1307 mq, consistente in una reception hall a forma di porto e due sale espositive per navi e reperti. Di particolare importanza è una giunca cinese del XIII secolo lunga m 24,2 e larga 9,15 affondata presso la città, rilevante per la tecnica costruttiva ed i commerci marittimi del tempo (dinastia Song).

Il Guangdong Maritime Silk Road Museum (Yangjiang City, Guangdong) ospita il relitto Nanhai 01, individuato alla foce del Pearl River (Zhu Jiang), da cui iniziava la 'Marine Silk Road' che collegava la Cina con il medio Oriente e l'Europa. Pubblicizzato come di importanza pari alle statue in terracotta scoperte a Xian e in condizioni eccezionali di conservazione, si ritiene contenga da 60.000 e 80.000 reperti, in porcellana, laccati e d'oro. Racchiuso entro una struttura in acciaio, il relitto è stato estratto dal fondale e collocato in una vasca di acqua in condizioni analoghe alla giacitura originaria, in un museo appositamente costruito, in modo che scavo archeologico possa essere osservato dai visitatori del museo. È impossibile giudicare dai rispettivi siti web quanto questi musei siano orientati verso le collezioni e quanto verso il visitatore, e capire la natura e gli obiettivi della comunicazione. È comunque ben percepibile la volontà di evidenziare la ricerca archeologica subacquea svolta e valorizzare i reperti.

A conclusione di queste osservazioni, mi limito a sottolineare che i musei dedicati all'archeologia della navigazione e subacquea esercitano forti capacità attrattive e quindi svolgono (a vari livelli, a seconda della loro collocazione, capacità di attrarre flussi turistici e di comunicare) un particolare ruolo culturale e di crescita economica. Anche in questo campo, come da tempo prospettato nel Piano strategico del Turismo varato dal Ministro Franceschini, è strategica la formazione di figure professionali esperte in tematiche ambientali, culturali e della comunicazione, indispensabili per una migliore tutela e gestione del patrimonio culturale mediante le più in-

novative tecnologie, nel rigoroso contesto della *mainstream archaeology* e di una 'vera' etica dell'industria del tempo libero.

Figura 2 – Museo di Cartagena.



### Riferimenti bibliografici

- Boetto G. 2017, *Musei d'archeologia navale in Italia*, in D. Gandolfi (a cura di), *Archeologia subacquea. Storia, organizzazione, tecnica e ricerche*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, Scuola Interdisciplinare delle Metodologie Archeologiche 3, pp. 249-268.
- Green J.N. 1997a, *Maritime Archaeology in the People's Republic of China*, Western Australian Museum, Shipwreck Databases, Report Nr 237.
- (ed.), *Maritime Archaeology in the People's Republic of China*, Fremantle, Australian National Centre of Excellence in Maritime Archaeology.
- Jing Y. 2019, *Protection of Underwater Cultural Heritage in China: New Developments*, *Intern. Journal of Cultural Policy* 25, 6, 2019.

Sitografia. Cfr. i siti web dei musei menzionati nel testo, ed inoltre:<sup>1</sup>

<<http://thediplomat.com/2015/07/archaeology-and-the-south-china-sea/>>

<[http://www.unesco.org/new/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/CLT/pdf/CUCH\\_brochure\\_en\(2\)\\_02](http://www.unesco.org/new/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/CLT/pdf/CUCH_brochure_en(2)_02)>

<<https://www.abc.se/uwa>>museums>

<<https://en.unesco.org/courier/oktyabr-dekabr-2017-g/crystal-palace-houses-shipwreck>>

<sup>1</sup> Ultimo accesso, 12/2019.

## Archeologia Pubblica in Italia. Osservazioni sulla percezione di un settore in cerca di una definizione nazionale

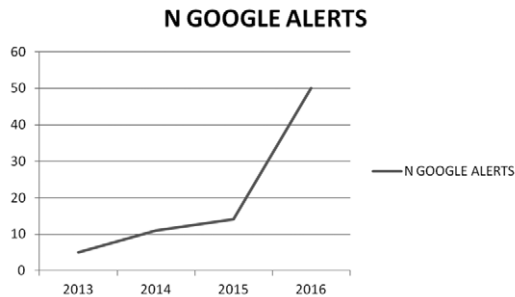
Negli ultimi anni in Italia abbiamo assistito allo sviluppo dell'archeologia pubblica, un settore derivato dalle esperienze della scuola anglosassone ed oggi in cerca di una propria declinazione nazionale (Vannini 2011: 19-20). La *public archaeology* si sviluppa negli anni '70 negli USA in merito alle riflessioni dettate dalle necessità di tutela e gestione del patrimonio archeologico (*Cultural Resource Management*) e si è evoluta più compiutamente nell'ambito accademico inglese<sup>1</sup>. Nonostante in Italia siano state condotte alcune esperienze pioneristiche relative all'insegnamento e alla riflessione accademica sull'importanza della comunicazione archeologica, è solo nel corso dell'ultimo lustro che si è assistito ad una considerazione critica sullo sviluppo di una archeologia pubblica in forma italiana (Vannini, Nucciotti, Bonacchi 2014: 183). I primi tentativi di definizione sono riscontrabili nel progetto museologico della mostra *Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera* (Firenze, 2009), unica mostra in Italia allestita dichiaratamente secondo i principi dell'archeologia pubblica (Vannini, Bonacchi, Stanta 2009: 36-42), nel *workshop Archeologia Pubblica in Italia. Un progetto e una proposta*, datato al 2010 (Vannini 2011) e nell'allestimento del Primo Congresso di archeologia pubblica in Italia (Firenze, 2012)<sup>2</sup>. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un incremento esponenziale di progetti archeologici improntati sulla centralità della comunicazione, in particolare in ambito medievistico, anche orientati ad una definizione accademica teorica e metodologica (Vannini, Nucciotti, Bonacchi 2014: 185, 187). Questo dato, dimostrato anche dall'aumento del-

<sup>1</sup> Si veda la definizione data da Tim Shadla-Hall di *public archaeology*: «any area of archaeological activity that interacted or had the potential to interact with the public». Shadla-Hall 1999: 147.

<sup>2</sup> Altre riflessioni critiche più recenti sono in Brogiolo 2012: 269-278 e in Parello, Rizzo 2014.

le pubblicazioni scientifiche di settore, è confermato anche da uno spoglio fatto dei *Google alerts* della chiave di ricerca 'archeologia pubblica' tra il 2013 e il 2016 (Fig. 1). Infatti, se nel 2013 in Italia il motore di ricerca individua solo cinque *link*, tutti relativi a siti *web* accademici o di riviste scientifiche *online*, negli anni successivi assistiamo ad un repentino incremento, fino al 2016 in cui si registrano ben cinquanta *link* sull'archeologia pubblica divulgati per la maggior parte da siti *web* di riviste locali<sup>3</sup>. Obiettivo di questo contributo è quello di delineare una evoluzione nella percezione e nell'approccio all'archeologia pubblica da parte dei docenti di archeologia medievale, archeologia preistorica, classica e orientale nell'ultimo lustro. Per raggiungere tale fine saranno comparate due indagini condotte nell'arco del 2010 e 2017, entrambe portate a termine in occasione della laurea triennale e magistrale di chi scrive.

Figura 1 – Frequenza dei *Google alerts* 'archeologia pubblica' tra il 2013 e il 2016.



## I. Censimento delle mostre di archeologia medievale (2005-2010)

Nella prima pubblicazione in lingua italiana in cui si fa diretto riferimento all'archeologia pubblica e al suo sviluppo all'estero e in Italia viene sottolineata una crescente presa di coscienza da parte degli archeologi italiani riguardo alla comunicazione archeologica (Bonacchi 2009). In particolare è la museologia il settore riconosciuto come l'ambito più maturo per uno sviluppo introduttivo dell'archeologia pubblica in Italia. Da questo presupposto nel 2010 sono state individuate tutte le maggiori mostre di archeologia medievale allestite in Italia dal 2005 al 2010 col fine di comprendere se fosse fattibile delineare un quadro, il più completo possibile, sulle problematiche comunicative relative agli allestimenti temporanei di carattere archeologico medievale, analizzando se tali eventi siano stati progettati secondo i principi dell'archeologia pubblica e se siano stati impiegati

<sup>3</sup> Per la raccolta dei *Google Alerts* (2013-2016) si ringrazia il prof. Michele Nucciotti.

come una occasione per sensibilizzare il panorama archeologico italiano sull'emergente ambito disciplinare<sup>4</sup>. Sono state dunque individuate trentasei mostre di archeologia medievale, a seguito della loro conclusione, attraverso tre metodi congiunti:

- a. Lo spoglio sistematico dei cataloghi cartacei delle mostre allestite in Italia conservati nella biblioteca della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana a Firenze.
- b. I siti *web* delle Regioni, delle Province italiane e delle istituzioni museali delle maggiori città italiane. Al fine di non escludere dal censimento mostre allestite in centri minori sono stati consultati anche siti con archivi organizzati secondo ordine cronologico di tutte le mostre ed eventi in tutta Italia<sup>5</sup>.
- c. Lo spoglio sistematico di tutti i numeri della rivista archeologica divulgativa *Archeologia Viva*, dal numero gennaio/febbraio 2005 al maggio/giugno 2010, in quanto vi sono spesso dedicati dei *focus* sulle mostre in corso.

È stata creata una scheda di censimento per la raccolta delle informazioni sugli indirizzi di comunicazione espositiva delle mostre identificate. La scheda è stata realizzata considerando la teoria di apprendimento contestuale elaborata da Falk e Dierking, modello secondo il quale l'apprendimento museale è dovuto all'unione di tre dimensioni: il contesto personale, il contesto fisico e quello socio-culturale. Il prodotto di queste tre sfere è rappresentato dall'esperienza di visita vissuta dal pubblico (Falk, Dierking 2000: 10-67). La scheda è stata suddivisa in due macro sezioni, la prima, chiamata *Identificazione della mostra*, è dedicata ad un inquadramento generale dell'esposizione<sup>6</sup>. La seconda sezione, intitolata *Comunicazione espositiva*, si è concentrata sull'elencazione delle diverse componenti della comunicazione museale<sup>7</sup>. Purtroppo non è stato quasi mai possibile compilare tutte le voci della scheda, specialmente quelle relative alla comunicazione museale. Si è notata infatti una tendenza comune a dare poco spazio, in particolare nei cataloghi, alla presentazione della progettazione museologica. Queste lacune informative,

<sup>4</sup> La scelta di includere nell'indagine solo mostre di archeologia medievale è dettata da due fattori principali: per una gestione migliore dei dati, più consona ad una discussione di una tesi triennale in archeologia medievale e perché nei primi anni di diffusione dell'archeologia pubblica in Italia l'ambito medievistico è sembrato essere uno dei più ricettivi.

<sup>5</sup> In particolare <[www.italiamostre.org](http://www.italiamostre.org)>, <[www.archeomedia.it](http://www.archeomedia.it)>, <[www.comunicarelarcheologia.megablog.it](http://www.comunicarelarcheologia.megablog.it)> (10/2019).

<sup>6</sup> Sono presenti le voci: titolo della mostra, sede e localizzazione, periodo di apertura, *staff*, sito *web*.

<sup>7</sup> Comprende le voci relative a contenuti/logo, segmenti di pubblico identificati come destinatari, media usati nel percorso espositivo, supporti didattici alla visita, attività didattiche ed eventi correlati, organizzazione del percorso espositivo orientamento fisico, ascolto del pubblico, accessibilità fisica e sensoriale, osservazioni e bibliografia/catalogo.

nonostante fossero state preventivate nell'assetto preliminare della ricerca, si sono rivelate un ostacolo complesso da superare nel delineare un quadro sulla comunicazione espositiva, ma allo stesso tempo hanno fornito riflessioni interessanti sulla percezione dell'importanza data ai criteri dell'archeologia pubblica applicati nello specifico contesto della comunicazione museale. Questo non dimostra però che le mostre censite non abbiano adottato strategie comunicative efficaci o di qualità. Dall'analisi delle informazioni raccolte, infatti, si denota una forte vocazione didattica, con l'organizzazione di attività di laboratorio specifiche per ogni età scolare<sup>8</sup>. Ma è solo nel caso della mostra *Da Petra a Shawbak. Archeologia di una Frontiera* (Firenze, 2009) che è stato possibile compilare ogni campo della scheda. Questo è l'unico caso tra le mostre censite in cui nel catalogo i curatori abbiano coscientemente e dichiaratamente predisposto il progetto museologico anche come mezzo di presentazione delle riflessioni teoriche e metodologiche dell'archeologia pubblica (Vannini, Bonacchi, Stanta 2009: 38). Si può dedurre che negli anni precedenti all'organizzazione del Primo Congresso di archeologia pubblica in Italia, si sia posta attenzione a strategie museologiche innovative e improntate alla didattica, ma che ancora la comunità scientifica non fosse sufficientemente sensibile ad una riflessione attiva su teorie e metodi dell'archeologia pubblica.

## **2. Indagine sulle attività di archeologia pubblica condotte dai docenti italiani di archeologia medievale, preistorica, classica e orientale (2016-2017)**

In Italia negli ultimi anni sono moltiplicati momenti di confronto, eventi e pubblicazioni che hanno suscitato una sempre maggiore sensibilizzazione pubblica riguardo alla disciplina archeologica; questo rapido sviluppo ci sembra in grado di mostrare la varietà e la qualità delle attività messe in campo negli ultimi anni (Dal Maso, Ripanti 2015). Questo dimostra come anche in Italia vengano svolti molti progetti di archeologia pubblica, spesso eccellenti, ma che purtroppo rimangono frequentemente relegati alla *grey literature* o al *web*, risultando per questo difficilmente identificabili (Vannini, Nucciotti, Bonacchi 2014: 187).

A causa di queste difficoltà intercorse durante la delineazione dello stato dell'arte dell'archeologia pubblica in Italia, è stata intrapresa una indagine conoscitiva sistematica con il fine di raccogliere informazioni sulle attività di archeologia pubblica intraprese innanzitutto dalle cattedre di archeologia medievale. In mancanza di un albo ufficiale nazionale degli archeologi

<sup>8</sup> Si vedano a titolo esemplificativo le attività organizzate per la mostra *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, (Torino, Palazzo Bricherasio 2007-2008). Brogiolo, Charvria 2007.



è stato necessario indicare un metodo che potesse individuare nel modo più accurato possibile i nominativi dei docenti di archeologia da contattare, per questo è stata condotta una ricerca online secondo i seguenti criteri:

- Per ciascuna regione è stata trovata la lista di tutti gli Atenei attraverso il motore di ricerca Google.
- Sono stati consultati i siti *web* di ciascun Ateneo per accertare la presenza dell'insegnamento (triennale e/o magistrale) di archeologia medievale consultando solitamente le pagine del sito relative agli insegnamenti o alla didattica.
- Se l'insegnamento era presente, sono stati individuati i nomi dei docenti con il relativo indirizzo di posta elettronica e numero di telefono. La ricerca dei nomi è stata solitamente effettuata grazie al motore di ricerca interno al sito, consultando la pagina personale del docente o quella relativa al programma del corso<sup>9</sup>.
- Creato l'indirizzario è stata inviata per ciascuno una *e-mail* personalizzata con una breve intervista composta da due domande aperte<sup>10</sup>.

A questa metodologia è stato inoltre abbinato il procedimento cosiddetto 'a palla di neve', col quale cioè vengono incluse nel campione anche persone suggerite dagli intervistati precedenti (Loda 2008: 180).

L'indagine si è concentrata sui docenti universitari, non solo perché rispetto ai ricercatori o ai liberi professionisti risulta più semplice una loro individuazione grazie ai siti *web* dell'Ateneo di appartenenza, ma anche perché è da ritenersi che una traduzione coerente dell'archeologia pubblica italiana sia possibile esclusivamente a seguito di una riflessione e istituzionalizzazione della disciplina in termini di obiettivi e metodi e che questo sia innanzitutto dovere, prima che di altri, dell'ambito accademico. Inoltre lo studio si è inizialmente concentrato solo sui docenti di archeologia medievale, non solo per motivazioni di economia della ricerca, ma soprattutto perché è proprio nell'ambito dell'archeologia medievale che si possono individuare i primi tentativi di sensibilizzazione verso il nuovo settore disciplinare. Successivamente la ricerca si è ampliata con una indagine, questa volta non sistematica, incentrata su docenti non medievisti. Sono stati dunque campionati per ciascuna regione due Atenei

<sup>9</sup> È da denunciare in questo caso la pessima organizzazione dei siti *web* della maggior parte degli Atenei italiani. Con doverose eccezioni, la ricerca online per l'individuazione dei docenti è stata a volte estremamente difficoltosa. I siti molto spesso non sono aggiornati, gli insegnamenti non sono elencati in modo chiaro, oppure il nome del docente non è direttamente connesso con quello dell'insegnamento o viceversa.

<sup>10</sup> 1. La Cattedra di Archeologia Medievale del Suo Ateneo ha svolto progetti nei quali siano comprese attività di Archeologia Pubblica? Se sì, quali? 2. Nell'ambito di questi progetti di Archeologia Pubblica sono state effettuate indagini conoscitive sul pubblico (ad es. per studiare i visitatori di una mostra, o la conoscenza e percezione che pubblici diversi hanno del Medioevo e dell'Archeologia come disciplina storica)?

in due città diverse e sono stati contattati via *email* con la stessa intervista per ciascun ateneo un docente di archeologia preistorica, classica e orientale. Questo studio ha permesso di disegnare un confronto tra gli approcci condotti e di individuare un quadro globale delle attività di archeologia pubblica in Italia, affinità e differenze tra le tipologie di attività intraprese dai due campioni e le modalità di diffusione dei concetti dell'archeologia pubblica nell'ambito accademico.

Attraverso questa indagine si intende delineare non solo un quadro generale della quantità e distribuzione dei progetti di archeologia pubblica in Italia, ma, seppur in modo indiretto, fornire una analisi di come questo nuovo settore disciplinare sia definito e interpretato nell'ambito dell'archeologia italiana. Le risposte articolate dai docenti mostrano infatti quali progetti siano percepiti come archeologia pubblica e in quali modalità. Sono stati contattati cinquantadue docenti medievisti, dei quali solo dodici non hanno partecipato all'indagine. L'alta quota di risposta (77% circa) risiede in parte nella metodologia adottata (cioè l'uso di due domande aperte al posto di un questionario standardizzato e nella scelta di inviare *email* personalizzate), ma soprattutto nel generale interesse da parte dei docenti medievisti per l'archeologia pubblica e per il suo sviluppo nel contesto italiano. In riferimento alla prima domanda proposta nell'intervista, il 70% dei docenti medievisti intervistati ha dichiarato di aver condotto attività di archeologia pubblica nella loro carriera. Per quanto riguarda invece l'indagine campionaria su preistorici, classicisti e orientalisti sono stati contattati sessantadue docenti dei quali il 64,5% circa ha deciso di collaborare all'indagine; di questi alla stessa domanda il 52% ha dichiarato di aver condotto progetti di archeologia pubblica (Fig. 2). I risultati di questa indagine comparata dimostrano come, nonostante il *sample* dei docenti preistorici, classicisti e orientalisti abbia meno frequentemente dichiarato di aver effettuato attività di archeologia pubblica, le frequenze di risposta riguardo alle attività di archeologia pubblica condotte risultano molto simili a quelle registrate nel campione dei medievisti. È interessante notare come molti intervistati abbiano dichiarato di aver condotto attività di archeologia pubblica molto prima che in Italia si sia iniziato, in ambito accademico, a riflettere sulla *public archaeology* come settore disciplinare. Questo può essere influenzato da diversi fattori, come la natura pubblica della stessa disciplina archeologica, o l'operato pionieristico di alcune figure di spicco dell'archeologia italiana (Vannini *et al.* 2014: 183). Basandosi sulle risposte date da tutti i docenti, sono state create sei tipologie di attività (Fig. 3). Dall'analisi del diagramma si nota come i maggiori sforzi siano incanalati in iniziative di comunicazione di vario genere, ma tendenzialmente legati all'attivazione di percorsi museali, di attività didattiche o legate al coinvolgimento delle comunità locali. Le attività volte invece a promuovere una riflessione teorica e metodologica per lo sviluppo

dell'archeologia pubblica italiana sono in netta minoranza rispetto alle restanti tipologie di progetti considerati archeologia pubblica dai docenti intervistati (citati solo undici volte). Matsuda e Okamura, partendo dalle riflessioni di Merriman e Holtorf (Merriman 2004; Holtorf 2007) e dall'assunto che la *public archaeology* debba essere definita nei termini più globali possibili, hanno elaborato quattro approcci al settore (Matsuda, Okamura 2011: 5-7) suggerendo i modelli dell'*educational approach*, del *public relation approach*, del *critical approach* e del *multivocal approach*. I primi due sono legati ad un orientamento della disciplina più improntato sulla pratica, sono connessi all'idea di comunicare al pubblico le interpretazioni del passato e della disciplina archeologica come intesi dagli specialisti e di potenziare l'immagine pubblica dell'archeologia col fine di stimolare un sostegno sociale, economico e politico. I secondi due approcci invece, più indirizzati verso la teoria e influenzati maggiormente dalle riflessioni metodologiche legate all'archeologia post processuale e alla multivocalità, concentrano il proprio interesse nel rispondere in modo critico alla questione di chi benefici di una particolare interpretazione della storia e nel comprendere e accettare molteplici interpretazioni del passato che possono variare a seconda dei gruppi sociali che le creano e a seconda dei contesti sociali in cui si sviluppano (Matsuda, Okamura 2011: 6). Paragonando le tipologie di attività individuate nel corso di questa indagine agli approcci multipli, si nota come i progetti più frequentemente citati dai docenti come attività di archeologia pubblica siano vicini all'*educational approach*, in quanto incentrati sulla didattica e sulla sensibilizzazione delle comunità locali nei confronti del patrimonio archeologico, caratteri questi, tipici della *community archaeology*<sup>11</sup>. Sebbene questo quadro presenti fattori positivi sul versante della sensibilizzazione del pubblico verso la disciplina archeologica e vi sia un intento evidente di comunicare, istruire e coinvolgere il pubblico, si nota però come in queste azioni generalmente non sia altrettanto chiaro, e soprattutto dichiarato, lo scopo di considerare delle voci diverse nell'interpretazione del dato archeologico e della storia, concetto invece fondamentale nella messa in pratica della *public archaeology*<sup>12</sup>.

Inoltre tra i docenti che hanno affermato di aver condotto attività di archeologia pubblica durante l'indagine, solo tredici hanno incluso analisi sui pubblici<sup>13</sup>. Questa attitudine, constatata anche nel corso dell'indagine sulle mostre di archeologia medievale, può far dedurre una mancanza di confidenza nei confronti di questi strumenti e mostra come non sia

<sup>11</sup> Per una riflessione sulla definizione e sulle metodologie della *community archaeology* si veda Moshenska, Dahnjal 2011 e Tully 2007.

<sup>12</sup> Per una riflessione sull'importanza della multivocalità si veda Colwell-Chanthaphonh *et al.* 2011, Richardson 2014 e Hodder 2008: 196-212.

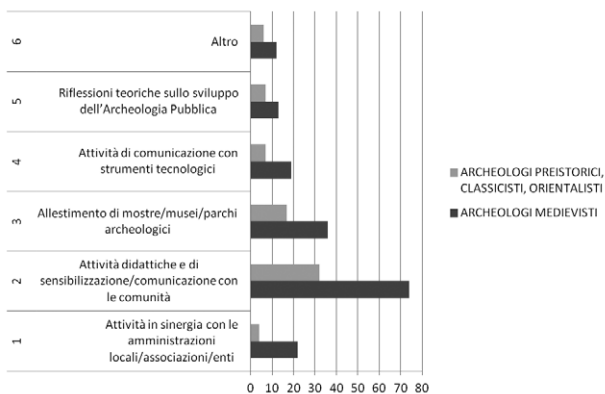
<sup>13</sup> La maggior parte delle esperienze descritte fa riferimento ad allestimenti museali o a tesi universitarie, quindi a contesti temporanei o sperimentali.

no considerati mezzi metodologici utili all' autovalutazione delle attività di archeologia pubblica o come un metodo per conoscere le attitudini nei confronti dell'archeologia.

Figura 2 – Distribuzione delle attività di archeologia pubblica in Italia entro il 2017. Docenti di archeologia medievale e docenti di archeologia preistorica, classica e orientale a confronto.



Figura 3 – Distribuzione della frequenza delle tipologie di attività di archeologia pubblica. Docenti di archeologia medievale e docenti di archeologia preistorica, classica e orientale a confronto.



In conclusione è possibile notare come, dalla comparazione delle due indagini presentate in questo contributo, nell'ultimo lustro si sia assistito ad un incremento esponenziale dei progetti di archeologia pubblica e ad una sempre maggiore sensibilizzazione sul tema nell'ambito accademico italiano. Infatti, se dal censimento delle mostre di archeologia medievale allestite tra il 2005 e il 2010, nella maggior parte dei casi non si individuano scelte museologiche improntate dichiaratamente sui criteri dell'archeologia pubblica, nonostante siano state adottate strategie di comunicazione di qualità e di valore, nel corso della seconda indagine più recente sono emer-

se numerose e nuove tipologie di attività legate al settore disciplinare, in parte riscontrabili anche dallo spoglio della letteratura degli ultimi anni. Ad una analisi più attenta delle attività si osserva come l'interesse maggiore sia rivolto al coinvolgimento e alla partecipazione delle comunità locali nei progetti archeologici, attraverso laboratori e allestimenti, secondo una forte attitudine didattica. Ciò che sembra però mancare, in quanto non dichiaratamente espresso, è un interesse evidente alla multivocalità e all'intenzione di condividere in modo reciproco interpretazioni del passato con le comunità coinvolte. Il fatto sarebbe validato dalla scarsità di indagini condotte sui pubblici potenziali che potrebbero invece essere considerati come mezzi conoscitivi sulle attitudini che il pubblico ha nei confronti dell'archeologia, utili a sviluppare linee guida e strategie comunicative per una archeologia pubblica italiana.

### Riferimenti bibliografici

- Bonacchi C. 2009, *Archeologia pubblica in Italia. Origini e prospettive di un "nuovo" settore disciplinare*, in F. Mineccia, L. Tomassini (a cura di), *Ricerche storiche*, 2, pp. 329-345.
- Brogio G.P. (ed.) 2012, *Public archaeology in Europe*, «Postclassical archaeologies», 2, pp. 269-360.
- Brogio G.P., Chavarría Arnau A. (a cura di) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra (Torino 27 settembre 2007-6 gennaio 2008), Milano.
- Colwell-Chanthaphonh C., Ferguson T.J., Gann D.W. 2011, *Multivocality in Multimedia: Collaborative Archaeology and the potential of Cyberspace*, in K. Okamura, A. Matsuda (eds), *New Perspectives in Global Public Archaeology*, New York, pp. 239-249.
- Dal Maso C., Ripanti F. (a cura di) 2015, *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Milano.
- Falk J.H., Dierking L.D. 2000, *Learning from Museums. Visitor Experiences and the Making of Meaning*, Walnut Creek.
- Hodder I. 2008, *Multivocality and social archaeology*, in J. Habu, C. Fawcett and J.M. Matsunaga (eds.), *Evaluating Multiple Narratives: Beyond Nationalist, Colonialist, Imperialist Archaeologies*, Springer, New York, pp. 196-212.
- Holtorf C. 2007, *Archaeology is a Brand! The Meaning of Archaeology in Contemporary Popular Culture*, Walnut Creek.
- Loda M. 2008, *Geografia sociale: storia, teoria e metodi di ricerca*, Carocci, Roma.
- Matsuda A., Okamura K. 2011, *Introduction: New Perspectives in Global Public Archaeology*, in K. Okamura, A. Matsuda (eds.), *New Perspectives in Global Public Archaeology*, New York, pp. 1-18.
- Merriman N., 2004, *Introduction*, in N. Merriman (ed.), *Public Archaeology*, London-New York, pp. 1-17.
- Moshenska G., Dahnjal S. (eds), 2011. *Community Archaeology: Themes, Methods and Practices*, Oxbow Books

- Parello M.C., Rizzo M.S. (a cura di) 2014, *Archeologia Pubblica al tempo della crisi. Atti delle giornate gregoriane VII edizione (29-30 novembre 2013)*, Edipuglia, Foggia.
- Richardson L-J. 2014, *Understanding Archaeological Authority in a Digital Context*, *Internet Archaeology* 38, <<http://intarch.ac.uk/journal/issue38/1/3.html>> (10/2019).
- Schadla-Hall T. 1999, *Editorial: Public archaeology*, «*European Journal of Archaeology*», II (2), pp. 147-158.
- Tully G. 2007, *Community Archaeology: general methods and standards of practice*, «*Public Archaeology*», 6, pp. 155-187.
- Vannini G. (a cura di) 2011, *Archeologia Pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze University Press, Firenze.
- Vannini G., Bonacchi C., Stanta L. 2009. *La mostra: idea e struttura*, in G. Vannini, M. Nucciotti (a cura di), *Da Petra a Shawbak. Archeologia di una Frontiera. Catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Pitti, 13 luglio-11 ottobre 2009)*, Giunti, Firenze.
- Vannini G., Nucciotti M., Bonacchi C. 2014, *Archeologia Pubblica e Archeologia Medievale*, in S. Gelichi (a cura di), *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, pp. 183-195.

N. Volante

## Comunicare l'Archeologia preistorica: percorsi di archeologia pubblica all'Università di Siena tra ricerca, formazione e divulgazione

In una delle sue accezioni possibili l'archeologia pubblica riconosce la propria *mission* nell'indagine delle interazioni possibili tra archeologia e pubblico (Schadla-Hall 1999 in Bonacchi 2014). Riguardo a tale prospettiva in Italia, l'archeologia preistorica, soprattutto per quanto riguarda le fasi più antiche, è ancora oggi l'archeologia dei dinosauri in quanto si stenta a stabilire un legame tra la preistoria e la storia dell'uomo. L'immaginario collettivo produce luoghi comuni che disegnano la figura umana nelle fasi più antiche della sua storia in forma di scimmia troglodita relegata in una posizione al limite dell'umano in quanto ritenuta semplice e 'primitiva' nei modi e nei pensieri (Brusa 2007). Il sorgere della "civiltà" non viene comunemente collocato in queste fasi della storia umana. In Italia, una diffusa ignoranza dei reali contenuti della Preistoria alimenta il diffondersi di simili convinzioni.

Questo stato di cose trova diverse motivazioni che coinvolgono l'opinione pubblica nel suo complesso, dagli ambiti accademici, a quelli politico-istituzionali fino alla gente comune.

Certo è che tale situazione attualmente sembra da imputarsi soprattutto ad una incapacità di relazione degli archeologi preistorici con gli *stakeholders* – politici, economici, culturali – in poche parole all'incapacità di avere un peso nell'opinione pubblica, qualsiasi sia la posizione che l'archeologo preistorico occupa nella 'catena' (Brogiolo 2012) esistente tra i due poli costitutivi della conoscenza e della tutela dei beni culturali.

Ai fini dell'acquisizione di una visibilità, a livello accademico, una seppur veloce disamina storica, ci permette di riconoscere come inefficace anche l'argomentazione crociana sulla necessità di praticare lo studio della preistoria dell'uomo non solo dal punto di vista naturalistico, ma anche storico. In Italia solo negli anni Quaranta del secolo scorso, un certo allineamento al mondo europeo e anglosassone dette un minimo di luce e

identità all'archeologia preistorica, che subito dopo tornò ad occupare una posizione indefinita tra studi naturalistici e umanistici (Tarantini 2000-2001). In questo modo la Preistoria rimase e rimane un periodo marginale della storia dell'uomo. Per avere un'idea di quanto affermato è sufficiente portare attenzione ai programmi di salvaguardia dei beni archeologici preistorici che forse a causa della labilità delle evidenze riferite a queste fasi storiche, tende ad attuarsi, e non sempre, solo in presenza di beni di particolare monumentalità<sup>1</sup>.

Nell'Europa d'oltralpe, fin dal primo ventennio del secolo scorso, il forte impulso della ricerca archeologica, sia da un punto di vista metodologico sia grazie a importanti scoperte archeologiche riferite proprio alle epoche precedenti il dominio di Roma, fu spunto e mezzo per incidere di senso nazionale l'immaginario collettivo delle diverse popolazioni. È questo un momento cruciale per quello che potremmo definire una sorta di riscatto della preistoria e dell'uomo 'primitivo'. È in tali contesti che si condussero, per altro, i primi interventi definibili di archeologia pubblica. La preistoria diventava patrimonio pubblico in quanto riconosciuta sostanza di una coscienza comunitaria con la quale, una volta sviluppata l'opinione pubblica, l'archeologia preistorica ha potuto dialogare. È in questo contesto storico-culturale che fu impostato per la prima volta il problema primario di comunicare e trasmettere i dati di quella che doveva essere un'eredità di tutti. È in questo clima che furono avviate le ricostruzioni filologiche di interi villaggi per ilacustri neolitici e dell'età del Bronzo<sup>2</sup>. La soluzione più immediata per una comunicazione efficace fu trovata nella pratica della ricostruzione in scala 1:1 delle evidenze archeologiche, in ampio anticipo sulla prassi dell'Archeologia sperimentale e della *living history*. Rispetto all'Europa d'oltralpe, l'Italia in questo stesso periodo valorizzò la civiltà romana a causa evidentemente della spinta colonialista che in Roma trovava un nobile antecedente. Da allora la memoria storica impiegata per la costruzione della coscienza nazionale smise di contemplare la più antica storia dell'uomo e la preistoria quasi uscì dal nostro passato.

Inoltre, parlando di Preistoria non si può non affrontare il problema dell'evoluzione. Questo ulteriore assunto, però, non ha mai riscosso grande attenzione e successo, forse a causa di rigide quanto superate concezio-

<sup>1</sup> Solo pochi siti preistorici italiani sono oggetto di salvaguardia e ciò ad opera di organi internazionali come l'UNESCO. Dal 1979 le incisioni rupestri della valle Camonica sono patrimonio dell'umanità; nel 1997 il riconoscimento spetta al villaggio nuragico di Barumini, nel 2005 alle necropoli protostoriche di Pantalica e nel 2001 ai siti palafitticoli alpini.

<sup>2</sup> Alcuni di questi villaggi ricostruiti, come il Pfahlbaumuseum Unteruhldingen Bodensee sul Lago di Costanza, sono tutt'ora attivi. Restaurati e ampliati sono divenuti *Open Air Museum* secondo i criteri individuati dal progetto LiveArch, creato da otto Musei archeologici all'aperto allo scopo di promuovere la conoscenza del passato con i metodi della *living history* e dell'archeologia sperimentale allo scopo di stabilire nuovi modelli di contatto con il pubblico e con il turismo.



ni di stampo religioso. Il fatto è che ancora in tempi recentissimi, in ambito scolastico, ci sono state pesanti modifiche dei programmi di storia in modo da ovviare alla discussione sulle teorie dell'evoluzione<sup>3</sup>. È difficile per un archeologo preistorico fare acquistare peso alla propria disciplina nell'opinione pubblica se la cultura di base, trasmessa a livello scolastico, non fornisce neanche una vaga idea dei contenuti e dell'importanza di quanto accadde effettivamente all'umanità durante la preistoria<sup>4</sup>.

Il supporto che la conoscenza della preistoria potrebbe dare al secondo millennio non dovrebbe essere sottovalutato e potrebbe ricadere in vari settori del sociale. Il punto è che stiamo ancora cercando di garantire un'adeguata trasmissione della conoscenza grazie alla quale utilizzare con la giusta prospettiva le culture classiche e preistoriche per costruire l'umanità di oggi e di domani. Spostando di poco il problema, per certi versi il divario che poniamo tra presente e passato remoto è analogo a quello che ci induce ancora oggi alla diffidenza nei confronti delle 'culture altre' nostre contemporanee. Lavorare sulla preistoria potrebbe aiutare e stimolare riflessioni sull'intercultura, sull'alterità e sulla necessità dell'accoglienza. Questo uno degli svariati risvolti sociali applicabili allo studio della preistoria.

È evidente che tutto è giocato sul tema della comunicazione, del *feedback* tra mondo scientifico e collettività. Proprio sulla questione della comunicazione, la percezione dei dati archeologici della preistoria fa riferimento a evidenze che come abbiamo detto sono spesso poco apprezzabili. Il fattore tempo è una di queste evidenze che, misurata in miglia e addirittura in milioni di anni, non risulta facilmente percepibile dalla contemporaneità. Inoltre in questa fase della sua storia attraversa passaggi evolutivi complessi e cruciali; passa dalla natura alla cultura, cambia faccia e corpo, cambia cervello e mente, inventa tecniche, acquisisce un pensiero simbolico, si organizza in gruppi articolati, comunica con i suoi simili, organizza e crea spazi. È evidente che la costruzione di una narrazione storica, su dati così diversi desunti da discipline varie, comporta uno sforzo comunicativo di non poco impegno soprattutto se l'obiettivo è quello di non cadere nella trappola della banalizzazione.

<sup>3</sup> Sono proprio alcuni dei nostri più recenti Ministri all'Istruzione (Moratti 2004; Fioroni 2007) che decretano e tentano di istituire l'allontanamento dell'evoluzionismo dalle scuole di ogni ordine e grado.

<sup>4</sup> Nel 2011 il Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena con la Scuola di Dottorato in Preistoria e Protostoria, Archeologia e Storia del Mediterraneo e la Scuola Superiore S. Chiara, nell'ambito del progetto multidisciplinare *Evoluzione delle specie e società* istituì la giornata di studio *Insegnare La Preistoria. Scuole, (piccoli) Musei e Territorio*. L'intento era di creare un'occasione di riflessione sull'insegnamento della preistoria dell'uomo nelle scuole e nei musei, attraverso un confronto tra insegnanti, operatori museali e studiosi di didattica della storia, partendo dalle realtà storiche territoriali con l'apporto dell'Archeologia sperimentale per il recupero della didattica laboratoriale.

Come rendere pubblica questa storia e come in-formare di questa mese di dati in continuo aggiornamento la collettività affinché essa la includa nel proprio patrimonio culturale? La tradizionale letteratura nel nostro paese si configura in gran parte come di settore o scientifica, quindi a bassissimo grado di comunicativa e soprattutto di scarsissima diffusione. Esiste in ogni caso, in minima parte, anche una letteratura divulgativa, che non riesce a uguagliare quanto, nello stesso settore viene prodotto all'estero, soprattutto in Francia. Si tratta di una letteratura di stampo prevalentemente giornalistico, spesso diffusa attraverso i media e affiancata da un certo tipo di cinematografia documentale<sup>5</sup>.

A livello di musei e di parchi archeologici la trasformazione della loro funzione originaria ha consentito la loro mutazione da luoghi di raccolta, conservazione ed esposizione di beni a luoghi di fruizione e comunicazione dei beni stessi. Molti parchi sono divenuti *Open air museum* dove la trasmissione e la fruizione del Bene culturale, storico-archeologico, costituisce la natura stessa di queste strutture di ultima generazione. È proprio in queste strutture che sembra possibile individuare i luoghi di elezione per la comunicazione. Per questo sono stati ripensati i modi e i percorsi espositivi così da rendere le visite sempre più partecipate e accessibili ma soprattutto musei e parchi hanno scelto di avere una partecipazione diretta alle attività educative all'interno della scuola mediante una interazione fattiva con le scolaresche. La programmazione della fruibilità e della divulgazione inoltre non prescinde dalla progettazione della sostenibilità economica oltre a ciò, nel budget e nelle azioni da pianificare nell'ambito della comunicazione, non devono mancare le attività di ricerca che rimangono l'elemento vivificante e caratterizzante delle singole strutture espositive (parchi e musei).

Il punto cruciale della fruizione rimane in ogni caso la determinazione della figura professionale alla quale affidare la comunicazione. Teoricamente la figura preposta a tale compito è la stessa che produce la conoscenza attraverso la ricerca (Dal Maso 2007). Il fatto è che lo studioso, nell'accezione del caso -l'archeologo - non viene tradizionalmente formato come comunicatore e solo in parte viene avviato alle problematiche della musealizzazione vs fruizione. È necessario quindi che nella formazione dei nuovi archeologi si preveda l'opportunità di apprendere i modi della comunicazione acquisendo la capacità di discriminare e scegliere tra le varie forme e modi.

<sup>5</sup> Il film documentario ancora una volta va segnalato come poco praticato nel nostro paese rimanendo un'esperienza prevalentemente anglosassone o francofona. Nel 2012 Il Museo civico per la Preistoria del Monte Cetona e il Parco Archeologico naturalistico e l'Archeodromo di Belverde con il supporto scientifico dell'Università di Siena realizzano il docufilm *L'Età del Bronzo sul Monte Cetona – Scene di vita*, con il quale partecipano alla Rassegna del Cinema archeologico di Rovereto nel 2012.

Fino a poco tempo fa all'Università non veniva riconosciuto il ruolo della comunicazione fuori dall'accademia ma oggi anche l'Università è al fianco di tutte quelle Istituzioni che provvedono, ognuna per le proprie specificità, alla conservazione, alla conoscenza, alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio storico-archeologico nonché alla sua fruizione e comunicazione.

L'Università di Siena ormai dal 1998, nell'offerta formativa dei corsi inizialmente di Diploma e successivamente di Laurea triennale e magistrale con indirizzo archeologico, ha previsto un insegnamento di Archeologia sperimentale. Obiettivo di tale offerta è innanzi tutto quello di insegnare un approccio metodologico alla ricerca archeologica; oltre a ciò l'intento è di contribuire a formare archeologi sperimentatori che oltre a fare ricerca possano divenire figure professionali con il compito di comunicare con il pubblico. L'Archeologia sperimentale impiegata nei luoghi della comunicazione (Musei, parchi archeologici, scuola) dove meglio viene definita Archeologia simulativa o imitativa (Longo 2003), può permettere sia l'esperienza dell'immersione fattiva in ambienti del passato ricostruiti in scala reale, sia la sperimentazione di pratiche, azioni e gesti di un fare antico. In questi casi la comunicazione e l'apprendimento sono perseguiti attraverso il 'fare', secondo il metodo che in pedagogia viene indicato come *learning by doing* (Volante 2007). Gli studenti di Archeologia sperimentale a Siena hanno l'opportunità di essere coinvolti nell'insegnamento della Preistoria nelle scuole della Provincia previsto dal progetto ESCAC (Educazione Scientifica per una Cittadinanza Attiva e Consapevole), creato dal Sistema Museale Universitario Senese (SIMUS).

L'insegnamento di Archeologia sperimentale all'Università di Siena ha accolto l'urgenza espressa dal Museo Civico per la Preistoria del Monte Cetona di restituire al pubblico un patrimonio archeologico e naturalistico importante come quello preistorico del monte Cetona (SI); ha così preso avvio un progetto dove Archeologia sperimentale, valorizzazione e comunicazione costituissero il valore aggiunto alla fruizione del Parco Archeologico Naturalistico di Belverde. La sinergia tra Università e Comune di Cetona ha permesso di inaugurare nel 2007 l'Archeodromo, ora anche *open air museum*, di Belverde. L'Archeodromo, spazio di ricerca e attività formative per l'Università, è centro di formazione per Archeologi sperimentatori, Operatori museali, Insegnanti grazie a *Summer School* e corsi di aggiornamento. L'Archeodromo nella sua vocazione primaria si configura, però, come un luogo di comunicazione, un'emanazione all'aperto del museo Civico dove, grazie alle ricostruzioni in scala 1:1 di architetture e ambienti del Paleolitico e dell'Età del Bronzo, il pubblico contatta personalmente il passato in un'esperienza individuale sotto la guida di operatori. Periodici incontri con archeologi sperimentatori permettono di richiamare un pubblico più interessato ad un approccio scientifico.

L'Archeologia sperimentale può essere impiegata validamente per la diffusione della conoscenza anche in percorsi non immersivi ma per i quali si scelgano altre forme di approccio comunicativo. Le repliche di manufatti che vengono 'conosciuti' prevalentemente attraverso il tatto, come accade nei percorsi ispirati alle norme dell'accessibilità universale (*design for all*), assumono un valore aggiunto grazie alla scelta e all'uso di materiali e tecniche fedeli ai manufatti originali dei quali si replica non solo la forma ma anche il peso, la sensazione tattile, talvolta anche l'odore. La volontà di portare al pubblico conoscenze specialistiche attraverso un percorso multisensoriale di facilissima accessibilità da svolgersi principalmente con l'uso delle mani, è alla base del progetto-laboratorio Vietato non Toccare<sup>6</sup>, percorso espositivo avviato, nel 2004, dall'Ufficio Accoglienza Disabili dell'Università di Siena e dalla allora Sezione di Preistoria del Dipartimento di Archeologia e Storia delle arti. Il VNT si configura come uno spazio – laboratorio allestibile in tutti quegli spazi pubblici dedicati alla conservazione e alla fruibilità di beni archeologici, artistici e culturali dove si voglia attuare la 'buona prassi' di una progettazione basata su architetture, percorsi di visita e livelli cognitivi accessibili a qualsiasi categoria di fruitori intendendo questa opportunità come la salvaguardia di un diritto di fatto di tutti i cittadini. L'insegnamento di Preistoria dell'Università di Siena ha portato avanti negli anni programmi nei quali l'Archeologia preistorica viene impiegata come valore aggiunto per il recupero e la restituzione di realtà storiche e specifiche vocazioni territoriali di varia accezione. Dal 2008 al 2011 l'evento *6000 anni di produzione ceramica a Sesto Fiorentino* prevedeva, su invito del Comune e della Camera di Commercio di Sesto Fiorentino (Firenze), il rilancio economico, nel territorio sestese, dell'artigianato ceramico. *Un futuro per la tradizione* con l'Istituto Statale di Arte di Sesto fiorentino e Montemurlo condotto nel 2010 e 2011 è stato invece un programma per la formazione di maestranze artistiche e artigianali che, impegnate nel rinnovamento delle produzioni locali, attingessero al patrimonio delle tradizioni locali più antiche.

La comunicazione dei beni archeologici è stata condotta dall'Università di Siena con particolare attenzione alle realtà locali in cui nel tempo si è trovata a svolgere le proprie ricerche sul campo. Oltre alla restituzione di un patrimonio culturale altrimenti ignorato, alla democratizzazione del bene storico-archeologico, l'intento è sempre stato quello di mirare all'eccellenza affinché la conoscenza formi un pubblico competente e all'occorrenza esigente.

<sup>6</sup> Il progetto è stato condotto e coordinato dalla Professoressa Lucia Sarti. Dal 2008 il VNT ha una sede all'interno del Laboratorio dell'Accessibilità Universale, a Buonconvento in provincia di Siena. <http://www3.unisi.it/vietatonontoccare/welcome.htm>

**Riferimenti bibliografici**

- Bonacchi C. 2014, *Archeologia Pubblica al tempo della crisi economica*, in C. Parello, M.S. Rizzo (a cura di), *Archeologia Pubblica al Tempo della Crisi. Atti delle Giornate Gregoriane VII Edizione (29-30 novembre 2013)*, Edipuglia, Bari.
- Brogiolo G.P. 2012, *Archeologia pubblica in Italia: quale futuro?*, «Post – Classical Archaeologies», dossier, pp. 269-278.
- Brusa A. 2007, *David e il Neandertal – Gli stereotipi colti sulla preistoria*, in L. Sarti, M. Tarantini (a cura di), *Evoluzione preistoria dell'uomo e società contemporanea*, Carocci, Roma, pp. 45-74.
- Dal Maso C. 2007, *Il problema del bush. Preistoria comunicazione e senso comune*, in L. Sarti, M. Tarantini (a cura di), *Evoluzione preistoria dell'uomo e società contemporanea*, Carocci, Roma, pp. 157-166.
- Longo L. 2003, *Archeologia sperimentale, esperimenti in archeologia, divulgazione. Osservazioni su significato e ruolo dell'Archeologia sperimentale*, «Rivista Scienze Preistoriche», LIII, pp. 549-568.
- Tarantini M. 2000-2001, *La storia dell'Archeologia e storia degli storici*, «Rivista di Scienze Preistoriche», LI, pp. 3-20.
- Volante N. 2007, *L'archeologia sperimentale tra ricerca, didattica e divulgazione*, in *Cetona – Archeodromo di Belverde*, Guide/2 dei Musei senesi.



M. Valenti

# Materialità, comunicazione, esperienzialità: l'Archeodromo a Poggibonsi (SI)

Parlami e io dimenticherò,  
insegnami e io ricorderò,  
fammi partecipare e io imparerò.  
(Benjamin Franklin)

## I. Premessa

La notevole distanza di tempo tra le giornate fiorentine dedicate all'archeologia pubblica e la richiesta degli atti ha visto, per la mia attività, sostanziali cambiamenti. Mentre in occasione dell'incontro avevo mostrato esempi pratici di valorizzazione attraverso l'impiego di tecnologie, un campo quello dell'informatica applicata che mi ha visto protagonista per oltre un quindicennio<sup>1</sup>, oggi il mio maggiore impegno è invece in direzione opposta: una sorta di rivoluzione copernicana, tornando alla materialità forse più 'dura'.

Questo contributo, infatti, concerne l'esperienza Archeodromo in corso di svolgimento a Poggibonsi in provincia di Siena; un sito dove si persegue l'esperienzialità sia degli archeologi sia del pubblico attraverso le ricostruzioni, l'archeologia sperimentale, la narrazione. È la ricostruzione in scala reale del villaggio di IX-X secolo scavato in questa cittadina, a Poggio Imperiale, cioè nella sua area monumentale<sup>2</sup>.

Si tratta di un'iniziativa nuova per il nostro Paese; non nuova nelle forme ma nei contenuti e nel rapporto con il pubblico; inoltre nel contesto di politica dei beni culturali in cui si muove. Svilupperò, dunque, tali caratteri nel testo.

Un'ulteriore precisazione e me ne scuso. Questo testo, pur ancora valido nella sua filosofia di fondo, non ritrae più la realtà attuale dell'Archeodromo. Oggi, dicembre 2019, le strutture ricostruite sono sei e il progetto sta per avere un'ulteriore accelerata per il suo compimento. Infine è da poco uscito a mia firma il volume Archeodromo di Poggibonsi. Un viaggio nell'Alto Medioevo, Bari, Edipuglia 2019.

<sup>1</sup> Da ultimo Valenti 2014.

<sup>2</sup> Tra i tanti si vedano Valenti 1996; Francovich, Valenti 2007.

## 2. Introduzione

Non entrerà nella speculazione teorica sull'Archeologia Pubblica, che comprende ormai una quantità di declinazioni quasi sconfinite. Tant'è che questa definizione ormai inizia ad essere troppo generica, anche se da tutti accettata e immediatamente identificatrice di una serie di pratiche. In generale, sottolinea Guido Vannini, la proposta italiana di archeologia pubblica contiene elementi utili anche a un ripensamento e a una precisazione della *Public Archaeology* d'oltremarina; ricerca archeologica, studio dei pubblici, comunicazione, contributo allo sviluppo di comunità, analisi dei processi e dei risultati della valorizzazione e finanziamento della ricerca si tengono in un unico modello, scalabile e adattabile a contesti diversi<sup>3</sup>.

Nella mia idea, come in quella di tanti, l'archeologia è sempre, per definizione pubblica; da questo punto di vista ho perseguito costantemente la diffusione quasi maniacale dei dati di scavo e la divulgazione (Valenti 2012; Pugliese 2015).

Dovendo però inserire l'esperienza Archeodromo in un'etichetta, la 'mia' archeologia pubblica si pone abbastanza vicina alla concezione della scuola di Peter Ucko, soprattutto per i risvolti legati alla comunicazione e all'economia<sup>4</sup>; in coerenza al messaggio chiaramente passato nell'incontro *Archeologia Italiana al Tempo della Crisi*, io credo con fermezza che deve apportare sviluppo (Parrello, Rizzo 2014).

I caposaldi sui quali mi baso sono, in particolare, progettare politiche di valorizzazione insite nel processo di conoscenza e contribuire, comunicando, allo sviluppo della comunità. Sono convinto, come ha affermato recentemente Daniele Manacorda che «la cultura non è un valore in sé [...] la cultura è un valore relazionale; e se perde questa relazione, la cultura ce la raccontiamo tra di noi»; e a seguire: «centralità della comunicazione, che non significa cambiare mestiere, significa fare fino in fondo il nostro mestiere»<sup>5</sup>.

Pertanto nell'Archeodromo, un progetto in progress come leggerete di seguito, intendo raccontare storie del passato, che sono significative per un pubblico molto ampio e che innalzano qualitativamente il valore del brand 'Archeologia'; fornire esperienze divertenti, stimolanti, immersive seppur basate sulla ricerca seria; creare il bisogno di Archeologia perché sappia-

<sup>3</sup> Si vedano con bibliografia estesa Vannini, Nucciotti, Bonacchi 2014; Bonacchi 2014.

<sup>4</sup> Peter Ucko, che ha avviato e supervisionato la rivista «Public Archaeology» (rivista accademica trimestrale, attiva dal 2000; si occupa di relazioni tra archeologia pratica, teoria archeologica e modelli di gestione del patrimonio culturale), la interpreta come area di studi volta ad indagare, nelle sue molteplici sfaccettature, l'interazione tra archeologia e pubblico (stato e istituzioni ad esso afferenti-popolazione) e quindi la comunicazione, l'economia e le politiche dell'archeologia. Per la rivista si veda: <<http://www.maneyonline.com/loi/pua>> (10/2019).

<sup>5</sup> Daniele Manacorda alla presentazione del libro *Archeostorie*, Roma – Museo Pigorini, 10 aprile 2015. Intervento completo trascritto al seguente link: <<https://www.facebook.com/notes/archeostorie/dicono-di-noi-daniele-manacorda-museo-pigorini-10-4-2015/1621081674795149>> (10/2019).



mo narrare facendoci capire. In poche parole, citando Neal Ascherson (per alcuni anni curatore della rivista «Public Archaeology» dedicata ai temi e agli sviluppi riguardanti la gestione delle risorse culturali e all'archeologia comunitaria), io credo con fermezza che: «Archaeologists need to ask their audiences not “How can I best persuade you about the merits of my project or discipline?” but “What does what I am doing mean to you?”»<sup>6</sup>.

### 3. *Take the long way home*

Il Parco della Fortezza medicea di Poggio Imperiale occupa la collina sovrastante Poggibonsi; esteso circa 12 ettari, conserva la memoria delle origini della città. Nato da una sinergia fra il Comune di Poggibonsi e l'Università degli Studi di Siena ed inaugurato nel settembre 2003, comprende oggi diversi poli di interesse: la stessa fortezza con il circuito di mura da poco restaurato e il suo cassero, l'area archeologica (2 ettari scavati), il centro di documentazione, infine l'Archeodromo.

L'apertura del parco fu un inizio promettente; per alcuni anni si realizzò un perfetto coordinamento tra i due enti, a seguito anche del quinquennale progetto Paesaggi Medievali con la Fondazione Monte dei Paschi di Siena (Francovich, Valenti 2005). Il cassero fu dotato di laboratori informatici di prim'ordine e di un centro di documentazione; fu sede continuativa di iniziative pubbliche, convegnistiche, master, didattica; valorizzammo l'area archeologica. L'operazione però, in coincidenza dei primi segni della crisi economica, andò progressivamente peggiorando, riducendosi nelle prospettive e quasi naufragando; la penultima amministrazione comunale, con una miopia molto accentuata, pur con alcuni che provavano a 'resistere' dall'interno, non aveva purtroppo messo tra le sue priorità il patrimonio e la cultura; pertanto tutto ciò che con fatica si era costruito, rapidamente, si sciolse come neve al sole, portando l'intera struttura nel degrado e nella quasi inoperatività. Non si provò a mantenere neppure lo status quo considerandolo superfluo.

Anni durissimi, nei quali vidi un lavoro ventennale (le prime indagini sulla collina sono del 1991) sgretolarsi; la perdita della memoria storica di una comunità, ma anche la mortificazione di una storia di prolungato impegno da parte mia che non era riconosciuta e forse neppure nota a chi invece doveva conoscerla. L'Archeologia e il mio operato, le mie idee, venivano percepite come un problema e non come una risorsa; tutto ciò si innestò in scelte gestionali molto discutibili (portarono oltretutto alla chiusura dei laboratori informatici) e ad allontanare le persone dall'allora centro vitale, cioè il Cassero e i suoi grandi spazi comunitari.

<sup>6</sup> Ascherson 2004. Si veda anche Moshenska, Thorton 2010 per una riflessione di Neal Ascherson sull'evoluzione dell'Archeologia Pubblica (<<https://gasmaskerade.files.wordpress.com/2014/04/neal-interview.pdf>>, 10/2019).

Reagii con una dura condanna pubblica e mi avvicinai a passi da gigante verso la rottura di quell'alleanza di intenti tra Amministrazione e Università che invece in passato aveva prodotto quasi un miracolo: restituire a Poggibonsi la propria eredità patrimoniale e traghettarlo in contesti culturali e di pubblico da sempre ignoti alla comunità.

Nonostante la situazione difficile, nonostante assistessi a un vero e proprio naufragio e alla dolorosa dispersione del patrimonio, i miei tentativi di rilanciare la fortezza e il suo parco non vennero meno; pagine e pagine di progettazione mai davvero considerata e azioni che continuavo a proporre e talvolta realizzare (con l'iniziativa *Mercanti in Fiera* del 2012 arrivarono in fortezza oltre 3.000 persone in due giorni; con le notti dell'archeologia costantemente oltre un centinaio di persone a iniziativa) senza riuscire a far breccia in un muro di sordità pressoché assoluta.

In tale contesto nacque l'impresa Archeodromo, sottovalutata da subito dagli organi competenti: una seccatura in più... L'idea di ricostruire la porzione del villaggio di IX-X secolo era già stata inserita nel master plan del parco redatto nella metà degli anni '90 del secolo scorso dal *landscape architect* James Buchanan in collaborazione con l'Università di Siena, documento che proponeva uno sviluppo nel corso di alcuni anni e soluzioni infrastrutturali che oggi, se realizzate, sarebbero state di grande utilità<sup>7</sup>. Per quanto riguarda l'Archeodromo, l'idea fu invece recuperata grazie all'impegno della Fondazione Musei Senesi nella figura del suo direttore di allora Luigi Maria Di Corato, oggi passato con successo alla Fondazione Brescia Musei; affascinato dal progetto, decise di destinare alla sua realizzazione una piccola quota di un più ampio finanziamento Arcus. Ebbe così inizio verso la fine del 2013 una lunga fase di incontri, che ho definito 'kafkiana' in altre occasioni, nei quali non si riusciva a realizzare un progetto peraltro a costo zero e interamente sovvenzionato (Valenti 2015a). Evidentemente ciò che poteva significare cultura e nuove occasioni non era compreso da chi avrebbe invece dovuto, nonostante alcuni consiglieri comunali che, va riconosciuto, spingevano per non perdere l'occasione, consci dei suoi possibili e futuri risvolti.

Le cose sono poi cambiate con l'elezione di un nuovo gruppo di amministratori nella seconda metà del 2014, quando ponendo al centro del proprio programma il patrimonio e un sano rapporto cultura-masse molto partecipativo e finalizzato alla costruzione di un'identità locale nel senso più positivo del termine, il progetto Archeodromo è decollato sino ad arrivare all'inaugurazione dell'ottobre 2014.

<sup>7</sup> Tra esse meritano menzione un ponte in fibra leggera avrebbe dovuto collegare la fortezza medicea con il prospiciente convento di San Lucchese all'altezza della porta San Francesco; una risalita meccanizzata nascosta dalla vegetazione boschiva avrebbe dovuto collegare il paese moderno direttamente all'area archeologica. Riproduzione di queste tavole in <<https://www.facebook.com/media/set/?set=oa.1065131223504217&type=1>> (10/2019).

#### 4. L'Archeodromo oggi: una tappa di percorso

L'insediamento ricostruito nell'Archeodromo è un caso ben noto a livello scientifico europeo ed uno dei primissimi tentativi di modellizzare l'insediamento altomedievale di periodo franco in Italia. Costituisce la parte indagata di un più ampio villaggio per il quale si riconosce la conformazione di una possibile e piccola azienda curtense o per lo meno i suoi caratteri gestionali essenziali.

Dopo l'VIII secolo, le élite stabilizzarono i propri patrimoni fondiari affermandosi definitivamente nella campagna ed alcuni possidenti laici sembrano radicalizzarne le forme di controllo. In questo periodo azienda e villaggio sono sovente, come dimostra l'archeologia del senese, la stessa entità. Poggibonsi appartiene alla categoria di quei centri in cui il controllo signorile è molto evidente sia nelle caratteristiche dell'insediamento, che ad esso viene conformato, sia nelle restituzioni materiali. Qui è possibile distinguere lo spazio del potere economico dagli spazi occupati dalla massa dei poderi e si riscontra la presenza tangibile di una figura direzionale (proprietario o suo agente) che vive nel villaggio e si distingue dai contadini dotandosi di infrastrutture assenti nel resto del villaggio. La residenza padronale è quindi caratterizzata dalla presenza di strutture destinate alle attività artigianali e all'immagazzinamento di derrate alimentari e prodotti agricoli, nonché da edifici di servizio. Questa zona si collega ad una famiglia dominante in grado di esercitare il controllo di tutti i mezzi di produzione, di intercettare e razionalizzare i prelievi sulla resa agricola, accumulare scorte ed esigere opere dai propri contadini.

A Poggibonsi, le strutture d'età carolingia nascono da una nuova ridefinizione urbanistica dell'abitato intorno ad un grande edificio tipo *longhouse*. Lo spazio circostante fu organizzato con annessi, strutture di servizio e magazzini per la raccolta di derrate; gli animali erano custoditi all'interno del centro e le attività artigianali venivano svolte sotto il diretto controllo del proprietario. La presenza del proprietario, o del soggetto più importante, pare testimoniata da reperti che ne rivelano l'identità, cioè una lancia, una punta di freccia, elementi della bardatura di un cavallo: doveva quindi trattarsi di un *miles* dotato di cavalli, come evidenziano anche le restituzioni osteologiche. Si tratta di una fase del popolamento nella quale i materiali edilizi deperibili dominano le forme del vivere quotidiano<sup>8</sup>.

Lo scavo ha rivelato un contesto connotato da 17 strutture, ripartite in 6 capanne abitative, 1 magazzino elevato su pali, 1 magazzino rettangolare, 1 edificio destinato a macelleria, 1 opificio di fabbro, la possibile attività di produzione della ceramica, 2 recinti, 1 corte agricola con letamaio, pali sparsi, tettoie ecc., 1 orto, 1 probabile pollaio, 2 pagliai. Il nostro obiettivo

<sup>8</sup> Da ultimo Valenti 2015b.

corrisponde alla loro totale ricostruzione, calibrando step di crescita con il reperimento delle risorse.

Ad oggi (luglio 2014-dicembre 2015) abbiamo potuto impostare un insediamento articolato nella *longhouse*, una capanna abitativa, un pollaio, la forgia del fabbro, un'area ortiva, due focolari all'aperto, un pagliaio; a questo complesso si è aggiunto un forno da pane costruito in terra (non attestato nello scavo) e alcune tettoie provvisorie sotto le quali si svolgono attività artigianali; quest'ultimo spazio sarà destinato in futuro a ospitare il magazzino elevato su pali e due capanne abitative. Inoltre, in collaborazione con la Provincia di Siena, detentrica di un vivaio banca del genoma, e l'associazione culturale poggibonese La Ginestra, abbiamo effettuato la piantumazione di 15 olivi e 7 alberi da frutto (meli e peri).

L'obiettivo del lavoro di ricostruzione, corrisponde a riprodurre la realtà materiale e interpretativa dell'insediamento indagato; per farlo siamo costretti ad adattarne la pianta agli spazi scelti per realizzare l'operazione. Si è infatti deciso, dopo aver vagliato varie soluzioni, di edificare l'Archeodromo all'interno dell'area archeologica, in posizione distaccata dalle strutture presenti e in spazi in cui lo scavo aveva già raggiunto i livelli di terreno vergine o sui quali non è stato rilevato deposito archeologico. Per creare cioè un'attrattiva che si leghi in modo diretto a quanto è stato scavato e non separare il dato dalla sua sede storica; in definitiva vogliamo dare una chiara e tangibile immagine della diacronia, combinando le strutture medicee con i resti di XII-XIII secolo (l'antica Poggibonsi) e l'alto medio evo.

L'estensione e le caratteristiche del terreno hanno forzatamente portato a ripensare l'originaria collocazione delle strutture, pur cercando di mantenere più possibile il tipo di rapporto spaziale registrato durante le indagini. Il progetto complessivo, già redatto sino dagli inizi, è pertanto coerente con il numero delle strutture da realizzare, le loro misure e forma; ma con una disposizione topografica che in alcuni casi varia dall'originale pianta di scavo in relazione alla natura dello spazio individuato come sede.

I contenuti di fatto non cambieranno se realizzeremo alcune strutture in un rapporto spaziale diverso da quanto documentato. Infatti, ciò che si intende proporre con forza, già nel momento di sperimentazione delle tecniche edilizie, è il modello gerarchico letto dagli archeologi; un villaggio funzionale in cui i contadini e le strutture artigianali sono in relazione e in subordine all'abitazione principale dalla quale dipendono. Una versione e allo stesso tempo una lezione visiva dei dati processati e interpretati. Infatti, mi interessa far passare al pubblico (in senso assoluto, dai colleghi ai non specialisti) la percezione che come archeologo ho avuto dell'insediamento sia nello scavo al momento della comprensione sia a tavolino durante la rielaborazione dei dati, le sensazioni nel camminarci dentro e nel vedere gli edifici nel loro vissuto, l'atmosfera, gli odori, i suoni. Poi mi interessa che tali sensazioni facciano comprendere al tempo stesso il tipo di rapporti sociali e di vita in atto nel villaggio, i suoi aspetti economici.

Insomma un viaggio esperienziale nella materialità della storia e nelle interpretazioni date dagli archeologi di queste materialità. È a parer mio il messaggio da far passare al pubblico: inserirlo all'interno di un quadro interpretativo ricostruito in scala reale e trasferire loro questo quadro interpretativo facendolo vivere in prima persona.

## 5. Gli *Open Air Museum* e il caso Archeodromo

Dal punto di vista della realizzazione, l'iniziativa si inserisce tra gli oltre 275 *Archeological Open Air Museum* dell'Europa del centro nord, nella stragrande maggioranza fondati dal 1980 in poi; circa 80 dedicati all'alto medio evo ed oltre una trentina alla *viking age*. In Italia si contano nel complesso 15 esempi, non tutti di qualità, per il 90% di carattere pre-protostorico e non tutti attivi con continuità; in questo quadro Poggibonsi è l'unico incentrato su una realtà insediativa altomedievale. A distanza di 4 anni dalla redazione di questo articolo, pur essendo ancora valide le linee di fondo sulla realtà dei musei archeologici a cielo aperto, in realtà ho fortemente sviluppato l'argomento nel volume a mia firma ricostruire e Narrare. L'esperienza dei Musei Archeologici all'aperto, Le Vie Maestr, Bari, Edipuglia 2019. Le esperienze censite italiane, minime, piccole o grandi, arrivano ora a 44 casi.

Un Museo Archeologico all'Aperto è un'istituzione no profit permanente con ricostruzioni architettoniche tridimensionali basate principalmente su fonti archeologiche. Contiene collezioni di risorse di cultura immateriale e fornisce un'interpretazione di come le persone vivevano ed agivano nel passato; viene realizzato tramite valide procedure scientifiche con fini di educazione, studio e divertimento dei suoi visitatori. Questa è la definizione data da EXARC, network internazionale affiliato a ICOM che rappresenta i musei archeologici all'aperto, l'archeologia sperimentale, la tecnologia antica e la live interpretation (le tecniche di interpretazione con finalità divulgative)<sup>9</sup>.

Un *Open Air Museum*, dunque, come è l'Archeodromo di Poggibonsi, si basa in molti casi su cinque elementi: la costruzione delle strutture, l'archeologia sperimentale, le tecnologie antiche, la vita quotidiana, la narrazione/interpretazione. Ha inoltre un'interazione continua, in cui l'archeologia diviene valore culturale aggiunto, con il passato rappresentato, la ricerca, l'educazione e il turismo.

Seguendo poi l'analisi approfondita pubblicata tre anni fa da Roeland Paardekooper (già presidente di EXARC, oggi direttore dell'Archäologisches Freilichtmuseum Oerlinghausen in Germania), nel bel libro *The Value*

<sup>9</sup> EXARC è una rete di professionisti coinvolti nei musei archeologici a cielo aperto e nell'archeologia sperimentale. Persegue lo scambio di esperienze, consigli, strategie e best practice. Pubblica una rivista internazionale e organizza convegni regolarmente. I temi trattati riguardano non solo archeologia pubblica, archeologia sperimentale, le competenze, living history e interpretazioni, ma anche lo scambio di personale, il dialogo con i visitatori, il marketing, la comunicazione e, naturalmente, la gestione museale. Si veda <<http://exarc.net/>>.

*of an Archaeological Open-Air Museum is in its Use. Understanding Archaeological Open-Air Museums and their Visitors*, si evincono vari aspetti che in parte riguardano anche l'iniziativa Archeodromo ed in parte costituiscono pericoli da evitare e che abbiamo da subito scongiurato (Paardekooper 2012).

Nella sua vasta trattazione, l'autore ci mostra che circa il 60% sono legati in qualche modo alle pubbliche amministrazioni locali e in media, circa il 60% di tutto il reddito è investito in personale-costi. Un terzo di tutti i siti generano più del 50% del proprio reddito, a significare che nessuno è indipendente e tutti dipendono da contributi esterni, ma con un ottimo rapporto qualità-prezzo di tale investimento: il ritorno sugli investimenti per le pubbliche amministrazioni è sempre positivo.

Nel complesso, 84% dei casi sono basati su prove di scavo; 90% dei casi ha avuto un archeologo coinvolto nel progetto iniziale; 68% dei casi hanno ancora un archeologo tra il personale. Dove l'interazione con il mondo accademico ha iniziato a perdersi alcuni siti iniziano a fornire le loro interpretazioni infondate del passato e, anche per motivi economici, il rischio è quello di scivolare verso l'archeo-parco, cioè un parco giochi. Infine, il museo a cielo aperto in media riceve poco meno di 20.000 visitatori ogni anno, mentre pochissimi superano 70.000 visitatori. Alcuni mostri, come il Pfahlbaumuseum in Germania, sono in grado di attrarre fino a 300.000 visitatori, ma questo è un caso eccezionale; i visitatori sono nella maggior parte nazionali, per lo più famiglie, attestate su 83%, esteri il 16%.

L'Archeodromo di Poggibonsi è nato come nei molti casi stimati da Paardekooper per volontà istituzionale e si basa, tanto per le ricostruzioni quanto per la remunerazione di coloro che vi lavorano (Archeotipo srl, ex spin-off nata nell'Università di Siena) soprattutto su finanziamenti dell'Amministrazione Comunale e della Fondazione Musei Senesi, intercettati nelle pieghe del bilancio e attraverso progettazione d'ambito regionale e nazionale. Non si paga per il momento un biglietto e molte delle entrate degli operatori vengono anche dalle attività svolte con le scuole. I visitatori investono poi nel *merchandising* e lasciano offerte volontarie; inoltre esiste un'iniziativa di *crowdfunding* *Gli amici dell'Archeodromo di Poggibonsi* un sistema che, insieme alle altre risorse, permette per adesso di continuare a non far pagare un biglietto di accesso per le aperture ordinarie.

In questo primo anno di vita il pubblico ha superato le 20.000 unità, senza poter calcolare i molti visitatori nei giorni in cui l'Archeodromo non è aperto, nel senso che non sono presenti gli archeologi a farlo vivere: quindi ci siamo immediatamente inseriti nella media europea. Ad oggi le aperture sono svolte tutte le domeniche e le festività, per eventi programmati, su prenotazione per didattica e gite; inoltre nei periodi nei quali si svolgono con maggiore intensità le sperimentazioni sia riguardanti nuove ricostruzioni sia per attività produttive e lavorative.

La particolarità dell'Archeodromo si osserva nella scelta di far convivere archeologia sperimentale, *reenactment* di qualità e *storytelling* all'interno dello

stesso quadro e nell'essere condotto da un gruppo di archeologi che hanno coordinato l'operazione sino dal progetto iniziale. L'attività svolta, della quale parlerò a breve, ha portato un immediato successo e popolarità, forse inaspettati nelle proporzioni, che fanno ben sperare per il futuro; lasciano anche capire come la strada intrapresa sia probabilmente quella giusta, andando incontro ai bisogni conoscitivi del pubblico in forme che a esso risultano consone e gradite.

Dall'inaugurazione a oggi (circa 15 mesi nel momento in cui sto scrivendo) la stampa locale e nazionale, blog e siti web, le radio e le reti televisive più importanti, hanno continuamente dedicato passaggi e trasmissioni incentrate proprio sull'Archeodromo, con servizi di lungo minutaggio passati in prima serata<sup>10</sup>. Inoltre, ha ricevuto per il 2015 il premio Riccardo Francovich conferito dalla Sami (Società degli Archeologi Medievisti Italiani) quale miglior museo o parco archeologico italiano che rappresenta la migliore sintesi fra rigore dei contenuti scientifici ed efficacia nella comunicazione degli stessi verso il pubblico dei non specialisti<sup>11</sup>.

A questo movimento mediatico, al quale l'Archeodromo stesso da impulso attraverso il proprio attivissimo profilo Facebook, il sito web e un canale video<sup>12</sup>, si aggiungono i dati ufficiali legati alle presenze turistiche che lasciano molto soddisfatti; un campo in cui Poggibonsi è stato da sempre una cenerentola e fundamentalmente escluso. Iniziano a proporsi alla collettività strade impensabili sino a pochi anni fa. Un'innovativa iniziativa come questa, nella quale si parla direttamente alle persone senza mediazioni, impiegando il linguaggio di tutti i giorni e la materialità della storia, ha portato così per la prima volta a comparire con decisione su tale mercato.

Costituisce il segno di una politica dei beni culturali di successo e che sta centrando i suoi obiettivi iniziali; infatti è stata progettata sulla valorizzazione insita nel processo di conoscenza, fondata sulla comunicazione, cercando di dare un contributo allo sviluppo delle comunità sia economico sia identitario. In altre parole, da una base obbligatoria di serietà scientifica e di pubblicazione-divulgazione delle ricerche, si è passati in interscambio continuo alla narrazione per tutti, svolta nel contesto e privata del linguaggio

<sup>10</sup> Trasmissioni Rai come *Bell'Italia*, *Superquark*, Tg1, Tg3, trasmissioni di La7 come *diMartedì*, quelle di RAI Storia per due volte, hanno raccontato l'Archeodromo, così come molte testate web e blog. Si segnala poi la recente venuta della Radio nazionale tedesca Bayerischer Rundfunk che ha passato oltre 2 ore all'Archeodromo intervistando i suoi abitanti. Alcuni esempi a seguire indicati attraverso link. Servizio su Rai1 *Superquark*, <<http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-d50edc98-a154-4d56-af640442827d23f.html#p=0>>. Servizio su La7, *diMartedì*, <<https://www.youtube.com/watch?v=LUeap4lbybw>>. Servizio su Rai3 *Bell'Italia*, <<https://www.youtube.com/watch?v=5Yrxld6voy0>>. Puntata di *Viva la Storia* (Rai Storia) su 'lavarsi nell'antichità'; dal minuto 6 e 38 servizio girato all'Archeodromo di Poggibonsi: <<http://www.raistoria.rai.it/articoli/viva-la-storia-lavarsi/31985/default.aspx>> (10/2019).

<sup>11</sup> <<http://archeologiamedievale.unisi.it/sami/premio-riccardo-francovich-2015-%E2%80%93-i-vincitori>> (10/2019).

<sup>12</sup> <<https://www.facebook.com/archeopb/>>; <<http://www.archeodromopoggibonsi.it/>>; <<https://www.youtube.com/channel/Ucn1JvzfRFlyo6aitzvOZXSA>> (10/2019).

gio scientifico; tentando di costituire un'attrattiva stabile per il pubblico locale con grande attenzione ai bambini e ai giovani, oltre che per il pubblico esterno al quale si tenta di far passare almeno una notte a Poggibonsi.

Cito al riguardo le recenti dichiarazioni di Fabio Carrozzino, assessore al Turismo: «Nei primi sette mesi del 2014 gli arrivi a Poggibonsi sono stati 24008, saliti a 25981 nello stesso periodo del 2015 con una variazione dell'8,22%. Le presenze invece sono passate da 63394 nel 2014 a 70122 nel 2015, con aumento del 10,61%. Cresce anche la presenza media che passa da 2,64 a 2,70». Poi prosegue: «centrale è l'Archeodromo, oggetto proprio in questi giorni di un nuovo lotto di lavori. È certamente una leva importante per una implementazione turistico culturale del nostro territorio. Ce lo dimostrano i riconoscimenti nazionali che ha ricevuto, e la grande capacità attrattiva di questo luogo»<sup>13</sup>. Al momento in cui sto rileggendo l'articolo nell'imminenza della sua pubblicazione, le cose sono ormai andate ancora meglio, con notevoli incrementi nelle percentuali sopra dichiarate e una presenza di gite scolastiche da tutta Italia che da due anni, solo per il periodo febbraio-maggio si attestano su gli oltre 7.200 studenti e centinaia di docenti.

A parer mio questi dati, pur ottimi, hanno ancora più valore di quanto possa sembrare, inserendosi in un quadro nazionale dei cosiddetti 'consumi culturali' tarato molto verso il basso e in stato di crisi a causa della carenza di interesse, più che la carenza di tempo o il costo del 'prodotto'; si pensi per esempio che solo il 30% degli italiani ha visitato un museo. Più in generale, il 34% degli europei ha una vita culturale ritenuta bassa secondo i criteri dell'eurobarometro, mentre la quota degli italiani sale negativamente al 49%.

Peraltro il settore culturale negli ultimi venti anni aveva visto una costante crescita della domanda e della fruizione da parte di residenti e turisti e, anche nei primi anni in cui si è manifestata la crisi economica internazionale, ha resistito meglio di altri ai contraccolpi della recessione. Ma, a partire dal 2012, sono comparsi chiari segnali negativi: le famiglie in difficoltà hanno contratto i loro consumi, anche quelli culturali; inoltre, molto importante nel nostro caso specifico, è diminuita la partecipazione a intrattenimenti legati alla cultura. Il 2013 poi si è chiuso con un quadro tutto in negativo: ben 39 italiani su cento, il 3,7% in più rispetto al 2012, non hanno partecipato a nessuna attività culturale, mentre visitano siti archeologici e monumenti solo il 21% dei cittadini. La cultura, dunque, coinvolge meno gli italiani e sembra perdere *appeal* anche rispetto ai visitatori stranieri del nostro Paese<sup>14</sup>.

Ma questa disamina dimostra anche un ulteriore aspetto che coinvolge il patrimonio e le sue risorse attrattive più in generale: se, come nel caso

<sup>13</sup> Tra i tanti si veda <<http://www.valdelsa.net/notizia/dati-positivi-sul-turismo-nei-primi-sette-mesi-del-2015-cresce-del-10->> (10/2019).

<sup>14</sup> De Biase 2014. Si veda inoltre l'inchiesta di Federculture: Cultura & Turismo Locomotiva del Paese, uscita nel febbraio 2014: <<http://www.formez.it/sites/default/files/ricerca-federculture-02.pdf>> (10/2019).



Archeodromo, si parla comprensibilmente alle persone si riesce di conseguenza a interessarle e farle divenire fruitrici di cultura. Questo, si badi bene, non significa svendere la dimensione della ricerca; significa invece riuscire a comunicarla a tutti. Rappresenta un atto di responsabilità sociale, senza farsi paralizzare dalle influenze di conservatorismo e del benaltrismo che si scatenano ad ogni proposta innovativa.

Ha ragione Giuliano Volpe quando scrive che il patrimonio deve essere pubblico, accessibile, comprensibile, a beneficio di tutti e fonte di economia, ricucendo il «divorzio tra cittadini e patrimonio», come se l'archeologo fosse detentore di chissà quale verità incomprensibile al prossimo. La visione settaria di un patrimonio appannaggio di una piccola élite di studiosi, costituisce una tra le maggiori cause di allontanamento delle persone dai consumi culturali; si deve dunque ripartire proprio dalla comunicazione di base, ripudiando l'idea dei musei, di aree archeologiche e parchi, come spazi in cui una 'casta sacerdotale' parla e agisce (Volpe 2015: 16).

Dunque, dobbiamo veramente farci capire da tutti e non esprimerci in un codice di cui tendenzialmente solo noi specialisti deteniamo il cifrario. Se riusciamo a parlare con i fatti e con chiarezza al pubblico, 'laicizzando' il patrimonio, vinceremo questa battaglia vitale; otterremo il coinvolgimento del cittadino e delle generazioni future, nell'apprezzare il patrimonio (che capiranno), nel tutelarlo e narrarlo (che percepiranno come bisogno), dal quale trarrà più benefici (dalla soddisfazione dei bisogni culturali sino al consumo stesso dei beni culturali che reclameranno proprio come bisogno).

Nel nostro caso, per ora, ce la stiamo facendo, perché si sono realizzate le seguenti condizioni:

- coinvolgimento della popolazione (a Poggibonsi tutti parlano del 'nostro' Archeodromo);
- crescita culturale con le nostre narrazioni e la nostra vocazione all'esperienza diretta e totale;
- nascita del senso del bene comune da tutelare e sviluppare;
- sviluppo, in senso positivo, di un sentimento e una coscienza identitaria;
- un bene vissuto da tutti e che richiama pubblico e turismo.

Come ha dichiarato il sindaco David Bussagli a Lecce al congresso SAMI, al momento di ritirare il premio Francovich «Noi investiamo in archeologia pubblica»: esternazione sorprendente per un amministratore italiano. Significa che qui si sta realizzando un esempio di quell'alleanza tra Amministrazione, chi fa ricerca, comunità e collettività e pubblico che potrà davvero traghettare il patrimonio al ruolo che gli compete.

## 6. Comunicare

La percezione dell'archeologia, dei suoi risultati e della loro comunicazione, si pone tra due estremi: la visione diffusa del nostro lavoro e

la considerazione che ormai si ha dei musei o dei luoghi di esposizione delle ricerche. Possiamo racchiudere tale concetto ricordando soprattutto due riflessioni.

Cornelius Holtorf, in *Archaeology is a Brand! The Meaning of Archaeology in Contemporary Popular Culture*, ha ben sviscerato come nella cultura popolare l'archeologia sia associata con l'avventura, la ricerca criminologica di indizi, le grandi scoperte se non le incredibili rivelazioni, la cura per le risorse minacciate. L'accento è posto sul 'fare' archeologia piuttosto che sui suoi risultati effettivi e l'*archeo-appeal* è rappresentato dagli archeologi 'eroi' (Holtorf 2007) (contrapposto, da noi, anche a 'coloro che bloccano i lavori'...).

Mentre Giuliano Volpe, nel suo blog, ha riportato, commentandolo più volte pubblicamente, il seguente passo: «Nell'udienza di mercoledì 9 settembre Papa Francesco ha detto, a proposito dell'accoglienza dei migranti: "Una Chiesa davvero secondo il Vangelo non può che avere la forma di una casa accogliente, con le porte aperte, sempre. Le chiese, le parrocchie, le istituzioni, con le porte chiuse non si devono chiamare chiese, si devono chiamare musei!"»<sup>15</sup>.

Si tratta di una situazione che deve farci riflettere sui nostri sbagli, poiché siamo percepiti in un mix di avventura (l'immaginario collettivo) e linguaggio esoterico da iniziati che pervade un patrimonio chiuso ai più<sup>16</sup>. Siamo stati incapaci di mostrare con chiarezza il nostro operato e quali sono, nonché quanto valgono, i risultati prodotti; soprattutto a cosa servono e dove possono portare. Non abbiamo davvero curato convenientemente la fase finale del nostro lavoro, la divulgazione/comunicazione; le università stesse sono impreparate in tal senso: materie simili non sono inserite nei piani di studi o, che io sappia, in laboratori o esercitazioni dedicate.

Da parte degli archeologi, soprattutto in accademia, c'è anche un atteggiamento diffuso di sottovalutazione di questo aspetto, dall'alto delle torri d'avorio della scienza: sì, insomma, la comunicazione è importante, ma la ricerca archeologica e le valorizzazioni di un sito archeologico sono ben altro; comunicare non ha certo il valore di uno scavo o della pubblicazione dei dati; e poi si può fare ricorso alle nuove tecnologie (così dette nuove...

<sup>15</sup> <[http://www.giulianovolpe.it/it/14/tenere\\_vivo\\_il\\_fuoco\\_e\\_non\\_adorare\\_le\\_ceneri/439/](http://www.giulianovolpe.it/it/14/tenere_vivo_il_fuoco_e_non_adorare_le_ceneri/439/)> (10/2019).

<sup>16</sup> Su questo tema si veda anche Manacorda 2014. «Come ha giustamente sottolineato Manacorda in tante occasioni di dibattito, presentando il suo libro *L'Italia agli Italiani*, ogni religione ha bisogno di una casta sacerdotale che svolga la funzione di connessione tra la sfera del sacro e i profani (cioè i cittadini), necessita di templi (i musei, i siti archeologici, i luoghi della cultura nei quali infatti si entra in religioso silenzio, non per buona educazione e rispetto degli altri, ma per "pregare"), si avvale di linguaggi esoterici e di riti. Da chi è composta tale casta? Evidentemente dagli specialisti, i funzionari, i soprintendenti e i professori universitari (e anche certi giornalisti specializzati), cioè da quanti si occupano per professione del patrimonio culturale, troppo spesso considerato una "proprietà privata"» (Volpe 2015: 110).

in realtà sono semplicemente le tecnologie) per contenuti suppletivi e immersivi, per ricostruzioni e quant'altro<sup>17</sup>.

È un'impostazione quanto mai errata e lascia a soggetti terzi, pur in un'anacronistica insoddisfazione e fiumi di critiche, il rapporto con il grande pubblico (... con la popolazione); privando oltretutto molti dei nostri laureati di opportunità lavorative possibili.

Al riguardo condivido una bella e sintetica disamina di Domenica Pate dalle pagine web di *Professione Archeologo*, in cui commentando la definizione dell'*History Communicator* fatta da Jason Steinhauer sottolinea: «i compiti del divulgatore storico secondo questa definizione, vanno oltre la divulgazione pura e semplice, quella che comunemente viaggia tramite le trasmissioni televisive, i libri, i blog. Essa coinvolge il grande pubblico e la cittadinanza, rompe quel muro che divide l'università dal resto del mondo, si rivolge alle istituzioni e non da ultimo alla politica per educare ed insegnare, prima di tutto, perché quello che per gli 'addetti ai lavori' è scontato, non lo è per tutti gli altri»; e conclude: «Se non siamo noi archeologi a fornire quella mediazione, chi lo farà?»<sup>18</sup>. Affermazione da completare con una frase di Umberto Broccoli ricordata pochi anni fa dall'Associazione Nazionale Piccoli Musei in calce a un seminario su *Linguaggio Accogliente*: «Linguaggio scientifico? Ma il linguaggio è uno solo: quello in grado di comunicare facendosi capire»<sup>19</sup>.

Queste, riassunte per citazioni in sequenza, sono anche le riflessioni fatte con il mio gruppo di lavoro sull'impronta da dare sin dalla fase progettuale all'Archeodromo. Farci capire, nel nostro caso, ha la valenza di parlare di archeologia, nello specifico di archeologia dell'alto medioevo, e della società nella quale si inseriva il villaggio ricostruito, spaziando dal micro dato (quello registrato nello scavo) al macro dato (*l'histoire événementielle*) in un'unica cornice: fornire la percezione di un'epoca. L'Archeodromo, perseguendo tale strada, è già in grado di catalizzare l'attenzione dei visitatori e vuole rappresentare una soluzione espositiva di forte impatto

<sup>17</sup> Si assiste in questi anni a una vera e propria deflagrazione di app, realtà aumentate, qr code e chi più ne ha più ne metta... Onestamente non vedo le persone fruirne più di tanto, tant'è che lo percepisco più come una moda e il voler essere 'come gli altri' più che una buona operazione di trasmissione dei contenuti. Ha ricordato molto simpaticamente (ma quanta verità nelle sue parole) Antonio De Martinis alla presentazione di Patrimonio al futuro, di Giuliano Volpe, il 16 dicembre del 2015 a Poggibonsi: «Ora le nuove tecnologie ci aiutano a rendere più carini e appetibili i contenuti; anche se c'è la mistica delle nuove tecnologie... si buttano i soldi... facciamo l'app... a parte noi siamo un paese arretrato da questo punto di vista rispetto al resto del mondo, per esempio i contadini lapponi che riescono a gestire via Internet la vendita di carne di renna mentre noi non sappiamo neanche andare sul sito dell'INPS per vedere bene qual è il nostro Pin e la nostra situazione contributiva». Si vedano <<https://www.youtube.com/watch?v=RUUTLNSXxyY>> e <[https://www.youtube.com/watch?v=N0PvD\\_fvFrY](https://www.youtube.com/watch?v=N0PvD_fvFrY)> (10/2019).

<sup>18</sup> <<http://www.professionearcheologo.it/archeologia-e-divulgazione-a-chi-tocca/>> (10/2019).

<sup>19</sup> Associazione Nazionale Piccoli Musei (APM) nel 2013 ha organizzato questo seminario con il semiologo Giampaolo Proni: <<http://www.accademiadellaccoglienza.it/>> (10/2019).

che consente di entrare fisicamente negli spazi di vita propri del periodo in oggetto e toccarne con mano le forme, le dimensioni e le caratteristiche sino alle atmosfere. Vogliamo narrare un contesto archeologico, traducendo anni di seri studi in modalità comprensibili a qualsiasi tipo di utenza attraverso la sua percezione.

La casa del signore e il suo rapporto con gli edifici intorno rendono subito chiaro il concetto di potere e ricchezza nell'alto medioevo rurale, con dimensioni più ampie dello spazio abitato e notevole articolazione degli ambienti, aree di conserva inserite al suo interno e all'esterno, maggiori risorse alimentari. Inoltre dentro e fuori la struttura gli archeologi in abito storico compiono lavori e 'vivono' momenti del quotidiano effettuando attività di *living history* e continuano in alcuni momenti quella sperimentazione che ha la sua punta nei periodi di ricostruzione degli edifici e delle infrastrutture.

Un utente che visita l'Archeodromo trova dunque archeologi-rievocatori, in abito storico, intenti a dissodare la terra con repliche di aratri e strumenti agricoli ricostruiti attraverso lo studio di reperti archeologici e iconografie dell'epoca di riferimento, vede un fabbro, sporco di fuliggine, azionare un mantice a mano per insufflare aria nella forgia e martellare una barra di ferro fino a realizzare una lama di coltello del tutto simile a quelle ritrovate negli strati altomedievali dello scavo; vede donne intorno al focolare che preparano focacce utilizzando dei testi o cucinando zuppe in olle come succedeva, negli stessi luoghi, più di mille anni fa e tanto altro. Non solo; il visitatore, può 'disturbare' i ricostruttori per chiedere loro informazioni sulle attività svolte o addirittura provare lui stesso a usare gli strumenti e ripeterne i gesti.

Inoltre all'attività artigianale e ricostruttiva si affianca, completandola, quella legata alla narrazione. Lo *storytelling* è così per noi l'elemento fondamentale da collegare alla ricostruzione completandone il potenziale espositivo; un mezzo per ritrarre eventi reali o fittizi attraverso parole, immagini, suoni, gestualità; una forma di comunicazione efficace, coinvolgendo contenuti, emozioni, intenzionalità e contesti. Narrare storie, se fondate su contenuti seri, è il miglior modo per trasferire conoscenza ed esperienza<sup>20</sup>.

Prima di approfondire questo aspetto, mi interessa sottolineare ancora come gli operatori svolgono archeologia sperimentale a pieno titolo. Tanto nel momento ricostruttivo nel quale si falsificano le ipotesi sull'aspetto e la

<sup>20</sup> Su tale concetto e i pericoli ad esso associati si veda Viceconte 2010. Exarc, per esempio, come segnalato costituisce il punto di riferimento assoluto per approfondire e declinare il tema degli open air museum in relazione alle diverse cronologie, pone molta attenzione alle tematiche dello storytelling e del più moderno reenactment, dove rappresentazione-narrazione e archeologia sperimentale si fondono alla perfezione. Sezione del sito dedicata proprio allo storytelling come mezzo di valorizzazione: <<http://exarc.net/manuals/1-storytelling-introduction>> e pagine a seguire.

tecnica delle capanne, nel vedere se quel tipo di elevato regge e apportare eventuali correttivi, capire se il sistema di tiraggio del focolare e lo smaltimento dei fumi è stato ben compreso o meno ecc. Quanto nella riproposizione di attività produttive per le quali comprendere la tecnica e come ottenere dei risultati: dal ciclo di produzione del ferro a quello della tintura o del cuoio sino alla produzione di vaghi di collana in pasta vitrea (peraltro più volte fallito in quest'ultimo caso) e tanto altro; dietro la necessità di conoscere le proprietà delle erbe, sia a scopo curativo sia per tingere le stoffe, stiamo inoltre cercando di ricostruire un orto sperimentale.

Le precisazioni sono dovute e da questo punto di vista io sono probabilmente in contrasto con i puritani dell'archeologia sperimentale *tout court*, attenti a conservare un marchio esclusivo ed esclusivista di scientificità, nella convinzione rigorosa che il fine dell'Archeologia Sperimentale è «affinare gli strumenti di interpretazione del dato archeologico, non quello di costruire repliche di oggetti del passato» (Comis 2014: 9). Credo infatti che la vasta attività ricostruttiva legata ai mestieri antichi, nella quale in molti casi, i *reenactors* svolgono sperimentazioni in piena regola e sanno fornire risposte, disturbi molto e sia percepito come un'invasione di campo; a parer mio snobbisticamente si mettono quindi i puntini sulle i prendendo le distanze.

Questo è lo stesso principio di quel conservatorismo scientifico e da vestali della cultura che ha portato in assoluto al già citato 'divorzio' con il pubblico; lo stesso atteggiamento che si ha verso la divulgazione. Alcuni tentativi di avvicinamento sono stati ben illustrati di recente da Laura Comis, individuando proprio nei Musei Archeologici all'Aperto il luogo cruciale per la risoluzione della frattura; un suo passaggio mostra comunque le due diverse posizioni e il sentimento di superiorità della sperimentazione 'dura':

la maggior parte delle attività che in essi hanno luogo ricadono negli ambiti della divulgazione e del turismo, benché si continui ad utilizzare in modo improprio il termine 'archeologia sperimentale'. La frattura rischia di creare uno iato tra la divulgazione e turismo da una parte e la ricerca dall'altra, anche perché quest'ultima reclama, a ragione, l'esclusività dell'utilizzo del termine per salvaguardare il metodo e il conseguente contributo scientifico (Comis 2014: 9).

Divulgazione e turismo non sono cose di poco conto; costituiscono invece alcuni degli elementi fondamentali di una disciplina che, lo ripeto, deve conquistarsi il proprio ruolo sociale su vari fronti se non vuole ridursi a un esercizio di stile per pochi eletti. Se i *reenactors* funzionano tra gli elementi trainanti in tali direzioni, non vedo perché non debbano essere parte integrante del processo di valorizzazione e divulgazione. Credo pertanto che l'archeologia sperimentale debba tenere un atteggiamento consono

all'evoluzione dei tempi e abbandonare il suo conservatorismo (che può essere inteso anche come una mal interpretata rendita di posizione) e ben vengano quei ricostruttori e rievocatori che svolgono ottime operazioni di archeologia sperimentale anche se non sono protetti dall'appartenenza alla comunità scientifica<sup>21</sup>. Apertura e inclusivismo non chiusura: sfruttare nel migliore dei modi tutte le forze possibili per comunicare<sup>22</sup>.

Vero è che certe diffidenze possono trovare la loro ragione nella natura del mondo del *reenactment*, dove si osserva un po' di tutto e, particolarmente in Italia, pecca spesso di presunzione senza ricercare un proficuo confronto con il mondo accademico o museale; che non tutti hanno le qualità per svolgere sperimentazioni ben fatte, nei protocolli richiesti e «l'eventuale sperimentazione effettuata non viene divulgata alla comunità scientifica ma al contrario viene tesaurizzata secondo logiche di "mercato" che non tengono in giusto conto il valore scientifico, culturale e sociale» (Comis 2014: 14).

Di conseguenza la frattura non ha una sola causa e nei casi peggiori accade di assistere alla trasmissione di falsa o scarsa conoscenza, talvolta all'azione di veri e propri 'ciarlatani' che esibiscono accozzaglie di riproduzioni comprate sul mercato e spacciate come frutto di sperimentazione.

Nei casi migliori si tratta però di appassionati che scelgono di passare quasi tutto il loro tempo libero nel costruire abiti e attrezzature, specializzarsi in attività guerriere e/o artigianali; aspirando a essere inappuntabili nella produzione di indumenti o di attrezzi e oggetti o di armi, nel tentativo di comportarsi e ripetere gesti antichi; un'attività che richiede studio ed applicazione, ore ed ore passate in biblioteca ad aggiornarsi e 'sul campo' a sperimentare.

Stanno poi nascendo in questi ultimi anni gruppi con esponenti che svolgono o escono da studi universitari legati all'archeologia o ai beni culturali, innalzando il livello e le motivazioni alla base del loro lavoro. Queste due componenti, connotate da grande serietà, rappresentano una crescita del rievocatore-ricostruttore ed alcune realtà stanno ulteriormente evolvendosi cercando un rapporto sinergico e corretto con le istituzioni. Soprattutto nella nuova frontiera della rievocazione italiana, quella cioè dell'alto medioevo, in crescita vertiginosa, pur con dozzinalità diffuse (ti-

<sup>21</sup> Tra i tanti esempi che potrei fare, indico un gruppo tedesco-svizzero che mi affascina molto, rappresentando un vero e proprio museo vivente e con capacità comunicative di gran livello: Hedningar – Europa zur Merowingerzeit – Bavarian, Alamanni, Thuringian and Frank museum standard living history group AD 480 – 750. <<http://hedningar.com/index.php>> e <<https://www.facebook.com/hedningar/?pnref=lhc>> (10/2019).

<sup>22</sup> Un ulteriore esempio di grandi *reenactors* attivi nel gestire un Open Air Museum e nello svolgere archeologia sperimentale di livello altissimo si osserva nel caso del progetto *Bajuwarenhof Kirchheim* in collaborazione con l'Università di Monaco. Si vedano: <<http://bajuwarenhof.de>> e <<https://www.facebook.com/Bajuwarenhof-Kirchheim-eV-Förderverein-379854825424885/timeline>> (10/2019).

pico del successo iniziale di un periodo da rievocare), emergono così alcuni gruppi per il percorso di qualità svolto, in rapporto-intercambio con chi fa della ricerca il proprio mestiere e atto a garantire quanto ricostruito<sup>23</sup>. In casi del genere, con punte di eccellenza sorprendenti<sup>24</sup>, i *reenactors* fondano il proprio lavoro su quel rigore quasi maniacale, benché necessario, affinché ricostruzione e rievocazione diventino davvero mezzi per potenziare la conoscenza e l'amore per il patrimonio del grande pubblico, toccando con mano la narrazione di storie<sup>25</sup>.

All'Archeodromo abbiamo poi segnato un'ulteriore evoluzione: qui è il gruppo dei sette archeologi che vi lavorano ad essersi specializzato in un

<sup>23</sup> Cito come esempio il gruppo cividalese di La Fara in collaborazione ormai stabile con il Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, il più completo sui Longobardi. Si confrontano con i corredi delle tombe qui conservati, analizzandoli e ricostruendoli, realizzando vestiti secondo i dati disponibili sui tessuti antichi e lavorando sia per le scuole sia per i visitatori del museo. Rievocatori dunque preparati, che studiano e fanno ricerca, intenti a spiegare in abito storico e sperimentare in diretta attività fabbrili, sartoria, falegnameria, recitando a memoria la *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono e tanto altro. Inoltre da tre anni organizzano uno dei più seri raduni rievocativi medievali (Anno Domini 568) con le relazioni di archeologi sui temi scelti per l'edizione e un campo ricostruttivo di livello didattico altissimo dove sono presenti i migliori gruppi europei in un confronto continuo con i ricercatori. Si vedano: <<http://www.lafara.eu>> e <<https://www.facebook.com/groups/109666079052962/?fref=ts>> (10/2019). Si veda per l'accuratezza delle ricostruzioni (conseguenti a sperimentazione) come esempio il longobardo di censo medio alto, riferito in particolare alla sepoltura n°18 della necropoli di Santo Stefano in Pertica-Cividale del Friuli: <<https://www.facebook.com/410373475784794/photos/ms.c.ejwztNsNA1EIA9GOI4G039jgb18Ho1sBGCZxvbUiB~;W5VxL8syvii1nEKM0nOfAsq2ud8laSz67QGaPQp4pu~;f2Z52nteqzKWFNjtT10Q~;u2H~;gvoHnQom4g~.bps.a.545526432269497.1073741831.410373475784794/545526628936144/?type=3&theater>> (10/2019).

<sup>24</sup> Cito per tutti il caso del lavoro di sperimentazione e ricostruzione svolto da Irene Barbina del gruppo La Fara sulle tracce dei tessuti rinvenuti all'interno della tomba 40 della necropoli della Ferrovia e le nuove conoscenze alle quali ha portato. Lavoro presentato al museo di Cividale nel giugno 2015 del quale si attende la pubblicazione; altre ricostruzioni di Irene Barbina, insieme al gruppo di appartenenza, possono essere osservate al seguente link (longobarda di censo medio alto, sepoltura n°1 della necropoli di Gallo-Cividale del Friuli): <[https://www.facebook.com/410373475784794/photos/ms.c.eJw9zdENwEAIAtCNGIHxcP~;Fmpy1ny~\\_AkmlleIzKkPjYfXiOuONcdYKw9d5Gd3JjrYvU9f~\\_PNxruff2X7YuDvvez~;zBRE4IDk~.bps.a.554025974752876.1073741832.410373475784794/554026388086168/?type=3&theater](https://www.facebook.com/410373475784794/photos/ms.c.eJw9zdENwEAIAtCNGIHxcP~;Fmpy1ny~_AkmlleIzKkPjYfXiOuONcdYKw9d5Gd3JjrYvU9f~_PNxruff2X7YuDvvez~;zBRE4IDk~.bps.a.554025974752876.1073741832.410373475784794/554026388086168/?type=3&theater)> (10/2019). Ed è meritevole di segnalazione l'originale sforzo di Diego Giulietti, con il gruppo Winileod, nel ricostruire strumenti musicali tra VI-IX secolo e sperimentare melodie: <<https://www.facebook.com/Winileod/?fref=ts>>; uno dei pezzi prodotti è ascoltabile al seguente link: <<https://www.facebook.com/Winileod/videos/1626069250960053/>> (10/2019).

<sup>25</sup> Un'evoluzione che il rievocatore-ricostruttore dovrà tendere ad avere se vuole sdoganarsi partecipando anche a politiche di valorizzazione dei beni culturali come da un po' di tempo inizia a chiedere: ciò necessita di vera preparazione e conoscenza, duro lavoro. Si vedano al riguardo i video sull'incontro ferrarese del 23 novembre 2014 – Dibattito sul tema *Le nuove sfide della rievocazione storica: dall'arena del Colosseo alla storia di Ferrara – Confronto su tendenze, limiti, potenzialità e aspirazioni del reenacting* (proposto da CERS, Estrela e moroventi.com), al quale hanno preso parte Daniele Manacorda (Università degli Studi "Roma Tre") Valentino Nizzo (allora della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna). Ha moderato Simona Sanchirico (direttore editoriale del mensile archeologico Forma Urbis - Fondazione Dià Cultura): <[https://www.youtube.com/watch?v=X8YFXIntIGs&list=PLR4zD6vGQy\\_sx\\_GGBOZMghcB\\_cSYjgt-IY](https://www.youtube.com/watch?v=X8YFXIntIGs&list=PLR4zD6vGQy_sx_GGBOZMghcB_cSYjgt-IY)> (10/2019).

quadro di attività che spazia dall'archeologia sperimentale alla ricostruzione e alla rievocazione, svolte anche all'interno della stessa occasione; consci dell'importanza di animare correttamente gli edifici ricostruiti affinché non costituiscano una sorta di afasico plastico in scala reale. Non solo, ma abbiamo aperto a quei gruppi di qualità che intendono collaborare e con essi scambiano esperienze e informazioni tratte proprio dalla sperimentazione, oltre che lavorare insieme sul pubblico.

Quindi a Poggibonsi non perseguiamo solo la ricostruzione e le repliche di edifici, bensì interpretiamo l'esperienza Archeodromo come un luogo di scambio, dove si ha contatto con la concretezza della storia, vivendola, sperimentando e sperimentandosi, divertendosi, imparando. È un'operazione di Archeologia Pubblica, quindi aperta a tutti, in cui catalizziamo l'attenzione dei visitatori riprendendo al contempo molti dei concetti presenti nella sede espositiva principale presso il Cassero della Fortezza.

L'impresa risulta piuttosto complessa e va articolata calibrando le tipologie di attività e di azioni. Per tali motivi gli archeologi interpretano anche dei ruoli narrativi seguendo le tecniche dello *storytelling*. Ci proponiamo infatti come nuova realtà museale, dedicata sia all'archeologia sperimentale sia allo *storytelling* e alla *living history*, in cui i ricostruttori si impegnano nel ridare vita ad un contesto di scavo; vuole essere una forma di fruizione e di immersione nella materialità da parte del grande pubblico, costituendo un mezzo per educare all'archeologia e a ciò che sa ricostruire e raccontare, alla storia di un luogo e del territorio circostante, a un preciso lasso cronologico.

Le nostre operazioni di *storytelling* raccontano uno scenario credibile ma probabilmente mai avvenuto, dandoci modo di parlare delle storie ricostruibili per questa area geografica e dell'alto medio evo a tutto tondo. Eventi di per sé immaginari, ambientati in una location attestata archeologicamente, che fa fare al pubblico presente un'esperienza conoscitiva all'interno di un unico racconto; propone sia la realtà del contesto in cui operiamo (dati provenienti dallo scavo), sia la vita ed i rapporti gerarchici in essere (informazioni elaborate), sia grandi fatti di sfondo sia vicende locali. Tutto ciò operando anche nell'archeologia sperimentale e mettendo 'in scena' il lavoro quotidiano, quindi con una serie ulteriori di informazioni e attenzione alla didattica per tutti. Attività in corso di svolgimento mentre avvengono gli atti narrativi o le storie che rappresentiamo ed attraverso le quali si fabbricano strumenti da usare ed abiti che poi indossiamo.

Un esempio pratico di uno degli eventi tenuti, un funerale, fa forse meglio capire cosa realizziamo e su quali basi. Gli aspetti inerenti usi funebri, le 'interferenze' tra ritualità cristiana e quella ancora in atto di origine pagana e tradizionale, lo svolgimento, si sono basati sulla letteratura esistente. I personaggi interpretati, invece, hanno basato il loro agire ed i loro racconti, nonché i dialoghi, sulla base della stratificazione sociale compresa dallo scavo e sulle informazioni concernenti patologie, alimentazione o segni delle attività svolte che l'analisi paleopatologica degli scheletri inda-



gati negli anni ci ha fornito. Ecco quindi come lo *storytelling* non riproduce nella rievocazione un fatto realmente accaduto, bensì una storia ipotetica e mai avvenuta ma fondata su dati certi<sup>26</sup>.

Ciò che proponiamo è anche una nuova dimensione del rievocatore-ricostruttore e narratore molto vicina a quelle europee già consolidate e forse, più avanzata per determinate ragioni: dall'unità di intenti tra amministrazione pubblica, archeologi e popolazione, dalla serietà di trattamento riservato al dato scientifico nella sua comunicazione, al fatto che al centro dell'intero processo (dalla ricostruzione alla narrazione) si pongono gli archeologi.

## 7. Conclusioni

Queste pagine hanno riguardato l'esperienza svolta in poco più di un anno. Sono molto soddisfatto dei primi risultati e degli scenari che si stanno delineando anche se l'attività è solo all'inizio.

Il modo di lavorare impostato, con massima trasparenza di tutto ciò che realizziamo (dalle ricostruzioni, alle sperimentazioni sino alle giornate dedicate a eventi), ha portato ad alcune reazioni in positivo ma anche in negativo. Del resto, come avviene quando si percorrono nuove strade, fuori dai canoni comunemente noti e accettati soprattutto a livello accademico.

In positivo cito, tra i tanti, la scossa che ha sicuramente dato al mondo del *reenactment* italiano e i rapporti di scambio e confronto stabilizzatisi; la grande attenzione dei media nazionali, non prestata ad altri contesti simili, che mi fa capire come proprio il modo di far vivere, comunicando, l'Archeodromo sia una scelta vincente e innovativa; il senso di appartenenza nato quasi da subito nell'intera comunità poggibonsese dagli amministratori al cittadino comune; il flusso di visitatori provenienti anche da altre regioni oltre il turismo estero che se sosta a Poggibonsi sale al villaggio ricostruito. Infine la volontà ferrea del Comune di trovare risorse per completare il progetto complessivo.

In negativo vedo soprattutto la difficoltà a livello accademico a far capire a tutti la serietà assoluta di un'operazione del genere, in cui io stesso metto la faccia e non esito a 'sporcarci le mani' vestendomi in abito storico, partecipando attivamente alle sperimentazioni e allo *storytelling*. Certo, si parla tanto di valorizzazione e di comunicazione da rinnovare; ma appena inizi a muoverti su canoni decisamente internazionali e poco percorsi da noi, i conti non tornano più<sup>27</sup>. Reazioni di stampo benaltrista le avevo

<sup>26</sup> Esempi di *storytelling* svolti all'Archeodromo: <[https://www.youtube.com/watch?v=Mvj2-jvH\\_PU](https://www.youtube.com/watch?v=Mvj2-jvH_PU)>, <<https://www.youtube.com/watch?v=vCTewAJgPbY>>, <<https://www.youtube.com/watch?v=3fjbp3Lg6w>> (10/2019).

<sup>27</sup> Si corre il rischio, talvolta tangibile, di essere additati per mancanza di serietà scientifica se non di comportamento non consono all'accademia.

messe in conto, così come l'essere definito costruttore di un archeoparco, dizione spregiativa e molto riduttiva per ciò che facciamo e siamo.

Il pericolo dell'Archeoparco, proprio sulle basi descritte in queste pagine, viene senza dubbio evitato; la deontologia ce lo vieta ed anche di recente questo gruppo ha rifiutato, per serietà, un'offerta economica non disdicevole nella sua entità, per ricostruire un piccolo villaggio altomedievale immaginario in una zona del territorio senese. È invece stato dato inizio ad attività formative in quella che a nostro modo di vedere costituisce la giusta via per affrontare la ricostruzione, la sperimentazione e la divulgazione dei risultati in contesti come l'Archeodromo, ma anche in aree archeologiche e musei. A maggio si è tenuta così la prima edizione di una *summer school* settimanale con docenze di archeologi, ricostruttori di qualità nonché tecnici della comunicazione. Esperienza che ripeteremo, così come andrà avanti il lavoro in corso nelle e con le scuole. Continueremo a percorrere la strada intrapresa, convinti sul carattere vincente del riuscire a parlare per davvero alle persone e della qualità delle situazioni immersive.

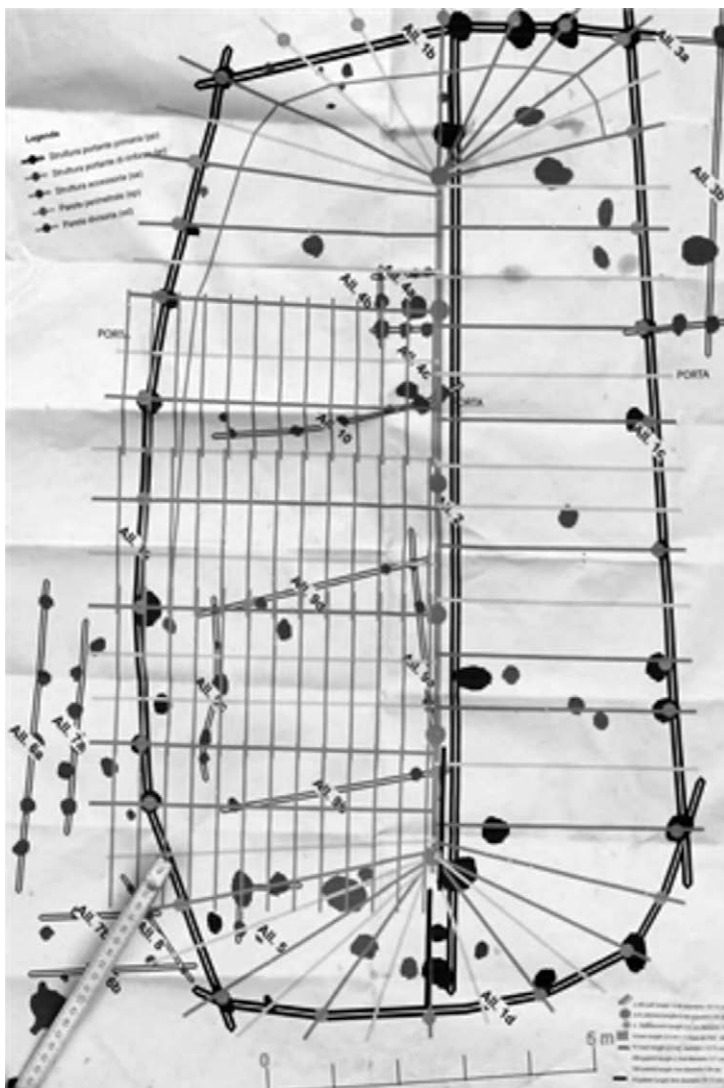
Figura 1 – La fortezza Medicea di Poggio Imperiale.



Figura 2 – Tavola che fa parte degli allegati progettuali dell'Archeodromo.



Figura 3 – Pianta di lavoro con ipotesi impiegata durante la costruzione della longhouse.



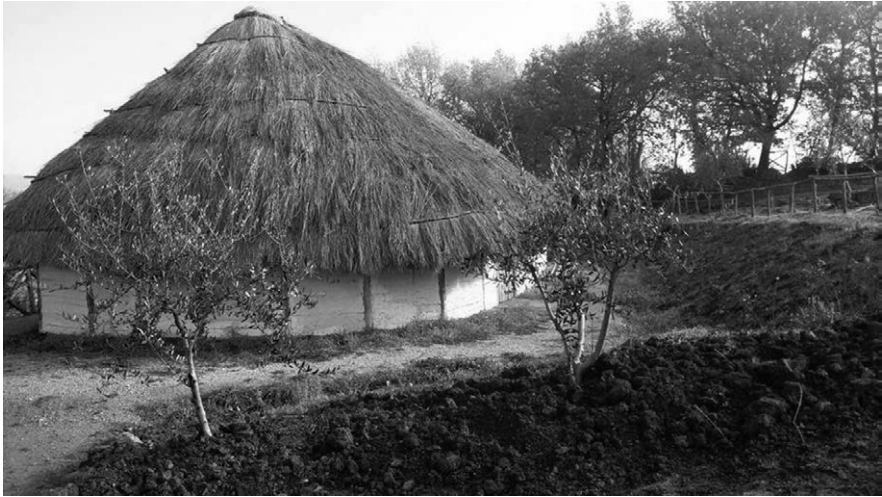
*Figura 4 – Archeodromo; lavori in corso dicembre 2015.*



*Figura 5 – Longhouse, area ortiva e cumulo di concio per concimare.*



*Figura 6 – Longhouse dopo la recente piantumazione di olivi.*



*Figura 7 – Le nuove strutture in corso di conclusione.*



Figura 8 – Capanna 1 in corso di rifinitura.



Figura 9 – Indicazioni stradali dell'Archeodromo.



*Figura 10 – Reenactors in abito storico.*

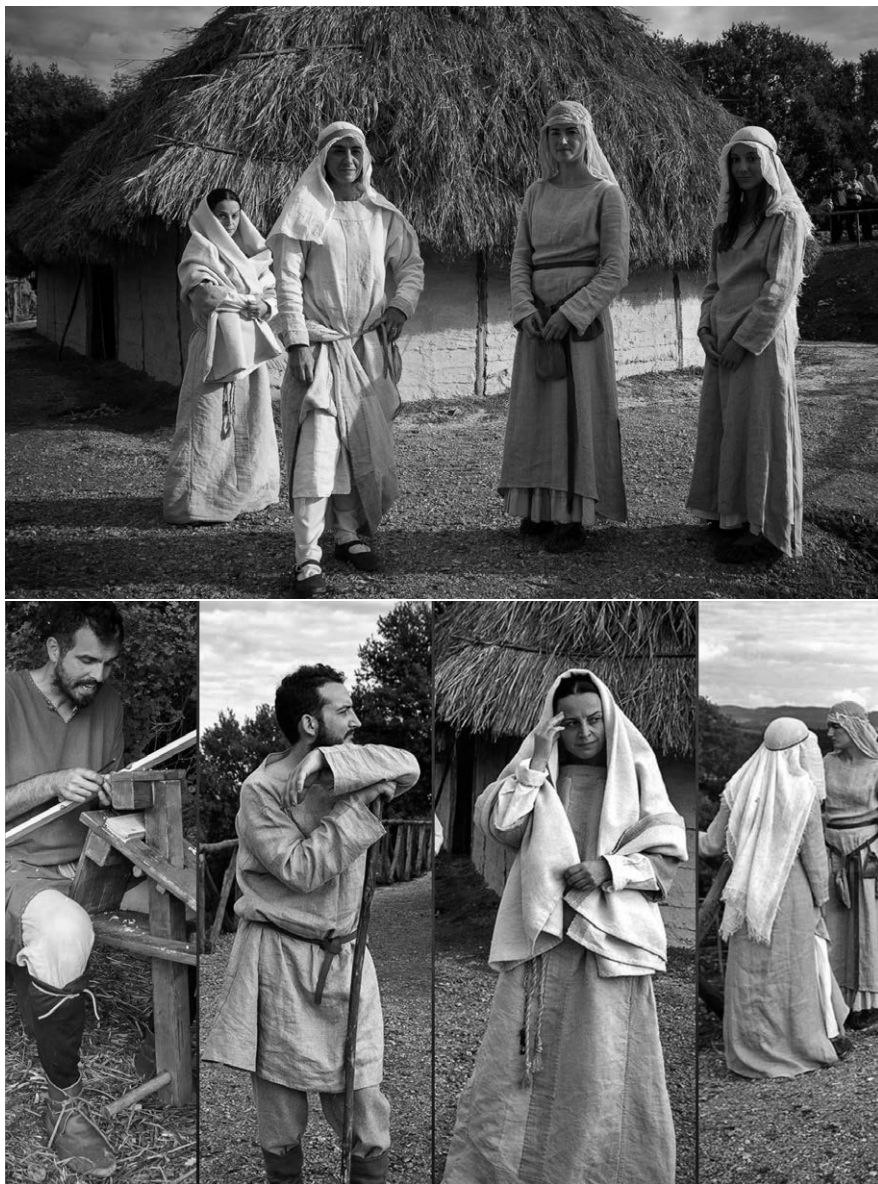




Figura 11 – Momenti di vita nell'Archeodromo.



Figura 12 - L'Archeodromo nel 2020.



### Riferimenti bibliografici

- Ascherson N. 2004, *Archaeology and the British Media*, in N. Merriman (ed.), *Public Archaeology*, Routledge, London and New York, pp.45-58.
- Bonacchi C. 2014, *Understanding the Public Experience of Archaeology in the UK and Italy: a Call for a Sociological Movement in Public Archaeology*, «European Journal of Post-Classical Archaeologies», 4, pp. 333-356.
- Comis L. 2014, *Re-enactment, living history: rapporti con l'archeologia sperimentale e i Musei Archeologici all'Aperto*, in F. Lenzi, S. Parisini (a cura di), *Rivivere e comunicare il passato. Il contributo della rievocazione dell'evo antico al marketing museale e territoriale*, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 7-16, Bologna.
- De Biase F. (a cura di) 2014, *I pubblici della cultura. Audience development, audience engagement*, Pubblico, professioni e luoghi della cultura, FrancoAngeli, Milano.
- Francovich R., Valenti M. (eds), 2005. *Archeologia dei paesaggi medievali. Relazione progetto (2000-2004)*, Firenze, All'Insegna del Giglio s.a.s.
- (a cura di) 2007, *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio lo scavo il parco*, Silvana Editoriale, Milano.
- Holtorf C. 2007, *Archaeology is a Brand! The Meaning of Archaeology in Contemporary Popular Culture*, Archaeopress, Oxford.
- Manacorda D. 2014, *L'Italia agli Italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari.
- Moshenska G., Thornton A. 2010, *Public Archaeology Interviews Neal Ascherson*, «Public Archaeology», IX (3), August, pp. 153-165.

- Paardekooper R. 2012, *The Value of an Archaeological Open-Air Museum is in its Use. Understanding Archaeological Open-Air Museums and their Visitors*, Leiden.
- Parrello M.C., Rizzo M.S. (a cura di) 2014, *Archeologia Pubblica al tempo della crisi, Atti delle Giornate gregoriane, VII Edizione (29-30 novembre 2013)*, Edipuglia, Bari.
- Pugliese L. 2015, *Archeologia pubblica in tempo reale*, in P. Arthur, M.L. Imperiale (a cura di), *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Lecce, 9-12 settembre 2015) – Volume 1*, Firenze, pp. 82-84.
- Valenti M. (a cura di) 1996, *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra. I. Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994*, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- 2012, *La "live excavation"*, in F. Redi, A. Forgione (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. L'Aquila, 12-15 settembre 2012*, Firenze, pp. 48-51.
  - 2014, *L'Archeologia come servizio (attraverso l'uso degli strumenti informatici)*, «Archeologia Medievale», XLI, pp. 127-140.
  - 2015a, *Progetto Archeodromo di Poggibonsi (SI), Materialità della storia e storytelling*, in P. Arthur, M.L. Imperiale (a cura di), *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Lecce, 9-12 settembre 2015) – Volume 1*, Lecce, Firenze, pp. 103-107.
  - 2015b, *L'Alto Medioevo tra Val di Merse e Valdelsa: una prospettiva archeologica*, in D. Balestracci (a cura di), *Monteriggioniottocento 1214-2014, Atti del Convegno, Abbazia a Isola ottobre 2014*, Siena, pp. 23-46.
- Vannini G., Nucciotti M., Bonacchi C. 2014, *Archeologia Pubblica e Archeologia Medievale*, «Archeologia Medievale», n.s., pp. 183-195.
- Viceconte E. 2010, *Contar Storie*, «Persone e Conoscenze», 54, pp. 28-31.
- Volpe G. 2015, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Verona.



ARCHEOLOGIA E SVILUPPO  
DEL TERRITORIO



M. Nucciotti

## Archeologia Pubblica, distretti turistici e 'nuove storie' rurali

Dal titolo di questo contributo, e dal suo riferimento alla 'nuova storia', un lettore giustamente rigoroso potrebbe attendersi un'esposizione teorica della relazione fra i tre termini in questione, ovvero turismo, territorio e, appunto, la 'nuova storia', nell'accezione di *corpus* di riflessioni compiute, dal 1929 a oggi, entro e attorno alla rivista francese «Les Annales». Per ragioni di spazio e di intenzione, tuttavia, questo intervento non risponde completamente a tale aspettativa. Certo le 'nuove storie' del titolo si ricollegano evidentemente all'esperienza transalpina, sia in quanto studi che introducono novità nella conoscenza del passato, cioè significativamente innovativi rispetto a quanto noto in precedenza, sia soprattutto in quanto la ricerca storica-archeologica a cui si fa riferimento è stata condotta a partire da quei «nouveaux chantiers de recherches» che Jacques Le Goff e Pierre Nora avevano in sostanza individuato nel 1974. In questa sede, tuttavia, tali presupposti teorici, pur presenti, resteranno in genere sullo sfondo dei prodotti di archeologia pubblica che costituiscono il vero oggetto della discussione, ovvero i distretti turistici rurali.

I casi studio presentati si riferiscono ai distretti turistici progettati e parzialmente già realizzati dalla Cattedra di archeologia medievale dell'università di Firenze rispettivamente a Petra e Shawbak, in Giordania, e sul monte Amiata, nella Maremma toscana. Le attività di archeologia pubblica avviate nel 2006 su entrambe le aree, pur caratterizzate da obiettivi e metodologie comuni, hanno infatti indirizzato il gruppo di ricerca a sviluppare prodotti significativamente differenziati nei due contesti, permettendo di testare l'approccio archeologico-pubblico in ambiti apparentemente distanti, quali ad esempio il *master planning* e la produzione di arte pubblica contemporanea (Nucciotti 2016: 93).

La progettazione dei distretti turistici ha incluso azioni nei tre settori chiave della comunicazione, dell'economia e delle politiche dell'ar-

cheologia (Vannini 2011a, Vannini, Nucciotti, Bonacchi 2014), con l'obiettivo di contribuire allo sviluppo socio-culturale ed economico nelle aree di intervento; anche al fine di rendere evidente alle comunità residenti e ai portatori di interesse il potenziale 'socio-economicamente rigenerativo' dell'investimento in archeologia (pubblica) per le aree rurali euro-mediterranee.

### **I. L'approccio progettuale: un'archeologia pubblica dell'archeologia leggera**

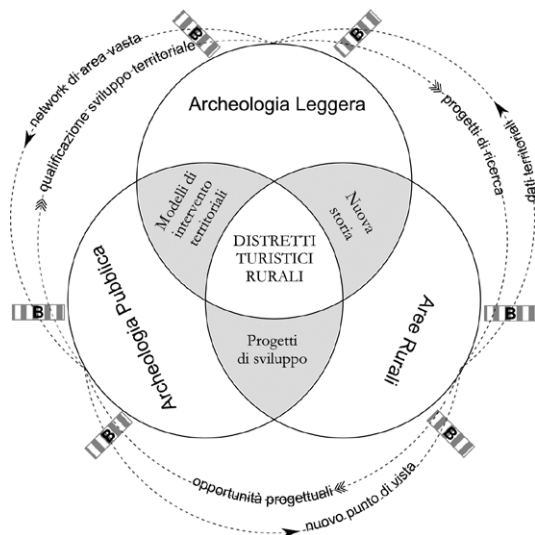
Pur tra realtà tanto distanti, dal punto di vista geografico e culturale, quali la fascia predesertica araba e la verdeggiante montagna amiatina, possono esistere analogie storiche e, ancor più facilmente, si possono condividere metodologie di ricerca. Una prima caratteristica in comune ai due distretti è data infatti dalla relazione (istituita a livello progettuale) tra sviluppo turistico territoriale e valorizzazione degli studi di archeologia leggera sulle società feudali mediterranee. Tratti salienti, entrambi, della scuola archeologica medievistica fiorentina e delle ricerche dirette e promosse da Guido Vannini a partire dagli anni '90 (Vannini *et al.* 2003). Il secondo punto di contatto tra l'esperienza in Giordania e quella toscana è che, in entrambi i casi, il gruppo di lavoro che ha condotto la ricerca archeologica è anche autore della progettazione pubblica dei distretti. La terza analogia è infine costituita dalla natura territoriale e rurale-medievale sia delle ricerche, sia dei relativi distretti turistici.

L'approccio progettuale ha teso a creare un tessuto connettivo forte fra i tre aspetti (archeologia leggera, archeologia pubblica e mondo rurale – Fig. 1) che permettesse la circolazione di informazioni e competenze attraverso un flusso integrato di *input/output* in cui attori della ricerca, beneficiari diretti (comunità residenti e comunità turistiche) e portatori di interesse potessero essere coinvolti e rappresentati. Il flusso di energia all'interno del sistema è stato quindi considerato un elemento strategico in sé e analizzato, anche con strumenti di *lean thinking* (Womack, Jones 1996), al fine di rimuovere o mitigare le maggiori barriere. Schematizzando, con riferimento ai principali flussi e alle principali barriere individuate nei due progetti di distretto turistico (Fig. 1), possiamo considerare archeologia leggera, archeologia pubblica e mondo rurale come macro aree di competenza, all'interno delle quali sono presenti beni materiali, persone e conoscenze. Rappresentano prodotti di primo livello (quelli che il progetto di distretto turistico deve realizzare prioritariamente per sviluppare i prodotti finali), ovvero aree di intersezione/interazione tra le macro aree di competenza: i modelli di intervento territoriali (competenze integrate di archeologia leggera e pubblica), le 'nuove storie' territoriali (risultato dell'interazione tra archeologia leggera e aree rurali) e i progetti di sviluppo locale e regionale (unendo competenze di archeologia pubblica e sistema istituzionale e produttivo ru-



rale<sup>1</sup>). L'interazione strutturata dei prodotti di primo livello consente infine la realizzazione dei distretti turistici rurali, prodotto finale del progetto.

Figura 1 – Distretti turistici rurali: schema logico di progetto.



## 2. Le 'nuove storie' territoriali

Al centro dell'azione di progetto si collocano le 'nuove storie', ovvero, nei casi considerati, il prodotto dell'attività di ricerca scientifica di archeologia leggera sulle aree rurali investigate. In questa prospettiva le azioni di archeologia pubblica hanno teso a valorizzare i risultati di due progetti di ricerca della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze (rispettivamente: *Petra medievale: archeologia dell'insediamento crociato-ayyubide in Transgiordania*, attivo dal 1986<sup>2</sup>; *Produzione edilizia e gestione del potere nell'Amiata medievale*, attivo dal 2001<sup>3</sup>) a favore delle comunità residenti e dei segmenti di pubblico potenzialmente interessati al turismo culturale-rurale.

<sup>1</sup> In riferimento ai casi studio presentati ci si è valse di progetti di sviluppo, sia nel quadro dei finanziamenti EU (IC Leader Plus Cooperazione Internazionale 2006-2008 "Colleganze"; EC Enpi Ciudad 2009-2012 "Liaisons for Growth"), sia in ambito regionale (Regione Toscana – PIC 2007-2013 "Centro di documentazione sul paesaggio medievale del Monte Amiata"), sia cofinanziati da donatori privati (Ente Cassa di Risparmio di Firenze, Opera Laboratori Fiorentini spa 2006-2009 "Mostra internazionale *Da Petra a Shawbak, archeologia di una Frontiera*").

<sup>2</sup> Per la bibliografia di riferimento v. Vannini 2007, 2011; Vannini Nucciotti 2009, Vannini Nucciotti 2012.

<sup>3</sup> Per la bibliografia di riferimento v. Nucciotti 2000, 2006, 2008-2010, 2010.

Le nuove storie hanno in un certo senso indirizzato i modelli di intervento e la struttura dei progetti di sviluppo utilizzati nella sperimentazione. Esse sono state inizialmente declinate attraverso metafore turistiche ad ampia accessibilità intellettuale, per rendere facilmente comprensibili sia ai progettisti, sia ai *partners* locali e ai portatori di interesse, le scelte operate, migliorando l'efficacia della comunicazione tra i gruppi e garantendo l'unitarietà degli obiettivi delle singole azioni. Le metafore turistiche hanno quindi agito come un 'motore museologico' nella progettazione e realizzazione dei distretti rurali, ovvero come descrittori univoci in grado di identificare sinteticamente i caratteri storico-culturali dei territori e di comunicarli a un pubblico non specialistico. I prodotti realizzati hanno quindi rappresentato un *coté* museografico rispetto alle metafore stesse. In linea con le riflessioni sull'archeologia pubblica avviate tra 2006 e 2011 in ambito toscano (Vannini 2011a) inoltre, le metafore turistiche sono state composte in modo da contestualizzare il patrimonio culturale locale/territoriale nell'ambito delle *global histories* e *world histories* al fine di rendere quest'ultimo decifrabile, utilizzabile e attraente anche per segmenti di pubblico non direttamente interessati ai temi della storia locale (es. turisti nazionali e internazionali), ai quali la visita ai distretti turistici rurali avrebbe comunque dovuto apportare una esperienza immersiva, rilevante sul piano culturale e soddisfacente sul piano turistico più generale (ovvero in grado di competere sui mercati di riferimento). Si veda in proposito la metafora turistica utilizzata per la Maremma toscana:

The Maremma (and its modern heir, the Province of Grosseto) is the only Tuscan 'feudal state' included with its circa AD 1200s boundaries in nowadays administrative structure of Regione Toscana, where most Tuscan provinces more or less replicate medieval 'city states'. Since its formation as a political body, between 9<sup>th</sup> and 11<sup>th</sup> centuries AD, Maremma was conceived of by its medieval lords, the Palatine Earls Aldobrandeschi, as an Imperium in vitro. As the Sacred Roman Empire of Charlemagne, medieval Maremma was not ruled from a capital city indeed, but from the territory, through selected seats of government infrastructures installed in major Aldobrandeschi castles and 'conveniently scattered' in the territory. The earl's 'cabinet', or court, used in fact to travel from one palace to another, replicating the behavior of medieval western Emperors and, as a matter of facts, of today's European Union. The EU has no capital city indeed and its government, in the form of the European Commission and the European Parliament, is itinerant among a number of seats as Bruxelles, Strasbourg, Luxembourg, to name the most important ones. Maremma represents one of the historical archetypes of non-centralized-state at regional level and, nowadays, its landscape and heritage offer tourist population the possibility to live the unique experience of a land without cities, where tourist attractions and services are available at territorial scale through the network of modern villages, that were once medieval castles (Lfg Final Narrative Report; contract Enpi / 2009 / 203-997).

E la funzione della stessa metafora nel contesto del distretto turistico:

1. Comunicare ai portatori di interesse e ai beneficiari diretti l'analogia della Maremma con il resto della Toscana: formazione del paesaggio nella stessa epoca;
2. Comunicare le specificità della Maremma rispetto al resto della Toscana —stato feudale *versus* città-stato – per spiegare che i valori culturali e le attrazioni turistiche del distretto non sono concentrati in una città capitale ma sono disponibili a livello territoriale attraverso la rete degli insediamenti;
3. Comunicare la relazione tra l'organizzazione medievale dell'insediamento in Maremma e le pratiche di governo itinerante e fornire un esempio contemporaneo dell'adozione di pratiche analoghe nel contesto dell'Unione Europea;
4. Comunicare le caratteristiche 'genetiche' dell'insediamento medievale in Maremma e le forme di resilienza dell'insediamento storico nel paesaggio contemporaneo, per finalità di promozione e sviluppo territoriale;
5. Rimettere in discussione il paradigma progettuale corrente a livello nazionale e internazionale che crea una sostanziale equivalenza tra i concetti di "ruralità" e "agricoltura" e inserire l'archeologia pubblica tra gli strumenti di sviluppo socio-economico territoriale.

Una questione, quest'ultima, che merita un ulteriore approfondimento.

### **3. Lo sviluppo rurale e lo 'sviluppo' della figura dell'archeologo**

Uno degli obiettivi di medio-lungo termine a cui ci si è proposti di contribuire con le progettazioni dei distretti turistici rurali in Giordania e Italia riguardava e riguarda ciò che si potrebbe definire un 'aggiornamento del punto di vista istituzionale sullo sviluppo rurale'. Tale punto di vista è grossolanamente (ma utilmente) schematizzabile nell'equazione 'rurale = agricolo', in cui i territori rurali vengono sostanzialmente rappresentati (in tema di sviluppo) come aree di produzione agricola-artigianale; con conseguente sbilanciamento sul sostegno pressoché esclusivo al "fatto produttivo" dei finanziamenti comunitari di sviluppo rurale, sia a livello centrale (<[http://ec.europa.eu/agriculture/rural-development-2014-2020\\_en](http://ec.europa.eu/agriculture/rural-development-2014-2020_en)> cfr. priorità), sia territoriale (es. PSR Regione Toscana: <<http://www.regione.toscana.it/psr-2014-2020/testo-e-misure-psr-sezione-3>>).

Il punto di vista storico-territoriale dell'archeologia leggera suggerisce un approccio più complesso alla questione dell'insediamento rurale e del suo sviluppo. Ad esempio, pur senza voler sminuire il ruolo produttivo dei territori non urbani, che resta certamente centrale, esso rischia di non generare effetti di sviluppo locale se non lo si iscrive, per citare un aspetto chiave, in un contesto di efficienza della rete viaria, necessaria per la

commercializzazione dei prodotti stessi. Tale aspetto si riflette su tutti i prodotti del territorio, inclusi i servizi del settore turistico. L'esempio può apparire ozioso, ma in effetti non è così, in quanto l'archeologia leggera studia sistemi territoriali e, seppure con motivazioni di ricerca e per individuare le tracce materiali di fenomeni storici (e non di episodi; ricollegandosi quindi per tale aspetto e non solo alla lezione di Elio Conti – v. Vannini 2011b), nel suo procedere acquisisce una conoscenza 'storico-sistemica' dei territori di indagine. Identifica relazioni intra-territoriali e interterritoriali che, data la resilienza fino ad oggi, in tutta l'area mediterranea, di larga parte del reticolo insediativo tardo medievale, mantengono una certa validità e possono quindi concorrere a delineare strategie di sviluppo.

In questo senso la rappresentazione turistica del paesaggio amiatino e maremmano come (l'esito di) una rete castrense medievale, che agiva a sistema, è stato ritenuto utile per stimolare residenti e portatori di interesse istituzionali a considerare le infrastrutture territoriali (quali la viabilità) altrettanto rilevanti dello sviluppo agricolo, in tema di sviluppo rurale e locale. Il tema territoriale è stato centrale anche per il contesto giordano, dove il sito principale del progetto di distretto turistico, il castello di Shawbak, è stato turisticamente ri-contestualizzato (dal punto di vista sia archeologico, sia operativo) nella regione storica di Petra. Il sistema dei beni culturali locale, tradizionalmente 'schiacciato' sul tematismo turistico delle crociate, ne è quindi risultato arricchito e il collegamento strutturale con i siti di Petra e di Udruh-*Augustopolis*, evidenziato a livello di ricerca (e comunicato fino al 2007, sostanzialmente, a un pubblico scientifico<sup>4</sup>), è stato percepito anche da residenti, turisti e portatori di interesse locali e nazionali, come assolutamente strategico per lo sviluppo socio-economico dell'area.

Parallelamente, attraverso la progettazione dei distretti, particolare attenzione è stata dedicata alla formazione e 'attivazione' di un profilo di archeologo in grado di intervenire nell'elaborazione dei piani di sviluppo rurale. A tal fine è stato necessario integrare nel gruppo di ricerca dell'università di Firenze una serie di competenze, apparentemente variegata, che spaziano dalla ricerca sociale (per la realizzazione dei *visitor studies*), alla progettazione cooperativa (sia come ciclo di progetto, sia come gestione delle relazioni con il partenariato internazionale e con i portatori di interesse), alla museologia e al *master planning* territoriale. In particolare, per la ricerca sociale e la museologia ci si è collegati soprattutto alle esperienze di Public Archaeology dello University College of London (Schadla

<sup>4</sup> Tra le azioni di comunicazione scientifica più rilevanti si vedano in particolare: Vannini 2007, il convegno internazionale *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le frontiere del Mediterraneo medievale* (Firenze, 2008. Atti in Vannini, Nucciotti 2012a). Per la comunicazione 'pubblica' precedente e propedeutica alla progettazione del distretto turistico si vedano: la mostra internazionale *Da Petra a Shawbak, archeologia di una frontiera* (Firenze, palazzo Pitti, 2009) e il catalogo della stessa (Vannini, Nucciotti 2009).

Hall 2011), veicolate dall'esperienza della mostra internazionale *Da Petra a Shawbak* realizzata nel 2009 (Bonacchi 2012), per le competenze sul ciclo di progetto si è di norma utilizzata la *Logical Framework Analysis* (richiesta dalla Commissione Europea per il programma Enpi Ciudad, nel cui quadro sono stati realizzati i distretti turistici – Nucciotti, Segnini 2013). Per la progettazione cooperativa sono state impiegate strategie del metodo *Leader*, sviluppato dalla UE come approccio *bottom-up* di sviluppo rurale<sup>5</sup> (competenze acquisite dal gruppo di azione locale e *partner* progettuale Far Maremma), mentre per le competenze di *master planning* ci si è rivolti al settore urbanistica dell'Università di Pisa<sup>6</sup>. In sintesi, quindi, la ricerca di una modalità innovativa di valorizzare la conoscenza storico-archeologica territoriale (e leggera), ha finito, a sua volta, per contribuire a delineare una nuova figura scientifico-professionale di archeologo pubblico (v. Vannini, Nucciotti, Bonacchi 2014).

#### 4. I modelli di intervento

Una criticità ricorrente nei progetti di sviluppo rurale (almeno in quelli che non riguardano opere pubbliche o infrastrutturali durevoli) è costituita dalla asimmetria tra il periodo di *start-up*, in cui si pianificano realizzano i prodotti, e il periodo di *follow-up*, in cui ci si attende che questi ultimi contribuiscano al raggiungimento degli obiettivi attesi. Ciò perché, banalmente, il primo periodo corrisponde all'attività di un gruppo di progetto composto da esperti, che ha una durata limitata nel tempo e gode del sostegno economico di donatori pubblici (autorità statali, agenzie governative ecc.) o privati (fondazioni, società, enti di varia natura o individui) laddove, successivamente, la responsabilità dei prodotti passa/torna ai beneficiari diretti e in particolare ai soggetti proprietari o gestori dei beni e servizi valorizzati dall'azione progettuale, normalmente in assenza di competenze specifiche, finanziamenti *ad hoc* e per un tempo illimitato. In tale contesto, la scelta dei modelli di intervento può giocare un ruolo importante nella mitigazione di una criticità obiettivamente difficile da eliminare nel breve e medio termine. Sotto tale aspetto i distretti turistici in Toscana e in Giordania hanno offerto la possibilità di approfondire la riflessione sul se e sul come un approccio archeologico (sia leggero, sia pubblico<sup>7</sup>) alla questione dello sviluppo, possa arricchire il *carinet* delle strategie di sostenibilità disponibili e o perseguibili.

<sup>5</sup> <[http://enrd.ec.europa.eu/enrd-static/leader/leader/leader-tool-kit/the-leader-approach/it/the-leader-approach\\_it.html](http://enrd.ec.europa.eu/enrd-static/leader/leader/leader-tool-kit/the-leader-approach/it/the-leader-approach_it.html)> (10/2019).

<sup>6</sup> Referente per i progetti di restauro prof. arch. Pietro Ruschi, referente per il *master planning* prof. ing. Roberto Pierini, realizzazione TMP dr. arch. ing. Fabio Candido.

<sup>7</sup> Per una casistica recente di azioni di archeologia pubblica in tema di sviluppo socio-economico, in ambito anglosassone, si veda Gould, Burtenshaw 2014.

In primo luogo un punto di forza delle progettazioni dei due distretti turistici era ed è costituito dalla disponibilità di conoscenze e competenze specialistiche apportate ai territori di riferimento dall'attività di ricerca dalla cattedra fiorentina di archeologia medievale. In entrambi i casi infatti i distretti prendono le mosse da progetti di ricerca sul campo avviati molti anni prima e dotati di finanziamenti indipendenti dall'intervento di sviluppo<sup>8</sup>, che hanno consentito una accurata documentazione e una sedimentata interpretazione degli aspetti culturalmente più rilevanti dei paesaggi antropizzati oggetto della valorizzazione. La qualità dei dati di partenza era quindi scientificamente garantita. Inoltre, grazie alla contestualizzazione mediterranea di tali ricerche, condotte nel quadro del progetto strategico dell'ateneo fiorentino per l'archeologia medievale *La società feudale mediterranea: profili archeologici* (Vannini *et al.* 2003), per entrambi i territori risultavano disponibili confronti ad ampio raggio che rendevano praticabile una proiezione delle interpretazioni territoriali/locali in una chiave di *global e world histories*. Infine, la continuazione dei progetti di ricerca successivamente al periodo di *start-up* dei distretti (2012) consentiva e ha consentito la permanenza del gruppo di esperti sui territori (con funzioni di consulenza per i *partners* locali) anche dopo il termine del finanziamento di progetto, nel periodo di *follow-up*.

Operativamente, nella definizione dei distretti turistici, le conoscenze di archeologia leggera sono confluite in appositi Tourist Master Plans (TMP) sviluppati da Roberto Pierini e Fabio Candido per gestire l'interazione tra le prime e gli strumenti di governo territoriale a disposizione degli attori locali. Nonostante la differenza tra i due TMP, con risultati rispettivamente assimilabili a un piano strutturale nel caso della Giordania, e a una struttura di flussi turistico-informativi, nel caso maremmano amiatino; la modalità di utilizzo dell'input archeologico presenta per contro forti analogie. In particolare per quanto riguarda la centralità progettuale accordata agli osservatori stratigrafici (siti la cui stratificazione documenta, oltre alla storia del singolo episodio insediativo, la storia di un intero territorio) di Shawbak e della Rocca di Arcidosso. Tali siti vengono turisticamente riconfigurati nei TMP come portali fisici di accesso ai distretti rurali e sono dotati di strumenti interpretativi intellettualmente accessibili che abilitano il visitatore a percepire il territorio come un palinsesto in cui risultano leggibili (ed esplorabili) le tracce della storia che ha dato origine alla formazione dei paesaggi contemporanei. Parallelamente, strumenti di comunicazione distribuiti sul territorio in base all'analisi dei flussi turistici attuali/potenziati, con un ruolo centrale affidato alla cartellonistica stradale e turistica (i *public signage systems*), forniscono contenu-

<sup>8</sup> [000-000] Per la Giordania: UniFI, MAECI Missioni Archeologiche, MIUR PRIN; per la Maremma e l'Amiata: UniFI, Comune di Arcidosso (Gr), Comune di Santa Fiora (Gr), Comunità Montana (poi Unione dei Comuni) dell'Amiata grossetano.

ti ai visitatori in transito per comunicare la densità culturale dei territori attraversati e per dirigere i flussi verso i portali/osservatori stratigrafici. I TMP presentano inoltre una serie di percorsi turisticamente e culturalmente significativi utili sia per visite individuali, sia per lo sviluppo di servizi turistici commerciali.

Un punto chiave di innovazione relativo ai distretti turistici e ai TMP, rispetto ad altre azioni di valorizzazione latamente riferibili al *Cultural Heritage Management*, è costituito dal concetto di accessibilità intellettuale come strumento centrale delle azioni di archeologia pubblica (Vannini, Nucciotti, Bonacchi 2014), sistematicamente declinato attraverso ogni elemento progettuale: dalle interazioni tra i *partners* alla comunicazione turistica. Il motore di tale accessibilità risiede nella verifica dell'efficacia della comunicazione (attraverso l'identificazione e la rimozione delle barriere intellettuali – ref. §1) e in un approccio ascendente (dal basso verso l'alto), in cui i fruitori potenziali partecipano al processo decisionale relativo alla strategia e alla scelta delle priorità di implementazione, attuato attraverso *visitor studies* dedicati a segmenti di pubblico differenziati, in grado di modificare la progettazione museologica e museografica.

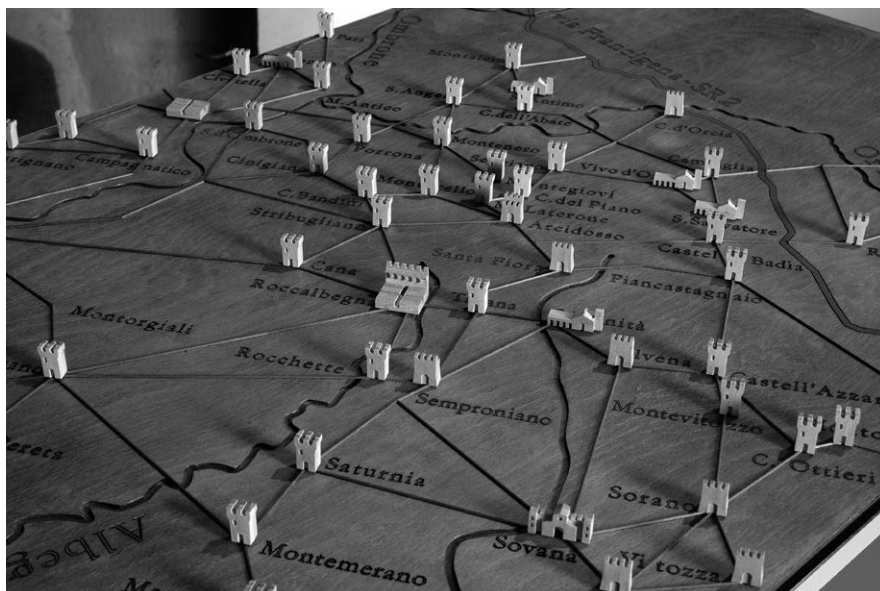
## 5. Risultati della sperimentazione

5.1 Il distretto maremmano amiatino si poneva l'obiettivo di contribuire allo sviluppo territoriale, sia aumentando l'attrattività del territorio dal punto di vista turistico, a breve e medio termine, sia stimolando la capacità dei residenti di pianificare e attuare strategie collettive di sviluppo rurale, a medio e lungo termine. Le maggiori criticità da risolvere o mitigare riguardavano, da un lato, la non conoscenza delle motivazioni storiche e dei processi di costruzione dell'*habitat* all'origine del patrimonio culturale e paesaggistico che si intendeva valorizzare, da parte di residenti, decisori e portatori di interesse locali e, dall'altro, l'alto livello di competizione intra-territoriale, di carattere identitario-campanilistico, che caratterizza 'storicamente' le relazioni tra comunità e amministrazioni comunali contermini, nell'area di progetto. La metafora turistica, come si è visto sopra (§ 2), ha delineato una strategia di superamento delle criticità modificando il punto di vista globale sul territorio: da area rurale connotata da piccoli borghi in antagonismo (anche turistico) tra loro, a "paesaggio feudale" frutto di una millenaria resilienza materiale e culturale che, in origine, agiva (e poteva quindi nuovamente e globalmente agire) come un sistema rurale di area vasta (Fig 2).

La 'nuova storia' della contea aldobrandesca, prodotto dell'attività accademica di storici (Collavini 1998) e archeologi (Nucciotti 2006), è stata quindi essenziale per lo sviluppo dei due prodotti di archeologia pubblica caratterizzanti del distretto: il *master plan* territoriale e la musealizzazione della rocca di Arcidosso, osservatorio stratigrafico di riferimento (Nucciotti

2016). Dal punto di vista operativo, il distretto ha valorizzato sia l'attività scientifica della cattedra di archeologia medievale di Firenze, sia i risultati dell'*Atlante dell'edilizia medievale* (Nucciotti 2008-2010), elaborato nel 2006-2008 nel quadro del programma di sviluppo rurale IC Leader + Colleganze, contenente la schedatura del 100% degli edifici medievali conservati nei centri storici del 12 comuni della provincia di Grosseto facenti parte delle (allora) comunità montane 'Amiata grossetano' e 'Colline del Fiora'. L'*Atlante* costituiva già di per sé un progetto di archeologia pubblica e aveva come obiettivo l'aumento della capacità di gestione del patrimonio edilizio medievale pubblico e privato, da parte degli enti di governo territoriali (in particolare degli uffici tecnici comunali). L'areale dell'*Atlante*, integrato con i territori amiatini collocati amministrativamente nella provincia di Siena (Abbadia San Salvatore, Piancastagnaio e Castiglione d'Orcia), ha definito il contesto di riferimento del distretto turistico per cui la musealizzazione della rocca di Arcidosso si poneva come portale interpretativo di accesso. Una seconda azione preliminare alla musealizzazione e alla scrittura del *master plan* era, inoltre, costituita dai *visitor studies* condotti nel 2010-2011 nei territori comunali di Arcidosso, Santa Fiora e Castel del Piano (Gr), con il progetto Enpi Ciudad Lfg, per valutare lo stato di conoscenza/consapevolezza di residenti, turisti e portatori di interesse locali, in merito ai temi che sarebbero stati presentati nel museo (Nucciotti *et al.* 2015; Nucciotti 2016).

Figura 2 – La rete dei villaggi amiatini dal medioevo a oggi. Dettaglio del modello territoriale realizzato per il percorso museale della Rocca aldobrandesca di Arcidosso.





L'efficiacia della strategia di comunicazione e l'accessibilità intellettuale dei contenuti museali è stata successivamente verificata, nel 2014, in occasione dell'apertura delle esposizioni permanenti (l'allestimento *Il Medioevo. Arcidosso e la nascita del paesaggio amiatino e maremmano* e il percorso di visita) della rocca di Arcidosso, con un apposita indagine sui visitatori in uscita. I risultati dello studio hanno mostrato un livello di soddisfazione del pubblico museale pari al 98%, con il 67% dei visitatori che si è dichiarato 'molto soddisfatto' e il 31% 'abbastanza soddisfatto', inoltre, analoghi risultati positivi sono stati riscontrati relativamente all'efficacia della comunicazione delle tematiche proposte e al superamento delle criticità di accessibilità intellettuale evidenziate dai *visitor studies*. Ad esempio, dopo la visita, il 32,5% del campione ha indicato correttamente gli estremi cronologici del periodo medievale, contro il 7,4% osservato nei *visitor studies* 2010-2011. Parallelamente, il *master plan*, ha delineato una strategia di medio-lungo periodo di sviluppo del distretto turistico, identificando i *media* e le aree in cui collocare azioni di promozione a breve (costa maremmana, distretto termale di Saturnia ecc.) e a medio-lungo raggio (Roma, Siena, Firenze, Pisa, Viterbo, Perugia). La presenza sul campo del gruppo di esperti nel periodo di *follow-up* ha infine permesso di implementare il distretto turistico con progetti esecutivi in comuni limitrofi ad Arcidosso, ad esempio, a Santa Fiora, con la progettazione museologica e museografica degli allestimenti del palazzo Sforza Cesarini (2015) e la redazione della cartellonistica turistica accessibile del centro storico (2015-2016).

Da segnalare, in questo contesto, la restituzione volontaria attuata dall'amministrazione comunale di Arcidosso il 30 dicembre 2016, a favore del comune di Santa Fiora, di un camino monumentale cinquecentesco originariamente proveniente dal palazzo Sforza Cesarini, confluito nel patrimonio del comune di Arcidosso nel XX secolo come parte di una eredità. Una pratica fino ad allora del tutto inedita e un primo timido ma significativo segno di relazioni intra-territoriali sinergiche e non campanilistiche.

5.2 Il distretto turistico di Petra (medievale) e Shawbak, in Giordania, veniva a collocarsi entro una realtà socio-economica e culturale notevolmente diversa da quella toscana. Se da un lato il sito-osservatorio di Shawbak è ottimamente posizionato lungo la maggiore direttrice di collegamento tra Amman e Petra (da cui dista 25 km), potendo potenzialmente fruire del flusso di centinaia di migliaia di turisti diretti verso l'antica capitale nabatea, d'altro canto l'onda lunga delle politiche coloniali relative ai beni culturali in Giordania (e in tutto il Medio Oriente) creava una distanza tra la popolazione residente e il sito, che risultava virtualmente trasparente agli occhi dei locali e non era incluso tra le risorse di sviluppo rurale dai portatori di interesse. Tale criticità, esplicitamente affrontata nella progettazione del distretto, e in certo modo valida per tutti i siti archeologici del paese (Porter 2010), poneva questioni specifiche nel caso

di Shawbak, strettamente legato alla vicenda crociata dalla pubblicistica turistica nazionale e internazionale (è il castello fondato nel 1115 da Baldovino re di Gerusalemme) e per ciò stesso incompatibile con la visione storica proposta, ad esempio, dal sistema educativo giordano<sup>9</sup>. L'invisibilità culturale del sito si spingeva talmente in là che il castello non compariva nella segnaletica turistica, oppure vi compariva accanto ad altri siti, molto distanti, e senza l'indicazione dei chilometri necessari per raggiungerlo; rendendo impossibile a un turista di passaggio, diretto a Petra, decidere se visitare o meno un'attrazione culturale che, sulla base delle informazioni della segnaletica, poteva trovarsi a una distanza imprecisata, da uno a cinquanta-sessanta chilometri, dal cartello stradale. L'unico investimento di qualche rilevanza nel settore turistico, oltre a un piccolo campeggio aperto da un operatore locale (il Jaya Camp), consisteva nell'Hotel Mont Real, una struttura ricettiva realizzata nei pressi del castello dall'agenzia di cooperazione statunitense USaid nel 2005 e mai aperta al pubblico che, nel 2009, risultava di proprietà della Ong giordana Johud ([www.johud.org.jo](http://www.johud.org.jo)). Parallelamente, la popolazione locale, identificava come siti di interesse storico una serie di villaggi, spesso abbandonati, distribuiti sul territorio e databili grossomodo dal XVII secolo in avanti, da cui le famiglie e le tribù contemporanee tracciavano la propria storia o a cui i residenti più anziani riferivano la propria origine individuale. Come se ciò non bastasse, nel 2009 il governo giordano istituiva la *Petra Development and Tourism Regional Authority* (Pdtra, [www.pdtra.gov.jo](http://www.pdtra.gov.jo)), una regione autonoma di 722 kmq, che si proponeva di estendere alle popolazioni residenti nei pressi del *Petra Archaeological Park* (264 kmq) gli effetti positivi dello sviluppo turistico di Petra: il territorio comunale di Shawbak risultava fuori dalla perimetrazione del Pdtra. La situazione era quindi molto complessa.

Come nel caso maremmano amiatino, l'azione di trasformazione positiva intrapresa con il progetto Lfg è partita dall'elaborazione di una metafora turistica basata sulla 'nuova storia' della regione medievale di Petra e Shawbak, elaborata nel corso di (allora) venti anni di attività della missione archeologica fondata e diretta da Guido Vannini: *Petra medievale: archeologia dell'insediamento crociato-ayyubide in Transgiordania* (Vannini 2011a). I risultati delle ricerche condotte sul sistema insediativo di XII-XIII secolo dell'areale comprendente Petra e Shawbak apportavano infatti significative innovazioni rispetto agli studi di *Crusader History* e *Crusader Archaeology* disponibili (Ellenblum 2007, Boas 1999, Kennedy 1994, Pringle 1997, 2008, 2009) per la regione. In particolare, dagli studi italiani e fiorentini risultava che, ad esempio, la nascita in età crociata della signoria di Transgiordania

<sup>9</sup> Si rileva comunque che Shawbak fa parte del ristretto gruppo di siti archeologici citati dai testi di storia nei cicli scolastici primario e secondario del paese. Tuttavia, di tali siti, non si dà alcuna descrizione materiale o storica e li si ricorda essenzialmente attraverso il nome. Corbett 2009: 245-276 (e in particolare pp. 262-276).

costituisse una sorta di archetipo politico della Giordania contemporanea. È solo a partire dal XII secolo, infatti, che l'area acquisisce caratteri identitari ben distinti da quelli delle due superpotenze dell'epoca, Siria ed Egitto. Un secondo portato di tali risultati consentiva di rileggere l'attività di Saladino e della sua dinastia (gli Ayyubidi) nel quadro del mantenimento dell'autonomia politica della Transgiordania (ex crociata), dopo il 1189. Un terzo elemento era infine costituito dalla 'scoperta' archeologica della fondazione a Shawbak, entro e attorno al perimetro del *castrum* crociato, di una nuova città islamica, voluta da Saladino come capitale regionale dell'intera Giordania meridionale.

Le evidenze materiali a supporto della rilettura, in primo luogo il grande palazzo sultanale realizzato a Shawbak da Saladino e dal fratello Al-Adil tra 1189 e 1212 (Vannini, Nucciotti 2012a: 64 ss.), consentivano quindi di comunicare e contestualizzare la storia del castello in un orizzonte più ampio, di respiro euro-mediterraneo, facendone «l'erede medievale di Petra» (Lfg, Communication Plan; contract Enpi / 2009 / 203-997) e come tale reintegrabile nel *mainstream* della storia nazionale (e globale) e, di conseguenza, 'culturalmente rivendicabile' da parte delle popolazioni residenti.

Nella scrittura del TMP inoltre, si era tenuto conto di una serie di attività preliminari, sia precedentemente realizzate, sia realizzate nell'ambito del progetto Lfg. Tra le attività realizzate, sono stati valorizzati i risultati del congresso internazionale *Transjordan in cc. 12-13 and the Frontiers of Medieval Mediterranean* (Firenze 2008, Vannini, Nucciotti 2012a), in cui la missione archeologica fiorentina aveva presentato e validato i risultati delle proprie ricerche nell'ambito di un evento scientifico a cui partecipavano i maggiori specialisti del settore (ovvero i portatori di interesse scientifici); parallelamente, sono stati validati e valorizzati i risultati della prima azione di archeologia pubblica dedicata alla comunicazione della 'nuova storia' medievale di Petra. La mostra internazionale *Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera* (Firenze 2009, Vannini, Nucciotti 2009), in cui si presentavano, con strumenti ad ampia accessibilità intellettuale (Bonacchi 2009, 2012), da una prospettiva di *longue durée* mediterranea (e non di *Crusader History* o di *Islamic History*) e su base storico-archeologica: una nuova lettura della Giordania meridionale, una interpretazione critica delle interazioni tra i poteri territoriali e delle strategie insediative e militari regionali, un punto di vista originale e documentato sui rapporti tra le *elites* latine e islamiche (e tra le *elites* e i residenti) nel XII e XIII secolo e si proponeva la reintegrazione di Shawbak nella storia nazionale e nella grande storia mediterranea (appunto, come 'erede medievale di Petra'<sup>10</sup>).

<sup>10</sup> Per quanto riguarda la 'reintegrazione culturale' della storia del castello nella storia nazionale, si veda la bella presentazione scritta per il catalogo della mostra da S.M. la regina Rania Al-Abdhalha di Giordania, in Vannini, Nucciotti: 10.

Tra le azioni preliminari alla stesura del TMP, svolte all'interno di Lfg, si possono citare gli studi sui visitatori (2009, 2010), che hanno documentato il positivo impatto della mostra sui flussi turistici e un aumento del 22% tra il periodo precedente e quello successivo alla mostra fiorentina (che aveva avuto una grande eco internazionale) dei visitatori del sito. Altri studi sui visitatori Lfg, rivolti alla popolazione residente (operatori economici, famiglie, decisori istituzionali ecc.), avevano invece l'obiettivo di aprire un canale 'bidirezionale' di comunicazione tra progettisti e beneficiari diretti. Tramite i questionari, infatti, i residenti sono stati informati del progetto e degli elementi chiave della rilevanza culturale e turistica del sito/osservatorio e del territorio municipale; contemporaneamente i progettisti hanno acquisito informazioni sul punto di vista e sulla scala di 'valori culturali' locali, da cui è ad esempio scaturita la decisione di integrare nel TMP la rete dei villaggi rurali (semi-) abbandonati.

Le relazioni con i portatori di interesse nazionali sono state, invece, gestite attraverso azioni di *advocacy* e/o di assistenza tecnica. I principali risultati ottenuti sono consistiti in:

1. Ristabilire un collegamento strategico tra il distretto di Shawbak e la Pdtra (la 'nuova storia' di Petra medievale è stata adottata dal *Petra Archaeological Park* e Shawbak sarà presentato come un sito principale nel nuovo museo nazionale di Petra – apertura prevista per il 2019-2020).
2. Apertura dell'Hotel Mont Real (nel 2011, dopo la fornitura di un *business plan* a Johud da parte di Lfg e l'intervento, sollecitato dalla popolazione locale con una lettera indirizzata al re di Giordania, di Jhrc, società che si occupa di animazione e re-enactment nei maggiori siti culturali del Paese – <[www.jhrc.jo](http://www.jhrc.jo)>).
3. Stimolare positivamente le energie endogene (nel 2011, per l'aumento dei turisti, oltre all'ampliamento del campeggio Jaya Camp un altro imprenditore locale inaugurava il Motel Shobak, nei pressi del castello);
4. Aumento dell'occupazione di settore (grazie alle assunzioni da parte di Jhrc il numero dei lavoratori nel sistema turistico passa da 2 a circa 50, tra 2010 e 2011).

In questo contesto il TMP ha sviluppato una progettualità multiscala, dal livello del sito (percorsi di visita, progetti di restauro curati da Pietro Ruschi, analisi strutturale e messa in sicurezza curata da Mauro Sassu), al territorio comunale (percorsi di visita attraverso i villaggi rurali, segnaletica pubblica) e a quello regionale/nazionale (percorsi 'da Petra a Shawbak', diffusione dell'interpretazione 'Shawbak erede medievale di Petra'). Si è così risposto alle criticità iniziali relative, sia alla percepibilità del valore turistico di Shawbak per il pubblico in transito, diretto a Petra; sia alla sensibilità culturale locale per il sistema dei villaggi rurali del municipio. Grazie alla cartellonistica progettata in Lfg (realizzazione coordinata dal comune di Shawbak), si è infatti ottenuta una densificazione dell'offerta

turistica territoriale, con percorsi e punti di interesse chiaramente segnalati e facilmente raggiungibili dalla strada diretta a Petra, lungo tragitti che includono il castello-osservatorio-portale.

Infine, il *follow up* di progetto ha permesso di valutare il superamento della principale criticità culturale affrontata dal distretto turistico giordano, ovvero la reintegrazione del castello di Shawbak tra gli elementi percepiti come caratterizzanti per l'identità locale, da parte dei residenti. Una funzione che, storicamente il castello aveva in effetti svolto, con continuità, dal medioevo fino alla Grande rivolta araba (quando Lawrence 'D'Arabia' vi aveva più volte soggiornato), ma che era stata offuscata a tal punto da rendere il sito archeologico, si potrebbe dire, culturalmente extraterritoriale, rispetto al resto della municipalità. Inaspettatamente, infatti, a partire dal 2016, sui muri lungo la strada principale del villaggio moderno di Nijil (quello attraversato dal flusso di turisti di Petra), sono comparse opere di *street-art* che ritraggono il castello e i ruderi del villaggio sottostante (Fig. 3). Inoltre, la stessa amministrazione comunale ha edificato nel 2016-2017 una nuova sede, il cui principale elemento architettonico riprende esplicitamente le forme di una torre a pianta semicircolare duecentesca del castello; la stessa amministrazione ha infine progettato la realizzazione di due *gateway* turistici, da collocare alle estremità del territorio municipale, a cavallo della viabilità per Petra, le cui architetture alludono con evidenti richiami alle porte della fortezza medievale. Metaforicamente, quindi, l'intera comunità residente si è venuta a collocare entro le mura di Shawbak.

Figura 3 – Shawbak (Giordania): una delle opere di *street art* raffiguranti il castello medievale e i resti della medina islamica.



In conclusione, i nuovi distretti turistici, concepiti e progettati in accordo con i principi dell'archeologia pubblica italiana (Vannini, Nucciotti, Bonacchi 2014), costituiscono una sorta di strato informativo disteso sui territori rurali oggetto degli interventi. La loro funzione è chiaramente collocabile nell'ambito degli strumenti di sviluppo territoriale e il loro scopo è quello di potenziare sia l'attrattività turistica (e la creazione di lavoro nel settore dei servizi collegati), sia il *carnet* di strategie generali di resilienza a disposizione delle comunità residenti (Scham 2010). Da un punto di vista riflessivo, la sperimentazione condotta offre inoltre una *proof of concept* in direzione di un ulteriore sviluppo del profilo culturale e professionale dell'archeologo, nel contesto lavorativo della progettazione, gestione e monitoraggio di programmi di sviluppo territoriale e di cooperazione inter-territoriale e internazionale.

### Riferimenti bibliografici

- Boas A. 1999, *Crusader Archaeology: The Material Culture of the Latin East*, Routledge, London-New York.
- Bonacchi C. 2009, *La mostra: idea e struttura. Il progetto museologico*, in G. Vannini, M. Nucciotti (a cura di), *Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera*, Giunti, Firenze, pp. 36-46.
- 2012, *Dal progetto museologico allo studio sui visitatori. La mostra Da Petra a Shawbak: un caso di Archeologia Pubblica*, in G. Vannini, M. Nucciotti (a cura di), *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le frontiere del Mediterraneo medievale (Atti del Convegno di Firenze, Palazzo Vecchio-Palazzo Strozzi, 5-8 novembre 2008)*, Oxford (UK), BAR, International series, pp. 479-486.
- Collavini S.M. 1998, *Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus. Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"*, ETS, Pisa.
- Corbett E.D. 2009, *Jordan First: a History of the Intellectual and Political Economy of Jordanian Antiquity*, Doctoral Dissertation, University of Chicago, Chicago.
- Ellenblum R. 2007, *Crusader Castles and Modern Histories*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Le Goff J.P., Nora P. (eds.) 1974, *Faire de l'histoire*, Gallimard, Paris.
- Gould P.G., Burtenshaw P. (eds.) 2014, *Archaeology and Economic Development*, «Public Archaeology», XIII (volume monografico), pp. 1-3.
- Kennedy H. 1994, *Crusader Castles*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Nucciotti M. 2000, *Le murature medievali di Santa Fiora (Monte Amiata – Toscana). Mensiocronologia delle murature in pietra: un caso di studio*, «Archeologia dell'Architettura», V, pp. 65-85.
- 2006, *L'Amiata nel Medioevo (secoli VIII-XIV). Modi, tempi e luoghi della formazione di un paesaggio storico*, in Z. Ciuffoletti (a cura di), *Il Parco minerario dell'Amiata. Il territorio e la sua storia*, Effigi, Arcidosso (Gr), pp. 161-198.
- Nucciotti M. (a cura di) 2008-2010, *Atlante dell'Edilizia medievale volume I.1 Amiata Grossetano e Colline del Fiora I centri storici*, Arcidosso (Gr) (edizione online su Reti Medievali 2010).

- 2010, *Paesaggi dell'Impero nella Toscana del X secolo. Il palatium di Arcidosso: senso storico di un tipo edilizio europeo*, «Archeologia Medievale», XXXVII, pp. 513-528.
- 2016, *Una musealizzazione interattiva 'unplugged': archeologia pubblica alla rocca aldobrandesca di Arcidosso*, in A.M. Jasink, G. Dionisio, *MUSINT 2: Nuove esperienze di ricerca e didattica nella museologia interattiva*, Firenze University Press, Firenze, pp. 85-100.
- Nucciotti M., De Falco M., Lazzarini L., Radziwiłko K. 2015, *Archeologia Pubblica in Toscana e museologia per l'Archeologia Medievale. L'allestimento del castello di Arcidosso (Monte Amiata, GR)*, in P. Arthur, M.L. Imperiale (a cura di), *Atti del VII congresso della Società degli Archeologi Medievisti Italiani (Lecce 2015)*, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 71-75.
- Nucciotti M., Segnini C. 2013, *New Districts For Rural Tourism. "Liaisons for Growth" in Italy, Jordan and Armenia*, «The Parliament Magazine», November, Bruxelles-London.
- Porter B. 2010, *Near Eastern Archaeology: Imperial Pasts, Postcolonial Presents and the possibility of a Decolonized Future*, in J. Lydon, U.Z. Rizvi (eds.), *The Handbook of Postcolonial Archaeology*, Routledge, New York, pp. 51-60.
- Pringle D. 1997, *Secular Buildings in the Crusader Kingdom of Jerusalem*, Cambridge University Press, Cambridge.
- 2008, *The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem: A Corpus: Volume 1, A-K*, Cambridge University Press, Cambridge.
- 2009, *The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem: A Corpus: Volume 2, L-Z*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Schadla-Hall T. 2011, *Assessing the Importance of Public Archaeology as Subject Area in the UK*, in G. Vannini (a cura di), *Archeologia pubblica in Toscana*, Firenze University Press, Firenze, 2011, pp. 99-102.
- Scham S. 2010, *Capitalism, Conflict and Connectivity; Public Archaeology's Message in a Bottle*, in J. Lydon, U.Z. Rizvi (eds.), *The Handbook of Postcolonial Archaeology*, Routledge, New York, pp. 459-467.
- Vannini G. (ed), 2007. *Archeologia dell'insediamento crociato-ayyubide in Transgiordania. Il progetto Shawbak*, Firenze, Insegna del Giglio;
- 2011a, *A medieval archaeology experience in Jordan. The 'medieval' Petra Mission of University of Florence*, «Annual of the Department of Antiquities of Jordan», LV, Amman (Jordan), pp. 295-312.
- 2011b, *Elio Conti e l'archeologia medievale in Toscana*, «Post Classical Archaeologies», I, pp. 431-440.
- 2011c, *Archeologia pubblica in Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
- Vannini G., Nucciotti M. 2003, *Fondazione e riuso dei luoghi forti nella Transgiordania crociata. La messa a punto di un sistema territoriale di controllo della valle di Petra*, in R. Fiorillo e P. Peduto (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (2-5 ottobre 2003, Salerno)*, vol. 1, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 520-525.
- (a cura di) 2009, *Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera*, Giunti, Firenze.
- 2012a, *Da Petra a Shawbak: archeologia di una frontiera. La Missione in Giordania dell'Università di Firenze*, in S. Lusuardi Siena, C. Perassi (a cura di),

- La Giordania che abbiamo attraversato. Voci e immagini da un viaggio*, Graphic e-Business, Milano, pp. 55-73.
- (a cura di), 2012b, *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le frontiere del Mediterraneo medievale (Atti del Convegno di Firenze, Palazzo Vecchio-Palazzo Strozzi, 5-8 novembre 2008)*, Oxford, BAR, International series.
- Vannini G., Nucciotti M., Bonacchi C. 2014, *Archeologia Medievale e Archeologia Pubblica*, «Archeologia Medievale», XL, n.s., pp. 183-196.
- Vannini G., Nucciotti M., Donato E., Leporatti S. 2003, *Archeologia dell'edilizia storica e costruzione del documento archeologico. Problemi di popolamento mediterraneo*, «Arqueologia de la Arquitectura», II, pp. 249-274.
- Womack J.P., Jones D.T. 1996, *Lean Thinking: Banish Waste and Create Wealth in Your Corporation*, Simon & Schuster, New York.



S. Silvestri

## Connubio fra pubblico e privato: una scommessa vincente

Nasce nel 1993 la voglia di riscatto di una città che vede i propri 'gioielli di famiglia' scoperti e trasferiti nei musei archeologici di tutto il mondo. Gran parte di quest'opera è fatta dai 'tombaroli', anche se molti trasferimenti sono operati dalla Soprintendenza che sposta questi reperti in sedi più consone e in strutture più adeguate. Le colpe maggiori sono dei cittadini canosini che vedono l'archeologia come un ospite indesiderato o meglio che la vedevano in tal modo. L'opera della Fondazione parte proprio dal mettere a disposizione del Ministero una sede museale adeguata per creare i presupposti per lasciare i reperti nella città di Canosa contestualizzandoli (sette sono le mostre archeologiche dal 1993 al 2000) per passare poi a sottoscrivere convenzioni con enti pubblici e soggetti privati per la gestione diretta dei Beni Culturali. La Fondazione Archeologica Canosina è una Onlus con personalità giuridica, ha fra le sue proprietà immobili sui quali insistono rilevanze archeologiche e donazioni di reperti regolarmente dichiarati. Partita da diciassette soci fondatori ne conta oggi oltre 1200 sparsi in tutto il mondo. Hanno aderito alla Fondazione la provincia di Barletta Andria Trani, il Comune di Canosa, la Banca di Credito Cooperativo di Canosa e importanti realtà economiche che operano sul territorio fra le quali la Farmalabor del dottor Sergio Fontana. La Fondazione, in forza di una serie di convenzioni sottoscritte con il Ministero per i Beni Culturali e con il Comune di Canosa di Puglia, gestisce i Beni Culturali del territorio cittadino e si appresta a creare i presupposti per la gestione di quelli provinciali. Manutenzione ordinaria delle aree, reperimento dei fondi per il recupero, il restauro, la valorizzazione e la fruizione dei beni culturali in collaborazione con le varie Soprintendenze, aperture gratuite, visita guidate e organizzazione di eventi attrattori turistici hanno incrementato in maniera esponenziale il numero di visitatori. A quest'attività si aggiunge la pubblicazione di testi scientifici di carattere archeologico/storico, oltre

alla pubblicazione di un periodico trimestrale di carattere archeologico, il «Tu in daunios». Il sito della Fondazione – <[www.canusium.it](http://www.canusium.it)> –, estremamente completo e ricco in tutti i suoi aspetti, ha un elevatissimo numero di visite. La Fondazione ha risolto il problema fondamentale del sistema di gestione improntato sulla collaborazione con il Ministero e gli Enti Locali volto alla salvaguardia, alla tutela, alla valorizzazione e alla fruizione dei Beni Culturali. È proprio in quest'ottica che si colloca la collaborazione con le realtà imprenditoriali locali che fanno del recupero, restauro, fruizione e valorizzazione delle aree archeologiche motivo di orgoglio e soprattutto biglietto da visita nell'approcciarsi ai propri clienti. Questo mecenatismo del nuovo millennio si evidenzia in maniera particolare nel recupero del patrimonio storico proprio in quelle realtà più difficili quali quelle determinate dalla posizione dei Beni Culturali in proprietà private. Uno degli esempi più eclatanti è quello dell'Ipogeo Scocchera B collocato sotto un condominio che, mentre da un lato ha contribuito a preservarlo, dall'altro avrebbe potuto creare problemi alla sua fruibilità. L'ipogeo Scocchera B venne casualmente alla luce nel 1895 assieme allo Scocchera A posto a dieci metri di fronte. Entrambi, dopo l'asportazione dei ricchi corredi funerari, furono ricoperti e poi perduti; nel primo fu rinvenuta una serie di vasi a figure rosse, una corazza anatomica in bronzo e un elmo celtico, probabile trofeo di guerra, lavorato a sbalzo. Il secondo ipogeo, ritrovato casualmente nel 1979, comprendeva invece alcuni vasi a decorazione plastica, statue di oranti, alcune coppe di vetro, degli orecchini e uno scettro in oro. Nella camera in asse con il *dròmos*, preceduta da un ingresso con semicolonne, capitelli e frontone (*naiskos*), ancora si notano tracce di pittura con scena di *dedutio ad inferos*. È stato oggetto di recupero e valorizzazione ad opera della grazie ai fondi del 5 x 1000, ma anche e soprattutto grazie alla mediazione, con i proprietari del condominio, del dottor Sergio Fontana e grazie anche al contributo della Farmalabor che va oltre l'opera di restauro ma che continua negli anni anche con la manutenzione dell'area. Riteniamo che il ritorno d'immagine della Farmalabor vada ben oltre il territorio canosino, dimostrando come ogni imprenditore debba intervenire nella vita sociale del proprio paese e contribuire alla sua rinascita non soltanto da un punto di vista economico ma soprattutto civile.

## Il Comune e la valorizzazione dei Beni Archeologici

L'intervento qui presentato non ha la pretesa di dare una disamina completa sulle modalità con cui l'ente locale Comune esercita una delle sue funzioni principali quale la valorizzazione dei Beni Culturali di proprietà o affidati, ma saranno esemplificati alcuni casi e modalità con cui un'amministrazione pubblica come il Comune di San Casciano in Val di Pesa (17.800 abitanti distribuiti in un territorio di circa 106 kmq) comunica il patrimonio archeologico<sup>1</sup>. L'intento quindi è quello di mettere a conoscenza e in discussione quanto un Comune può fare in un momento di sensibile riduzione delle risorse che colpisce in particolare il settore 'cultura', in merito alla valorizzazione dei Beni culturali in particolare di quelli archeologici, ai fini dello sviluppo del territorio inteso soprattutto come lo sviluppo sociale e culturale delle persone che vi abitano. Come sancito nell'articolo 9 della Costituzione, l'Italia in quanto democrazia è in perfetta sintonia con il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali e la Repubblica, quindi anche il Comune, pone al centro la persona umana, il suo benessere e la sua crescita non solo singolarmente, ma anche come parte di una collettività «a questo scopo adempiono anche la cultura e il patrimonio storico-artistico, portatori di una funzione identitaria e civile, testimonianza di una memoria e di un passato assunti quale principio giuridico da preservare e lasciare in eredità alle generazioni future» (Giampieretti 2011: 130).

Il ruolo dell'Ente locale nella valorizzazione dei beni culturali è nuovamente definito con la riforma del Titolo V della Parte Seconda del testo costituzionale (conseguente alla l. cost. 18 ottobre 2001 n. 3, diventata at-

<sup>1</sup> Si escluderanno quindi le modalità gestionali che verranno approfondite in una ulteriore pubblicazione alla luce delle attuali normative. La gestione e la valorizzazione sono strettamente connesse. Infatti la disomogenea presenza dello Stato, degli Enti locali e dei privati impegnati nella gestione condiziona la possibilità di intervento, le risorse disponibili, i modelli di collaborazione, oltre alla modalità con cui la politica culturale nei fatti si realizza.

tuativa con la legge La Loggia del 5 giugno 2003 n. 131) che, intervenendo sulle materie della potestà legislativa, ha di fatto modificato il ruolo dello Stato, che, secondo il nuovo art. 117, diventa concorrente con le Regioni (a statuto ordinario) e il governo del territorio in merito alla valorizzazione dei beni culturali e alla promozione delle relative attività (c.3), mentre mantiene competenza esclusiva in materia di tutela (c.2, lett. s)<sup>2</sup>. Il rinnovamento dell'art. citato, ispirato al principio di sussidiarietà che trova sviluppo sia orizzontalmente (nel rapporto pubblico-privato), sia verticalmente (tra i diversi livelli di governo), ha totalmente rovesciato l'impostazione della versione precedente, investendo i Comuni di un primato amministrativo, che, soltanto in funzione di una maggiore unitarietà, viene conferito a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato. Con la riforma costituzionale del 2001 si abbandona di fatto il rigido criterio del parallelismo tra funzioni legislative e amministrative (De Falco 2005), che aveva caratterizzato il periodo precedente, passando così ad un sistema flessibile di ripartizione delle competenze tra gli enti territoriali (Giampieretti 2011: 130).

Per la valorizzazione intesa come «l'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso. Essa comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio culturale» (art. 6, D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, ai sensi dell'art. 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137) hanno un ruolo importantissimo gli EE.LL.

In questo contesto complessivo i Comuni favoriscono le attività di valorizzazione dei beni culturali così come stabilito dal quadro normativo organizzando «risorse stabili, strutture o reti, ovvero nella messa a disposizione di competenze tecniche o risorse finanziarie o strumentali finalizzate all'esercizio delle funzioni ed al perseguimento delle finalità indicate all'articolo 6» (art. 111, D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, ai sensi dell'art. 10 della legge 6 luglio 2002, n. 13).

L'Ente locale quindi promuove la conoscenza e la conservazione del patrimonio culturale, fra cui quello archeologico, assicurando la fruizione pubblica dello stesso. La valorizzazione attraverso l'articolo 117 della Costituzione va da una prospettiva statica, conservativa, stato centrica, fondata sull'inalienabilità e sui limiti alla circolazione delle cose nella loro materialità, a una prospettiva dinamica tesa a coinvolgere il territorio, la società civile,

<sup>2</sup> La possibilità di attribuire, riguardo a quest'ultima funzione, con apposita legge statale, alle regioni che, di volta in volta, ne facciamo richiesta, ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, Giampieretti 2011: 134. Quanto, invece, al riparto delle funzioni amministrative, nel contesto più generale del principio di sussidiarietà introdotto dall'art. 118, viene dettata al comma 3 una disposizione specifica circa la tutela dei beni culturali, materia in relazione alla quale si dà mandato alla legge statale di disciplinare forme di intesa e coordinamento tra lo Stato e le regioni e gli altri enti autonomi territoriali, Aicardi 2003.

le forze e le realtà locali<sup>3</sup>. A tali attività possono concorrere, cooperare o partecipare soggetti privati: la valorizzazione ad iniziativa pubblica si conforma ai principi di libertà di partecipazione, pluralità dei soggetti, continuità di esercizio, parità di trattamento, economicità e trasparenza della gestione.

L'azione di valorizzazione del bene archeologico come di altri è efficace quando lo stesso è riconosciuto e sentito come 'patrimonio' della comunità locale. Il dialogo con le comunità locali è in questo senso fondamentale perché vi sia quel riconoscimento di valore senza il quale conservare e tutelare diventano operazioni più difficili. Il Comune è l'ente più prossimo ai cittadini e come tale deve fare in modo che la comunità, conoscendo il patrimonio archeologico come parte della sua storia se ne 'faccia carico', conservandolo e trasmettendolo alle generazioni future.

La tipologia del patrimonio italiano, materiale e immateriale<sup>4</sup>, è un *continuum* fra testo e contesto, fra opere e tessuto connettivo dei luoghi che le ospitano e delle persone che li abitano. Musei, biblioteche, archivi, gallerie contengono solo una minima parte dei beni culturali, che sono per lo più diffusi nei territori, con una trama fitta e inestricabile, frutto di innumerevoli stratificazioni storiche e trasformazioni paesaggistiche, urbane e rurali, plurisecolari di persone, in sintesi un sistema, «un complesso di beni "maggiori" e "minori", evidenti e latenti che trae il suo valore non dal proprio isolamento, ma dal proprio innestarsi in un contesto» (Settis 2004) espressione della storia e della cultura locale (Giampieretti 2011: 128), nazionale e mediterranea.

Proprio in virtù delle suddette caratteristiche l'intervento dei Comuni nella valorizzazione permette di tenere insieme e connettere la complementarietà del patrimonio, la sua contestualizzazione e la sua diffusione capillare (Cerquetti 2014: 40) così come si distingue oggi.

Diverse sono le modalità con cui l'amministrazione pubblica locale persegue questi obiettivi. Di seguito sono riportati alcuni esempi di come un piccolo Comune, come quello di San Casciano, cerchi di realizzare la propria competenza in questo settore.

### **I. Interventi di tipo strutturale che riguardano gli investimenti e prevedono la riorganizzazione degli spazi, attraverso il recupero di edifici pubblici e aree dismesse, che contemplino l'apertura di musei, centri espositivi e multifunzionali**

Gli interventi di tipo strutturale negli anni compresi dal 2009 al 2013 si sono notevolmente ridotti a causa del 'patto di stabilità' che limita fortemente gli investimenti riducendone il numero sulla base del limite eco-

<sup>3</sup> L'aderenza alle esigenze di semplificazione amministrativa e di intellegibilità della normativa sono più opportune in un settore 'trasversale' come quello dei beni culturali e del paesaggio, Volpe 2005: 5.

<sup>4</sup> Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali, adottata a Parigi dalla Conferenza generale dell'UNESCO il 20 ottobre 2005

nomico di spesa in conto capitale. Il Comune di San Casciano ha avviato dalla fine degli anni '90 il recupero di una zona interna alle mura e che comprendeva lo spazio del Teatro Comunale Niccolini, dell'attuale biblioteca comunale, una sala per conferenze/mostre e case popolari. In una seconda fase (2007-2009) la 'rigenerazione' di questi luoghi ha interessato il restauro delle mura trecentesche, la costruzione del Museo Civico (ora intitolato a Giuliano Ghelli) in cui è stata costituita una sezione archeologica che nel 2013 è stata implementata (Figg. 1-2). La sezione raccoglie reperti mobili provenienti dal territorio, in particolare dagli scavi della tomba etrusca ritrovata presso la località Calzaiolo, e la Stele dell'Arciere (risalente al VII secolo a.C.) e rinvenuta dalla Tomba dell'Arciere a Sant'Angelo a Bibbione. Con gli interventi del 2013 la sezione archeologica è stata allestita con criteri di accessibilità ampia e con percorsi dedicati, in particolare ai più piccoli, con pannellistiche e strutture ludiche appositamente progettate. In particolare, la sezione archeologica del museo ospita un ambiente adibito e attrezzato ad accogliere attività didattiche per famiglie e scuole (corsi di inglese, laboratori, centri estivi etc..) che favoriscono la diffusione capillare e la conoscenza del patrimonio archeologico. L'ultima fase di recupero dell'area (2013-2014), ha permesso il ripristino di ambienti adiacenti al Museo e alla Biblioteca, destinati a ospitare associazioni di volontariato e culturali impegnate nella valorizzazione culturale del territorio. Il contesto quindi in cui si inserisce il museo, un polo culturale articolato e diversificato, ne favorisce la fruizione sia da parte della comunità che lo vive quotidianamente, sia da parte dei visitatori occasionali e dei turisti.

*Figura 1 – Polo Culturale di San Casciano in Val di Pesa – Museo Civico Giuliano Ghelli.*



Figura 2 – Polo Culturale di San Casciano in Val di Pesa – Biblioteca e case popolari.



Un altro intervento ‘strutturale’ recentemente realizzato è stato il recupero e la risistemazione di una rete di itinerari storico-paesaggistici collegati con il percorso pedociclabile lungo il corso del fiume Pesa, presso il parco sportivo e naturalistico la Botte di cui usufruiscono mediamente 2000 persone a settimana. Fra questi vi sono i ‘percorsi archeologici’ che collegano e contestualizzano territorialmente i siti archeologici di maggiore rilievo sul territorio, ad esempio la Tomba etrusca di Sant’Angelo a Bibbione e l’area archeologica ‘Laika’. L’intervento, possibile grazie a un finanziamento dei fondi europei del GAL.START per cultura e turismo (2011), ha previsto anche la collocazione di una pannellistica tematica di riferimento e di contestualizzazione ambientale (Fig. 3).

Di recente è stato introdotto l’Art Bonus (dall’intestazione dell’art. 1 della medesima normativa<sup>5</sup>) un innovativo sgravio fiscale sotto forma di credito d’imposta rivolto a tutti i mecenati che effettuino elargizioni liberali in denaro a sostegno dei beni e delle attività culturali pubbliche. Con esso è infatti detraibile il 65% delle donazioni (effettuate nel 2014 e 2015, e il 50 %

<sup>5</sup> *Disposizioni urgenti per la tutela del patrimonio culturale, lo sviluppo della cultura e del turismo* è stato convertito con opportune modifiche nella legge 29 luglio 2014, n. 106 e, benché sia articolata in diciassette punti, sono affrontate questioni di estrema rilevanza, come il *Piano strategico grandi progetti Beni Culturali*, per la cui attuazione è stata autorizzata una spesa totale di 85 milioni di euro in tre anni.

di quelle del 2016) che le singole persone e le imprese faranno in favore di musei, siti archeologici, archivi, biblioteche, teatri e fondazioni lirico sinfoniche. L'Art Bonus ha infatti permesso al Comune di acquisire un finanziamento da parte di un ente privato (Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze) che integra il finanziamento del MiBACT del 2018, per il restauro dell'ultima porzione originaria delle mura trecentesche di San Casciano. Oltre al restauro delle mura è stata prevista un'azione di valorizzazione, appositamente pensata, che racconti l'attività delle maestranze trecentesche che hanno progettato e costruito le mura, le tecniche utilizzate e la relazione con il territorio circostante. Il decreto Art Bonus rappresenta un'autentica rivoluzione nell'ambito della cultura e del turismo<sup>6</sup> introducendo strumenti concreti ed operativi per sostenere il patrimonio culturale e rilanciare il settore turistico, aiutando fortemente l'azione dell'Ente locale.

Figura 3 – Pannelli degli itinerari storico-paesaggistici.



<sup>6</sup> Inoltre, anche le strutture turistiche potranno contare su significativi *tax credits*, pari al 30% delle somme investite in interventi di ristrutturazione, ammodernamento e digitalizzazione: d.l. 31 maggio 2014, n. 83 e il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 29 agosto 2014, n. 171.



## **2. La costruzione di reti con altri Enti Locali, come i sistemi museali, che favoriscono l'ottimizzazione delle risorse e della gestione del 'bene' al fine di estenderne il più possibile la fruizione e la conoscenza**

Nel decreto legislativo del 2004 (art. 132 comma 3) è prevista la cooperazione fra amministrazioni pubbliche per la diffusione e la conoscenza del paesaggio intraprendendo, in particolare, attività di formazione e di educazione. La Legge Regionale toscana del 25 febbraio 2010, n. 21 – *Testo unico delle disposizioni in materia di beni, istituti e attività culturali* – ha individuato nei sistemi museali una delle forme concrete di collaborazione fra Enti pubblici, musei e territorio per la qualificazione dell'offerta di fruizione, la promozione, la conservazione, la dotazione di professionalità anche attraverso una cooperazione finanziaria, organizzativa e gestionale per la diffusione dei beni culturali, fra cui quelli archeologici.

Sotto questa spinta legislativa i Comuni del territorio del Chianti e del Valdarno fiorentino hanno promosso la costituzione di un unico Sistema museale, di cui San Casciano è capofila, col fine di valorizzare il patrimonio culturale locale in tutta la sua complessità e articolazione (Fig. 4). Il Sistema museale Chianti-Valdarno, riconosciuto dalla Regione Toscana, coinvolge il patrimonio dei Comuni di Bagno a Ripoli, Figline e Incisa Valdarno, Greve in Chianti, Impruneta, Reggello, Rignano sull'Arno, San Casciano Val di Pesa, Tavarnelle Val di Pesa e Barberino Val d'Elsa (Unione Comunale del Chianti Fiorentino). Il Sistema ha un regolamento e una convenzione approvati e rinnovati ogni tre anni dai nove consigli comunali. Gli organi eletti dai cittadini si sono fatti carico degli obiettivi del sistema fra cui spicca una maggiore diffusione e comunicazione della conoscenza del vario e complesso patrimonio storico, artistico-architettonico, archeologico e delle tradizioni locali su un'ampia scala territoriale, rivolta ad un pubblico differenziato e ampio<sup>7</sup>. La molteplicità degli spazi espositivi e culturali finora riuniti sotto un unico Sistema Museale del Chianti e Valdarno ne definiscono una delle peculiarità principali si tratta infatti di 14 musei, pievi, oratori e antichi spedali, una casa della memoria, aree archeologiche e scavi che vanno dal periodo etrusco a quello pienamente medievale<sup>8</sup> (Fig. 4). Data la comples-

<sup>7</sup> Le finalità principali sono quelle di coadiuvare i musei nella gestione, conservazione e sicurezza delle collezioni, comprensive delle attività connesse alle acquisizioni e alle scelte di prestito e di circolazione delle opere, inventario e catalogazione dei beni culturali; la formazione del sistema di offerta culturale, comprensivo di tutto ciò che contribuisce a qualificare l'esperienza della visita e il valore percepito dal pubblico, la ricerca scientifica e il collegamento culturale, didattico e scientifico con le scuole, le Università, gli istituti e le associazioni culturali di rilevanza regionale, nazionale e internazionale.

<sup>8</sup> Fanno parte del Sistema l'Antiquarium di Sant'Appiano (Barberino Val d'Elsa), la Pieve di San Leolino (Rignano sull'Arno), il Museo d'Arte Sacra di San Francesco (Greve in Chianti), il Museo Masaccio d'Arte Sacra di Cascia e il Museo d'Arte Sacra dell'Abbazia di Vallombrosa (Reggello), il Museo Civico Giuliano Ghelli di San Casciano in Val di Pesa, Casa Machiavelli (San Casciano in Val di Pesa) il Museo del Tesoro di Santa Maria all'Impruneta, il Museo

sità dei beni da valorizzare, il sistema predispone progetti culturali di rete con tematiche ampie che mirano a innovare i contenuti da divulgare e a collegare, integrandole, azioni di comunicazione delle singole realtà museali anche ai fini di una corretta promozione turistica del territorio chiantigiano e valdarnese. Uno dei primi progetti condiviso e realizzato nel 2011/2012 è stato il Ivirgilius Qrcode base solution Qultur, uno strumento multimediale a disposizione del pubblico e implementabile, in continuo aggiornamento<sup>9</sup>.

Il Sistema inoltre permette una progressiva riqualificazione dell'offerta museale, anche per le realtà più piccole, poiché coopera per la ricerca e la razionalizzazione delle risorse, al fine di supportare gli investimenti delle realtà territoriali e museali, sia sulla base di quanto disposto dai Piani di Indirizzo della Regione Toscana (finanziamenti del Piano integrato della cultura-PIC), sia in riferimento ad altri ed eventuali contributi di soggetti pubblici e privati come l'attuazione alle linee programmatiche ed alle attività della Città Metropolitana in ambito culturale. Uno dei progetti che meglio qualifica il sistema museale è la proposta di didattica e di servizi educativi per le scuole e le famiglie di alta qualità, poiché sono previsti programmi di aggiornamento e di formazione per gli operatori che lavorano in questo campo. Una parte centrale delle attività didattiche è sicuramente quella dei laboratori archeologici (si veda paragrafo sotto). Si calcola la presenza, solo per San Casciano, di una media annuale di 1500 alunni (dai 3 ai 14 anni) al Museo per attività didattiche (Figg. 4-5).

### **3. Promozione e sostegno di attività educative e didattiche riguardanti patrimonio archeologico**

Il valore del patrimonio archeologico è un bene condiviso ed è una possibilità di crescita per i cittadini, per le singole comunità, per la società nel suo complesso. L'attività educativa in riferimento ai beni archeologici permette di raggiungere, adottando modalità comunicative differenziate e innovative, un pubblico ampio rispondendo così ai nuovi bisogni sociali di inclusione e di partecipazione culturale (Brunelli 2013).

d'Arte Sacra di Tavarnelle Val di Pesa, il Museo Emilio Ferrari della cultura contadina (San Donato in Poggio, Tavarnelle), l'Oratorio di Santa Caterina delle Ruote e l'Antico Spedale del Bigallo (Bagno a Ripoli), il Museo d'Arte Sacra dell'Oratorio del Crocifisso, il Museo d'Arte Sacra della Collegiata di Santa Maria, l'Antica Spezieria Serristori, il Museo di civiltà contadina di Gaville (Figline e Incisa Valdarno). Altri luoghi del sistema sono le numerose aree archeologiche visitabili, come ad esempio quelle del Ponterotto a San Casciano Val di Pesa e quella del Castelluccio a Rignano sull'Arno, a testimonianza di un antico e ininterrotto popolamento, dall'epoca etrusca e romana attraverso il Medioevo.

<sup>9</sup> QultouR è il servizio pensato per avere informazioni e visualizzare foto e video relativi ad un punto di interesse (un'opera d'arte, una chiesa, un monumento, un palazzo storico, un sito archeologico, in generale un qualsiasi punto di interesse da valorizzare) dal proprio dispositivo mobile semplicemente inquadrando il relativo codice QR\* inserito su apposito pannello di supporto con l'obiettivo della fotocamera. I pannelli collocati nei punti di interesse.

Figura 4 – Sistema Museale del Chianti e Valdarno Fiorentino: attività di valorizzazione di rete.



Figura 5 – San Casciano in Val di Pesa: attività didattiche e di divulgazione.



A questo proposito non si può non sottolineare come il patrimonio archeologico – che si tratti di collezioni musealizzate, di singoli *monumenta* o siti archeologici, o più in generale di quel patrimonio diffuso nel territorio che costituisce la straordinarietà del paesaggio italiano – rivesta un ruolo particolare nel dare forma e senso a concetti oggi cruciali e problematici come quelli di ‘appartenenza’ e di ‘identità’. Il patrimonio si è progressivamente arricchito di significati e di valori che possono sintetizzarsi nella parola-chiave ‘cittadinanza’, che a sua volta richiama concetti forti come identità e appartenenza, ma anche diversità culturale e dialogo interculturale, o ancora convivenza democratica ed, infine, prevenzione dei conflitti. Si tratta, come si vede, di termini che sono densi di implicazioni di tipo culturale, sociale e politico, ma che sempre più frequentemente compaiono nella riflessione su quale ruolo si possa rivendicare oggi, nella società contemporanea, per il patrimonio culturale come anche per le infrastrutture deputate alla sua conservazione, in primo luogo il museo o aree archeologiche etc.<sup>10</sup>

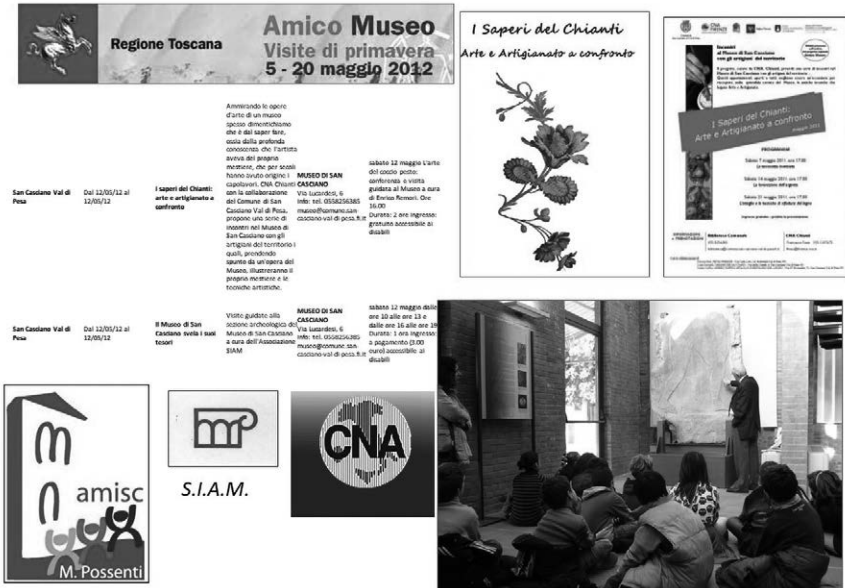
L’amministrazione comunale ha previsto una serie di azioni al fine di diffondere la conoscenza del patrimonio archeologico attraverso attività educative rivolte alle famiglie e alle scuole. Sono state programmate una serie di lezioni in classe, di laboratori e visite guidate per le scuole e famiglie al museo in collaborazione con il gruppo archeologico SIAM (Società italiana di archeologia Mediterranea) e l’associazione Amici dei Musei. Il Comune promuove la conoscenza dei Beni archeologici attraverso l’organizzazione, di conferenze, visite guidate ai siti archeologici sul territorio con mezzi comunali, in occasione di eventi come le Notti dell’archeologia e Amico Museo. In queste occasioni sono state usate tecniche e modalità educative innovative come rappresentazioni teatrali sui siti e attività con strumenti come tavole ludiche per la scoperta de territorio (Fig. 5). Queste ultime esperienze sono state sviluppate durante i centri estivi al Museo, che prevedendo un lungo periodo di attività sul luogo, danno la possibilità di elaborare i contenuti proposti che portano a prodotti divulgativi riproducibili. Un esempio può essere la guida in inglese per i bambini fatta dai bambini stessi o la caccia al tesoro.

<sup>10</sup> Sempre più chiaramente emerge da nuove ricerche di sociologi, psicologi, antropologi che lo spazio in cui viviamo (paesaggio-ambiente) costituisce un formidabile capitale sociale, in senso non solo simbolico ma propriamente cognitivo. Ci fornisce *coordinate di vita, di comportamento e di memoria*, determinate dall’equilibrio (variabile) fra la stratificazione dei segni nel tempo e la relativa stabilità dell’insieme. Costruisce la nostra *identità individuale* e quella, *collettiva, delle comunità di vita a cui apparteniamo*. Fonda e assicura la *collettività intergenerazionale*, garantisce un *diritto di cittadinanza aperto non solo alle generazioni future, ma anche ai nuovi italiani di oggi e di domani (gli immigrati)*. Il grado di stabilità del paesaggio che ci circonda è in diretta proporzione a un senso di sicurezza che argina stress e *burnout*, migliora la *percezione di sé* e dell’*orizzonte di appartenenza*, Settis 2010: 301-302.

**4. Favorire la cooperazione fra Enti pubblici, privati e associazioni di volontariato archeologico che operano su scala locale e non**

In occasione dell'organizzazione di alcuni eventi di promozione del territorio si costituisce una rete e una collaborazione proficua fra Comune, privati e associazioni di volontariato. È il caso di Chianti d'autunno un cartellone eventi che le amministrazioni comunali del chianti fiorentino e senese organizzano nel mese di novembre per la promozione culturale e turistica del territorio. Per questo evento, grazie alla collaborazione con la CNA, il Comune organizza seminari e laboratori aperti alla cittadinanza, alcuni dei quali mirati per le scuole, nel museo in cui gli artigiani mostrano le tecniche con cui venivano realizzati in antico gli oggetti riconoscibili nei reperti archeologici e le opere d'arte. Importante è la collaborazione con il mondo del volontariato archeologico per la realizzazione di attività didattiche, come già detto, di eventi divulgativi, ma non solo (Fig. 6). L'associazione di volontariato archeologico, che si riunisce periodicamente per lo studio e il restauro dei reperti e partecipa attivamente a campagne di scavo, svolge una funzione importante di aggregazione, di lavoro condiviso e di incontro fra le persone che hanno un comune interesse e che sono aperte verso la cittadinanza. L'associazione che coinvolge membri di diverse generazioni ha quindi un'importante funzione sociale.

Figura 6 – San Casciano in Val di Pesa: attività di Cooperazione fra Associazioni di Volontariato, di Categoria e Comune.



L'attuale Codice dei Beni culturali e del Paesaggio legittima gli enti locali al coinvolgimento dei privati nella valorizzazione del patrimonio culturale, riconoscendola quale attività socialmente utile e avente finalità di solidarietà sociale<sup>11</sup>, ampliando così lo spettro dei soggetti chiamati a vario titolo a partecipare alle funzioni di divulgazione, incrementando gli *stakeholder*, coinvolgendo direttamente e attivamente i cittadini nelle dinamiche legate al 'loro' patrimonio.

### **5. La conoscenza del patrimonio archeologico favorisce il Comune nella gestione del territorio**

La conoscenza archeologica del patrimonio edilizio locale, ottenuta attraverso specifici metodi di ricerca come l'archeologia degli elevati e del paesaggio, può informare e integrare i piani di gestione territoriale quali i regolamenti urbanistici ed edilizi, che competono l'amministrazione comunale. È il caso del regolamento urbanistico adottato dal Comune di Tavarnelle che ha vincolato la ristrutturazione da parte di privati di edifici storici a uno studio archeologico i cui risultati permettono di reimpostare il recupero delle strutture nel rispetto dello sviluppo che hanno avuto nel corso del tempo. Il 'privato' potrà ristrutturare gli spazi e gli ambienti con una consapevolezza e un rispetto maggiore della storia dell'edificio aumentando così il 'valore' anche per la comunità. Le schedature archeologiche effettuate nell'occasione del restauro degli edifici permetteranno di ampliare e approfondire le conoscenze storiche del patrimonio edilizio e, rimanendo agli atti che sono pubblici, potranno essere messe a disposizione della collettività. La riflessione archeologica in questo caso mette in parallelo lo sviluppo della conoscenza con quello del territorio concorrendo al miglioramento del luogo in cui si vive e si opera (Molducci, Baroncelli 2010).

In conclusione, mi preme sottolineare che uno dei ruoli principali di un Comune nella valorizzazione del patrimonio archeologico, così come stabilito dal quadro normativo nazionale, è quello di attivare sistemi di cooperazione e reti di collaborazione fra pubblico e privato. Infatti:

Il sistema dei beni culturali è segnato da una grande ricchezza, ma anche da una notevole diffusione sul territorio; dalla coesistenza di una pluralità di interessi, di attori pubblici e privati; quindi dalla frammentazione di competenze e di attività. Perciò è essenziale la cooperazione tra i diversi soggetti coinvolti: sia la cooperazione istituzionale fra soggetti pubblici, sia quella fra pubblico e privato, nonché fra impresa e no profit. La cooperazione è l'espressione, nel sistema dei beni culturali, dei principi costituzionali di pluralismo

<sup>11</sup> Si cfr. art. 6 c. 3 e art. 11 c. 2 e 115 e 121 in <<http://www.altalex.com/documents/news/2014/09/15/codice-dei-beniculturali-e-dell-ambiente-parte-ii-beni-culturali#titolo2>> (10/2019).

sociale (articoli 2 e 18 della Costituzione) e istituzionale (articoli 5 e 114); delle garanzie di libertà di manifestazione del pensiero (articolo 21), di cultura e ricerca (articolo 33), di iniziativa economica (articolo 41) (Flick 2012).

Un'altra delle funzioni più importanti dell'ente locale è quella diffondere la conoscenza del patrimonio. In ogni tempo e in ogni luogo, il patrimonio culturale materiale e immateriale delle comunità assume un ruolo fondamentale nella formazione dei cittadini, connotandosi come espressione collettiva nel tempo delle differenti identità condivise, dove ognuno può riconoscere se stesso e gli altri, la propria storia e cultura. Il patrimonio del Sistema Museale Chianti Valdarno, formatosi nel tempo e nello spazio così ricco e variegato come manifestazione dell'esperienza e dell'esistenza umana, è, nella sua complessità, una fondamentale dimensione educativa, in quanto 'luogo' di una fitta rete di relazioni, trasmissioni di saperi e cambiamenti culturali. I programmi didattici e le attività, qui presentate, hanno come protagonisti i cittadini, più o meno giovani, che attraverso attività appositamente pensate, scoprono il patrimonio archeologico e conservato nei musei o diffuso nel paesaggio da cui sono circondati e in cui vivono quotidianamente. L'educazione al patrimonio si configura dunque come una 'nuova educazione' il cui principale obiettivo non è la mera trasmissione di contenuti, quanto piuttosto l'attualizzazione del patrimonio nella contemporaneità in quanto portatore di significati e valori che possono migliorare, sia culturalmente che socialmente, la qualità della vita di ciascun individuo (Brunelli 2013). Lo sviluppo sociale, la crescita e il futuro delle comunità sono possibili solo «integrando la cura, la tutela e la corretta fruizione del patrimonio culturale in tutte le politiche, programmi e azioni ad esso correlati» (Cultural Heritage Counts for Europe)<sup>12</sup>.

### Riferimenti bibliografici

- Aicardi N. 2003, *Recenti sviluppi sulla distinzione tra "tutela" e "valorizzazione" dei beni culturali e sul ruolo del ministero per i Beni e le Attività culturali in materia di valorizzazione del patrimonio culturale di appartenenza statale*, «Aedon», 1, <<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2003/1/aicardi.htm>> (10/2019).
- Brunelli M. 2013, *Archeologi educatori. Attuali tendenze per un'archeologia educativa in Italia, tra heritage education e public archaeology*, «Il capitale umano», VII, pp. 11-32.
- Cerqueti M. 2014, *Marketing museale e creazione di valore: strategie per l'innovazione dei musei italiani*, FrancoAngeli, Milano.

<sup>12</sup> <<http://www.ehhf.eu/news/cultural-heritage-counts-europe-final-report-published>> (10/2019).

- De Falco V. 2005, *Funzioni pubbliche e cultura*, in D. Amirante, V. De Falco (a cura di), *Tutela e valorizzazione dei beni culturali. Aspetti sovranazionali e comparati*, Giappichelli, Torino.
- Flick G.M. 2012, *Terza via per i beni culturali*, «Il sole 24 ore», 23 settembre, p. 32.
- Giampieretti M. 2011, *Il sistema italiano di salvaguardia del patrimonio culturale e i suoi recenti sviluppi nel quadro internazionale ed europeo*, in L. Zagato, M. Giampieretti (a cura di), *Lezioni di diritto internazionale ed europeo del patrimonio culturale*, Parte I, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia.
- Molducci C., Baroncelli D. 2011, *Archeologia e Urbanistica. Una collaborazione possibile per la definizione del paesaggio storico*, in G. Vannini (a cura di), *Archeologia pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze University Press, Firenze, pp. 129-133.
- Settis S. 2004, *Conservare perché*, <[www.patrimoniosos.it](http://www.patrimoniosos.it)>.
- 2010, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.
- Volpe G. 2005, *Manuale di legislazione dei beni culturali*, Storia e attualità, Padova.



## Archeologia preventiva. Un percorso di conoscenza, tutela e valorizzazione del territorio

Il contributo illustrato in queste pagine, aggiornato a gennaio 2017, ripercorre l'intervento presentato nell'ottobre 2012 al *Primo congresso di archeologia pubblica in Italia* di cui si pubblicano gli atti in questa sede.

Il tema dell'archeologia preventiva era stato inserito nella sessione del Congresso dedicata a *Archeologia e sviluppo del territorio* anche se, a ben vedere, l'argomento avrebbe potuto essere trattato in ciascuna delle sessioni programmate nei due giorni dedicati all'iniziativa.

L'archeologia preventiva – intesa come quell'insieme di attività messe in atto preventivamente alla realizzazione di opere o lavori e finalizzate alla tutela di beni e/o siti di interesse archeologico – racchiude in sé una serie di tematiche che trasversalmente lambiscono non solo le questioni connesse allo sviluppo di un territorio, ma anche i temi affrontati nelle sessioni fiorentine del congresso dedicate all'identità culturale, alla formazione e al lavoro degli archeologi, alla ricerca scientifica e all'economia, alla comunicazione, alla legislazione dei beni culturali.

Le attività connesse alle procedure di archeologia preventiva, che rappresentano una quota importante degli scavi archeologici svolti in Italia, risultano notevolmente aumentate negli ultimi anni sia per esigenze legate alla realizzazione di opere urbanistiche o infrastrutturali, sia per effetto degli obblighi imposti dalla normativa in materia di verifica preventiva<sup>1</sup>.

L'intervento presentato in quell'occasione era inoltre strettamente collegato alla pubblicazione, avvenuta solo pochi mesi prima, della circolare 10/2012 dell'allora Direzione generale Antichità del MiBACT (poi Direzione generale Archeologia) contenente *Indicazioni operative in merito alle attività*

<sup>1</sup> Malnati 2011: a p. 11 vengono riportati i dati dell'anno 2010 in cui i cantieri di scavo attivati a seguito di interventi di archeologia preventiva risultano essere 3000, a fronte di 4000 scavi di emergenza, 140 di studio e 400 di convenzioni e scavi di ricerca.

di progettazione ed esecuzione delle indagini archeologiche in relazione alla procedura di «verifica preventiva dell'interesse archeologico» regolamentata dagli articoli 95 e 96 dell'allora vigente Codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture (D.Lgs. 163/06 e s.m.i).

La cornice normativa in cui si inseriva quel documento amministrativo è oggi totalmente cambiata a cominciare dalla profonda riorganizzazione che ha riguardato il MiBACT, mutando l'assetto organizzativo delle Soprintendenze ora denominate Archeologia, Belle Arti e Paesaggio e organizzate su base territoriale con competenze unificate<sup>2</sup>.

Poco prima che tale riforma prendesse avvio, l'allora Direzione generale Archeologia del MiBACT, le cui competenze per effetto della sopra citata riorganizzazione sono ora confluite nella Direzione generale Archeologia, belle arti e paesaggio, ha pubblicato una nuova e corposa circolare riguardante il procedimento di verifica preventiva dell'interesse archeologico<sup>3</sup>.

Il testo riprende in esame la disciplina implementando i contenuti del precedente documento d'indirizzo e dettagliando ulteriormente alcuni passaggi della procedura. Molto spazio viene inoltre riservato alle modalità di redazione della documentazione di progetto e agli strumenti per la raccolta sistematica dei dati archeologici (allegato 3 e appendice 1).

La stesura di entrambe le circolari ministeriali si è basata sulle norme contenute negli articoli 95 e 96 del Codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture (D.Lgs. 163/06 e s.m.i.) e nel relativo Regolamento di attuazione e di esecuzione (D.P.R. 207/2010 e s.ms.).

Anche questa materia è stata oggetto di una recente riscrittura che ha comportato il riordino della disciplina con l'emanazione del D.Lgs. n. 50 del 18 aprile 2016 e l'abrogazione del testo previgente<sup>4</sup>. I riferimenti relativi alla verifica preventiva dell'interesse archeologico sono attualmente contenuti nell'articolo 25 del sopra citato D.Lgs. e, sebbene l'iter del procedimento ricalchi in gran parte quello indicato dalla normativa previgente, appare tuttavia mutato il quadro generale di riferimento con la previsione di un progetto di fattibilità tecnica ed economica e di due successivi livelli di progettazione dell'opera pubblica (progetto definitivo ed esecutivo).

Le fasi del procedimento di verifica, prima ritenute integrative del progetto definitivo ed esecutivo, sono ora da intendersi integralmente riferite al progetto di fattibilità tecnica ed economica.

<sup>2</sup> D.M. 23 gennaio 2016 n. 44 entrato in vigore il 26 marzo 2016.

<sup>3</sup> Circolare n. 1 del 20/01/2016. Il testo e i relativi allegati sono consultabili all'indirizzo: <[http://www.ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/Avvisi/visualizza\\_asset.html\\_536545270.html](http://www.ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/Avvisi/visualizza_asset.html_536545270.html)>.

<sup>4</sup> Il D.Lgs. n. 50 del 18 aprile 2016, *Attuazione delle direttive 2014/23/UE, 2014/24/UE e 2014/25/UE sull'aggiudicazione dei contratti di concessione, sugli appalti pubblici e sulle procedure d'appalto degli enti erogatori nei settori dell'acqua, dell'energia, dei trasporti e dei servizi postali, nonché per il riordino della disciplina vigente in materia di contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture* è stato pubblicato sulla G.U. Serie Generale n. 91 del 19 aprile 2016, Suppl. Ordinario n. 10.

Anche i numerosi richiami al Regolamento di attuazione e di esecuzione (D.P.R. 207/2010 e s.ms.) contenuti nelle due circolari ministeriali dovranno essere letti in relazione al nuovo impianto normativo ancora non del tutto delineato, che prevede il progressivo superamento del Regolamento stesso e l'emanazione di linee-guida su specifici argomenti.

Il D.Lgs. 163/2006 (ora non più in vigore) nel recepire il dettato della precedente L. 109/2005, aveva avuto l'indubbio merito di codificare una procedura che, pur essendo stata largamente utilizzata come prassi operativa dalle Soprintendenze territoriali<sup>5</sup>, aveva trovato il proprio presupposto logico e normativo solo nel 2004 con una previsione specifica nel comma 4 dell'articolo 28 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 42/2004 e s.m.i) che oggi, alla luce dell'esperienza acquisita, potrebbe essere ancora migliorabile<sup>6</sup>.

Antecedentemente al 2004, in assenza di adeguati strumenti legislativi, l'efficacia della procedura era affidata alle capacità delle singole Soprintendenze di ricorrere ad accordi specifici con gli enti territoriali (regioni, province, comuni) o, più in generale, ad atti di pianificazione e di concertazione con i vari soggetti pubblici e privati di volta in volta coinvolti.

Solo con l'introduzione dell'articolo sopra citato del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio è stata prevista la possibilità per il Soprintendente di richiedere l'esecuzione di saggi archeologici preventivi nel caso di realizzazione di lavori pubblici, per permettere di intervenire in un'area d'interesse archeologico prima dell'inizio dei lavori, modalità sicuramente preferibile ad un intervento con fermo dei lavori a cantiere già avviato in condizioni estremamente critiche, non a caso definite d'emergenza<sup>7</sup>. A tale proposito anche l'Autorità di vigilanza in materia di lavori pubblici con determinazione n. 9 del 19/05/2004 aveva espresso le proprie valutazioni sulle possibilità di limitare gli effetti negativi di ordine economico correlati ai contenziosi in fase d'appalto generati da sospensioni dei lavori disposte in esito a prescrizioni degli organi preposti alla tutela dei beni culturali<sup>8</sup>.

L'attuale schema procedurale contenuto nell'articolo 25 del già citato D.Lgs. 50/2016 si sostanzia, come già negli articoli 95 e 96 del D.Lgs. 163/2006, in un fase preliminare e due successivi momenti di sviluppo, che si attivano solo dopo che il Soprintendente competente ha valutato la presenza di ele-

<sup>5</sup> A titolo esemplificativo, tra i numerosi contributi sull'argomento antecedenti al 2004, si citano *Archeologia* 2001 e *Rischio archeologico* 2001 in cui si illustrano iniziative varie intraprese nell'ambito della tutela preventiva.

<sup>6</sup> Malnati, Fichera, Martone 2015, gli autori espongono una serie di riflessioni in merito all'attuale impianto del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio e propongono alcune integrazioni al fine di migliorare l'azione di tutela sul patrimonio archeologico; fra queste l'adeguamento del capo VI della parte seconda del titolo I *Ritrovamenti e scoperte*.

<sup>7</sup> Sul tema della sospensione di lavori pubblici a tutela di beni culturali cfr. Vitale 2004.

<sup>8</sup> Il testo della determinazione è consultabile all'indirizzo: <[http://www.anticorruzione.it/portal/public/classic/AttivitaAutorita/AttiDellAutorita/\\_Atto?ca=2288](http://www.anticorruzione.it/portal/public/classic/AttivitaAutorita/AttiDellAutorita/_Atto?ca=2288)>.

menti di interesse archeologico sulle aree oggetto dell'intervento pubblico. La procedura si svolge con lo scopo di acquisire informazioni utili ad orientare le future scelte progettuali, con indubbi vantaggi per la tutela dei beni archeologici e per la programmazione dell'intervento, limitando il rischio di rinvenimenti archeologici in corso d'opera, rallentamenti nell'esecuzione, maggiori costi dovuti a possibili contenziosi e/o varianti.

Ad oggi, dopo più di dieci anni dal primo inserimento nella già ricordata L. 109/2005, la normativa non sembra ancora trovata la sua completa applicazione, anche a causa dei ritardi relativi alla pubblicazione dei due decreti attuativi previsti dal previgente D.Lgs. 163/2006<sup>9</sup>. Il primo, quello che avrebbe dovuto regolamentare la tenuta dell'elenco dei soggetti abilitati a raccogliere la documentazione specifica per il progetto preliminare, è stato emanato solo nel 2009<sup>10</sup>; il secondo, da sottoscrivere con il Ministero delle infrastrutture, non è stato pubblicato (2016) neanche dopo la rinnovata previsione nella L. 11 novembre 2014, n. 164<sup>11</sup>.

Fra il 2011 e il 2012, un gruppo di lavoro interno al MiBACT, coordinato da Luigi Malnati allora a capo della Direzione Generale per le Antichità (Malnati 2013) ha lavorato al tema fornendo un fattivo supporto alla elaborazione della cd. 'circolare sull'archeologia preventiva' (n. 10/2012) a cui si è già fatto riferimento in premessa.

Le indicazioni operative contenute nella circolare, in assenza delle previste linee-guida, sono state elaborate con l'intento di fornire direttive univoche a livello nazionale nell'ambito del quadro definito dalla normativa allora vigente e di rafforzare l'attività di tutela svolta dalle Soprintendenze sul territorio. Si rivolgeva agli Istituti periferici del Ministero, ma considerati i temi toccati, fra i diretti interessati vi figuravano anche gli enti pubblici (territoriali e non), le stazioni appaltanti, i professionisti, le imprese, le cooperative e le università che operano in questo campo<sup>12</sup>.

La pubblicazione della circolare 10/2012 non poteva sostituire l'obbligo di emanazione delle linee guida, ma indubbiamente ha costituito in questi anni uno strumento di indirizzo e orientamento nella progettazione e

<sup>9</sup> De Caro 2008 e Malnati 2013 per l'esame dello stato dell'arte rispettivamente al 2008 e al 2012.

<sup>10</sup> Sui criteri per la tenuta ed il funzionamento dell'elenco è stato emanato il D.M. 20 marzo 2009, n. 60. Dopo la recente riforma del MiBACT (D.P.C.M. 29 agosto 2014, n. 171) la tenuta dell'elenco è affidata alla neo istituita Direzione generale Educazione e ricerca (articolo 13, comma 2, lettera t).

<sup>11</sup> D.L. 12 settembre 2014, n. 133, convertito, con modificazioni, dalla L. 11 novembre 2014, n. 164 *Misure urgenti per l'apertura dei cantieri, la realizzazione delle opere pubbliche, la digitalizzazione del Paese, la semplificazione burocratica, l'emergenza del dissesto idrogeologico e per la ripresa delle attività produttive*, articolo 25, comma 4.

<sup>12</sup> La circolare è facilmente reperibile in rete sul sito del MiBACT ed è presente nella documentazione specialistica messa a disposizione degli utenti nei siti web di soggetti pubblici, associazioni di categoria, imprese e di operatori del settore; è inoltre ampiamente citata e variamente commentata nella letteratura specifica (a titolo esemplificativo Belvedere 2014; Fantin 2013; Guermandi, Rossenbach 2013; Güll 2015; Güll 2016).

nello svolgimento delle attività, nella prospettiva di dare forma ad un percorso qualificante per il territorio sotto i diversi aspetti della tutela e della valorizzazione del patrimonio archeologico. In alcuni casi, questo documento ha rappresentato un punto di riferimento anche per la produzione normativa non statale, come nel caso della Regione Puglia (Pellegrini 2013: 146-147) o per rafforzare l'azione della Soprintendenza, come nel caso della Regione Valle d'Aosta (De Gattis 2016).

In maniera un po' frettolosa, soprattutto fra i non addetti ai lavori, si tende a volte a far coincidere l'archeologia preventiva con le prescrizioni dettate dalle Soprintendenze nei procedimenti autorizzativi per i lavori pubblici, ritenendo che compiute le attività di indagine archeologica siano stati esauriti tutti gli adempimenti di legge. In realtà il legislatore ha affrontato la problematica con una visione più ampia, con rimandi anche alle attività cd. post-scavo afferenti alla sfera della conservazione e valorizzazione dei beni culturali.

Queste attività possono avere un'importante fase di programmazione e di sviluppo nel previsto strumento dell'accordo (comma 7 dell'articolo 96 del D.Lgs. 163/2006 ora comma 14 dell'articolo 25 del D. Lgs. 50/2016) da sottoscrivere fra Stazione appaltante e MiBACT.

Se, opportunamente utilizzato, quest'atto può superare la veste di mero adempimento burocratico e diventare un reale strumento di pianificazione e sviluppo su base territoriale.

È questo infatti l'ambito in cui si può programmare un percorso completo di conoscenza: dalla progettazione ed esecuzione delle indagini archeologiche alla previsione di interventi di valorizzazione dei beni rinvenuti. Nel documento i soggetti sottoscrittori, in ragione della tipologia e dell'entità dei lavori previsti possono dettagliare i contenuti del procedimento secondo le specifiche esigenze. L'accordo può servire quindi a disciplinare le forme di coordinamento e di collaborazione, comprese le modalità di documentazione e di divulgazione dell'indagine, eventuali ricostruzioni virtuali, mostre e pubblicazione dei risultati finali.

Proprio al fine di garantire l'effettiva realizzazione delle attività di divulgazione e pubblicazione sia la circolare 10/2012 che la successiva circolare 1/2016 indicano alle Stazioni Appaltanti di considerare adeguate risorse nei quadri economici.

Questa esplicita previsione rappresenta l'ineludibile impegno a rendere pubblici i risultati delle indagini, diversificati a seconda delle varie esigenze di pubblico, con riferimento sia alle pubblicazioni di natura scientifica (notizie, rapporti preliminari, contributi in riviste, eventuali monografie) che alle attività di comunicazione gestite in una dimensione più ampia, anche in un'ottica di *open data*<sup>13</sup>, secondo gli indirizzi dettati dalla Conven-

<sup>13</sup> Serlorenzi *et al.* 2013; cfr. riferimenti alla circolare 10/2012 pp. 64, 67, 68, 74, 76.

zione europea per la salvaguardia del patrimonio archeologico sottoscritta a Malta<sup>14</sup> e in aderenza agli standard di archeologia pubblica da tempo adottati in Italia e in altri paesi europei<sup>15</sup>.

Più in generale, la valorizzazione dei beni archeologici rinvenuti rappresenta il modo migliore per restituire alla comunità e al territorio le conoscenze acquisite durante lo svolgimento di interventi di archeologia preventiva, procedura che, per le sue caratteristiche, si configura sicuramente come un'attività d'interesse pubblico e strumento di coesione sociale.

Il contributo che il patrimonio culturale può offrire alla società e allo sviluppo umano emerge dal ruolo ad esso attribuito anche dalla cd. Convenzione di Faro (Carmosino 2013). In essa si esplicita il passaggio da una visione passiva legata perlopiù al valore intrinseco dei beni culturali ad una concezione attiva intimamente connessa alla capacità dei beni medesimi di creare esternalità positive nell'ambito di opportune politiche ambientali, economiche e sociali.

### Riferimenti bibliografici

- Archeologia* 2001, *Archeologia. Rischio o valore aggiunto?* (Atti della giornata di studi. Roma 17 ottobre 2001), «Bollettino di Archeologia», pp. 53-54.
- Belvedere O. 2014, *Archéologie préventive. Une ressource pour le recherche et la mise en valeur?*, in A. Ferjaoui, M.L. Germanà (eds.), *Architecture domestique punique hellénistique et romaine. Sauvegarde et mise en valeur*, ETS, Pisa, pp. 83-88.
- Carmosino C. 2013, *La Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», 1.
- De Caro S. 2008, *Archeologia preventiva. Lo stato della materia*, in A. D'Andrea, M.P. Guermandi (a cura di), *Strumenti per l'archeologia preventiva: esperienze, normative e tecnologie*, Budapest, pp. 11-20.
- De Gattis G. 2016, *Archeologia preventiva «rivoluzione copernicana» e «uovo di Colombo»*. *L'esperienza valdostana*, in M.C. Ronch, C. De Davide (eds.), *Alt(r)i popoli Falisci/Celti* (catalogo della Mostra), Aosta, pp. 17-19.
- Fantin A. 2013, *L'archeologia preventiva nella normativa recente*, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 7, pp. 153-164.
- Guermandi M.P., Salas Rossenbach (eds.) 2013, *Twenty years after Malta: preventive archaeology in Europe and in Italy* (Rome, 19 ottobre 2012).
- Güll P. 2015, *Archeologia preventiva. Il codice degli appalti e la gestione del rischio archeologico*, Flaccovio, Palermo.
- 2016, *Dalla "bonifica archeologica" alla gestione del rischio. Nuove sfide per la ricerca e la tutela*, in C. Grass, P. Gull, M. Pagano, F. Sogliani (eds.), *Ricerca, tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico: opinioni a confronto*, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 14, pp. 1055-1081.

<sup>14</sup> La Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico sottoscritta a Malta il 16 gennaio 1992 è stata ratificata in Italia solo nel 2014.

<sup>15</sup> Cfr. i vari interventi sul tema in questo stesso volume.

- Malnati L. 2005, *La verifica preventiva dell'interesse archeologico*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», 3.
- 2011, *La "chiamata a raccolta" degli archeologi*, in *Valorizzazione e gestione integrata del patrimonio archeologico* (XIV Borsa mediterranea del Turismo Archeologico, Paestum 17-20 novembre 2011), Roma 2011, pp. 8-11.
- 2013, *Activity of the General Directorate for Antiquities in the realm of preventive archaeology*, in M.P. Guermandi, Salas Rossenbach (eds.), *Twenty years after Malta: preventive archaeology in Europe and in Italy* (Rome, 19 ottobre 2012), pp. 19-23.
- Malnati L., Fichera M.G., Martone S. 2015, *La tutela del patrimonio archeologico italiano: i limiti dell'attuale normativa e nuove proposte di integrazione al Codice*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», 3, 2015.
- Malnati L., Melloni E. 2003, *Linee veloci e archeologia. La sfera di cristallo* (Giornata di studio. Parma 9 giugno 2003), <[http://www.archeobologna.beniculturali.it/mostre/archeologia\\_ad\\_alta\\_velocita.htm](http://www.archeobologna.beniculturali.it/mostre/archeologia_ad_alta_velocita.htm)>.
- Patera A. 2005, *Archeologia preventiva e archeologia di emergenza*, in A. Camilli, E. Setari (a cura di), *Le navi antiche di Pisa. Guida archeologica*, 18, Roma.
- Pellegrini S. 2013, *Intervento nel Dibattito*, in G. Volpe (a cura di), *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, Atti delle Giornate di studio, Foggia 30 settembre e 22 novembre 2013, pp. 146-148.
- Rischio archeologico 2001, Rischio archeologico: se lo conosci lo eviti* (Atti del Convegno di Studi sulla cartografia archeologica e la tutela del territorio, Ferrara 24 – 25 marzo 2000), Firenze.
- Serlorenzi M., Jovine I., Boi V., Stacca M. 2013, *Archeologia e open data. Stato dell'arte e proposte sulla pubblicazione dei dati archeologici*, «Archeologia e Calcolatori», Suppl. 4, pp. 60-78.
- Vitale C. 2004, *Sospensione di pubblici lavori a tutela di beni culturali (in margine alla determinazione 19 maggio 2004, n. 9 dell'Autorità di vigilanza per i lavori pubblici)*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», 3, 2004.





ARCHAEOECONOMICS:  
DALLA RICERCA ARCHEOLOGICA ALL'ECONOMIA



M. Montella

## Archeonomics

Alcuni assunti sono così scontati da restare normalmente sottintesi. Così facendo, però, possono essere anche dimenticati. Accade spesso al riguardo della natura pubblica, per costo e destinazione, delle attività anche di studio sostenute a pubblica spesa. È dunque un bene il fatto stesso che sia stata enunciata la locuzione 'archeologia pubblica' e significativo che sia piuttosto recente.

Dopo di che importa capire in quanti diversi modi questa qualità possa esplicarsi. E, mentre molti si impegnano a trovarne sempre di nuovi e più numerosi, appare essenziale che si cominci a mettere in opera quelli già individuati.

Questa sessione ha per tema archeologia ed economia. Dopo la lunga stagione del neoidealismo, che l'ondata di piena antropologica, per dirla con Carandini, non è riuscita a chiudere specialmente nel nostro paese, l'accostamento può ancora sembrare a molti una novità ardita; e non so se è per edulcorarlo, che si preferisce parlare di *archeonomics*.

Per entrare nel merito, parto da quanto detto ieri sera da Daniele Manacorda. Prego di considerare quell'intervento come il presupposto della mia introduzione a questa sessione.

Capita spesso che, trattando di valore economico della cultura, ci si impegni a complicare il tema. Per parte mia cercherò invece di semplificarlo. Semplificando, qualche cosa si perde. Ma si ha il vantaggio di mettere a fuoco il nucleo essenziale, a partire dal quale l'argomento può essere mano a mano approfondito senza smarrire la rotta. Dunque, semplificando e andando per schemi, il tema del rapporto fra archeologia pubblica ed economia implica intanto di capire che senso diamo prima all'aggettivo pubblico, quindi al termine economia. Spero che vorrete scusare il tono didascalico, ma, per comprenderci, occorre sgombrare il campo da equivoci iniziali, che, per quanto grossolani, continuano a ingombrare molto la discussione su questi temi.

L'aggettivo pubblico indica, come già accennato, ciò che la comunità ritiene che meriti di essere sostenuto con pubblica spesa, perché arreca pubblico giovamento, cosicché a nessuno sia impedito di giovare dei benefici che comporta. Ma è bene accorgersi che questa definizione va intesa a rovescio: ciò che non arreca pubblico giovamento non ha diritto di ricevere finanziamenti pubblici. Il bene pubblico è, dunque, una preferenza di comunità, che si forma nel lungo periodo e che nel corso del tempo può rafforzarsi o, al contrario, attenuarsi e perfino svanire. Per stimare quale sia in un dato momento il riconoscimento sociale del valore pubblico di un bene possiamo avvalerci di molti indicatori, primo fra tutti l'entità delle risorse pubbliche ad esso assegnate. Lascio a voi giudicare la situazione attuale. Per quanto ovvio, occorre ribadire questi assunti per i tanti che ritengono certe attività meritevoli in assoluto e a priori di pubblica spesa.

Quanto, poi, ad economia, vi propongo una definizione molto generale, secondo la quale è la scienza della soddisfazione dei bisogni, materiali e immateriali che siano. Pertanto, come chiarito da Menger già nel 1871 (1976: 94), l'opinione che solo i bisogni fisici siano oggetto dell'economia è errata e la tesi che l'economia sia soltanto una teoria del benessere materiale dell'uomo è falsa.

Infine va chiarita la nozione di valore. Nel lessico aziendale si parla di catena del valore, per alludere a tutta quella serie di azioni concatenate al termine delle quali si produce valore. Ma è stato fatto notare che il valore non si genera nel momento in cui si realizza un prodotto, ma nel momento in cui il prodotto viene utilizzato. Il valore si situa, dunque, non nel prodotto, ma in chi ne usa. Il valore, perciò, nella sua dimensione operativa anziché sfuggentemente metafisica, prende il nome di utilità. L'utilità, insomma, misura il valore di beni, servizi, attività; ed è un valore in ogni caso economico.

In conclusione ha valore economico tutto ciò che è utile a soddisfare bisogni sia materiali che immateriali.

Quando parliamo di valore economico dell'archeologia come attività di pubblico interesse e perciò finanziata dall'erario, parliamo dell'utilità sociale delle conoscenze archeologiche. Ma alla società è utile anche la generazione di valore privato mediante l'utilizzo di conoscenze archeologiche acquistate a prezzo di mercato. Come cercherò di spiegare, le due possibilità non sono incompatibili. Intanto è essenziale chiarire che in tutti i casi l'utilità, giacché attiene alla soddisfazione dei bisogni materiali e immateriali, dipende dalla relazione che si stabilisce fra offerta e domanda, in questo caso fra offerta e domanda di informazioni archeologiche, considerando gli utenti sia diretti che indiretti, sia effettivi che potenziali, sia pubblici che privati, sia mossi da interessi meritori che mercantili.

Quando siano consapevoli di questo, per creare valore economico gli archeologi non debbono aggiungere incombenze ulteriori e diverse rispetto a ciò che sono preparati a fare. Si occupino di conoscere e di far co-

noscere. Le utilità economiche verranno per naturale e quasi meccanica conseguenza, come inevitabile portato di un ottimale conseguimento delle istituzionali finalità culturali.

Questa affermazione, in apparenza tranquillizzante per chi continua a contrapporre la cultura all'economia, le disinteressate attività di studio alla venalità del mercato, implica un effetto che per molti può risultare spiacevole, perché ciò che non è utile non ha valore e, pertanto, non ha diritto a provvidenze pubbliche e non ha la possibilità di ottenere risorse private. Dunque si estingue o lo si sostiene a propria spesa per proprio diletto. A questo vincolo non ci si può sottrarre.

Tutto ciò premesso, occorre allora indagare il significato di utilità. Atteso che inerisce alla soddisfazione dei bisogni degli utenti, più sono numerosi gli utenti, più forti i loro bisogni, più ampia la loro gamma e più intensa la loro soddisfazione, maggiore è il valore creato. Dunque la bontà del prodotto non la stabilisce chi lo realizza, ma chi ne usa e la sua entità corrisponde alla utilità che ne ottiene. E questa è un'altra condizione che ci costringe a decidere i nostri comportamenti in maniera molto razionale, molto economica.

Poiché gli utenti sono di molte specie e animati da bisogni vari, molteplici sono le utilità possibili e sarebbe bene che venissero tutte perseguite e, possibilmente, al massimo grado. Come detto, l'utilità non è semplicemente quella prosaica, monetizzabile. Tuttavia, ritenendo che le utilità immateriali siano insubordinabili ad ogni altra, non è ragionevole rinunciare a tutte le altre che non siano incompatibili con queste.

Si tratta allora di individuare tutte le possibili utilità, di ordinarle gerarchicamente e di verificarne la reciproca compatibilità. Ovvero si tratta di individuare tutta la gamma della domanda di conoscenze archeologiche, sia quella espressa che quella latente, ovvero i bisogni sottostanti. Quindi occorre progettare il prodotto utile a soddisfarli, incluse le modalità di erogazione confacenti alle capacità degli utenti di usarne.

Se, come i più ritengono, il valore degli studi archeologici non è largamente avvertito come si vorrebbe, significa che l'offerta fin qui proposta è inadeguata, perché, quando per insufficiente individuazione dei possibili beneficiari, quando per contenuti e quando per modalità di erogazione, non riesce finora a soddisfare una domanda adeguatamente estesa. Conseguire questo obiettivo comporta, come per qualunque impresa, che si sia capaci di riconoscere da chi è composta la domanda espressa e potenziale e, al contempo, quali siano i bisogni di ciascuna componente e quali le capacità di cui dispone per avvalersi del prodotto offerto in modo da trarne la maggiore utilità.

Il prodotto dell'archeologia è essenzialmente, da ultimo, la conoscenza trasformata in informazione. Stabiliamo tre grandi categorie di utenti che possono avere bisogno di informazioni archeologiche, ciascuna delle quali andrà ulteriormente segmentata. In proposito dobbiamo anche con-

siderare che offerta e domanda sono interdipendenti, giacché l'offerta non è solo per rispondere alla domanda esistente, ma può anche generare una domanda rimasta ancora inespressa, perché finora inconsapevole del bisogno stesso o della possibilità di un'offerta capace di soddisfarlo.

La prima macrocategoria di domanda, la più tradizionale, è data dai fruitori del servizio di accessibilità al patrimonio, il cui grado minimo è l'accessibilità fisica. E ci riferiamo a quanto è stato detto ieri su, per esempio, musei, parchi, cantieri. Il grado aumentato, al quale non possiamo certo rinunciare, è l'accessibilità intellettuale. Dunque, quando si offre un prodotto, bisogna chiedersi per i suoi contenuti e per le modalità di erogazione, a cominciare dal linguaggio usato, a quale gruppo è destinato, quale gruppo potrà di fatto trarne beneficio. L'errore sarebbe di offrire un prodotto generalista e della specie, come per lo più accade in materia di cultura, che in sociologia ed economia si definisce 'posizionale', cioè quel tipo di prodotto il cui consumo conferisce uno status sociale, perché richiede risorse elevate, in questo caso intellettuali, per beneficiarne. Badate che un'indagine recente del CNR ha dimostrato che la grande maggioranza dei visitatori di musei all'uscita dichiara di non sapere che cosa ha visto, dichiara anzi di aver visto ciò che non c'era. Perché lo frequenta? Perché nello *standard package* dei consumi dei ceti elevati è previsto attualmente il consumo di cultura. Qualunque editore di cataloghi di mostre vi dirà che una quantità notevole della tiratura sarà acquistata da chi non li leggerà mai, ma li metterà sul tavolino d'ingresso di casa. Dunque è bene accorgersi che la qualità posizionale contraddice la qualità pubblica. Offrire un prodotto posizionale, elitario, configura un problema che, ancor prima dell'etica pubblica, concerne la sopravvivenza non solo degli studi ma finanche del patrimonio al quale si applicano, poiché nell'attuale nostra condizione di democrazia di massa la condizione perché certi studi e certi beni sopravvivano a pubblica spesa è che ne riconosca il valore e dunque l'utilità la maggioranza o almeno una quantità efficiente di cittadini. Da sempre, del resto, è andato perduto tutto ciò che al momento di stabilirne la sorte è sembrato privo di utilità a chi aveva il potere di decidere.

La seconda macrocategoria di possibili e molto auspicabili utenti, anch'essa da segmentare minuziosamente, comprende coloro che governano il territorio, nonché quanti, a cominciare dalle imprese, svolgono attività che incidono sull'ambiente e sul paesaggio. Se si riuscisse ad offrire dati non solo liberamente accessibili a tutti, ma aggregati ed espressi in modo da essere facilmente utilizzabili per i diversi usi, si aprirebbe uno spazio economico, anche propriamente di mercato, che realizzerebbe obiettivi della più grande importanza culturale, sociale ed economica. Fra i tanti si pensi in particolare all'urbanistica. Aggregare le informazioni come necessario per le diverse scale della pianificazione, dal livello particolareggiato alle scale più piccole, sarebbe di grande utilità pubblica. Con le opportune differenze, informazioni su misura necessiterebbero non di meno, in

questa stagione che ambisce allo sviluppo sostenibile e nella quale vige la teoria degli *stakeholder*, alle imprese che colleghino le condizioni del proprio successo anche alla attestazione della loro responsabilità sociale e che per la competizione di mercato vogliano dunque qualificare i propri prodotti con il marchio Ecolabel UE, ottemperando al regolamento Emas, secondo il quale esse debbono presentare al pubblico una dichiarazione con cui dimostrare di non arrecare danno e, anzi, di apportare vantaggi per la qualità di vita delle comunità anche mediante azioni di salvaguardia e di valorizzazione delle risorse ambientali e culturali.

La terza macrocategoria è quella alla quale gli umanisti pensano meno o per nulla. Sono le imprese per le quali il *cultural heritage*, il paesaggio, il luogo, la identità culturale dell'ambiente in cui sono insediate costituiscono un vantaggio sia produttivo che commerciale inimitabile. In particolare la conoscenza tacitamente trasmessa di generazione in generazione anche attraverso la persistenza del paesaggio locale, i saperi, il saper fare costituiscono, anche a misura della loro profondità storica, un vantaggio competitivo essenziale come fattore produttivo, perché qualifica, distingue i prodotti *made in* rispetto ad altri beni sostitutivi, e come *brand* che si fa riconoscere e preferire dagli acquirenti. L'attività di studio e ricerca consente di riconoscere e di far riconoscere al meglio questi fattori alle imprese stesse che ne usano spesso inconsapevolmente e ai consumatori, nonché ai soggetti, per lo più pubblici o strumentali delle politiche pubbliche, che investono in azioni di *marketing* territoriale. In quest'ottica gli interventi che ci sono stati finora hanno messo in luce molte altre questioni da trattare. Mi riferisco in particolare a quelle di Decandia, Valentini, Bonacchi, a quella che Paolo Liverani non ha poi letto sul virtuale e a quella della Gualandi, per citarne alcune<sup>1</sup>.

Dopo di che resta un tema che non è all'ordine del giorno di questi lavori, ma che è vitale. Stabiliti quale portafoglio di prodotti e di quale specie andrebbero proposti e come ai diversi pubblici, resta un altro problema economico: come si sostengono i costi necessari in presenza di risorse scarse. Questo è il tema che ci è stato proposto oggi da Bianchi, che ha riferito di un'esperienza esemplare come la Val di Cornia<sup>2</sup>. Questo è il tema, insieme alla formazione professionale e all'impiego degli addetti alla valorizzazione e insieme agli standard minimi di qualità dei servizi, sul quale dovrebbe appuntarsi la generale attenzione. Senza processi di valorizzazione partecipati sinergicamente da pubbliche istituzioni, imprese e associazioni e senza organizzazioni a rete degli istituti e dei luoghi di cultura non potrà essere raggiunta la soglia di efficienza per l'impianto e

<sup>1</sup> <[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)> (10(2019)).

<sup>2</sup> <[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)> (10(2019)).

la sostenibilità gestionale dei processi produttivi. Mancando perciò i prodotti capaci di generare le necessarie utilità pubbliche, le attività di studio rischiano di essere pericolosamente oziose.

### Riferimenti bibliografici

- Ahnolt S. 2009, *Place: Identity, image and reputation*, Palgrave Macmillan, London.
- Beni Culturali nel Bilancio Sociale di Impresa 2005, Associazione Amici della Scuola Normale Superiore, Pisa.
- Bresso M. 2002, *Per un'economia ecologica*, Carocci, Roma.
- Cerquetti C. 2014, *Marketing museale e creazione di valore. Strategie per l'innovazione di musei italiani*, FrancoAngeli, Milano.
- Cerquetti M., Montella M. 2012, *Paesaggio e patrimonio culturale come fattori di vantaggio competitivo per le imprese di prodotti tipici della regione Marche*, in XXIV Convegno annuale di Sinergie *Il territorio come giacimento di vitalità per l'impresa* (Università del Salento, Lecce, 18-19 ottobre 2012), *Referred Electronic Conference Proceeding*, pp. 549-562.
- Chiaberge R. 2007, *Turisti smarriti tra fibule e membranacei*, «Il Sole 24 ore», 97, 8 aprile, p. 27.
- Chiancone A., Osculati F. (a cura di) 1993, *Il merito della spesa pubblica*, FrancoAngeli, Milano.
- Cicerchia A., Astili P., Anghinelli S., Zatti A. (a cura di) 2006, *Strumenti per le politiche di sviluppo sostenibile. Contabilità, indicatori e acquisti pubblici verdi*, FrancoAngeli, Milano.
- Commissione Europea 2006, *The Economy of Culture in Europe*, Bruxelles.
- Consiglio d'Europa 2005, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la Società* (CETS n. 199) Faro 27-X-2005.
- David P.A. 2007, *Path dependence: a foundational concept for historical social science*, «Cliometrica», I (2), pp. 91-114.
- Della Torre S. 2010, *Conservazione programmata: i risvolti economici di un cambio di paradigma*, «Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage, Journal of the Department of Cultural Heritage», 1, pp. 47-56.
- Dragoni P. 2005, *Antimarketing dei musei italiani?*, «Sinergie», 68, settembre-dicembre, pp. 55-74.
- 2010, *Processo al museo. Sessant'anni di dibattito sulla valorizzazione museale in Italia*, Edifir, Firenze.
- Freeman E.R. 1984, *Strategic Management. A stakeholder Approach*, Pitman, Boston.
- Greffe X. 1990, *La Valeur Economique du Patrimoine*, Anthropos, Paris.
- Hinna L. 2005, *Come gestire la responsabilità sociale dell'impresa*, «Il Sole 24 Ore».
- I.C.R. 1976, *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, Tecnireco s.p.a., Roma.
- Menger K. 1976, *Principi di economia politica*, UTET, Torino.
- Montella M. 2009a, *Il "salto di civiltà" dal museo alla democrazia industriale*, in Id., *Il capitale culturale*, Eum, Macerata, pp. 27-89.



- 2009b, *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale storico*, Mondadori Electa, Milano.
- Urbani G. 2000, *Intorno al restauro*, in B. Zanardi (a cura di), Skira, Milano.
- Valentino P.A. 2003, *Le trame del territorio. Politiche di sviluppo dei sistemi territoriali e distretti culturali*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Valentino P.A., Misiani A. (a cura di) 2004. *Gestione del patrimonio culturale e del territorio. La programmazione integrata nei siti archeologici nell'area euro-mediterranea*, Carocci, Roma.



P. Giulierini

## Prodromi di archeologia pubblica presso il MAEC di Cortona

Cortona è una città che ha dimostrato di essere perennemente conscia della grandezza del proprio passato, fin dal rifiorire di quella coscienza per il mondo classico a partire dall'Umanesimo; c'è, in effetti, un filo rosso che collega gli eruditi locali che menzionano Cortona e la sua antichità fin dal Quattrocento alla nascita del primo Museo e Biblioteca destinati alla pubblica fruizione a cura dell'Accademia Etrusca nel 1727, risultato finale di un lungo e continuo processo di riacquisizione della propria identità storica.

Su questa gloriosa tradizione accademica si innesta la forte spinta del Comune di Cortona che, dal 1985, in concomitanza del progetto Buongiorno Etruschi voluto fortemente dalla Regione Toscana, dopo l'organizzazione della mostra dedicata all'Accademia Etrusca di Cortona e curata dalla scuola Normale Superiore, si getta nell'avventura archeologica sostenendo e coadiuvando la ricerca scientifica dell'Università degli Studi di Perugia, coordinata da Mario Torelli, orientata sull'archeologia urbana cortonese (in particolare si ricordano gli scavi presso la porta Bifora) e su una prima ipotesi di progetto di nuova sezione museale e la costante attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

Quest'ultima in particolare, fra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, lega il proprio operato a tre eclatanti scoperte, quali la tomba degli ori e l'altare terrazza presso il Secondo Melone del Sodo e, naturalmente, la *tabula cortonensis*, terzo testo etrusco più lungo al mondo. Ma in seguito tanti altri saranno gli scavi e le indagini condotte, dall'area santuariare dei Vivai prima e di Via Capitini poi, al palazzo etrusco arcaico di Fossa del Lupo, al tamburo del tumulo I, ai circoli orientalizzanti del Sodo.

Parallelamente a questi rinvenimenti a partire dal 1992 si organizzano con regolarità scavi presso la villa romana di Ossaia, a cura dell'Università di Edmonton e di quella di Perugia, tuttora in corso.

Il logico approdo del lavoro di ricerca promosso negli ultimi venti anni dall'Amministrazione Comunale, dall'Accademia Etrusca, dalla Soprintendenza, dall'Università degli Studi di Perugia e da un nutrito gruppo di lavoro coordinati dalla sapiente regia di Andrea Mandara e Giovanni Longobardi, ha visto l'apertura del MAEC (Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona) nel 2005, con un completamento nel 2008, che ha affiancato allo storico Museo dell'Accademia Etrusca il Museo della Città Etrusca e Romana di Cortona, di taglio topografico, plasmandoli infine quali sezioni di un unico complesso.

Il MAEC, oggi, consente di ripercorrere la 'riscoperta degli Etruschi' e la storia di un centro antico dagli albori etruschi alla romanizzazione e, al contempo, l'evoluzione storica dei concetti allestitivi (dal collezionismo settecentesco alle spettacolari vetrine strutturali con apparati multimediali), e può vantare di esporre il quasi totale patrimonio archeologico di Cortona grazie alla lungimiranza degli Accademici dei secoli passati prima e a quella, in particolare, di due Soprintendenti quali Francesco Nicosia e Angelo Bottini poi, che hanno creduto nell'avvio di una oculata politica di decentramento nella gestione del patrimonio archeologico.

È anche un museo che si offre come modello in materia di conseguimento degli standard museali, soprattutto nel campo della gestione, della promozione, e dei rapporti di reciproco dialogo con il tessuto economico e produttivo del territorio, nonché come centro educativo per le nuove generazioni.

In chiave territoriale, e cioè del rapporto museo-siti archeologici, a seguito di due accordi di programma quadro Stato Regione Toscana, il primo nel 1999 e il secondo nel 2010, è in corso di completamento il Parco Archeologico, che mette a sistema tutte le emergenze monumentali antiche del circuito urbano (mura etrusche, porta bifora, muro e arco di Palazzo Cerrulli, volta a botte di Via Guelfa, cisterna di via Bagni di Bacco) e del territorio (Tumuli I e II del Sodo, Tumulo di Camucia, tanella Angori, tanella di Pitagora, tomba di Mezzavia, villa romana di Ossaia).

In particolare, nell'area dei tumuli I e II del Sodo, sono in corso di realizzazione due impegnative opere pubbliche, quali lo spostamento di un tratto di canale e di un tratto di strada provinciale, essenziali per riunificarle due tombe arcaiche, poste all'incrocio fra la Statale umbro – casertinese e la Provinciale Siena – Cortona e costituenti il cuore del Parco.

I tempi sono ormai maturi per il capitolo finale del processo, e cioè il passaggio di gestione dei monumenti archeologici di proprietà statale alla costituenda Fondazione MAEC, in cui il Comune di Cortona e l'Accademia Etrusca avranno, insieme al Ministero, un ruolo di protagonisti.

Il primo, importante risultato che porterà questa scelta sarà l'istituzione di un unico biglietto per la visita al sistema museo-parco tutti i giorni dell'anno.

Facendo perno inoltre sulla naturale vocazione della cittadina verso i rapporti internazionali, di recente il MAEC, in collaborazione con

la società Villaggio Globale, ha intrapreso un rapporto di primo livello con grandi istituti di cultura d'oltralpe.

Riprendendo la tradizione di quella che fu la prima Accademia Etrusca, che ebbe fra i propri iscritti personaggi del calibro di Voltaire, Winckelmann, Montesquieu, ogni due anni è garantito a Cortona l'arrivo di eccezionali collezioni etrusche dai più importanti musei europei: così nel 2008 si è realizzata la mostra *Capolavori etruschi dall'Ermitage*, legandosi successivamente con un protocollo con il museo russo mentre, dal 5 marzo al 31 luglio 2011, si è svolta la mostra *Gli Etruschi dall'Arno al Tevere. Le collezioni del Museo del Louvre a Cortona* e, per il periodo marzo-luglio 2014, una grande mostra con il British Museum. Tali mostre, che hanno proiettato il MAEC Cortona nel panorama dei più importanti musei archeologici italiani, hanno contribuito a far superare nel 2011 il muro dei 50.000 visitatori, che potranno presto raddoppiare sommando quelli del Parco Archeologico.

La coscienza tuttavia che un istituto culturale non debba privilegiare solamente eventi di natura temporanea, ha portato alla progettazione della politica della 'catena di montaggio', quest'ultima in stretta sinergia con la Soprintendenza per i Beni Archeologici.

Questo sistema può essere riassunto con una serie di basilari azioni: da una parte la realizzazione di una carta archeologica online recepita dal piano strutturale del Comune e di continuo oggetto di integrazione con nuovi dati; dall'altra la costruzione di un centro di restauro che, a partire dal 2005, sotto il coordinamento della Soprintendenza, il finanziamento del Comune di Cortona, la collaborazione di tanti giovani studenti in particolare dell'Università degli Studi di Firenze, ha recuperato centinaia di oggetti archeologici provenienti dai continui scavi del territorio; infine la disponibilità a concepire il MAEC, da parte del Comitato Tecnico di Gestione, come un organismo vitale continuamente pronto a ridiscutersi e riallestirsi per dare conto in tempo reale delle novità archeologiche o antiquarie.

Prova ne è che sono già in progetto, a partire dalla prossima primavera del 2013, riallestimenti sia della nuova sezione che dell'Accademia Etrusca che di quelli della nuova sezione topografica (per recepire i corredi mostrati per la prima volta nella presente mostra), con prospettive di ampliamento grandiose, quale, ad esempio, il recupero dell'Orto delle Carceri.

E, in un ottica più ampia, è condivisa da parte del Comune e dell'Accademia Etrusca l'idea di Palazzo Casali come costituendo Palazzo della Cultura e delle Esposizioni, dove oltre ad un Museo con servizi annessi (il MAEC Shop, il laboratorio didattico, gli spazi per esposizioni temporanee), siano vivi e rinnovati anche la Biblioteca, l'Archivio Storico, il punto di informazione turistica, gli uffici dell'Assessorato ai Beni e alle Attività culturali, la rinnovata sede dell'Accademia Etrusca.

Ancora una volta se mai fosse necessario ribadirlo, la politica vincente sarà costituita dal progetto unitario e dalla condivisione di quest'ultimo

da parte di tutti i soggetti chiamati a collaborare, nella convinzione che su tutto debba sempre e comunque prevalere, come già fu detto al momento della fondazione dell'Accademia, *la pubblica utilità*.

ARCHEOLOGIA DALLA COSTITUZIONE  
ALLA LEGISLAZIONE





## Un'archeologia pubblica per l'Europa? Un concorso, una mostra, un percorso

In occasione del convegno del 2012, chi scrive presentò i risultati di un progetto europeo, ACE – *Archaeology in Contemporary Europe*<sup>1</sup>, che si chiudevva proprio in concomitanza con lo svolgimento dell'iniziativa fiorentina. Per 5 anni, dal 2007 al 2012, ACE ha indagato il mondo della professione archeologica: oltre ad una indagine sul mestiere dell'archeologo, il progetto intendeva sperimentare nuove forme di comunicazione con il pubblico, approfittando anche di un clima di rinnovato interesse nei confronti della nostra disciplina.

A partire soprattutto dalla seconda metà degli anni '90, infatti, con l'accelerazione dei lavori di infrastrutturazione in tutto il continente, il ruolo dell'archeologia, in particolare quella preventiva, era diventato particolarmente rilevante. Evoluzione auspicata e sancita, a livello di politiche culturali, dalla Convenzione di Malta emanata dal Consiglio d'Europa nel 1992<sup>2</sup>.

La crisi economica, dal 2008, come sappiamo, ha fortemente ridefinito sia l'espansione dell'archeologia preventiva che, in generale, l'organizzazione della struttura pubblica fra cui quella mirata alla tutela e gestione del patrimonio archeologico e culturale.

Con grande tempestività ACE riuscì a compiere una prima rilevazione *in medias res* dell'impatto della crisi in ambito archeologico, rilevandone le gravi ripercussioni in termini di numero degli addetti complessivi e di condizioni di lavoro (Schlanger, Aitchinson 2010).

Oggi, ad anni di distanza, anche a causa di quell'emergenza per molti versi non ancora superata, l'orizzonte culturale che, per la grande maggio-

<sup>1</sup> Su ACE cfr. <<http://ibc.regione.emilia-romagna.it/istituto/progetti/progetti-europei/musei-e-beni-culturali/ace>> (10/2019).

<sup>2</sup> Sulla Convenzione di Malta, consultabile a: <<https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/143>> (10/2019), il suo impatto e la sua evoluzione cfr. Guermandi, Salas Rossenbach 2013; Florjanowicz 2016 e Novaković *et al.* 2016.

ranza dei paesi UE, aveva trovato una sanzione politico normativa nella Convenzione di Malta, è completamente mutato.

Già con l'inizio del nuovo millennio i documenti programmatici nell'ambito del patrimonio culturale, a livello europeo ed internazionale, avevano spostato l'approccio da quello precedentemente focalizzato sulla protezione di siti e monumenti, considerati portatori di valori 'oggettivi' e universalmente validi, ad una concezione del patrimonio fondata sulle esigenze delle comunità di riferimento, le loro attese, interessi, bisogni: come proclama la Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa, del 2005. La Convenzione, pur se accolta con una certa diffidenza dalla maggioranza dei paesi europei<sup>3</sup>, si avvia quindi ad essere, la cornice di riferimento delle politiche culturali dei prossimi anni: l'attenzione posta alle *heritage communities*<sup>4</sup> e al diritto al patrimonio, come elemento costitutivo dei diritti della persona, sottolinea il ruolo determinante che il 'pubblico' è chiamato a svolgere in questa visione<sup>5</sup> e conferisce quindi ad ambiti come quelli dell'archeologia pubblica un'importanza strategica.

Consapevoli di questi nuovi scenari, i partners di ACE hanno elaborato un nuovo progetto europeo, NEARCH – New Scenarios for a Community Involved Archaeology, poi finanziato dalla Commissione Europea, all'interno del programma Culture, per il quinquennio 2013-2018<sup>6</sup>.

Obiettivo primario del progetto era quello di ripensare la nostra disciplina per aprirla a pratiche collettive e maggiormente inclusive. In questa direzione sono state organizzate una serie di attività, ripartendo dai fondamentali, a cominciare quindi dalla domanda «che cos'è l'archeologia?», posta non a chi, pur a diversi livelli e con i ruoli più diversi, sta nel perimetro ristretto degli archeologi, ma a chi ne è al di fuori. Un'operazione di ascolto svolta con modalità diverse e fra loro complementari come primo, indispensabile tassello per orientare le pratiche della nostra disciplina secondo parametri di sostenibilità economica e sociale.

L'indagine su quella che è la percezione della nostra disciplina da parte del pubblico europeo si è quindi svolta attraverso un'indagine statistica<sup>7</sup> e un concorso: *Archeologia secondo me* coordinato dall'Istituto Beni Culturali

<sup>3</sup> La Convenzione di Faro è consultabile a: <<https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/199>>. Quanto alle difficoltà di percorso nella sua adozione, basta osservare come, ad oltre 10 anni dalla sua emanazione, nessuno dei principali paesi europei l'abbia ancora firmata e la stessa Italia non l'ha ancora ratificata: cfr. <[https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/199/signatures?p\\_auth=ehSI111a](https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/199/signatures?p_auth=ehSI111a)> (10/2019).

<sup>4</sup> Si preferisce inserire la dizione della versione originaria della Convenzione, impropriamente tradotta, nella versione italiana non ufficiale, con 'comunità di eredità'.

<sup>5</sup> Cfr. in particolare la Parte III della Convenzione.

<sup>6</sup> NEARCH era una rete di 16 strutture (università, istituti nazionali, agenzie locali, laboratori di ricerca) provenienti da 10 paesi, che lavorano nel campo dell'archeologia e del patrimonio culturale su cui v. [nearch.eu](http://nearch.eu).

<sup>7</sup> I risultati dell'indagine statistica sono ora pubblicati sia sul sito [nearch.eu](http://nearch.eu), che in Marx, Nurra, Salas Rossenbach 2017 che in Guermandi 2018.

della Regione Emilia Romagna e svoltosi dal 21 aprile al 23 agosto 2015<sup>8</sup>. Attraverso *Archeologia secondo me* chiedevamo ai cittadini europei e a coloro che vivono in Europa, minori e adulti, di raccontare la loro idea di archeologia liberamente intesa (siti, reperti, monumenti, musei, disciplina, professione), esprimendola visivamente tramite un video, un disegno o un dipinto o una fotografia, accompagnato da una breve nota descrittiva a supporto del messaggio espresso nell'opera.

Una selezione delle opere ricevute – alcune centinaia – ha costituito la prima sezione della mostra *Archaeology&ME. Pensare l'archeologia nell'Europa contemporanea*, aperta al Museo Nazionale Romano dal 10 dicembre 2016 al 23 aprile 2017. Le 87 opere, prescelte da una giuria internazionale costituita dai partners di NEARCH, sono state suddivise in 11 sezioni che restituivano, nel loro insieme, un panorama del rapporto fra l'archeologia e i cittadini europei assai articolato e che non si lasciava inquadrare negli stereotipi, tuttora frequenti, che caratterizzano, ad esempio, la nostra disciplina nell'immaginario filmico. A partire dalle cesure cronologiche: archeologia e antico, a giudicare dalle opere ricevute, non sono più sinonimi. Considerevole è infatti la percentuale di opere che rimandano ad un passato molto, molto recente, più prossimo che remoto.

In questo senso l'oggetto e il monumento archeologico diventano sempre più il tramite fra un passato generico e il proprio passato personale. Un ponte nel tempo e nella storia che collega il presente alle nostre radici e lo proietta nel futuro, talora creando una sorta di corto-circuito temporale. L'archeologia continua a possedere un potere seduttivo incomparabile e contemporaneamente presenta un volto familiare, per nulla paludato, affabile, come le vecchie cose che si ritrovano in un baule dimenticato. Su un altro piano, meno inaspettato, le opere del concorso certificano l'identificazione fra archeologia e meta turistica: templi e aree archeologiche sono il posto dove si va in vacanza, in gita, dove si scattano le foto ricordo. E in continuità con tale assimilazione, i luoghi archeologici suscitano percezioni di gioia, divertimento o vero e proprio benessere che questi siti riescono a restituire soprattutto quando – molto spesso – rappresentano una sintesi armoniosa di natura e cultura. Contrariamente alle aspettative, Indiana Jones non sembra più incarnare il prototipo ideale dell'archeologo: il rimando alla scoperta, al tesoro, all'avventura, a giudicare dalle opere pervenute, appare una dimensione del tutto residuale. L'archeologia rappresenta piuttosto una sorta di *memento mori*, momento di riflessione sul nostro destino e la nostra caducità.

Pochi i rimandi – che pure si era cercato di sollecitare nel bando del concorso – ad aspetti 'negativi' connessi con l'esperienza archeologica: da questo punto di vista il quadro che è emerso dall'insieme delle opere risulta un po' troppo idilliaco a confronto coi problemi della gestione del patrimonio

<sup>8</sup> Il concorso, su cui cfr. Guermandi 2016: 31-89, si è avvalso della collaborazione dei partners di NEARCH che l'hanno rilanciato nei rispettivi paesi europei.

Figura 1 – Andrea Madaro, Una costruzione romana scoperta durante la costruzione di un parcheggio sotterraneo a Torino.

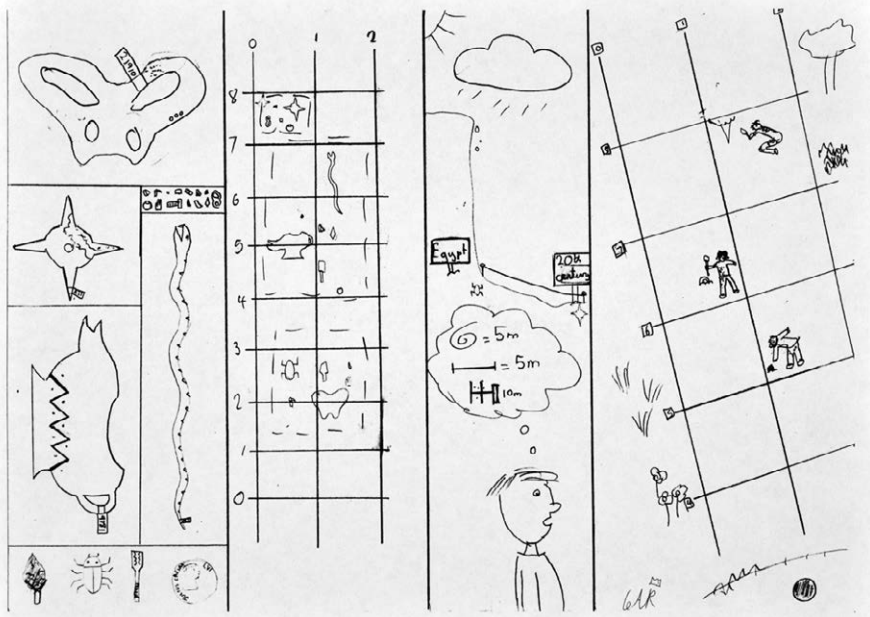


che gli archeologi sperimentano quotidianamente. Ulteriore tema di riflessione per noi “addetti ai lavori” sulle capacità di comunicazione di un’esperienza – quella della professione archeologica – anche nei suoi risvolti critici e conflittuali. Nella sezione in mostra, in ogni caso, non mancavano immagini di un patrimonio abbandonato o mal connesso con le strutture della modernità-contemporaneità (Fig. 1) e, ma senza particolare rilievo critico, gli aspetti ‘antropologici’ del turismo di massa che ci costringono ad esempio a filtrare anche le esperienze di un contatto diretto con l’oggetto archeologico attraverso l’occhio digitale dei nostri cellulari (Fig. 2). Perché più importante del contatto con l’oggetto antico è divenuta la condivisione di un evento personale con il nostro gruppo sociale (o *social*) di riferimento. Gli aspetti scientifici della disciplina sono stati maggiormente indagati dal pubblico più giovane che ha mostrato una percezione molto precisa delle metodologie disciplinari, attraverso immagini di scavi stratigrafici, strumentazioni e persino tecniche di catalogazione (Fig. 3). Nel complesso, evidente appare l’apprezzamento della nostra disciplina, non solo nei suoi monumenti iconici, ma come strumento di comprensione del passato e del presente. Questa dimensione positiva è leggibile anche nell’ultima sezione del concorso, quella in cui abbiamo raccolto le opere che illustrano il rapporto fra il patrimonio archeologico e l’Europa. L’archeologia, in questo caso, è vissuta come storia dei luoghi, elemento costitutivo del paesaggio europeo, radice dell’Europa non solo nel senso più scontato, ma in quanto

Figura 2 – Mario Pereda, *La Dama di Elche*, scultura iberica del IV sec. a.C. del Museo Archeologico Nazionale di Madrid.



Figura 3 – Gianpaolo Ruju (categoria bambini), *Come si studia l'archeologia.*



scienza dell'evoluzione come l'Europa stessa. E in questo quadro il fenomeno migratorio risulta – in chiave positiva – come fonte di nuove e diverse archeologie: visione che non possiamo che condividere.

Il percorso di ascolto iniziato attraverso il concorso ha prodotto anche una sorta di risposta speculare da parte di noi archeologi, chiamati ad interrogarci a nostra volta sul ruolo dell'archeologia in un momento storico particolare, quale è quello che l'Europa sta vivendo oggi. La seconda sezione della mostra – *Il passato nel presente* – ospitava altre dimensioni della disciplina che, come archeologi, abbiamo voluto mostrare attraverso opere e immagini e che arricchiscono quelle del concorso, non perché offrono risposte 'più giuste' o 'più scientifiche', ma perché cercano di mostrare altri volti di una disciplina, come detto, in forte evoluzione, selezionati in modo da stimolare altre riflessioni e altre domande cui i visitatori erano invitati a rispondere. L'orizzonte era, come detto, quello europeo che, come ben sappiamo, in questi ultimi anni è cambiato radicalmente sia da un punto di vista politico, che da quello sociale e culturale, con modalità inattese e rapidissime.

I movimenti migratori e l'espandersi della minaccia terroristica sono i fenomeni più evidenti che hanno messo a dura prova la costruzione europea ancora scossa da una crisi economica e sociale tutt'altro che superata e coi quali anche gli archeologi sono chiamati a confrontarsi. La sezione *Il passato nel presente* non aveva chiaramente la pretesa di affrontare compiutamente temi così complessi, ma piuttosto di sottolineare alcuni aspetti della ricerca archeologica attuale e le domande cui cerca di rispondere. E di evidenziare, attraverso immagini e reperti, come alcune di queste domande e di questi filoni di ricerca trovino un collegamento diretto con i problemi che affliggono l'Europa contemporanea.

E infine, di illustrare la dimensione collettiva della disciplina e il suo impatto sociale. I due nuclei tematici attraverso cui si è snodata tale riflessione trovavano espressione, anche in questo caso, in due domande: «che cosa è l'archeologia (per gli archeologi)?» e «a chi appartiene il passato?».

Fra le molteplici risposte possibili che si possono dare alla prima domanda, abbiamo privilegiato, solo alcuni aspetti, e quindi: l'archeologia come riscoperta, nel senso più tradizionale del termine, ma anche come metodologia applicata a contesti diversissimi e sempre più ravvicinati nel tempo.

E assieme – problema mai sopito di cui gli eventi bellici degli ultimi anni in Medio Oriente sono tornati a sottolineare la gravità – la lotta al traffico illecito degli oggetti archeologici, illustrata attraverso un gruppo scultoreo straordinario, il gruppo Giustiniani, rubato, smembrato, finito sul mercato illegale, infine recuperato e per la prima volta esposto al pubblico in occasione della mostra.

Infine l'archeologia nelle nostre città: testimone dello straordinario palinsesto storico che contraddistingue molti dei centri storici europei, ma anche, talvolta, presenza difficile da integrare nel paesaggio urbano non solo come rovina 'musealizzata'. Eppure, come dimostrano alcuni dei pro-

getti inseriti in NEARCH e illustrati in mostra e nel catalogo, l'archeologia può diventare, nelle nostre città e nelle nostre periferie, formidabile strumento di inclusione sociale. E avvicinare, attraverso attività concrete e narrazioni, chi ha sempre avuto un difficile accesso al patrimonio culturale e ne è stato o se ne è sentito escluso.

La seconda domanda – «a chi appartiene il passato?» – toccava temi politici quali il rapporto fra archeologia e potere e l'uso/abuso che dei monumenti archeologici è stato fatto in molti momenti della storia, anche recente, anche attuale, da parte del potere politico, utilizzando un patrimonio collettivo per fini propagandistici: segno inequivocabile non solo della capacità mistificatoria propria in particolare di regimi politici in deficit democratico, ma anche della forza fascinosa che questi monumenti continuano ad esercitare sull'immaginario collettivo (Fig. 4). Non poteva mancare, in un'iniziativa a carattere europeo, un richiamo ad alcuni aspetti che si ritrovano alla radice della costruzione del progetto europeo: l'archeologia ci aiuta, attraverso lo studio di oggetti 'geneticamente' portatori di pluralismo culturale, a meglio comprendere come le nostre radici culturali siano da sempre il frutto di interazioni, scambi, influssi diversi, anche e soprattutto attraverso il fenomeno migratorio.

*Figura 4 – Hitler e il Discobolo Lancellotti, la copia romana dell'opera di Mirone, da lui fortemente voluta per la Glyptothek di Monaco, nel 1938, come simbolo della Herrenrasse, la razza ariana.*



A ideale conclusione del percorso di *Archaeology&ME* alcuni reperti sono stati appunto chiamati a testimoniare come il carattere multiculturale e multireligioso sia connaturato alle civiltà che sono alla radice dell'Europa, un continente il cui impero più famoso – l'impero romano – si vuole fondato da un profugo, Enea, che fuggiva dalla distruzione bellica della propria patria (Fig. 5).

*Figura 5 – Statuetta di Enea, Anchise e Ascanio, in terracotta policroma, proveniente da Pompei, I sec. d.C., Museo Archeologico Nazionale di Napoli, in esposizione alla mostra Archaeology&ME, Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo, Roma 10 dicembre 2016-23 aprile 2017.*



Nelle intenzioni delle curatrici di *Archaeology&ME*, la Direttrice di Palazzo Massimo, Rita Paris, e chi scrive, concorso e mostra si inseriscono pienamente all'interno della Public Archaeology: i visitatori, cittadini e turisti, sono infatti chiamati non solo ad una ricezione passiva dei contenuti, ma a fornire commenti, risposte, interazioni di vario tipo – principalmente



attraverso l'uso dei *social* – ad una serie di suggestioni e domande evocate dal percorso, espresse nei materiali in distribuzione all'inizio della mostra<sup>9</sup> e sollecitate attraverso sito e *social* con l'*hashtag* #archaeoandme. Il sito web della mostra (<archaeologyandme.eu>), aggiornato quotidianamente, ha poi avuto una funzione di rilancio dei temi illustrati nella mostra e ospita sia approfondimenti che aggiornamenti su vicende archeologiche che, come cercava di illustrare la seconda sezione della mostra *Archaeology&Me*, hanno un impatto sulla cronaca odierna (dalle migrazioni alle distruzioni del patrimonio archeologico), sia gli interventi del pubblico, inteso, in questo caso, in senso ampio e quindi non solo quello dei visitatori fisici della mostra<sup>10</sup>. Il nostro obiettivo era quello di costruire, in questo modo, una riflessione collettiva allargata sulla disciplina archeologica e il suo ruolo nella società contemporanea, continuando e ampliando l'operazione di ascolto iniziata attraverso il concorso.

Alla fine di questo viaggio, abbiamo svolto una prima analisi dei risultati e abbiamo cercato di restituirli ad una platea la più ampia possibile attraverso i *social*: in sostanza abbiamo cercato di continuare il dialogo iniziato che ci ha fortemente interrogato sulle modalità di comunicazione della nostra disciplina e sulla necessità di una loro profonda ridefinizione. Che la comunicazione archeologica attinga livelli che non si esauriscono in un semplice incremento informativo<sup>11</sup> è d'altro canto l'unico percorso possibile per realizzare l'auspicio della Convenzione di Faro e costruire/restituire il pieno valore sociale del patrimonio culturale.

### Riferimenti bibliografici

- Florjanowicz P. (ed.) 2016, *When Valletta meets Faro. The reality of European Archaeology in the 21<sup>st</sup> century*, Archaeolingua, Budapest.
- Guermanti M.P. (a cura di) 2016, *Archaeology&ME. Pensare l'archeologia nell'Europa contemporanea*, IBC, Bologna.
- Guermanti M.P. (a cura di) 2018, *Gli europei e l'archeologia. Un'indagine sulla percezione dell'archeologia e del patrimonio archeologico da parte dei cittadini europei*, IBC, Bologna.
- Guermanti M.P., Salas Rossenbach K. (eds.) 2012, *Twenty Years after Malta. Preventive Archaeology in Europe and in Italy*, IBC, Bologna.

<sup>9</sup> Alludiamo in particolare ad una serie di cartoline in varie lingue (Palazzo Massimo è fruito da un pubblico internazionale), ciascuna delle quali riportava una domanda, a diversi livelli di complessità (ad es.: «Quale oggetto che ti appartiene vorresti che gli archeologi del futuro scoprissero?», oppure «L'archeologia è un ostacolo allo sviluppo urbano?», o ancora «A chi appartiene il passato?»).

<sup>10</sup> Per quanto riguarda questi ultimi, infine, abbiamo sperimentato anche il format di brevi interviste, poi rilanciate sul web.

<sup>11</sup> Sulla necessità di un decisivo ampliamento – quantitativo e qualitativo – della partecipazione del pubblico in ambito archeologico cfr. anche le *Tübingen Theses* (Scherzler, Siegmund 2016).

- Marx A., Nurra F., Salas Rossenbach K. (eds.) 2017, *Europeans & Archaeology. A survey on the European perception of archaeology and archaeological heritage*, NEARCH, Paris.
- Novaković P., Horňák M., Guermandi M.P., Stäuble H., Depaepe P. & Demoule J.P. (eds.) 2016, *Recent Developments in Preventive Archaeology in Europe. Proceedings of the 22nd EAA Meeting in Vilnius, 2016*, Ljubljana University Press, Ljubljana.
- Scherzler D., Siegmund F. (eds.) 2016, *Tübingen Theses on Archaeology*, «Archäologische Informationen», 39, pp. 9-16, <<http://journals.ub.uni-heidelberg.de/index.php/arch-inf/article/view/33539>> (10/2019).
- Schlanger N., Aitchisonson K. (eds) 2010, *Archaeology and the Global Economic Crisis. Multiple Impacts, Possible Solutions*, CultureLab Editions, Bruxelles.

## A proposito di archeologia pubblica in Italia

Gli argomenti affrontati nel convegno hanno toccato diversi temi dello statuto dell'archeologia contemporanea, che hanno evidenti collegamenti reciproci e che in diversa misura investono l'aspetto pubblico dell'archeologia.

Per quanto riguarda, innanzitutto, il tema dell'identità, penso sia utile partire da quella definizione della ricerca archeologica che la intende come un itinerario affascinante tra identità ed alterità (Matthiae 2005; Manacorda 2008: 245-259): due termini che accompagnano l'archeologo nel suo lavoro per restituire un senso, oggi, a ciò che è apparentemente assai remoto.

L'identità è un processo, perché il passato è in movimento. Non ne vediamo né l'inizio né la fine. Per questo la proclamazione di un'identità concepita staticamente può sconfinare nel campo della retorica, e qualche volta in quello dell'intolleranza.

Eppure, il passato è anche un patrimonio. Per questo motivo il discorso sull'identità pone il tema della 'proprietà del passato', che non è mai un passato neutro, che si tratti dello scavo della necropoli degli schiavi negri di New York, dell'infinita *querelle* sui marmi del Partenone o del dramma quotidiano di Gerusalemme contesa brandendo muri e cocci di passati accuratamente selezionati o negati (Manacorda 2011). Di questo uso bifronte dell'identità, di quello tossico, che scava fossati, e di quello benefico che li ricolma, abbiamo avuto due limpidi squarci nella situazione armena<sup>1</sup>, dove archeologia e violenza vanno sconsolatamente a braccetto, e in quella del confine orientale d'Europa, in quelle pianure intrise di sangue e lacri-

<sup>1</sup> Si veda l'intervento di Hamlet Petrosyan (Yerevan State University) nel corso del Convegno tenutosi a Firenze il 29 ottobre 2012. <[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)> (10/2019).

me dove si comincia a vedere il fascino dell'archeologia contaminata dei confini<sup>2</sup>.

La ricerca dell'identità ha spesso due facce: l'una ci aiuta a non perdere il senso di appartenenza ad una rete di relazioni culturali ed umane che si sviluppa nel tempo, anche remoto; l'altra si involuppa in quella rete, come in una ragnatela senza speranza. Credo che il caso di Salerno<sup>3</sup> sia emblematico in questo senso: la riscoperta di un passato che permette di guardare la città con occhi nuovi e capaci di progettare il futuro si accompagna ai rischi di una banalizzazione campanilistica, che fa piuttosto parte di una dimensione psicologica, dell'illusione di uscire così, con gli strumenti della mitologia storica, da una lunga insoddisfazione.

A proposito del tema della formazione ho avuto modo altre volte di riflettere su una serie di antinomie, che caratterizzano lo statuto attuale della disciplina (Manacorda 2009a): fra formazione specialistica e formazione culturale, tra testi materiali e testi scritti, fra scavo e storia, fra passato e presente.

Fra passato e presente l'archeologia corre il facile rischio di riconoscersi agevolmente nel primo campo, nel passato: è un rischio, che ne indebolisce le ambizioni metodologiche e allenta i legami con la contemporaneità, che opera invece sul fronte delle motivazioni e delle restituzioni di senso.

Questa antinomia si gioca dunque sulla ricerca di un equilibrio tra la tutela del patrimonio delle discipline archeologiche e lo scardinamento dei loro confini e ci fa riflettere sulla nostra capacità di non perdere gli strumenti propri delle discipline storiche, così come sono uscite dal travaglio del XX secolo.

Questi nodi concettuali pongono la questione dell'autonomia dei sistemi di fonti, dello statuto della prova (contro i pasticci della peggiore tradizione antiquaria) e dell'addestramento a quel cambio di metodo al bivio (Mannoni 1990), che ci può vaccinare dagli eccessi dello specialismo e ci allena all'analisi contestuale della realtà. E' quindi il campo della filologia e della restituzione delle lacune, che conduce di nuovo al tema della ricostruzione, del coraggio creativo che essa implica. La ricostruzione affascina, cattura il pubblico e i giovani in formazione. È un aspetto etico della nostra disciplina, che va praticato educando al gusto del ricostruire, ma senza scorciatoie: non c'è ricostruzione archeologica che non passi attraverso le procedure severe delle analisi specialistiche e dell'intreccio controllato dei sistemi di fonti. Le ricostruzioni raggiunte attraverso il bricolage domenicale divertono, ma sono effimere.

<sup>2</sup> Si veda l'intervento di Andzej Buko (PAN Accademia Polacca delle Scienze) nel corso del citato Convegno, <[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)> (10/2019).

<sup>3</sup> Si veda l'intervento di Angela Corolla (Università di Salerno) nel corso del citato Convegno. <[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)> (10/2019).

Nel triangolo archeografia-archeometria-archeologia quest'ultima, sempre più debitrice alle prime per la costruzione scientifica del dato, non ha perso però nulla del suo statuto di scienza umanistica. Anzi, ho l'impressione che proprio la maggiore aderenza alle procedure analitiche che la avvicinano alla scienza abbia liberato le energie ricostruttive presenti nel Dna della disciplina (il meglio della tradizione antiquaria). Direi quasi che abbia favorito un suo avvicinamento alla letteratura (la letteratura per narrare), e addirittura al rischio della retorica, cui può attingere per convincere della verisimiglianza della narrazione.

Nell'ultima generazione il rapporto tra archeologia e società si è fatto più intenso, grazie anche ad una maggiore consapevolezza non solo della funzione strategica dei beni culturali, ma anche della loro dimensione ecologica.

Questo binomio fertilissimo non ha attratto la nostra attenzione quanto avrebbe potuto. Il sospetto coltivato da alcuni strati intellettuali verso i fenomeni che hanno dimensione di massa (e quindi sono soggetti a ondeggiamenti ed a superficialità) può aver agito in questo senso. Davanti alla parola comunicazione illustri e bravi colleghi (il fenomeno è ancor più radicato negli ambienti della storia dell'arte) continuano a farsi il segno della croce, quasi che la scelta di scrivere solo per una cerchia di 'addetti ai lavori' sia una garanzia di qualità di fronte ai rischi della divulgazione. Il fatto è che per divulgare bene occorre invece possedere i contenuti della propria specializzazione, ma anche evitare di guardare solo dentro al proprio campo di interessi, a quel giardino dell'Eden dal quale temiamo di essere scacciati.

Come Andreina Ricci ha ben argomentato (Ricci 2006; Manacorda 2006), gli archeologi si trovano ancora invischiati in un ruolo di sacerdoti e vestali di una sorta di religione dell'antico, in omaggio alla quale i luoghi e gli oggetti del passato vengono inclusi in un'aura di 'venerabilità', che contraddice il loro senso storico, cioè il significato che le preesistenze assumono nell'immaginario dei cittadini, che è calato nel divenire storico, e per questo è mutevole. L'uso pubblico della storia ci stimola a coniugare il rigore delle indagini con la passione civile del racconto, spiegando le cose in modo accessibile e dando conto del ruolo progettuale che l'archeologia possiede come depositaria di tanta memoria implicita del mondo.

C'è un passaggio concettuale che fa da preambolo – credo – ad ogni riflessione sulla comunicazione archeologica, e cioè che la narrazione non investe soltanto il modo di comunicare i risultati di una ricerca, ma anche quello di indagare e interpretare, quando scaviamo e quando ricostruiamo. Sappiamo che una raccolta indifferenziata di dati, non governata da una strategia conoscitiva e comunicativa, accumula molte notizie ma produce poche informazioni. In altri termini: come ha detto assai meglio di me Andrea Carandini (Carandini 2007), nessuna sintesi brillante può nascere da un'analisi noiosa e piatta.

Di fronte al grande tema delle ricostruzioni, di quelle testuali, grafiche, virtuali o architettoniche, trovo francamente stucchevoli i nasi arricciati verso chi ha la generosità di ricostruire, esponendosi in prima fila agli strali di chi nega – psicologicamente forse ancor prima che metodologicamente – la fecondità del passaggio ricostruttivo. Il modo migliore per criticare i tentativi di narrazioni storico-archeologiche è dimostrarne l'incoerenza proponendone di migliori, non crogiolandosi nel nichilismo sperperatore di risorse.

Certo, l'intuizione e la creatività possono essere appannaggio di alcuni e non di tutti. La divisione del lavoro nella ricerca storica può anche richiedere cicale e formiche, ma l'archeologia, che si misura con realtà frammentate nello spazio e nel tempo, se non può fare a meno di mettere a fuoco i dettagli, non può avere paura di tentarne quei collegamenti reciproci che soli danno un senso alle nostre fatiche.

Un tempo si poteva fare un museo raccogliendovi tanti oggetti, magari anche belli. Oggi le rassicurazioni del collezionismo non ci bastano più: vogliamo musei che raccontino storie. Il distacco dell'archeologia dalla storia dell'arte (una distanza che va colmata) l'ha un po' liberata dai vizi dei musei d'arte, dove l'elitarismo accademico si mescola con un estetismo disinteressato alla storia. Ma spazzolare la polvere dai vecchi musei non significa presentarli lucidati e banalizzati (Manacorda 2008: 233-244). Tanto meno significa camuffarli attraverso linguaggi gergali, che trasmettono inutili informazioni accademico-burocratiche o ostentano l'attribuzione astrusa ad una tipologia scientifica. Una massa acritica di informazioni inutili, o solo erudite, è infatti destinata a suscitare nel pubblico un senso di inadeguatezza e di incompetenza che lo terrà lontano dal prossimo museo. Sarà semmai più utile concentrarsi sui diversi possibili livelli della comunicazione, che offrano un'informazione chiara per pubblici diversi per cultura, disponibilità ed esigenze.

La deriva 'iperspecialistica' produce ricercatori che tendono a sapere sempre di più su sempre di meno. Ma la nostra capacità di offrire una visione globale del tema che indaghiamo, ricorrendo a strumenti culturali generali, è il miglior contributo che possiamo dare in difesa di un'opinione pubblica bombardata da sistematiche distorsioni delle testimonianze archeologiche e dal disprezzo per il metodo scientifico. Non ho molto da aggiungere a quanto ha detto in termini chiarissimi Valerio Massimo Manfredi<sup>4</sup>: o si capisce che il pubblico – anzi: i pubblici – sono il nostro primo interlocutore e quindi anche il nostro primo alleato, o il declino della disciplina andrà di pari passo – come scrive il «New York Times» – con la proliferazione di un esercito «di tecnici privi di senso critico e di indipendenza, intellettuali docili ai vertici finanziari e tecnocratici».

<sup>4</sup> Si veda l'intervento di Valerio Massimo Manfredi nel corso del citato Convegno. <[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)> (10/2019).

Anche la pubblicità delle ricerche svolge un ruolo centrale in questa dimensione. Dobbiamo pur dirci che, dopo una stagione che aveva visto fiorire una sobria spettacolarizzazione degli scavi archeologici, attraverso piccole mostre di cantiere, visite guidate, recinzioni più trasparenti, banali accorgimenti che aiutano a stabilire un contatto diretto con l'opinione pubblica e a rendere ragione di quanto si sta compiendo e capendo, stanno invece prendendo piede preoccupanti e generalizzate costruzioni di palizzate. Specie negli scavi urbani l'archeologia è praticata al riparo di ogni occhio indiscreto dei suoi stessi destinatari, asserragliata dentro Forti Apache dove l'applicazione ossessiva di norme di sicurezza che non distinguono uno scavo archeologico da un altoforno fa da alibi alle vecchie pratiche proprietarie del nostro patrimonio, che scavano solchi disastrosi tra la Pubblica Amministrazione e i cittadini, che sono i naturali alleati di chi è incaricato della sua salvaguardia.

La trasparenza dei cantieri è un aspetto importante di un più complessivo problema di condivisione dei dati e di apertura dei cassetti e degli armadi, su cui hanno attirato l'attenzione Letizia Gualandi e Piero Pruneti<sup>5</sup>. La situazione in questo campo mi pare contraddittoria ma in movimento. Se dalle stesse Soprintendenze giungono iniziative lodevolissime di costruzioni di banche dati e di cartografie digitali condivise (penso al SITAR di Roma, che trova magari all'interno stesso della amministrazione i maggiori ostacoli: Serlorenzi 2011; Serlorenzi, Jovine 2013; Serlorenzi, Leoni 2015), vedo che crescono le spinte spontanee in quella che chiamerei la società civile archeologica, che ha ormai messo il tema degli *open data* all'ordine del giorno (Anichini *et al.* 2012; Anichini *et al.* 2013).

Per quanto riguarda la valorizzazione, che è una forma complessa di comunicazione, mi limito a osservare che siamo tutti d'accordo che i siti si debbano poter visitare, ma che non vanno trattati come un quadro o un giardino giapponese: devono anche poter essere usati, valutando di volta in volta la destinazione che meglio contribuisca alla loro protezione.

I ruderi non appartengono agli archeologi o agli architetti, ma tutti abbiamo il dovere di elaborare i codici necessari alla loro decifrazione, perché di quei ruderi si farà in ogni caso un uso pubblico, direttamente collegato al senso che avremo saputo dargli (Manacorda 2009b).

I resti del passato emergenti nel paesaggio non vanno isolati, in omaggio ad un astratto senso di 'rispetto', ma integrati ed accolti, ridando loro la dimensione spaziale di riferimento, anche quando questa passi attraverso un complesso palinsesto di sovrapposizioni storiche. Ma attenzione: mostrare sempre il palinsesto non è un obbligo, anzi.

<sup>5</sup> Si vedano gli interventi di Piero Pruneti (Archeologia Viva) e Maria Letizia Gualandi (Università di Pisa) nel corso del citato Convegno. <[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)> (10/2019).

Insomma, se il presente è complesso, credo che il futuro dell'archeologia dipenderà innanzitutto dagli archeologi stessi, dalla consapevolezza del nostro ruolo di restitutori di senso. Su questa base comune mille scuole possono crescere e mille fiori sbocciare. E, se i motivi di preoccupazione oggi sono più acuti di ieri, non dobbiamo cadere nell'illusione che altri risolveranno i problemi dell'archeologia. Cerchiamo semmai un dialogo più aperto con la società; a partire da domande basilari, quali quelle che si interrogano sulla proprietà sociale, non patrimoniale, dei beni culturali (Manacorda 2014a).

Cerchiamo di evitare che le nostre convinzioni, che sono il frutto di un lungo travaglio culturale e di profonde esperienze, da strumenti di analisi culturale divengano improprie gabbie o addirittura dogmi capaci di generare nella nostra categoria comportamenti etologicamente prevedibili. Proviamo invece a spiazzare i nostri interlocutori: nel modo di 'non' scavare o di ricoprire 'naturalmente' i nostri scavi, quando manchi un progetto credibile di valorizzazione; nel modo di fare i musei, a partire paradossalmente dalla fine, cioè dalle didascalie; nel modo di pubblicare per tutti (non per togliere lavoro ai giornalisti, ma perché l'attenzione alla comunicazione cambia all'origine il modo stesso di fare ricerca); nel modo di 'sporcarci le mani' con le sfide del XXI secolo, senza nasconderci dietro categorie immutabili, o peggio dietro norme, magari desuete. Esercitiemo la nostra capacità di analisi critica della realtà storica, per ripensare *a fundamentalis* la pratica della tutela, a partire da una visione unitaria del paesaggio storico (Volpe 2014).

Ripensare la tutela dal punto di vista culturale significa ricostruirla anche dal punto di vista amministrativo, misurandola con i grandi temi dell'urbanistica e dell'economia. Molti pensano che il patrimonio culturale sia anche una risorsa economica. Ne sono convinto anche io. Massimo Montella ci ricorda che valorizzare il nostro patrimonio consiste nel fare in modo che il suo valore venga effettivamente percepito dal maggior numero possibile di cittadini (Montella 2009).

Le motivazioni del valore dei beni culturali – anche quando non si chiamavano così – sono state sempre mutevoli nel corso del tempo. E continueranno a cambiare. Dobbiamo innovare nelle nostre teorie e nelle prassi che ne derivano: nella tutela del patrimonio, nel restauro, nella comunicazione, nelle forme della libera circolazione delle informazioni e delle idee, nel coinvolgimento dei cittadini nella gestione del 'loro' patrimonio storico (Manacorda 2014b).

Se nell'ultimo mezzo secolo l'archeologia si è rinnovata radicalmente ora si sente il bisogno di una pari innovazione del suo ruolo culturale e sociale, che investa non solo le forme del recupero del passato, ma la sua proprietà, cioè la sua laicizzazione, intendendo con questa parola il bisogno di liberarsi della religione del passato, senza perdere l'aura di fascino che lo avvolge.



Innovare significa anche non nascondersi dietro al luogo comune (vero ma insufficiente) che siamo i conservatori di un patrimonio che dobbiamo trasmettere alle generazioni future, ma domandarsi come questo patrimonio possa essere condiviso, e quindi socialmente tutelato, aiutando a percepirla la familiarità.

Fin da ragazzo mi son sentito ripetere una infinità di volte, che il primo compito di chi si occupa del patrimonio è conservarlo, per trasmetterlo il più intatto possibile alle generazioni future. È giusto, pensavo: noi siamo solo i possessori *pro tempore* di un bene che appartiene all'umanità passata presente e futura. Le vicende orribili di questi mesi ci dicono quanto sia fragile questo patrimonio e quanto astratta questa nostra posizione. Ma, anch'io per tanti anni mi sono ritrovato in questa gerarchia di valori, se non altro per la sua semplice logica apparente: non c'è valorizzazione o gestione possibile per un bene abbandonato al degrado. Ma è proprio lì il nodo della questione: pensiamo quanto sia basso nelle società occidentali ed opulente (fin che lo saranno), e in particolare in Italia, il numero di laureati, il numero dei visitatori dei musei diffusi nel territorio, dei frequentatori delle biblioteche... Se confrontiamo queste cifre con i numeri del turismo di massa globalizzato notiamo qualche evidente squilibrio, che ci riguarda molto da vicino, proprio a noi che del patrimonio culturale siamo in qualche misura i professionisti: chi sono i nostri clienti? per chi lavoriamo? il nostro mercato intellettuale è in espansione? quella fetta socialmente sottilissima che si occupa del patrimonio riesce ad intercettare non dico l'interesse, non dico l'attenzione, ma almeno la distrazione della stragrande maggioranza della popolazione? e questa distrazione da che cosa dipende? che cosa abbiamo fatto perché tanti cittadini d'Italia e del mondo si accorgessero del patrimonio in mezzo al quale vivono (o vivevano), perché lo sentissero come loro? perché ne volessero impedire la perdita?

Sì, è vero, siamo i traghettatori di un patrimonio che non è nostro e che vogliamo lasciare a figli e nipoti, e al mondo intero. Lo abbiamo caricato sul nostro traghetto e lo abbiamo ben nascosto nella stiva, perché non corresse rischi e nessuno lo danneggiasse. Abbiamo superato una burrasca, poi un'altra, ma il mare cresce e le onde salgono. Non potremo impedire alla ciurma di fare l'unica cosa che parrà loro efficace per salvare la vita: liberarsi di quella inutile zavorra che il comandante ha stivato sotto coperta. Via! A mare! Un valore, la vita, contro una mancanza di valore. Ma quella ciurma altri non è che la maggioranza dei cittadini cui non è mai stato detto con le parole e tanto meno confermato coi fatti che quelle casse, quei pacchi, non custoditi ma nascosti nella stiva, erano 'roba loro'. E se avessero potuto passare quella traversata in compagnia di quella 'roba', vivendo con quanto e godendo di quanto in quelle casse era impacchettato e protetto, quella ciurma composta da bravissima gente forse avrebbe gettato a mare un'altra zavorra, fatta magari di armi droghe cementi e corruzione... (Manacorda 2017).

Facendo allora ancora un passo in avanti, innovare significa anche considerare almeno possibile ragionare di una dismissione di potere, ideando un processo vasto, capillare di adozione collettiva di siti, di affidamento di aree e monumenti ai cittadini, alla società civile organizzata, ai non specialisti, certo, aiutati però e monitorati in una sfida lanciata per scoprire come una eredità culturale, che appartiene a tutti, possa anche interessare tutti ed essere rinnovata, cioè sostanzialmente conservata, magari proprio dai margini. Faccio mia l'espressione di Lidia Decandia, quando ci ricorda che «i luoghi e le identità non si costruiscono a comando, ma si affermano solo quando chi vive, abita sul territorio riesce ad appropriarsene in maniera partecipe, consapevole e creativa»<sup>6</sup>.

Servono innovazioni innanzitutto di carattere teorico ed ideale, che hanno tuttavia immediate ricadute nella gestione del patrimonio e nella formazione di chi sarà domani chiamato a gestirlo. È un'impresa faticosa, perché coinvolge scelte politiche ed organizzative, si scontra con i poteri delle burocrazie e con l'inerzia del quieto vivere. Ma le competenze per questa impresa cominciano ad esserci, sia sul fronte accademico sia su quello delle professionalità nuove in grado di esaltare in modo consapevole il ruolo delle tecnologie applicate alla comunicazione<sup>7</sup>.

La nostra generazione ha faticato molto su questo terreno (Manacorda 2015). Lo ha dissodato quando era un maggese pieno di sterpi, quando la parola divulgazione evocava ambienti culturalmente sospetti e pratiche marginali, quando chi scriveva libri seri per un pubblico vasto veniva declassato al rango di giornalista, quando nei consigli accademici l'impegno dedicato ai temi della formazione era ridicolmente inferiore a quello riservato alla esaltazione delle proprie ricerche. Non posso dire che la nostra generazione abbia vinto alcunché. Ma più vado in giro e più sento, vedo, forse mi immagino o spero, che la generazione successiva alla nostra questo sforzo lo abbia compreso e lo abbia fatto suo con maggior naturalezza di quanto abbiamo potuto fare noi.

### Riferimenti bibliografici

- Anichini F., Dubbini N., Fabiani F., Gattiglia G., Gualandi M.L. (a cura di) 2013, *Mappa. Metodologie applicate alla predittività del potenziale archeologico*, II, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Anichini F., Fabiani F., Gattiglia G., Gualandi M.L. (a cura di) 2012, *Mappa. Metodologie applicate alla predittività del potenziale archeologico*, I, Edizioni Nuova Cultura, Roma.

<sup>6</sup> Si veda l'intervento di Lidia Decandia (Università di Sassari) nel corso del citato Convegno. <[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)> (10/2019).

<sup>7</sup> Ottima in tal senso è l'esperienza testimoniata dalla recente raccolta di 'archeostorie' (Dal Maso, Ripanti 2015).

- Carandini A. 2007, *Archeologia e libero pensiero*, «Workshop di archeologia classica», IV, pp. 11-15.
- Dal Maso C., Ripanti F. (a cura di) 2015, *ARCHEOSTORIE. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*, Cisalpino, Milano.
- Manacorda D. 2006, *A proposito di Roma e della 'nuda pietra'*, «Città & Storia», I (2), pp. 607-613.
- 2008, *Lezioni di archeologia*, Laterza, Roma-Bari.
  - 2009a, *La formazione in archeologia tra ricerca, tutela e valorizzazione*, in A.L. D'Agata, S. Alaura (a cura di), *Quale futuro per l'archeologia? (Atti del Workshop internazionale, Roma, 4-5 dicembre 2008)*, Roma, pp. 43-51.
  - 2009b, *Archeologia in città: funzione, comunicazione, progetto*, in *arch.it.arch. Dialoghi di archeologia e architettura 2005-2006*, Roma, pp. 3-15.
  - 2011, *Il paradosso di Gerusalemme*, «Sapere», LXXVII (3), giugno, pp. 12-21.
  - 2014a, *L'Italia agli italiani*, Edipuglia, Bari.
  - 2014b, *Archeologia globale e sistema della tutela*, «Archeologia Medievale», XLI, pp. 141-148.
  - 2015, *Postfazione*, in C. Dal Maso, F. Ripanti (a cura di) 2015, *ARCHEOSTORIE. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*, Cisalpino, Milano, pp. 309-312.
  - 2017, *La diffusione del patrimonio culturale digitale: aspetti giuridici e culturali*, in *Pensare in rete, pensare la rete per la ricerca, la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico*, Atti del IV Convegno di Studi SITAR (Roma, 14 ottobre 2015), a cura di M. Serlorenzi e I. Jovine, «Archeologia e Calcolatori», Suppl. 9, pp. 63-65
- Mannoni T. 1990, *Archeometria: archeografia o archeologia?*, «Dialoghi di archeologia», ser. III, VIII, pp. 77-81.
- Matthiae P. 2005, *Archeologia: scuola di tolleranza*, «Scienze umanistiche», I, pp. 51-57.
- Montella M. 2009, *Il capitale culturale*, Eum, Macerata.
- Ricci A. 2006, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Donzelli, Roma.
- Serlorenzi M. (a cura di) 2011, *SITAR. Sistema Informativo Territoriale Archeologico di Roma (Atti del I Convegno, Roma, 26 ottobre 2010)*, Iuno, Roma.
- Serlorenzi M., Jovine, I. (a cura di) 2013, *SITAR. Sistema Informativo Territoriale Archeologico di Roma (Atti del II Convegno, Roma, 9 novembre 2011)*, Iuno, Roma.
- Serlorenzi M., Leoni G. (a cura di) 2015, *Il SITAR nella Rete della ricerca italiana. Verso la conoscenza archeologica condivisa (Atti del III Convegno, Roma, 23-24 maggio 2013)*, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- Volpe G. 2014, *Archeologia, paesaggio e società al tempo della crisi: tra conservazione e innovazione*, in M.C. Parello, M.S. Rizzo (a cura di), *Archeologia pubblica al tempo della crisi (Atti delle Giornate Gregoriane, VII Edizione, Agrigento, 29-30 novembre 2013)*, Bari, pp. 183-191.



G. Vannini

# Archeologia Pubblica in Italia, una sfida da raccogliere

## I. Per un'archeologia pubblica

Una premessa (doverosa): perché a Firenze? C'è preliminarmente da osservare come l'edizione di questo volume avvenga con un ritardo (un lustro) che tuttavia ci ha dato modo di constatare quanto il settore, anche tumultuosamente, si sia radicato attivamente nell'orizzonte direi culturale, non solo archeologico, del nostro paese. Una condizione che, ragionevolmente (anche se non usale), ha suggerito pressoché a tutti gli autori, che fedelmente hanno potuto confermare la loro partecipazione con un contributo, di aggiornare quadri, riferimenti e bibliografia (anche nazionale che, a questo punto, c'è...) ad oggi. Ne è così uscito un quadro che mostra, direi plasticamente, una situazione davvero fondante del settore, certificata anche da apporti che costituiscono oggettivamente un contributo alla ridefinizione stessa di un'archeologia pubblica che, 'uscita' dal recinto fondativo anglosassone, sta ridisegnando i suoi profili su scala europea (Brogiolo 2012: 269-360); anche i sommari informalmente editi nel 2012 e qui riproposti datati, costituiscono in molti casi un'autentica testimonianza di una fase ancora fondante dell'AP<sup>1</sup>

Quando il primo contributo che ha visto il termine 'archeologia pubblica' pubblicato in Italia su di una rivista non a caso di Storia contemporanea – anche se con interessi da sempre rivolti ad ampliare contesti cronologici (fino al medioevo) e disciplinari (l'archeologia industriale in specie) – «Ri-

<sup>1</sup> Ad esempio, nel suo censimento, Laura Lazzarini rileva che «se nel 2013 in Italia il motore di ricerca individua solo cinque *link*, tutti relativi a siti web accademici o di riviste scientifiche *online*, negli anni successivi assistiamo ad un repentino incremento, fino al 2016 in cui si registrano ben cinquanta *link* sull'archeologia pubblica!».

cerche Storiche»<sup>2</sup>, erano da pochi anni maturati, da parte della Cattedra fiorentina che dirigo, alcuni programmi dichiaratamente sperimentali, per testare sul piano scientifico esperienze di *Public Archaeology*, indirizzando progetti (già presenti e praticati secondo approcci ‘tradizionali’: valorizzazione, comunicazione), in scenari mediterranei dove da tempo avevamo accumulato ricerche e risultati ‘di merito’ (insediamento, territorio, rapporti fra culture, nel lungo periodo).

In effetti, dopo alcune presenze pionieristiche (padovane, De Guio, e salernitane, Peduto: Vannini, Nucciotti, Bonacchi 2014: 183) – ma anch’esse sintomo di una sensibilità già orientata verso un rinnovamento degli obiettivi della disciplina in senso civile, sia pure episodici e solo nei limiti di un contributo alla formazione universitaria – la prima riflessione collettiva, sia pure limitata all’ambito toscano, è costituita dal *workshop* organizzato nella sede del Rettorato dell’Ateneo fiorentino nel 2010<sup>3</sup>, alla conclusione dei cui lavori è stata proposta la convocazione di questo primo Congresso nazionale dedicato alla disciplina con preciso intento fondativo<sup>4</sup>. Per la verità il quadro, accuratamente selezionato dal Comitato Scientifico, aveva potuto all’epoca (2010) presentare, accanto alle nostre esperienze in corso da pochissimi anni sia in Oriente che in Toscana, riflessioni di carattere teorico<sup>5</sup> ed attività che interpretavano le stesse esigenze ed obiettivi che ci apparivano di specifico interesse in quanto capaci di proporre approcci originali alla stessa interpretazione del nuovo settore disciplinare<sup>6</sup>: in sintesi, prove per un’archeologia pubblica ‘italiana’; certo non da intendersi con venature nazionalistiche o ‘difensive’ (tipo: ‘ma noi l’abbiamo sempre fatto’)<sup>7</sup>, ma proprio come contributo, innanzi tutto metodologico, che le

<sup>2</sup> Ad opera di Chiara Bonacchi (2009), allieva della nostra Scuola fiorentina (con tesi di ricerca già indirizzata al settore AP) e prima italiana ad avere conseguito il PhD in *Public Archaeology* all’UCL sotto la guida del fondatore accademico della disciplina, l’amico Tim Schadla-Hall. Un’azione di PA nazionale sarebbe anche quella di far tornare Chiara dall’University of Stirling ove non a caso è tuttora, a casa...

<sup>3</sup> Il rettore Alberto Tesi – che non a caso ha voluto aprire, insieme al Sergio Givone, assessore del Comune di Firenze (e nostro illustre collega), anche questo nostro incontro – seppe intuire le prospettive di tale iniziativa e svolse un ruolo importante di incoraggiamento e di interlocuzione a vari livelli, atteggiamento che, anche in occasione del suo intervento all’apertura dei lavori, in particolare gli studenti, presenti numerosi, apprezzarono (Vannini 2011).

<sup>4</sup> Colgo occasione per ringraziare il prof. Flick, che ha voluto rilevare questa circostanza, per avere accettato di aprire i nostri lavori e per l’appassionata e rigorosamente competente vicinanza che in numerose occasioni ci ha assicurato in questo tentativo di consolidare ed indirizzare in senso civile la prassi archeologica nel nostro Paese, obiettivo anche di questo nostro incontro.

<sup>5</sup> Tali gli interventi di R. Parenti, C. Segnini, T. Schadla-Hall, P. Liverani, F. Salvestrini, C. Molducci-D. Baroncelli (in Vannini 2011).

<sup>6</sup> Interventi di S. Mazzoni, P. Ruschi-R. Pierini, M. Pasquinucci, G. Bianchi-S. Poesini-L. Sarti, M. Jasink (in Vannini 2011).

<sup>7</sup> Una reazione, ampiamente ricorrente, anche in questi ultimi anni per l’AP, riscontrata più volte negli anni ‘70-’80 nei confronti di un altro ‘nuovo’ approccio archeologico di Scuola italiana, l’archeologia dell’edilizia storica (ora più spesso denominata, con temine secon-

migliori Scuole archeologiche italiane sarebbero state in grado di apportare in una prospettiva di confronto internazionale sul tema AP. Ciò che, mi pare, da questi Atti traspaia in modo sorprendente (per la rapidità dei tempi) e convincente. Questa fu l'occasione per iniziare a presentare le linee complessive di un articolato programma di archeologia pubblica che la Cattedra aveva avviato a partire dal 2005<sup>8</sup>. Sul piano del governo dei BBCC archeologico-territoriali, un Atlante dell'edilizia civile medievale in area amiatina impostato come base per un'amministrazione pianificata dell'ambiente – ed in linea con i 'prodotti' (uso un termine oramai corrente, ma che personalmente non amo) della ricerca – da parte degli organi amministrativi preposti<sup>9</sup>; sul piano della comunicazione, la realizzazione della prima mostra redatta in Italia (Firenze, Palazzo Pitti, estate 2009: Vannini, Nucciotti 2009) adottando i canoni della *Public Archaeology*, rivisitati sulla base delle nostre esperienze precedenti. Una mostra che, come accennato, era parte di un programma articolato di AP centrato sulla Missione 'Petra medievale' ed in particolare sulle attività svolte a Shawbak (tuttora ne sono in corso fasi successive) in quel periodo sperimentale (2006-2011) e che, complessivamente, ha raggiunto risultati veramente notevoli e su ogni piano (comunicazione diffusa, sviluppo socio-economico con rilevanti, tangibili e misurabili risultati, anche di carattere strutturale) ma – ciò che è per noi determinante – tutti effettivamente fondati su risultati della ricerca scientifica di merito (il sito fortificato romano-bizantino, il castello di Baldovino, la città di Saladino...)<sup>10</sup>.

Tuttavia questi episodi hanno solo costituito l'avvio di un autentico processo, che definirei multipolare, di costituzione di questo settore disciplinare, prima ancora operativo e direttamente sociale che accademico, che ha investito una molteplicità di realtà di ambito locale e, sono convinto, non ancora percepite diffusamente. Mi piacerebbe potere dedurre che l'avvio sperimentale (anche in diretto cordiale contatto con l'UCL) da parte nostra

do me meno felice, 'A. dell'Architettura'), specie da parte di alcuni, anche illustri, storici dell'architettura.

<sup>8</sup> Ne parla Michele Nucciotti nel suo intervento (cfr. anche Vannini 2011).

<sup>9</sup> *Atlante dell'edilizia medievale*, a cura di M. Nucciotti, Arcidosso 2008, <<http://rm.univr.it/biblioteca/scaffale/volumi.htm#micheleNucciotti>> (10/2019).

<sup>10</sup> Progetto europeo di sviluppo territoriale *Liaisons for Growth* (Italia, Giordania, Armenia), CIUDAD-ENPI (Est: raddoppio e rinnovamento del vecchio *camping*; 2 alberghi, i primi a Shawbak; contrattualizzati nel settore cultura da 2 a 48; incremento turistico del 24% (2010-2011, dopo la mostra di Firenze); *master plan* non solo turistico. Ovest: risultati mostra: visitatori oltre 200.000; bilancio: costo Euro 650M – ritorno euro 2,7M, con appr. 4%). Un risultato che sottolinea tre aspetti – la produttività di un rapporto specifico e non retoricamente dichiarato-giustapposto fra ricerca e sviluppo; le competenze di area umanistica (non solo archeologica) come fondamentali e portatrici di un ruolo specifico, come le altre proprie delle 'scienze dure'; la forte capacità di sviluppare anche in termini innovativi e soprattutto flessibili, le migliori condizioni per una nuova inter/multidisciplinarietà – che sono alla base di una nuova forma di collaborazione, attualmente in avvio sperimentale, fra l'Ateneo fiorentino e l'Agenzia ONU per lo sviluppo (ONDP).

di iniziative ad ampio spettro di AP<sup>11</sup>, fino all'organizzazione di questo Congresso, sia stato all'origine di un fenomeno e di una evoluzione degli ambiti archeologici da sempre interessati a tali temi (peraltro d'origine della Disciplina<sup>12</sup>), ma non è certo così. Infatti direi che, di fatto ed in modo normalmente indipendente (salvo magari raccordarsi poi, in vari casi, con altre realtà ugualmente interessate al settore), si sono sviluppate diffusamente, magari 'a macchia di leopardo', come nella tradizione nazionale, interpretando quindi un'esigenza matura e pressante, sviluppando una ricchissima (e complessivamente 'magmatica', anch'essa segno comunque di vitalità e di rispondenza ad una vera e sempre più manifesta esigenza sociale, ancora in gran parte potenziale, ma ben percepibile, anche solo rispetto a qualche lustro fa) varietà di approcci di cui appunto questi cinque anni rendono testimonianza<sup>13</sup>. Non solo, ma altri recentissimi indicatori di contesto depongono, in termini esponenziali, nello stesso senso, come, per esemplificare, l'incredibile successo della 4<sup>o</sup> Conferenza dell'International Federation for *Public History* e del contestuale 1<sup>o</sup> Convegno nazionale della neonata Associazione italiana di P.H. tenutosi a Ravenna nel giugno 2017, nel quale era prevista anche una rappresentanza di esperienze di *Public Archaeology*<sup>14</sup>; o dell'edizione 2017 di 'TourismA', la *kermesse* organizzata da

<sup>11</sup> L'insegnamento della disciplina è stato avviato dall'a.a. 2009-2010 attivando Moduli monografici all'interno dei Corsi di Archeologia medievale (tenuti da Chiara Bonacchi), mentre il primo Insegnamento ufficiale è stato inserito nel piano di Studi della Scuola di Specializzazione dall'a.a. 2013-2014 (affidato a Michele Nucciotti), mentre altri moduli vi sono tenuti da Chiara Bonacchi e Arianna Defalco, sostenuti anche da regolari attività di laboratorio (LAM). Nella stessa strategia complessiva rientra anche l'apertura (2012) del primo spin off accademico dell'Ateneo dedicato all'archeologia (cooperativa 'Laboratori archeologici S. Gallo'), specializzato in AP; fra le sue iniziative notevole il progetto *Archeosharing*, che ha trovato importanti riscontri e che mira, in modo creativamente rigoroso, a perseguire percorsi di inclusività sociale basati sull'attività archeologica.

<sup>12</sup> Ciò che rende comprensibili reazioni (tuttora persistenti) del tipo citato *supra* e alla n. 4. Da Winkelmann ed il movimento neoclassico 'progressista' (David, pittore della Rivoluzione...), a Napoleone e la sua campagna d'Egitto (atto di nascita della scienza egittologica: cfr. *infra* Lippolis alla n. 43) con esiti anche sulle mode del tempo, ai 'gran tours' archeologici del primo '800 (esemplare il caso del tempio di Giove Massimo di Agrigento 'scoperto' dalla 'nuova' scienza archeologica e delle sue incredibili ripercussioni – immediate! – ai vertici stessi delle rappresentazioni dei massimi poteri del tempo, da Berlino a S. Pietroburgo (Cometa 1993); ed oltre, in varia forma (non sempre positiva, tutt'altro), appunto fino a noi.

<sup>13</sup> Già un primo punto fu fatto in Vannini 2011. Ma le iniziative sono innumerevoli: basta scorrere quanto prodotto da Brogiolo, Valenti, Milanese, Zanini, Pinna, Volpe (le loro citazioni, in questi ultimi pochi anni, sarebbero lunghissime e mi sono limitato all'ambito medievista, ciò che, per la verità, come questi stessi Atti indicano, non è più tanto lecito fare).

<sup>14</sup> A fronte di oltre 400 interventi, forse un migliaio di proponenti, che hanno duramente impegnato il Comitato Scientifico in una 'spietata' selezione; proposte, va rimarcato, che solo per una parte, complessivamente minoritaria, provenivano dal mondo accademico. Anima e protagonista di questa vera impresa culturale (come si sta sempre più rivelando, è stato l'amico Serge Noiret, uno dei massimi specialisti del settore, brillante e spigoloso primo presidente dell'IFPH, non anglosassone...). Il quadro che ci ha qui fatto del livello più maturo, ma anche più strutturato e quindi indirizzato della nostra consorella 'maggiore' la *Public History* (dopo Ravenna, anch'essa, formalmente, per noi, 'Storia Pubblica') potrebbe aprire in realtà, un altro 'fronte' epistemologico' per l'archeologia pubblica.



«Archeologia Viva» di cui ci ha parlato il protagonista assoluto, il direttore (e caro amico, consentitemelo) Piero Pruneti, la cui esperienza, che in questo ambito, costituisce un *unicum* non solo nel panorama archeologico nazionale. Credo di potere concludere questo cenno al processo di strutturazione in corso dell'AP in Italia<sup>15</sup>, citando l'avvio del primo PRIN ('Archeologia al Futuro. Teoria e prassi dell'archeologia pubblica'), che raccoglie ben 9 sedi accademiche distribuite in tutta Italia, coordinato da Giuliano Volpe: punto di arrivo o di partenza della fase già matura di questo settore disciplinare: decidete voi<sup>16</sup>.

## 2. Temi del Congresso

Credo invece si possa confermare che i temi posti al centro del Congresso del 2012 abbiano mantenuto non solo la loro validità, ma direi anche la loro centralità. Certo la declinazione di tali aspetti si è dimostrata molto più ricca (a volte anche in termini discutibili, ma ciò credo fosse non solo prevedibile ma spesso utile e stimolante) di quanto pure fosse stato proposto allora, come peraltro appare anche in questi Atti 'utilmente' tardivi...

Ad esempio, il tema della formazione della figura dell'archeologo a fronte di un impegno civile (quindi non solo professionale o solo scientifico), presenta aspetti anche fortemente conflittuali che, pena la marginalizzazione dell'archeologia (non solo pubblica), occorre sapere risolvere; e questo sia sul fronte 'interno' (se così possiamo esprimerci) – fra mondo della ricerca, della tutela, delle professioni, delle amministrazioni, dell'economia... – che su quello 'esterno', come ad esempio accade per la prassi archeologica in aree di crisi. Sotto il primo profilo, di grande interesse è l'esperienza che, con *verve* transalpina e simpatica spigolosità isolana, porta da coinvolto osservatore 'esterno' (da quarant'anni...) Philippe Pergola, con una notazione preoccupante e cioè come, in Italia, rispetto alla Francia, negli ultimi decenni si sia mancato almeno l'aggiornamento di un assetto in origine in qualche modo efficiente<sup>17</sup>; in altri termini, la situazione critica attuale non è tanto dovuta all'accumulo di ritardi (come da noi spesso avviene) ma proprio da un *deficit* di progettualità – dalla formazione degli operatori, alla gestione dell'*heritage* – per interpretare i nuovi tempi, in trasformazione accelerata: forse anche qui sta la chiave per spiegare il tumultuoso interesse per l'AP, oggetto evidentemente di attese cui demandare

<sup>15</sup> Rilevante si presenta la contestuale apertura, da questo anno accademico, dei primi due insegnamenti ufficiali in Italia, dedicati alla disciplina nel *curriculum* di base degli Atenei di Sassari (Marco Milanese) e Siena (Marco Valenti).

<sup>16</sup> Facile rinviare alla bella sintesi che ne fa, appunto Giulio, qui sotto.

<sup>17</sup> Un'osservazione che trova conferma anche nell'intervento di Maria Pia Guermandi (sistema giuridico e normativo «che fino alla fine del secolo scorso era considerato fra i più organici ed articolati» d'Europa), <[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)> (10/2019).

un modo razionale e coinvolgente di affrontare aspetti e temi anche ereditati. Ma è sul secondo aspetto che vertono gli interventi di tutti gli altri autori della sezione; in breve: quale archeologia in aree di crisi? Se per crisi intendiamo aree di conflitti politico-militari<sup>18</sup>, centrale si presenta il tema di come reinterpretare le Missioni archeologiche all'estero, in particolare nel Vicino e Medio Oriente, uno degli epicentri di una crisi che ha visto, purtroppo, protagonista anche il ruolo dei BBCC archeologici, in negativo: sia per le distruzioni subite sia per l'uso strumentale che, così, ne è stato fatto. Sotto questo profilo, ad esempio, l'intervento di Stefania Mazzoni (come quello, su altro piano, di Ettore Janulardo) evidenziano le elevatissime potenzialità delle esperienze italiane in tutta la filiera, dalla qualità della ricerca, alle metodologie di conservazione, fino alle procedure di comunicazione museale. Qui un discorso a parte, come accennavamo, meriterebbe la necessità di un ripensamento culturale delle missioni stesse, a fronte di adeguamenti che, sul piano internazionale sono anche stati proposti, ma che spesso, a mia parere, rappresentano addirittura l'involuzione di una struttura che, magari oltre le intenzioni, è uno dei più tipici prodotti di un'epoca coloniale, a questo punto fuori dal tempo, come ho cercato di argomentare anche nell'ultimo Congresso ICHAJ di Amman del 2016<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Il concetto può avere molte altre sfaccettature – tutte con alcuni tratti comuni, comunque – come ad esempio le aree interessate da catastrofi naturali, come le sismiche, sia in termini di prevenzione (archeosismica: vedi Arrighetti 2015) che in fase di emergenza prima e ricostruzione poi (in cui il circuito 'archeologia leggera' (ricerca pura) e 'archeologia pubblica (ricerca applicata) si presenta fin qui poco praticato, nonostante le ripetute, purtroppo, circostanze che lo avrebbero reso possibile e utile).

<sup>19</sup> «*In a way, it's time to conceive how "public" – or if, in this regard, we can to better define "civil" – the same approach of the archaeological mission, in a more extensive, systematic and conscious of a role that, in fact original, involves all the responsibilities of a recognized form of intercultural communication (and practice). This, considering that archaeologists working in the Near East are objectively cultural mediators: mediators between the cultures of the past and those of the present and mediators between European culture (and Western), in our case, and that of their host countries. ... The recent consolidation of a structural crisis that hit the Mediterranean societies of the Near East, poses also the question of how to perform more efficiently, but also in a cultural context of higher ethics, the proper role of international archaeological missions. ... If the collaboration will come to be truly shared with local subjectivity, also for renewed goals that only not focus on problems but also on local scientific needs, we may arrive – maybe in the medium-long term – to initiatives on the ground, even in Italy, France, Poland, Spain, almost to roles reversed: initiatives then on impulse also by Jordanian expertise integrated in the mission (also with interuniversity agreements and with DoA); as scientifically rational and culturally it should be basis. In other terms, overcoming for good the classical structure of international archaeological missions, with its cumbersome legacy of a colonial origin.*». Sul tema, del tutto centrate mi sembrano le considerazioni di Lippolis (*infra*). Qualche considerazione ancora preliminare in Vannini 2016. Si veda anche il recente Convegno organizzato da Camnes a Firenze nel dicembre scorso (CPAVO: Conferenza Programmatica degli Archeologi del Vicino Oriente. Iraq e Siria. Il Patrimonio Archeologico tra Rischi e Prospettive, Firenze, Palazzo dei Capitani di Parte Guelfa, 16-17 Dicembre 2016), che ha poi anche dato origine ad un inteso dibattito, con interventi quali quelli di Stefano Valentini – organizzatore del Convegno con Guido Guarducci – e di Franco D'Agostino quanto mai condivisibili sulla situazione siriana e sui rischi di strumentalizzazioni anche crudelmente politiche da cui in questo momento soprattutto gli archeologi, in ambito culturale, devono attentamente guardarsi, è emerso e non solo per la Siria).

Veramente divenuto strategico - dopo che per decenni era stato considerato quasi una debolezza non professionale o, per altro verso, empiricamente utilizzato (a voler essere indulgenti) per fini spesso mediocrementemente turistici<sup>20</sup> - è il campo (ed il tema) della comunicazione diffusa. Credo qui che il punto centrale e la premessa metodologica necessaria stia in un saldo rapporto con la ricerca in atto, su cui la comunicazione dovrà fondarsi; questa, a sua volta, non può più essere frutto non dico di improvvisazione, ma neppure di empirismo, magari occasionale: anch'essa, come ogni altro aspetto del 'percorso' archeologico, dovrà valersi di specifiche, articolate competenze specialistiche, che andranno (vanno) formate; insomma comunicazione come livello professionale (per certi versi anche scientifico, oggetto di ricerca mirata per ottimizzazioni e ricalibrature) da conseguire. Non solo ma, in quest'ottica, questo tipo di comunicazione 'diffusa e mirata', oltre lo specialismo di settore, pure necessario, andrà programmata (ed eventualmente - non sarà sempre necessario o possibile - attivata) già in premessa (accanto alle altre di carattere tematico e metodologico) od anche nel corso stesso dello sviluppo del progetto di ricerca archeologica che, in qualche misura, ne sarà così orientato<sup>21</sup>. E se è certamente vero (come suggeriscono Andreina Ricci e Daniele Manacorda) che «l'uso pubblico della storia ci stimola a coniugare il rigore delle indagini con la passione civile del racconto»; avendo consapevolezza, si potrebbe aggiungere che, in particolare questo tipo di comunicazione condivisa, costituisce il migliore antidoto ad un uso strumentale della storia (e dell'archeologia, come le cronache recenti, evolutivamente rispetto a strumentalizzazioni del passato, ci dimostrano). Molti interventi dedicati alla messa a punto di una serie di 'strumenti intellettuali', prima ancora che a soluzioni o codificazioni attuative, magari con un processo di reinterpretazione critica sull'uso di tecnologie archeomatiche (neppure troppo nuove, spesso: Liverani), dimostrano per un verso lo stato ancora di 'cantiere' degli 'apparati' disciplinari, per un altro la decisione con cui

<sup>20</sup> «Davanti alla parola comunicazione illustri e bravi colleghi», scrive Daniele Manacorda nel suo intervento, «continuano a farsi il segno della croce...» E tuttavia il panorama è assai complesso, soprattutto la dimensione, per così dire, materiale della comunicazione; certo i musei, ma soprattutto quando il monumento o il complesso archeologico mostra se stesso direttamente: i grandi luoghi del turismo archeologico di massa sono ad esempio da qualche anno oggetto di un'analisi disincantata e condotta con strumenti anche concettualmente originali (che certo possono essere discussi, utilmente direi, comunque) da intelligenti analisi condotte da Marxiano Melotti (qui mi limiterò a citare quello che penso sia un piccolo 'classico': Melotti 2008).

<sup>21</sup> Lontano ci porterebbe considerare che la comunicazione, sotto forma di 'narrazione', costituirà credo una delle prossime frontiere della stessa dimensione scientifica con cui restituire i risultati delle ricerche archeologiche; un 'ritorno' alla letteratura, alla dimensione del racconto, che da qualche lustro sta attraversando, in altro e meglio contestualizzabile contesto, anche la ricerca storica in quanto tale. Pagine splendide sono state recentemente pubblicate dalla singolare figura di grande germanista, 'amico dell'archeologia' che abbiamo già citato, Cometa 2017.

la via 'pubblica' (nell'attuale accezione) dell'archeologia, magari rivisitando epistemologicamente prassi anche consolidate della Disciplina – come l'archeologia sperimentale (Volante) o l'archeologia preventiva (Gualandi, Patera), fino alla trasparenza dei cantieri (Pruneti) – sia stata, in particolare in quest'ultimo decennio, oramai intrapresa in ambiti anche molto differenziati: dalla connessione fra l'individuazione di modelli comunicativi 'ripetibili' e la confezione di proposte che intercettino l'interesse di Istituzioni e finanziatori (Bonacchi), alla necessità vitale (pena "il declino della disciplina", Manfredi) di riaffrontare l'intero rapporto con i media<sup>22</sup>. Tuttavia, particolarmente proprio nell'ultimo lustro, si stanno costituendo modi nuovi e complessi di comunicazione 'materiale', narrata della ricerca, come l'archeodromo di Poggibonsi (Valenti), tramite una progettualità che miri a saldare il rapporto non solo dell'oggetto dell'indagine ma degli stessi ricercatori in prima persona nel contempo con i più diversi soggetti della società civile e delle comunità di riferimento e con i differenti 'pubblici' interessati; il successo dell'iniziativa non sta solamente nei numeri (quantitativo), ma nel fatto (qualitativo) che è qui stato possibile dimostrare come tale risultato (a differenza di gran parte della pur vasta casistica di settore distribuita oramai in ampia parte dell'Europa) sia stato conseguito senza alcuna concessione all'approssimazione del rapporto fonte-ricostruzione (comprese le aporie)<sup>23</sup>.

Ampia parte del Congresso è stata poi dedicata alla dimensione economica, alla sostenibilità sociale di un'archeologia che, senza 'uscire' dalle Accademie (anche perché ne fa parte), intenda impegnare i prodotti della sua attività (e sempre in una dimensione scientificamente fondata) nella piena nostra contemporaneità. Il tema di come costruire parametri condivisi e sperimentati per la messa in valore dei prodotti archeologici è stato affrontato sia in termini di messa a punto di percorsi etico-giuridici (Flick,

<sup>22</sup> «Il problema della comunicazione dell'archeologia» scrive Manfredi, «si impone perché la crisi economica mondiale sta provocando a livello universitario una falciatura degli studi classici e umanistici, ritenuti elitari e privi di ricaduta economica, a favore degli studi scientifici, economici e tecnologici» (<[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)>, 10/2019).

<sup>23</sup> Un settore che si prospetta di grandi potenzialità è anche quello a cui Marinella Pasquinucci – una studiosa al cui coraggio intellettuale (e non solo alla sua 'immaginazione scientifica') si deve la realizzazione di un'impresa, unica nel suo genere, dedicata alla ricostruzione del natante ed alla sperimentazione di parte della rotta di Rutilio Namaziano, tutto perfettamente in chiave di *Public Archaeology* (la prima, oggettivamente, realizzata in Italia, nel 2004: cfr. Pasquinucci 2011) – ha dedicato il suo intervento: quello dell'archeologia della navigazione; a fronte di alcune riconosciute eccellenze internazionali (come i celebri relitti musealizzati del *Mary Rose* e del *Vasa*) si citano il Museo di Olbia e l'attesa della 'navigazione' per le 'navi di Pisa'. Anche se casualmente non presente in questa occasione, non si può – magari a titolo esemplificativo del fiorire di un'intensa attività di iniziative nel settore della comunicazione – non ricordare l'esemplare (in senso stretto) realizzazione del museo sardo di Biddas, che costituisce realmente la proposta di un paradigma originale di interpretazione del rapporto ricerca-musealizzazione (Milanese 2014).

con il richiamo all'art. 9 della Costituzione) che socioeconomici (Montella) che normativi (Molducci, Patera)<sup>24</sup>. Il quadro di alcune esemplificative condizioni specifiche di singole realtà, complessivamente dimostra più che attuazione di reali politiche di AP, l'esistenza di prospettive di evoluzione consapevole in quella direzione, i cui esiti sono complessivamente imprevedibili, direi nel senso positivo del termine (Silvestri, Barbanente); si può aggiungere che appare finalmente superabile (superato?) anche il 'classico' diaframma politico-etico (!) fra 'pubblico' e 'privato' – riproposto anche in varia forma 'burocratica' – tramite un'attribuzione post-ideologica di ruoli da esercitare pienamente, ma in un'ottica di condivisa pari dignità. Mi permetto di osservare che ridurre (come ancora suggeriscono alcuni indirizzi ministeriali anche di questi anni recenti) al solo ambito pubblico il pieno esercizio delle funzioni fondamentali (tutela, ma anche, di fatto, ricerca), in una società plurale e ad economia di mercato come l'attuale, significa di fatto abdicare, almeno nei suoi effetti più socialmente diffusi e condivisi, alla maggior parte delle risorse (e grande parte degli stessi BBCC); direi che, in una sacrosanta distinzione di carattere giuridico, in un certo senso tutte le risorse di una società democratica vanno considerate (e trattate) come di interesse generale, pubblico; che siano 'statali' o 'private', sotto questo profilo, è perfino indifferente<sup>25</sup>. Anche dal quadro per campioni, pochi ma selezionati, presentati – sia dal Vicino Oriente<sup>26</sup> che in Italia<sup>27</sup> – si può constatare come emerge, di conserva alla realizzazione dei programmi scientifici, la tendenza ad inserire la ricerca stessa

<sup>24</sup> L'intervento del Soprintendente archeologo Andrea Pessina ha offerto una serie di spunti che hanno contribuito ad orientare il dibattito su questi temi.

<sup>25</sup> In questo senso intenderei quanto, giustamente, osserva Angela Barbanente, anche sulla base di quanto promosso nella Regione Puglia: un percorso che «presuppone un radicale cambiamento della gerarchia dei valori che guida la società contemporanea», <[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)> (10/2019).

<sup>26</sup> Interessante, per varietà di approcci ed articolazione di temi, il contesto giordano, con progetti del tutto indipendenti fra loro ma che insistono sulla stessa realtà (Nucciotti, Burtenshaw, Yaaqba), <[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)> (10/2019).

<sup>27</sup> Con il caso di Lagopesole (Peduto-Fiorillo), della realtà cortonese di Paolo Giulierini, delle Colline Metallifere e del sistema parchi della Val di Cornia (Bianchi, Guideri); questi ultimi riferibili ad un'intensa e sistematica attività svolta sull'intero territorio della Toscana centro-meridionale dalla Cattedra diretta da Riccardo Francovich, letteralmente disseminata di sistemi di comunicazione diffusa (celebri le 'tavole' dello studio *Ink Link* con le rappresentazioni di sintesi realizzate sulla base dei risultati delle ricerche di Riccardo e della sua *équipe*, e con la sua arcigna, costante verifica della trasposizione in immagini, che assunsero così un'insuperata precisione 'filologica', tanto che si può ritenere questo aspetto della sua attività come la fondazione di un metodo di comunicazione che rende l'opera complessiva – mossa da precisi intenti di 'socializzazione del sapere' (avrebbe detto Riccardo, senza tema di repliche...) – un'autentica applicazione di criteri oggi pienamente riferibili all'AP; non a caso la scuola senese sta realizzando (come anche qui è stato possibile constatare) alcune fra le iniziative più rilevanti, anche sul piano europeo, dell'archeologia italiana nel settore.

(in casi crescenti<sup>28</sup>) e comunque i suoi prodotti nella normale gestione dei territori e delle comunità di riferimento; ma anche una visione critica sulle concrete modalità (compresi aspetti di riconversione economica di attività magari tradizionali, ma oramai mature, se non in via di esaurimento) di contributo allo sviluppo (non solo turistico), riconsiderando lo stesso ruolo dell'archeologo anche su aspetti inerenti la gestione di realtà territoriali di interesse archeologico<sup>29</sup>. Sotto tale profilo in questo Congresso da più parti si è anche osservato che una condizione da realizzare in vista di una valorizzazione dei BBCC archeologici è che il loro valore sia innanzi tutto percepito come tale; certo si tratta di un problema culturale, ma si tratta anche di un obiettivo che può essere avvicinato tramite procedure e scelte di comunicazione (a cominciare dallo stesso linguaggio) che siano basate anche su di uno studio mirato dei differenti tipi di 'pubblico', di società e di comunità che si ritengono di volta in volta destinatarie del bene che si vuole mettere a disposizione o condividere con tali 'soggetti'<sup>30</sup>. In tale contesto si pone l'importante contributo portato dall'intervento tanto appassionato quanto rigoroso da parte del presidente Flick – una delle migliori 'riserve' della Repubblica, come si dice per casi (pochi...) come il suo – che dichiara di riconoscere nelle finalità e, ancora più, nelle potenzialità e prospettive di un'AP socialmente intesa, un forte adempimento a quanto disposto dai nostri Costituenti, in particolare nell'art. 9 (poi nel Convegno richiamato anche da altri) per una sua piena attuazione; intervento di cui sottolineerei due punti cardine (fra altri ricordati): la dimensione territoriale in cui l'AP dovrebbe elettivamente agire, muovendo dal suo valore storico («conoscere il territorio del passato per progettare quello del presente e del futuro»), puntando su processi di integrazione fra cultura,

<sup>28</sup> In questo senso, veramente esemplare è la straordinaria esperienza del progetto *Uomini e cose a Vignale*, diretto da Enrico Zanini, un autentico caso-scuola su scala europea (<<http://www.uominiecoseavignale.it/>>, 10/2019).

<sup>29</sup> Di grande interesse era stato l'intervento di Marco Bellandi, economista, che ha contribuito ad offrire parametri specifici sulla produttività generale del Patrimonio.

<sup>30</sup> Le impostazioni per un programma di archeologia pubblica che abbiamo avviato con il Progetto EU-CIUDAD (cfr. *supra* n. 11) nei tre ambienti previsti (Toscana interna, Transgiordania meridionale e Armavir armeno), ad esempio, muovevano da premesse radicalmente diverse per la differente percezione e condizione di contesto, come naturale; ci risultò subito evidente che, anche per conseguire lo stesso tipo di risultato (valorizzare un bene culturale archeologico coinvolgendo realtà delle comunità 'proprietarie'), se nel caso toscano si trattava di rimarcare l'individualità del bene territoriale da valorizzare in un contesto ricco ed articolato, il problema in Giordania era quello di fare sentire come proprio un complesso *heritage* 'medievale' verso il quale la condizione diffusa era di sostanziale indifferenza, con un pregiudizio (di precisa matrice culturale) di 'estraneità' (peraltro confermata dall'interesse dimostrato da Missioni altrettanto 'straniere'...) il cui superamento ha costituito premessa fondamentale del successo poi conseguito anche sul piano di un concreto sviluppo materiale. Non c'era invece alcun bisogno, nel caso armeno, di 'spiegare' alle comunità locali che le aree archeologico-monumentali (chiese e monasteri, ma non solo) costituivano un loro patrimonio, visto che per tutta la loro storia, fino ad anni recentissimi, lo hanno difeso spesso con la loro stessa vita...

ambiente e paesaggio<sup>31</sup>; l'impostazione «su base scientifica», cioè utilizzando sia i metodi che i risultati della ricerca<sup>32</sup>, del «rapporto essenziale fra la ricerca archeologica e la comunità»<sup>33</sup>. Sempre a questo proposito, penso, spostandoci su di un tema attualmente invischiato fra locuzioni retoriche, vischiosità ideologiche e debole progettualità (salvo però casi sempre meno sporadici in questi ultimi anni e come dal Congresso e da questi Atti inizia a trasparire), si è espresso Giovanni Capo, con nitore intellettuale ed una determinazione in cui mi pare di cogliere la sentita urgenza di scelte concrete, in qualche modo 'di sistema' o almeno sottratte ad una episodicità che fatica a presentarsi o ad essere percepita come esemplarità, sia pure entro un processo da considerare *in itinere*; il tema è, in fondo, come mettere in campo tutte le risorse (non solo finanziarie!) della società e quindi il contributo che il mondo delle imprese possa portare, anzi lo spazio che debba interpretare per contribuire alla messa in valore funzionale del Patrimonio archeologico. Partendo dalla constatazione (con cui credo sia difficile, particolarmente in questi ultimi decenni, non concordare<sup>34</sup>) come sia un fatto incontestabile che le potenzialità insite nelle funzioni e nelle attività di valorizzazione del patrimonio archeologico, in termini di promozione dello sviluppo socio-economico e di crescita culturale, tendano a restare in significativa parte inesprese, per il concorso di una molteplicità di fattori, di natura politica, istituzionale, giuridica, economica e di riflessione sociale. [...] In tale quadro di riferimenti, tema nevralgico pare essere quello inerente alle complesse interrelazioni fra i moduli gestionali configurati dalla normativa *de qua* ed i codici organizzativi dell'impresa: e ciò, nella prospettiva di valutare se il superamento dei

<sup>31</sup> Flick osserva acutamente come la 'presbiteria' dei Costituenti (vedere meglio il futuro dello stesso presente) traspaia dal fatto che «il legislatore costituente, inserendo nell'art. 9 la parola *paesaggio*, abbia in realtà pensato all'ambiente, al rapporto uomo-territorio». Anche Manacorda ci ha ricordato che «nell'ultima generazione il rapporto tra archeologia e società si è fatto più intenso, grazie anche ad una maggiore consapevolezza non solo della funzione strategica dei beni culturali, ma anche della loro dimensione ecologica».

<sup>32</sup> Evitando nel contempo «la frattura tra scienza e tecnologia da un lato, e cultura storica dall'altro».

<sup>33</sup> Che non si tratti di teorizzazioni astratte ma di prospettive in grado di incidere sull'attuale gestione del 'Patrimonio' emerge bene anche da quanto osserva Maria Pia Guermandi: «in questo senso l'oggetto e il monumento archeologico diventano sempre più il tramite fra un passato generico e il proprio passato personale» e risponda ad un quesito fondamentale: «a chi appartiene il passato?», che «tocca temi politici quali il rapporto fra archeologia e potere e l'uso/abuso che dei monumenti archeologici è stato fatto in molti momenti della storia, anche recente».

<sup>34</sup> Si veda (anche *supra*, n. 13), a puro titolo di esempio, quanto ricordano Pergola e Guermandi. Sulle (ancora) attuali difficoltà della gestione dei BBCC da parte degli organi centrali (Stato e Regioni) si esprime lucidamente anche una brillante funzionaria come Elena Pianea («ripartizione di competenze ancora non sufficientemente chiara (tutela, ricerca, valorizzazione e promozione)») e «difficoltà di strategie condivise ed integrate tra i vari enti (Stato, Regione, Enti locali, Università) in materia di valorizzazione», <[http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf)> (10/2019).

limiti alla concreta applicazione di questi ultimi nella materia che qui occupa possa contribuire a dischiudere alla archeologia pubblica nuovi orizzonti. Non saprei aggiungere altro.

### 3. Identità

Certo l'archeologia pubblica ha al suo centro sviluppo, governo, comunicazione dei BBCC archeologici, ma anche l'identità (o, per meglio dire, uno specifico contributo alla conoscenza di tratti identitari di fondo delle comunità territoriali di riferimento, e non solo). Sembra una giustapposizione un po' astratta ed invece, alla prova dei fatti, ne risulta l'autentico centro motore; se gli altri aspetti 'concreti' possono costituire un motore dello sviluppo, una identità più consapevole e condivisa ne può rappresentare la benzina (forse è proprio questo il vero 'petrolio' in grado di creare le premesse per una produttività anche materiale del BBCC archeologici...; Manacorda 2014). Direi che in questo difficile ambito questi ultimi anni hanno iniziato a dimostrare l' 'utilità' (Ordine 2013) di un concetto che, appunto, pare collocarsi fra astrattezza e retorica; ma anche la sua scivolosità. Infatti se, come è stato affermato anche qui più volte, l'obbiettivo resta quello di contribuire allo sviluppo di una percezione dei BBCC come portatori di valori anche patrimoniali, questo può essere ottenuto con una progettualità che miri a produrre economie sostenibili anche modeste ma che possano svilupparsi nel lungo periodo, entrando a fare parte della quotidianità identitaria di comunità territoriali. Naturalmente ciò dovrà potersi modulare secondo realtà non solo articolate, ma che dovranno essere considerate originali ed irripetibili nel momento in cui si cercherà di stabilire modalità e forme degli obbiettivi da conseguire.

Sotto questo profilo, una valenza di sistema ed una possibilità di mettere a fuoco strategie adeguate, che dovranno in primo luogo essere culturali, sono date dalle esperienze all'estero qui riportate, sia nel senso delle missioni (cui già abbiamo accennato), sia di specifiche esperienze; come quelle mediorientali dovute ad una lunga attività sul campo, base per le riflessioni, lucide e come sempre acute di Carlo Lippolis ed anche ai progetti polacco e armeno di cui ci hanno parlato Andzrej Buko e Hamlet Petrosian.

Sullo scenario del Vicino oriente si conferma un fatto che credo incontrovertibile e di cui è urgente prendere atto: il modello culturale delle missioni così come fin qui concepito deve comunque essere rivisto e direi rifondato. La premessa necessaria credo si possa riconoscere in un atteggiamento di fondo: la condivisione. Una condizione che non si concede e tanto meno si impone; semplicemente va costruita e non sarà facile. Obbiettivi, procedure, gestione, ma anche formazione, andranno programmate in una logica di ampia inclusione. Certo si tratta di un percorso che dovrà essere riprogettato, cominciando dall'acquisizione di competenze



(tratte anche da scienze economiche, sociali e territoriali) che integrino e, per così dire, conferiscano spessore al programma archeologico, nel senso di porlo in sintonia con le diverse espressioni e culture del contesto territoriale e regionale in cui ci si trova ad operare. E questo non solo non costituirà un appesantimento del progetto ma potrà trovare proprio nella dimensione pubblica dell'archeologia, che stiamo qui dibattendo, gli strumenti adeguati per armonizzare i diversi piani in cui sarà utile (e giusto) operare<sup>35</sup>. Tutto ciò, poi, andrà anche comunicato...

Ci sono poi le 'scivolosità' cui abbiamo accennato. Certo se parliamo dell'attuale vicino oriente (ma non solo) il termine è almeno eufemistico, considerando l'uso strumentale che della storia – e quindi, in primo luogo dell'archeologia, dato il forte valore simbolico che, concretamente, i suoi 'prodotti' facilmente assumono<sup>36</sup> – viene fatto, anche in contesti diversi (radicalismo islamista, certo, ma anche (e prima) nazionalismo aggressivo); esiste anche il perseguimento di un'«identità negativa», quale quella che nega la stessa esistenza alle culture preislamiche (attraverso la distruzione, opportunamente mediatizzata, delle loro testimonianze, ma anche la loro dispersione sul mercato 'clandestino' soprattutto occidentale<sup>37</sup>, in cui la fonte di finanziamento che ne deriva non costituisce l'obiettivo primario). Il termine si attaglia di più al caso del programma impostato nella polacca Chelm, ai confini ucraini e nell'armena Tigranakert in una regione contesa con il vicino Azerbaijan, che Manacorda contrappone forse un po' schematicamente<sup>38</sup>. Il progetto di Buko, come contributo all'inserimento anche dello strumento archeologico, inteso come rigoroso ma anche appassionato mezzo per provare a ripercorrere itinerari comuni, sulle tracce di identità complesse e stratificate, in un'area di sensibili confini dotati di 'echi' destinati a coinvolgere attori anche non contigui ma pur sempre parte della stessa eredità (Kiev, con la terra di Rus', c'entra); ma qui la delicatezza è duplice: sensibilità identitaria fra la Polonia 'latina' e l'Ucraina 'greca' a ortodossia autocefala ma, sullo sfondo, un rapporto ancora più complesso con l'oriente russofono (e appartenente all'«altra' autocefalia, del Patriarcato di Mosca). Una situazione che non si presta ad una

<sup>35</sup> Rimando anche a quanto sommariamente già accennato *supra* e alla n. 16.

<sup>36</sup> Sulla 'concretezza' di tale valore simbolico della fonte archeologica, illuminanti sono le pagine di Gamble 2017.

<sup>37</sup> Senza condanne sommarie per la lunga tradizione di acquisizione nei musei europei e nordamericani (ma non solo, più recentemente) di collezioni di reperti provenienti da tutto il mondo che, come osserva Lippolis, hanno «comunque permesso che le antichità siano state preservate e restino di libero accesso a tutti. E' una constatazione banale, se vogliamo, ma che dovrebbe almeno in parte alleviare quel "senso di colpa" tipicamente occidentale (e al tempo stesso ribadito dai governi locali) che costituisce un ostacolo a un dialogo paritario»: affermazioni che sono pienamente condivisibili.

<sup>38</sup> Che peraltro giustamente osserva anche che l'«identità è un processo [...] per questo la proclamazione di un'identità concepita staticamente può sconfinare nel campo della retorica, e qualche volta in quello dell'intolleranza».

contrapposizione dirimente con il caso armeno che, anche sotto il profilo dell'eredità patrimoniale (archeologica, monumentale, architettonica), deve fare i conti con un passato recente (e che fatica a 'passare') sanguinoso e con più attori (basti pensare al genocidio turco, il primo della storia recente); in tale quadro il contributo alla storia della propria identità per una popolazione (armena in Azerbaijan) che non aveva mai potuto avere. In sintesi un processo di conoscenza basato sulla ricerca archeologica impostata in termini scientifici può costituire uno stimolo per mostrare la complessità (stratigrafica!) di un passato che può costituire un terreno per tornare ad incontrarsi per comunità divise e spesso strumentalizzate. Credo che quando, come in questo caso, possibile, un compito da svolgere possa proprio essere quello di incoraggiare – anche sul campo! – un processo di 'accoglienza', basato sulla conoscenza, per aiutare tutte le parti ad evitare usi strumentali e sterili (nella migliore delle ipotesi) della storia e quindi dell'archeologia.

Meno *tranchant* e sul filo di un equilibrio delicato, tutto da gestire sono casi domestici, come quello di Salerno, ove da molti anni opera lo *staff* della Cattedra di Paolo Peduto e qui portato da Angela Corolla. Qui i classici 'tempi lunghi' dell'archeologia si sono utilmente sposati con un programma di riqualificazione urbana di questa parte degradata del centro cittadino il cui riscatto è stato ampiamente sostenuto ed in qualche misura anche politicamente indirizzato da un approccio 'pubblico' dell'archeologia di impostazione 'sociale' (per qualche verso non dissimile da quello ricordato per Riccardo Francovich). In questo caso il contributo ad una ridefinizione della stessa identità urbana ha costituito il punto centrale attorno a cui lo stesso sviluppo materiale e civile ha trovato strumenti ed elementi concreti di attuazione (fino al *brand* 'Arechi!'); eppure un successo da cui ancora Manacorda mette in guardia da possibili «rischi di una banalizzazione campanilistica»<sup>39</sup>.

Il punto, tuttavia, è che se l'identità è un processo<sup>40</sup> allora anche il Patrimonio, che ne è la parte visibile ereditata, andrà concepito in chiave

<sup>39</sup> Quando l'archeologia pubblica tocca la complessità della politica culturale di grandi o importanti città tutto si complica e l'integrazione degli operatori in un sistema di reti politiche, oltre che culturali, efficaci può costituire un problema difficile; abbiamo qui il caso di due brillanti autrici (per la parte più strettamente archeologica in realtà molto diverse come Firenze ed Amman) che, intervenute al Congresso per portare i progetti del *cloud museum* di Palazzo Vecchio (Laura Longo e Carlo Francini) e del *Jordan Museum* (Khairieh 'Amr), non avevano più ragioni per partecipare a questi Atti per progetti che hanno preso altre strade.

<sup>40</sup> Per questa ragione tutti i fondamentalismi in realtà sono movimenti politici tendenzialmente totalitari ed assolutamente contemporanei (come, in diversi contesti, da anni ripete e argomenta efficacemente, da storico di razza, Franco Cardini): rifarsi meccanicamente 'alle origini' di una tradizione intesa come immutabile significa solo che questa, almeno per chi la professa così, è semplicemente morta; come un albero secco che fosse identico anche l'anno dopo. Cesare avrà molte colpe, ma certamente non per il fascismo...

dinamica; in altri termini ha ancora un ruolo da svolgere<sup>41</sup>, calato nella nostra contemporaneità e a disposizione dell'interpretazione che la società attuale vorrà conferirgli; e fra questi la conservazione, fondamentale per consegnare le stesse possibilità a chi ci seguirà, è in fondo solo uno dei 'compiti' che ci toccano. O, come ben si esprime Lidia Decandia, bisogna «far parlare i muri e le pietre; lavorare sui due tavoli del tempo intrecciando la memoria del passato con le tecnologie del contemporaneo, i linguaggi della scienza con quelli dell'arte e della poesia».

I mutamenti dell'archeologia pubblica in Italia negli ultimi cinque anni, abbiamo visto, sono stati davvero impressionanti; e tuttavia, sia sotto il profilo di una definizione stessa del settore così come si trova, tuttora in via di riconoscimento di se stesso, sia dal punto di vista di una sua struttura accademica – che certo è solo parte, importante ma in fondo minore, certamente sul piano degli attori che stanno scendendo in campo (così come peraltro e significativamente sta avvenendo anche per la Storia Pubblica, abbiamo visto) – sia del dispiegamento delle sue potenzialità, ci troviamo in mezzo al guado. Cosa accadrà nel prossimo futuro? L'accelerazione che abbiamo visto essersi attivata a partire dal 2012 sconsiglia di attendere altri cinque anni, per convocare un pure auspicabile II Congresso Nazionale di Archeologia Pubblica... Ed in effetti chiuderei questo intervento proponendo di indire la seconda edizione di questo nostro incontro, con un programma che andrà definito, verso una più compiuta strutturazione del settore. So che già c'è una proposta per la sede che sarebbe, grazie alla disponibilità generosa di Paolo Giulierini, la candidatura del 'suo' Museo nazionale di Napoli, una collocazione nell'Italia che offre le potenzialità straordinarie di un Patrimonio archeologico e di intelligenze che potrebbe-

<sup>41</sup> Mi scuso per questa seconda autocitazione ma, in un contesto più adatto ma sempre a proposito delle eredità archeologiche di un altro punto nevralgico della questione – Gerusalemme e la progettualità in corso per la messa in circolo del suo patrimonio archeologico per via museografica – sulla stessa questione ho avuto modo di esprimermi così: «Un tema centrale che è venuto emergendo sotto profili nuovi – ma anche in un quadro, nel contempo, di accelerata trasformazione del contesto sociale e di incertezza di ruolo – credo sia possibile riconoscerlo nel significato da attribuire alle nostre eredità culturali (fra *Heritage* e BBCC) nelle scelte che l'attuale contemporaneità ci chiama a compiere. In effetti anche la nostra generazione, come tutte le precedenti, ha certo il diritto di utilizzare tale eredità, come avviene per ogni altra "risorsa" disponibile, come pure ha il dovere di trasmetterla a quelle future, come legato "leggibile" e, oltre ogni tentazione di pura conservazione feticistica, possibilmente con nuovi apporti (scientifici, funzionali, etici). Insomma si tratta di coltivare elementi di una tradizione che, per essere viva, non sarà imbalsamata in un immobilismo storico (e quindi anacronistico, come in fondo tutti i fondamentalismi) ma arricchita di nuovi segni e di ulteriore senso; un po' come il talento della parabola evangelica, che resta sterile, se semplicemente dissepolto e riconsegnato senza averlo "vissuto". In altri termini è illusorio l'ideale di Ruskin di trasmettere le "reliquie" materiali del passato senza alcun intervento, lasciandole (appunto!) al 'naturale' deperimento; un'ottica, questa della 'gestione' dei beni culturali, non certo conservatrice ma dinamica, senza che per questo sia concesso spazio a speculazioni o usi strumentali (che poi sono la stessa cosa, magari su piani diversi: economico o ideologico, poco cambia)» (Vannini 2017, p. 16).

ro costituire un riferimento per l'intero Paese. Resta da indicare una data – che suggerirei entro il prossimo biennio – che costituirà il primo impegno che un comitato scientifico promotore, che aggiorni quello che ci ha portato fin qui, dovrà prendere quanto prima.

Figura 1 - Guido Vannini al I Congresso Nazionale di Archeologia Pubblica (ottobre 2012).



### Riferimenti bibliografici

- Arrighetti A. 2015, *L'archeosismologia in architettura. Per un manuale*, Firenze University Press, Firenze.
- Bonacchi C. 2009, *Archeologia pubblica in Italia. Origini e prospettive di un "nuovo" settore disciplinare*, «Ricerche storiche», 2, pp. 329-345.
- Brogio G.P. (ed.), 2012, *Public Archaeology in Europe*, «Postclassical archaeologies», 2, pp. 269-360.
- Cometa M. 1993, *Duplicità del classico: Il mito del tempio di Giove da Winckelmann a Leo von Klenze*, Medina, Palermo.
- 2017, *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gamble C. 2017, *Fondamenti di archeologia*, Mondadori, Milano.
- Manacorda D. 2014, *Petrolio*, in L. Carletti, C. Giometti (a cura di), *'De tutela'. Idee a confronto per la salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico*, Pisa, pp. 117-123.
- Melotti M. 2008, *Turismo archeologico: dalle piramidi alle Veneri di plastica*, Mondadori, Milano.

- Milanese M. 2014, *Dal progetto di ricerca alla valorizzazione. Biddas – Museo dei Villaggi Abbandonati della Sardegna (un museo open, un museo per tutti)*, «Archeologia Medievale», XLI, pp. 115-126.
- Nucciotti M. (a cura di) 2008, *Atlante dell'edilizia medievale*, Arcidosso, <<http://rm.univr.it/biblioteca/scaffale/volumi.htm#micheleNucciotti>> (10/2019).
- Ordine N. 2013, *L'utilità dell'inutile*, Bompiani, Milano.
- Pasquinucci M. 2011, *Sinergie per il territorio: ricerca, valorizzazione, sviluppo nella Toscana marittima*, in G. Vannini (a cura di) 2011, *Archeologia Pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze University Press, Firenze, pp. 78-83.
- Vannini G. (a cura di) 2011, *Archeologia Pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze University Press, Firenze.
- 2016, *Esperienze di Archeologia Pubblica in Giordania. Sulle tracce di una identità territoriale nel Mediterraneo medievale*, in A. Chavarría Arnau, M. Jurko, Zagreb (a cura di), *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, Motovun, pp. 359-370.
  - 2017, *Comunicazione archeologica per la storia di Gerusalemme e il coraggio di affrontare il peso di una 'risorsa' culturale*, in 'Around the walls'. Quattro progetti per Gerusalemme, a cura di F. Fabbrizzi, Firenze, DIDAPRESS, pp. 15-24
- Vannini G., Nucciotti M. (a cura di) 2009, *Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera*, Catalogo della Mostra (Firenze, Palazzo Pitti, Limonaia di Boboli, 13 luglio-11 ottobre 2009), Giunti, Firenze.
- Vannini G., Nucciotti M., Bonacchi C. 2014, *Archeologia Pubblica e Archeologia Medievale*, in S. Gelichi (a cura di), *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*.



## **Primo Congresso di Archeologia Pubblica in Italia Firenze, Palazzo Vecchio 29-30 ottobre 2012**

Marco Bellandi, Università degli Studi di Firenze, Prorettore e liaisons con  
Firenze

Giovanna Bianchi, Università degli Studi di Siena, Archeologia Medievale  
Chiara Bonacchi, (curatore) Università degli Studi di Firenze, PhD in Pu-  
blic Archaeology

Giovanni Capo, Università degli Studi di Salerno, Diritto Commerciale  
Armando De Guio, Università degli Studi di Padova, Metodi della Ricerca  
Archeologica

Alberto Del Bimbo, MICC Università degli Studi di Firenze, Direttore  
MICC

Dario Di Blasi, Museo civico di Rovereto, Direttore della Rassegna interna-  
zionale del cinema archeologico

Vittorio Dini, Università degli Studi di Salerno, Sociologia del Pubblico

Giovanni Maria Flick, Giurista, già presidente della Corte Costituzionale

Cristina Giachi, Comune di Firenze, Assessore Università, Ricerca, Politi-  
che giovanili, Turismo, Fondi Europei e Pari Opportunità

Ambra Giorgi, AMAT, Presidente dell'AMAT Associazione dei Musei Ar-  
cheologici della Toscana

Sergio Givone, Comune di Firenze, Assessore alla cultura e contemporaneità

Paolo Giulierini, Conservatore del Museo della Città Etrusca e Romana di  
Cortona

Paolo Liverani, Università degli Studi di Firenze, Topografia dell'Italia  
antica

Laura Longo, Comune di Firenze, Direzione Cultura e Musei

Stefania Mazzoni, Università degli Studi di Firenze, Archeologia Orientale

\* Ruoli e affiliazioni dei membri del comitato scientifico si riferiscono al 2012.

Chiara Molducci, Comune di San Casciano VP, Assessore alla Pubblica Istruzione, Cultura, Formazione professionale, Archeologia

Dario Nardella, Comune di Firenze, Vicesindaco e Assessore allo Sviluppo economico, Lavoro, Bilancio e Sport, Legislazione dei BB CC

Serge Noiret, European University Institute, Storia Pubblica

Michele Nucciotti, (curatore) Università degli Studi di Firenze, Archeologia Medievale

Marinella Pasquinucci, Università degli Studi di Pisa, Topografia dell'Italia antica

Paolo Peduto, Università degli Studi di Salerno, Archeologia Medievale

Philippe Pergola, CNRS Aix-en-Provence, Directeur de recherche

Andrea Pessina, MIBAC, Soprintendente Archeologico della Toscana

Piero Pruneti, Giunti editore, Direttore della rivista "Archeologia Viva"

Andreina Ricci, Università di Roma "Tor Vergata", Archeologia Classica

Lucia Sarti, Università degli Studi di Siena, Archeologia Preistorica

Cristina Scaletti, Regione Toscana, Assessore alla Cultura, Turismo e Commercio

Tim Schadla-Hall, UCL Institute of Archaeology, Archeologia Pubblica

Catia Segnini, Far Maremma scarl, Direttore Far Maremma

Alfonso Siano, Università degli Studi di Salerno, Marketing dei BB CC

Guido Vannini, Università degli Studi di Firenze, Archeologia Medievale

Giuliano Volpe, Università degli Studi di Foggia, Rettore

### **Segreteria scientifica**

Angela Corolla, Università degli Studi di Salerno, Archeologia Medievale

Laura Torsellini, Laboratori Archeologici San Gallo, Firenze

Marianna De Falco, Laboratori Archeologici San Gallo, Firenze

Caterina Giostra, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Archeologia Medievale

### **Segreteria organizzativa**

Laura Lazzerini, Università degli Studi di Firenze



STRUMENTI  
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

1. Brunetto Chiarelli, Renzo Bigazzi, Luca Sineo (a cura di), *Alia: Antropologia di una comunità dell'entroterra siciliano*
2. Vincenzo Cavaliere, Dario Rosini, *Da amministratore a manager. Il dirigente pubblico nella gestione del personale: esperienze a confronto*
3. Carlo Biagini, *Information technology ed automazione del progetto*
4. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), Paolo Mantegazza. *Medico, antropologo, viaggiatore*
5. Luca Solari, *Topics in Fluvial and Lagoon Morphodynamics*
6. Salvatore Cesario, Chiara Fredianelli, Alessandro Remorini, *Un pacchetto evidence based di tecniche cognitivo-comportamentali sui generis*
7. Marco Masseti, *Uomini e (non solo) topi. Gli animali domestici e la fauna antropocora*
8. Simone Margherini (a cura di), *BIL Bibliografia Informatizzata Leopardiana 1815-1999: manuale d'uso ver. 1.0*
9. Paolo Puma, *Disegno dell'architettura. Appunti per la didattica*
10. Antonio Calvani (a cura di), *Innovazione tecnologica e cambiamento dell'università. Verso l'università virtuale*
11. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *La riforma della Politica Agricola Comunitaria e la filiera olivicolo-olearia italiana*
12. Salvatore Cesario, *L'ultima a dover morire è la speranza. Tentativi di narrativa autobiografica e di "autobiografia assistita"*
13. Alessandro Bertirotti, *L'uomo, il suono e la musica*
14. Maria Antonietta Rovida, *Palazzi senesi tra '600 e '700. Modelli abitativi e architettura tra tradizione e innovazione*
15. Simone Guercini, Roberto Piovan, *Schemi di negoziato e tecniche di comunicazione per il tessile e abbigliamento*
16. Antonio Calvani, *Technological innovation and change in the university. Moving towards the Virtual University*
17. Paolo Emilio Pecorella, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2000. Relazione preliminare*
18. Marta Chevanne, *Appunti di Patologia Generale. Corso di laurea in Tecniche di Radiologia Medica per Immagini e Radioterapia*
19. Paolo Ventura, *Città e stazione ferroviaria*
20. Nicola Spinosi, *Critica sociale e individuazione*
21. Roberto Ventura (a cura di), *Dalla misurazione dei servizi alla customer satisfaction*
22. Dimitra Babalis (a cura di), *Ecological Design for an Effective Urban Regeneration*
23. Massimo Papini, Debora Tringali (a cura di), *Il pupazzo di garza. L'esperienza della malattia potenzialmente mortale nei bambini e negli adolescenti*
24. Manlio Marchetta, *La progettazione della città portuale. Sperimentazioni didattiche per una nuova Livorno*
25. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Note su progetto e metropoli*
26. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *OCM seminativi: tendenze evolutive e assetto territoriale*
27. Pecorella Paolo Emilio, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2001. Relazione preliminare*
28. Nicola Spinosi, *Wir Kinder. La questione del potere nelle relazioni adulti/bambini*
29. Stefano Cordero di Montezemolo, *I profili finanziari delle società vinicole*
30. Luca Bagnoli, Maurizio Catalano, *Il bilancio sociale degli enti non profit: esperienze toscane*
31. Elena Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*
32. Leonardo Trisciuzzi, Barbara Sandrucci, Tamara Zappaterra, *Il recupero del sé attraverso l'autobiografia*
33. Nicola Spinosi, *Invito alla psicologia sociale*
34. Raffaele Moschillo, *Laboratorio di disegno. Esercitazioni guidate al disegno di arredo*
35. Niccolò Bellanca, *Le emergenze umanitarie complesse. Un'introduzione*
36. Giovanni Allegretti, *Porto Alegre una biografia territoriale. Ricercando la qualità urbana a partire dal patrimonio sociale*
37. Riccardo Passeri, Leonardo Quagliotti, Christian Simoni, *Procedure concorsua-*

- li e governo dell'impresa artigiana in Toscana
38. Nicola Spinosi, *Un soffitto viola. Psicoterapia, formazione, autobiografia*
  39. Tommaso Urso, *Una biblioteca in divenire. La biblioteca della Facoltà di Lettere dalla penna all'elaboratore. Seconda edizione rivista e accresciuta*
  40. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2002. Relazione preliminare*
  41. Antonio Pellicanò, *Da Galileo Galilei a Cosimo Noferi: verso una nuova scienza. Un inedito trattato galileiano di architettura nella Firenze del 1650*
  42. Aldo Burresti (a cura di), *Il marketing della moda. Temi emergenti nel tessile-abbigliamento*
  43. Curzio Cipriani, *Appunti di museologia naturalistica*
  44. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Incipit. Esercizi di composizione architettonica*
  45. Roberta Gentile, Stefano Mancuso, Silvia Martelli, Simona Rizzitelli, *Il Giardino di Villa Corsini a Mezzomonte. Descrizione dello stato di fatto e proposta di restauro conservativo*
  46. Arnaldo Nesti, Alba Scarpellini (a cura di), *Mondo democristiano, mondo cattolico nel secondo Novecento italiano*
  47. Stefano Alessandri, *Sintesi e discussioni su temi di chimica generale*
  48. Gianni Galeota (a cura di), *Traslocare, riaggregare, rifondare. Il caso della Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze*
  49. Gianni Cavallina, *Nuove città antichi segni. Tre esperienze didattiche*
  50. Bruno Zanoni, *Tecnologia alimentare 1. La classe delle operazioni unitarie di disidratazione per la conservazione dei prodotti alimentari*
  51. Gianfranco Martiello, *La tutela penale del capitale sociale nelle società per azioni*
  52. Salvatore Cingari (a cura di), *Cultura democratica e istituzioni rappresentative. Due esempi a confronto: Italia e Romania*
  53. Laura Leonardi (a cura di), *Il distretto delle donne*
  54. Cristina Delogu (a cura di), *Tecnologia per il web learning. Realtà e scenari*
  55. Luca Bagnoli (a cura di), *La lettura dei bilanci delle Organizzazioni di Volontariato toscane nel biennio 2004-2005*
  56. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*
  57. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare*
  58. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea*
  59. Riccardo Passeri, *Valutazioni imprenditoriali per la successione nell'impresa familiare*
  60. Brunetto Chiarelli, Alberto Simonetta, *Storia dei musei naturalistici fiorentini*
  61. Gianfranco Bettin Lattes, Marco Bontempi (a cura di), *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*
  62. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2003*
  63. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Il cervello delle passioni. Dieci tesi di Adolfo Natalini*
  64. Saverio Pisaniello, *Esistenza minima. Stanze, spazi della mente, reliquiario*
  65. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio*
  66. Ornella De Zordo, *Saggi di anglistica e americanistica. Temi e prospettive di ricerca*
  67. Chiara Favilli, Maria Paola Monaco, *Materiali per lo studio del diritto antidiscriminatorio*
  68. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2004*
  69. Emanuela Caldognetto Magno, Federica Cavicchio, *Aspetti emotivi e relazionali nell'e-learning*
  70. Marco Masseti, *Uomini e (non solo) topi (2ª edizione)*
  71. Giovanni Nerli, Marco Pierini, *Costruzione di macchine*
  72. Lorenzo Viviani, *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*
  73. Teresa Crespellani, *Terremoto e ricerca. Un percorso scientifico condiviso per la caratterizzazione del comportamento sismico di alcuni depositi italiani*
  74. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Cava. Architettura in "ars marmoris"*

75. Ernesto Tavoletti, *Higher Education and Local Economic Development*
76. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli (1917-1930)*
77. Luca Bagnoli, Massimo Cini (a cura di), *La cooperazione sociale nell'area metropolitana fiorentina. Una lettura dei bilanci d'esercizio delle cooperative sociali di Firenze, Pistoia e Prato nel quadriennio 2004-2007*
78. Lamberto Ippolito, *La villa del Novecento*
79. Cosimo Di Bari, *A passo di critica. Il modello di Media Education nell'opera di Umberto Eco*
80. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano*
81. Piero Degl'Innocenti, *Cinquant'anni, cento chiese. L'edilizia di culto nelle diocesi di Firenze, Prato e Fiesole (1946-2000)*
82. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti*
83. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empolese*
84. Dino Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*
85. Alessandro Viviani (a cura di), *Firms and System Competitiveness in Italy*
86. Paolo Fabiani, *The Philosophy of the Imagination in Vico and Malebranche*
87. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli*
88. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*
89. Massimo Papini (a cura di), *L'ultima cura. I vissuti degli operatori in due reparti di oncologia pediatrica*
90. Raffaella Cerica, *Cultura Organizzativa e Performance economico-finanziarie*
91. Alessandra Lorini, Duccio Basosi (a cura di), *Cuba in the World, the World in Cuba*
92. Marco Goldoni, *La dottrina costituzionale di Sieyès*
93. Francesca Di Donato, *La scienza e la rete. L'uso pubblico della ragione nell'età del Web*
94. Serena Vicari Haddock, Marianna D'Ovidio, *Brand-building: the creative city. A critical look at current concepts and practices*
95. Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di Anglistica e Americanistica. Ricerche in corso*
96. Massimo Moneglia, Alessandro Panunzi (edited by), *Bootstrapping Information from Corpora in a Cross-Linguistic Perspective*
97. Alessandro Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell'Italiano parlato*
98. Matteo Gerlini, *Sansone e la Guerra fredda. La capacità nucleare israeliana fra le due superpotenze (1953-1963)*
99. Luca Raffini, *La democrazia in mutamento: dallo Stato-nazione all'Europa*
100. Gianfranco Bandini (a cura di), *noiloro. Storia e attualità della relazione educativa fra adulti e bambini*
101. Anna Taglioli, *Il mondo degli altri. Territori e orizzonti sociologici del cosmopolitismo*
102. Gianni Angelucci, Luisa Vierucci (a cura di), *Il diritto internazionale umanitario e la guerra aerea. Scritti scelti*
103. Giulia Mascagni, *Salute e disuguaglianze in Europa*
104. Elisabetta Cioni, Alberto Marinelli (a cura di), *Le reti della comunicazione politica. Tra televisioni e social network*
105. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia*
106. Andrea Simoncini (a cura di), *La semplificazione in Toscana. La legge n. 40 del 2009*
107. Claudio Borri, Claudio Mannini (edited by), *Aeroelastic phenomena and pedestrian-structure dynamic interaction on non-conventional bridges and footbridges*
108. Emiliano Scampoli, *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C. - XIII d.C.)*
109. Emanuela Cresti, Iørn Korzen (a cura di), *Language, Cognition and Identity. Extensions of the endocentric/exocentric language typology*
110. Alberto Parola, Maria Ranieri, *Media Education in Action. A Research Study in Six European Countries*
111. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Scegliere di partecipare. L'impegno dei giovani della provincia di Firenze nelle arene deliberative e nei partiti*
112. Alfonso Lagi, Ranuccio Nuti, Stefano Taddei, *Raccontaci l'ipertensione. Indagine a distanza in Toscana*

113. Lorenzo De Sio, *I partiti cambiano, i valori restano? Una ricerca quantitativa e qualitativa sulla cultura politica in Toscana*
114. Anna Romiti, *Coreografie di stakeholders nel management del turismo sportivo*
115. Guidi Vannini (a cura di), *Archeologia Pubblica in Toscana: un progetto e una proposta*
116. Lucia Varra (a cura di), *Le case per ferie: valori, funzioni e processi per un servizio differenziato e di qualità*
117. Gianfranco Bandini (a cura di), *Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica*
118. Anna Margherita Jasink, Grazia Tucci e Luca Bombardieri (a cura di), *MU-SINT. Le Collezioni archeologiche egee e cipriote in Toscana. Ricerche ed esperienze di museologia interattiva*
119. Ilaria Caloi, *Modernità Minoica. L'Arte Egea e l'Art Nouveau: il Caso di Mariano Fortuny y Madrazo*
120. Heliana Mello, Alessandro Panunzi, Tommaso Raso (edited by), *Pragmatics and Prosody. Illocution, Modality, Attitude, Information Patterning and Speech Annotation*
121. Luciana Lazzeretti, *Cluster creativi per i beni culturali. L'esperienza toscana delle tecnologie per la conservazione e la valorizzazione*
122. Maurizio De Vita (a cura di / edited by), *Città storica e sostenibilità / Historic Cities and Sustainability*
123. Eleonora Berti, *Itinerari culturali del consiglio d'Europa tra ricerca di identità e progetto di paesaggio*
124. Stefano Di Blasi (a cura di), *La ricerca applicata ai vini di qualità*
125. Lorenzo Cini, *Società civile e democrazia radicale*
126. Francesco Ciampi, *La consulenza direzionale: interpretazione scientifica in chiave cognitiva*
127. Lucia Varra (a cura di), *Dal dato diffuso alla conoscenza condivisa. Competitività e sostenibilità di Abetone nel progetto dell'Osservatorio Turistico di Destinazione*
128. Riccardo Roni, *Il lavoro della ragione. Dimensioni del soggetto nella Fenomenologia dello spirito di Hegel*
129. Vanna Boffo (edited by), *A Glance at Work. Educational Perspectives*
130. Raffaele Donvito, *L'innovazione nei servizi: i percorsi di innovazione nel retailing basati sul vertical branding*
131. Dino Costantini, *La democrazia dei moderni. Storia di una crisi*
132. Thomas Casadei, *I diritti sociali. Un percorso filosofico-giuridico*
133. Maurizio De Vita, *Verso il restauro. Temi, tesi, progetti per la conservazione*
134. Laura Leonardi, *La società europea in costruzione. Sfide e tendenze nella sociologia contemporanea*
135. Antonio Capestro, *Oggi la città. Riflessione sui fenomeni di trasformazione urbana*
136. Antonio Capestro, *Progettando città. Riflessioni sul metodo della Progettazione Urbana*
137. Filippo Bussotti, Mohamed Hazem Kalaji, Rosanna Desotgiu, Martina Pollastrini, Tadeusz Łoboda, Karolina Bosa, *Misurare la vitalità delle piante per mezzo della fluorescenza della clorofilla*
138. Francesco Dini, *Differenziali geografici di sviluppo. Una ricostruzione*
139. Maria Antonietta Esposito, *Poggio al vento la prima casa solare in Toscana - Windy hill the first solar house in Tuscany*
140. Maria Ranieri (a cura di), *Risorse educative aperte e sperimentazione didattica. Le proposte del progetto Innovascuola-AMELIS per la condivisione di risorse e lo sviluppo professionale dei docenti*
141. Andrea Runfola, *Apprendimento e reti nei processi di internazionalizzazione del retail. Il caso del tessile-abbigliamento*
142. Vanna Boffo, Sabina Falconi, Tamara Zappaterra (a cura di), *Per una formazione al lavoro. Le sfide della disabilità adulta*
143. Beatrice Töttössy (a cura di), *Fonti di Welllteratur. Ungheria*
144. Fiorenzo Fantaccini, Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di Anglistica e Americanistica. Percorsi di ricerca*
145. Enzo Catarsi (a cura di), *The Very Hungry Caterpillar in Tuscany*
146. Daria Sarti, *La gestione delle risorse umane nelle imprese della distribuzione commerciale*
147. Raffaele De Gaudio, Iacopo Lanini, *Vivere e morire in Terapia Intensiva. Quotidianità in Bioetica e Medicina Palliativa*
148. Elisabete Figueiredo, Antonio Raschi (a cura di), *Fertile Links? Connections between tourism activities, socioeconomic*

- contexts and local development in European rural areas*
149. Gioacchino Amato, *L'informazione finanziaria price-sensitive*
  150. Nicoletta Setola, *Percorsi, flussi e persone nella progettazione ospedaliera. L'analisi configurazionale, teoria e applicazione*
  151. Laura Solito e Letizia Materassi, *DIVERSE eppur VICINE. Associazioni e imprese per la responsabilità sociale*
  152. Ioana Both, Ayşe Saraççgil e Angela Tarantino, *Storia, identità e canoni letterari*
  153. Barbara Montecchi, *Luoghi per lavorare, pregare, morire. Edifici e maestranze edili negli interessi delle élites micenee*
  154. Carlo Orefice, *Relazioni pedagogiche. Materiali di ricerca e formazione*
  155. Riccardo Roni (a cura di), *Le competenze del politico. Persone, ricerca, lavoro, comunicazione*
  156. Barbara Sibillo (a cura di), *Linee guida per l'utilizzo della Piattaforma Tecnologica PO.MA. Museo*
  157. Fortunato Sorrentino, Maria Chiara Pettenati, *Orizzonti di Conoscenza. Strumenti digitali, metodi e prospettive per l'uomo del terzo millenni*
  158. Lucia Felici (a cura di), *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*
  159. Edoardo Gerlini, *The Heian Court Poetry as World Literature. From the Point of View of Early Italian Poetry*
  160. Marco Carini, Andrea Minervini, Giuseppe Morgia, Sergio Serni, Augusto Zaninelli, *Progetto Clic-URO. Clinical Cases in Urology*
  161. Sonia Lucarelli (a cura di), *Gender and the European Union*
  162. Michela Ceccorulli, *Framing irregular immigration in security terms. The case of Libya*
  163. Andrea Bellini, *Il puzzle dei ceti medi*
  164. Ambra Collino, Mario Biggeri, Lorenzo Murgia (a cura di), *Processi industriali e parti sociali. Una riflessione sulle imprese italiane in Cina (Jiangsu) e sulle imprese cinesi in Italia (Prato)*
  165. Anna Margherita Jasink, Luca Bombardieri (a cura di), *AKROTHINIA. Contributi di giovani ricercatori italiani agli studi egei e ciprioti*
  166. Pasquale Perrone Filardi, Stefano Urbani, Augusto Zaninelli, *Progetto ABC. Achieved Best Cholesterol*
  167. Iryna Solodovnik, *Repository Istituzionali, Open Access e strategie Linked Open Data. Per una migliore comunicazione dei prodotti della ricerca scientifica*
  168. Andrea Arrighetti, *L'Archeoismologia in architettura*
  169. Lorenza Garrino (a cura di), *Strumenti per una medicina del nostro tempo. Medicina narrativa, Metodologia Pedagogia dei Genitori e International Classification of Functioning (ICF)*
  170. Ioana Both, Ayşe Saraççgil e Angela Tarantino (a cura di), *Imnesti e ibridazioni tra spazi culturali*
  171. Alberto Gherardini, *Squarci nell'avorio. Le università italiane e l'innovazione tecnologica*
  172. Anthony Jensen, Greg Patmore, Ermanno Tortia (a cura di), *Cooperative Enterprises in Australia and Italy. Comparative analysis and theoretical insights*
  173. Raffaello Giannini (a cura di), *Il vino nel legno. La valorizzazione della biomassa legnosa dei boschi del Chianti*
  174. Gian Franco Gensini, Augusto Zaninelli (a cura di), *Progetto RIARTE. Raccontaci l'Ipertensione ARTERIOSA*
  175. Enzo Manzato, Augusto Zaninelli (a cura di), *Racconti 33. Come migliorare la pratica clinica quotidiana partendo dalla Medicina Narrativa*
  176. Patrizia Romei, *Territorio e turismo: un lungo dialogo. Il modello di specializzazione turistica di Montecatini Terme*
  177. Enrico Bonari, Giampiero Maracchi (a cura di), *Le biomasse lignocellulosiche*
  178. Mastroberti C., *Assoggettamento e passioni nel pensiero politico di Judith Butler*
  179. Franca Tani, Annalisa Ilari, *La spirale del gioco. Il gioco d'azzardo da attività ludica a patologia*
  180. Angelica Degasperi, *Arte nell'arte. Ceramiche medievali lette attraverso gli occhi dei grandi maestri toscani del Trecento e del Quattrocento*
  181. Lucilla Conigliello, Chiara Melani (a cura di), *Esperienze di gestione in una biblioteca accademica: la Biblioteca di scienze sociali dell'Ateneo fiorentino (2004-2015)*
  182. Anna Margherita Jasink, Giulia Dionisio (a cura di), *Musint 2. Nuove esperienze di ricerca e didattica nella museologia interattiva*
  183. Ayşe Saraççgil, Letizia Vezzosi (a cura di), *Lingue, letterature e culture migranti*

184. Gian Luigi Corinto, Roberto Fratini, *Caccia e territorio. Evoluzione della disciplina normativa in Toscana*
185. Riccardo Bruni, *Dialogare: compendio di logica*
186. Daniele Buratta, *Dialogare: compendio di matematica*
187. Manuela Lima, *Dialogare: compendio di fisica*
188. Filippo Frizzi, *Dialogare: compendio di biologia*
189. Riccardo Peruzzini, *Dialogare: compendio di chimica*
190. Guido Vannini (a cura di), *Florentia. Studi di archeologia: vol. 3*
191. Rachele Raus, Gloria Cappelli, Carolina Flinz (édité par), *Le guide touristique: lieu de rencontre entre lexique et images du patrimoine culturel. Vol. II*
192. Lorenzo Corbetta (a cura di), *Hot Topics in pneumologia interventistica*
193. Valeria Zotti, Ana Pano Alamán (a cura di), *Informatica umanistica. Risorse e strumenti per lo studio del lessico dei beni culturali*
194. Sabrina Ballestracci, *Teoria e ricerca sull'apprendimento del tedesco L2. Manuale per insegnanti in formazione*
195. Ginevra Cerrina Feroni, Veronica Federico (a cura di), *Società multiculturali e percorsi di integrazione. Francia, Germania, Regno Unito ed Italia a confronto*
196. Anna Margherita Jasink, Judith Weingarten, Silvia Ferrara (edited by), *Non-scribal Communication Media in the Bronze Age Aegean and Surrounding Areas: the semantics of a-literate and proto-literate media (seals, potmarks, mason's marks, seal-impressed pottery, ideograms and logograms, and related systems)*
197. Nicola Antonello Vittiglio, *Il lessico miceneo riferito ai cereali*
198. Rosario D'Auria, *Recall Map. Imparare e Ricordare attraverso Immagini, Colori, Forme e Font*
199. Bruno Bertaccini, *Introduzione alla Statistica Computazionale con R*
200. Lorenzo Corbetta (a cura di), *Hot Topics in Pneumologia Interventistica. Volume 2*
201. Carolina Flinz, Elena Carpi, Annick Farina (édité par), *Le guide touristique: lieu de rencontre entre lexique et images du patrimoine culturel. Vol. I*
202. Anna Margherita Jasink, Maria Emanuela Alberti (a cura di), *AKROTHINIA 2. Contributi di giovani ricercatori agli studi egei e ciprioti*
203. Marco Meli (a cura di), *Le norme stabilite e infrante. Saggi italo-tedeschi in prospettiva linguistica, letteraria e interculturale*
204. Lea Campos Boralevi (a cura di), *La costruzione dello Stato moderno*
205. Maria Renza Guelfi, Marco Masoni, Jonida Shtylla, Andreas Robert Formiconi (a cura di), *Peer assessment nell'insegnamento di Informatica del Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia dell'Università di Firenze. Una selezione di elaborati di Informatica Biomedica prodotti dagli studenti*
206. Fabio Silari, *Massive Open Online Course. "Un audace esperimento di apprendimento distribuito" nelle università*
207. Raffaele Pavoni, *Gli sguardi degli altri. Filmare il paesaggio urbano come esperienza multi-culturale e multi-identitaria*
208. Luigi Barletti, Giorgio Ottaviani, *Il premio Laboratorio Matematico "Riccardo Ricci" 2014-2016*
209. Josep-E. Baños, Carlo Orefice, Francesca Bianchi, Stefano Costantini, Good Health, *Quality Education, Sustainable Communities, Human Rights. The scientific contribution of Italian UNESCO Chairs and partners to SDGs 2030*
210. Lorenzo Corbetta (a cura di), *Hot Topics in Pneumologia Interventistica. Volume 3*
211. Michele Nucciotti, Chiara Bonacchi, Chiara Molducci (a cura di), *Archeologia Pubblica in Italia*
212. Guido Vannini (a cura di), *Florentia. Studi di archeologia vol. 4*
213. Ioana Both, Angela Tarantino (a cura di), *Cronologia della letteratura rumena moderna (1780-1914) - Cronologia literaturii române moderne (1780-1914)*



